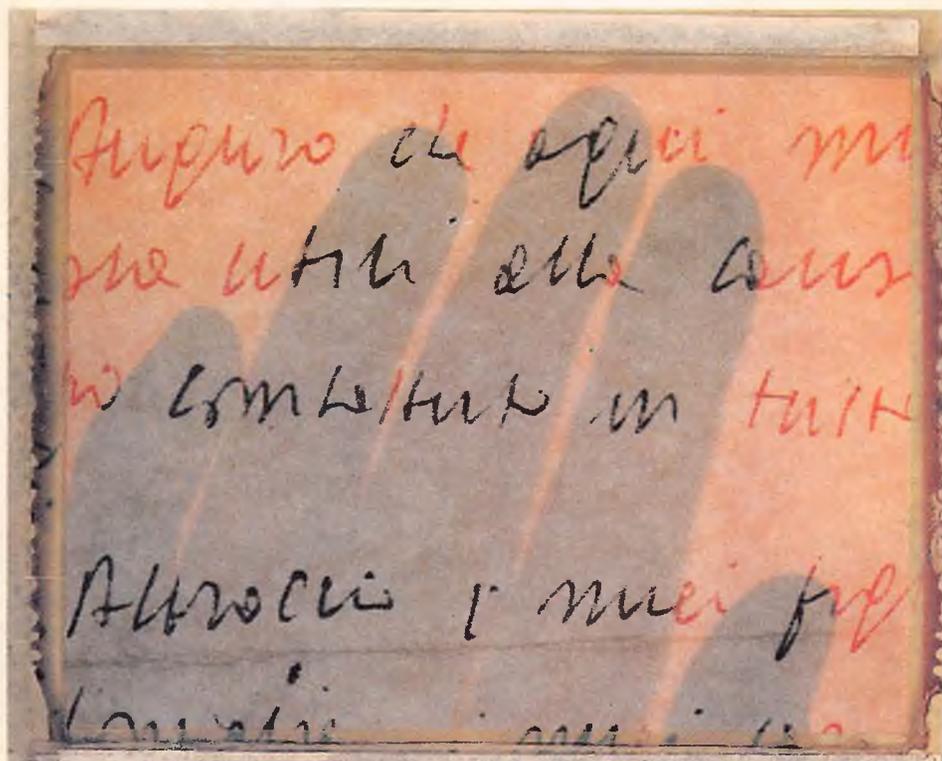


GUIDO GONELLA



CONTESTAZIONI

Vol. III: Diritto, morale, religione

A CURA DI PAOLA GONELLA

EDIZIONI LOGOS

INCIDENZA

6

D. vito / Morale

23

Guido Gonella

CONTESTAZIONI

Vol. III: Diritto, morale, religione

A cura di Paola Gonella



- 41321
- PAG. 385
- CM. 22

Edizioni Logos

Dello stesso autore
presso le Edizioni Logos

Lo spirito europeo

*Il Codice di comportamento
della Democrazia cristiana*

*Il fallimento del centrosinistra
(Diario politico 1969-1972)*

Copertina e grafica
ufficio grafico Edizioni Logos

in copertina
Paolo Gioli, *Fotocopia in bianco e nero*
di frammento manoscritto di Guido Gonella
su Polaroid (1983)

I edizione settembre 1983

Copyright (C) 1983 Edizioni Logos
Via Alatri, 30 - 00171 Roma - Tel. (06) 25.51.22
Proprietà letteraria riservata - Printed in Italy

Capitolo primo

DIRITTO E LIBERTA'

No all'intolleranza

In un manifesto dell'opposizione stampato a caratteri cubitali, si legge: “*No all'intolleranza*”. E' un monito che merita l'Oscar dell'improntitudine. Si tratta di una sfrontatezza utile, perché permette di rilevare a quale livello arriva la faziosità con le sue ipocrisie e con i suoi infingimenti. Viene lamentata l'intolleranza in un'Italia che è tutta tolleranza di illegalità e di abusi, in una democrazia imbellè nella quale la tolleranza domina sovrana fino al punto di divenire complicità.

Il potere corre il pericolo di essere correo dei suoi nemici tollerando di essere dislocato e annullato proprio là dove vi è il covo dei suoi usurpatori.

Se non si può parlare di connivenza o di favoreggiamento, certamente il lasciar fare e l'autorizzazione al lasciar fare finiscono per rendere lo Stato, almeno indirettamente, compartecipe e corresponsabile dell'anti-Stato.

Si può dire dello Stato: “*Coactus tamen voluit*”. Mentre suscita indignazione lo spettacolo della criminalità che cerca di coartare il potere, vi sono responsabili del potere disposti ad accettare la iugulazione per evitare — come essi dicono — un male maggiore. Quale sia poi un male maggiore della distruzione della legalità e della sicurezza dei cittadini non è facile dire.

Vi è anche chi pensa che la tolleranza colpevole sia una “umiliazione obbligatoria” al fine di salvare vite umane. Ma, a quale prezzo si paga questa umiliazione accettata? Quante vite potrà costare non oggi, ma domani?

La politica dei Facta era la politica del lasciar fare per risparmiare vite. Così lo Stato venne consegnato allo squadristo della piazza, e non vi è istituto di statistica che possa riuscire a contare le centinaia di migliaia di vittime di una politica indolore che ha aperto le porte ai dolori di una guerra atroce. Dal manganello tollerato la logica della violenza trionfante ha condotto alla catastrofe

bellica in cui tanti innocenti hanno pagato le inadempienze di un potere imbelles che ha permesso la instaurazione della dittatura. E allora qual'è il famoso male maggiore? Chi lo calcola? Come si può pensare che il lassismo sia utile per favorire una indulgente attesa del ritorno al rispetto della legge? Qualche volta, ma raramente.

Oggi assistiamo a questo spettacolo: proprio i partiti che insistono sull'“impegno”, sull'“ingaggio” esigono dagli altri una tolleranza che è il massimo disimpegno il quale conduce all'indifferentismo, alla rinuncia a considerare la vita come milizia a servizio di una idea, l'unica cosa che può nobilitare la vita stessa.

Lo Stato democratico non può impedire al cittadino la libertà di errare, non può violare la coscienza dell'errante che si ritiene nel vero. Deve, cioè garantire quelle condizioni di libertà che permettono all'errore di coesistere con la verità, ma che permettono pure alla verità di difendersi dall'errore di contestarla e di trionfare su di esso. Questa è la dialettica della verità: portare la luce dove vi è l'ombra.

Tolleranza può e deve significare libertà di opinione. Ma quale opinione? L'opinione di chi? L'opinione di chi arrogantemente si appella alla libertà di stampa e di informazione per esigere che siano trasmesse via-radio sfide al potere, minacce alla libertà dei cittadini, condizioni di impunità per imprese per le quali sono previsti i massimi di pena? Si aggiunge: tolleranza per favorire la “partecipazione” di tutti. Partecipare ad una insurrezione carceraria con spargimento di sangue? Ancora: tolleranza intesa come riconoscimento del diritto di critica. Criticare sulla base di un ricatto o di un sequestro di persona? Inoltre: la tolleranza è necessaria per assicurare il diritto dell'opposizione. Il diritto di infilare un coltello nel ventre di chi compie il suo dovere? Infine: la tolleranza è garanzia di vita delle minoranze. Minoranze appartenenti alla lugubre corporazione dei criminali che sequestrano, rapiscono ed uccidono? In quale Carta costituzionale vi è mai una pallida idea di simili e analoghi presunti diritti di tolleranza per fatti e crimini che sono anelli di una lunga catena di quotidiana e colpevole intolleranza dei ridicoli apologisti della tolleranza a senso unico?

Il liberale De Madariaga, spagnolo ma non cresciuto alla scuola della inquisizione spagnola, ha scritto: *“Non si deve fare a meno dell'intolleranza la quale è necessaria al liberale come a chiunque altro. Se avete una fede, essa dà la luce. Ma, se per difendere questa fede, le ponete davanti un muro, ecco che la luce genera l'om-*

bra. La nostra intolleranza dovrà essere l'ombra stessa della nostra fede. Noi che crediamo nella libertà non possiamo essere tolleranti di coloro che si propongono di distruggere la libertà".

La tolleranza male intesa conduce dall'ideologia allo scetticismo. E' lo scetticismo un presupposto, la base dell'anarchismo. Chi non crede in nulla, opera in qualsiasi modo e preferisce l'azione distruttiva che conduce al caos non mai detestato da chi cerca l'avventura.

Non si può caldeggiare una tolleranza che conduce allo scetticismo, una tolleranza che lasci libero corso all'arbitrio. E' una tolleranza che apre tutte le finestre. Ma, se ne aprono tante che della casa non restano neppure i muri.

Non è intolleranza il richiedere di rinunciare ad una frazione di libertà per ottenere la liberazione da sicure servitù. Non è intolleranza il far rinunciare alla libertà di attraversare la strada, quando il semaforo è rosso, per ottenere la liberazione dai pericoli di essere investiti e travolti.

Quanto si è detto non può incrinare per nulla il rispetto della tolleranza doverosa. Né ad una fede né ad una ideologia si può essere costretti. Le persecuzioni sono state non solo stolte ma anche imbelli. All'indomani delle persecuzioni le idee perseguitate sono spesso emerse più forti e temprate dalla lotta. Grande è stata a questo proposito la prova del cristianesimo perseguitato. Quale stoltezza è mai il costringere ad una fede religiosa o politica? E' la rozza illusione delle dittature che puerilmente pensano di dominare gli spiriti come dominano i corpi.

(17-5-1975)

Inefficiente legalismo

Si continua a scrivere sulla nostra Costituzione. Molti la difendono. Ma fra i difensori non mancano coloro che non verserebbero lagrime per l'abrogazione di ogni garanzia democratica. Vi è poi chi bersaglia il testo costituzionale, e chi soprattutto condanna le inadempienze costituzionali.

L'errore degli accorati dissertatori consiste nel girare e rigirare attorno alle "norme" costituzionali, nel notarne le inefficienze e le inadempienze, invece di chiedersi perché una Costituzione così accurata e sofferta non funziona nel modo sperato. Un ordine giuridico e politico implica non solo un problema di norme, ma anche di vitalità interiore della normativa. Cercando il toccasana

Diritto, morale, religione

nella "lettera" della Costituzione se ne trascura lo spirito. Cioè, sembra che non si voglia comprendere che non si attua un ordine politico senza un ordine morale.

Molti pensano che il rifugiarsi nei valori "moralì" sia una scappatoia per spiegare ciò che altrimenti non si riesce a spiegare. Considerano la parola "morale" come una parola evasiva che serve per scaricare ogni responsabilità nella sfera del generico, dell'imponderabile. Ma questi obiettori dovrebbero in altro modo spiegarci perché un ordine costituzionale migliorato può darci una società peggiorata. Ciò significa che le cause del peggioramento vanno ricercate al di fuori della lettera, della tecnica, della struttura costituzionale.

Che cosa si vuol dire quando si parla di cause morali? Si vuol dire che è inutile parlare di obbligazioni giuridiche e politiche, per quanto solenni, per quanto costituzionali, se queste non trovano il loro presidio nelle obbligazioni morali, se queste non mobilitano le forze interiori, proprio quelle della coscienza morale. L'ordine democratico dello Stato ha il suo presupposto necessario ed ineliminabile nell'ordine morale delle coscienze. L'ordine democratico è l'aspetto politico dell'ordine morale. Se questo frana, quello non può stare in piedi.

Quando parliamo di valori morali ci riferiamo alle coscienze. A che servono le norme senza la coscienza del dovere di rispettarle, senza la convinzione della loro indeclinabilità? L'anarchia è nella sfera del dovere e non in quella del diritto; l'anarchia è nella complessa e sottile trama delle obbligazioni e non nella sequenza dei diritti. A cosa serve il Codice delle libertà costituzionali se non è rafforzato dalla coscienza di valori vincolativi? A ben poco serve cercare benefici se si rifiutano i sacrifici necessari a tenere in vita i benefici stessi.

Dopo la grande vittoria democratica del 1948, che ha salvato le libere istituzioni del Paese, si volle il meglio, e si ebbe il peggio. E' questa una conseguenza del peggioramento della condotta individuale, e quindi del costume morale, e per ciò del costume civile. Di arbitrario e di offensivo non vi è solo la criminalità: vi sono anche le sistematiche inadempienze, i permanenti abusi della libertà da parte non solo di individui ma anche di organizzazioni. Qui vi è una radice morale della stessa criminalità.

Nella scia del dettato costituzionale si chiede maggior presenza del cittadino, maggiore attivismo del potere: si vuole che siano diminuiti e non aumentati i ritardi, che venga fatto bene ciò che è stato fatto male, che venga fatto ciò che non è stato fatto. Ma

che si ottiene con questi appelli? Il mutamento delle leggi serve solo in parte. Non sono poche le leggi che hanno ottenuto l'effetto opposto a quello che, in buona fede, i legislatori si proponevano. Vedasi il caso tipico della riforma carceraria: nobiltà del proposito di umanizzare le pene e di renderle rieducative, e catastrofica caduta nei diffusi tentativi di abbattere le porte del carcere. Non la delinquenza redenta, ma la delinquenza che dilaga impunita e minacciosa.

Oltre trent'anni fa, parlando alla Consulta in preparazione dell'Assemblea Costituente, mi permisi di dire che volevamo rinnovamenti costituzionali, ma non intendevamo rimanere illusi dal miracolismo della Costituzione. In polemica con l'on. Calamandrei ho insistito, nel mio discorso, su questo tema: "*Crediamo nella Costituzione, ma non crediamo nel mito costituzionale*". Una Costituzione può proclamare immortali principii, ma non basta la Repubblica di Platone o la Città del sole di Tommaso Campanella per trasformare effettivamente uno Stato. Bisogna che i principii siano incorporati in un concreto costume degli uomini, incorporati nel tessuto della loro vita. Così possono divenire operativi. Il Santi Romano paragonò la Costituzione a un tronco d'albero. Ma per avere l'albero devono crescere rami e fronde. Questa crescita non avviene se manca un clima favorevole e l'humus fecondo. Altrimenti il tronco si inaridisce, e può servire per il fuoco.

Nel 1946, noi costituenti volevamo che la Carta Costituzionale operasse il rinnovamento dello Stato. Il popolo — attraverso i suoi rappresentanti — liberamente decideva il passaggio dall'ordinamento dallo Stato totalitario a quello di uno Stato democratico. Oggi questi due termini hanno in parte perduto il loro significato originale a motivo di uno sviamento delle idee e, di conseguenza, dei comportamenti. La causa di questi fenomeni va ricercata nell'inefeudamento al totalitarismo di base, che cerca di succedere al totalitarismo di vertice. Resta il nome "democrazia", e si volatizza la sostanza.

Il costituzionalismo democratico ha un significato a tre condizioni: 1) se le ideologie non sono tradite; 2) se i principii sono tradotti in norme; 3) se le norme sono fatte rispettare. Nel nostro tempo la crisi investe tutti e tre questi settori: ideologie adulterate, carenza o contraddittorietà delle norme realizzatrici dei principii costituzionali; abituali e impunte inadempienze nel rispetto di norme fondamentali dell'ordine costituzionale.

Si aggiunga che, anche restando nell'area della normativa, ci si trova spesso di fronte a gravi divergenze interpretative che sono

generate dal solo intento di fornire strumenti alla faziosità politica. La tartuferia costituzionalista dei nemici della libertà mira a distorcere il significato delle norme, a soffocarne lo spirito, a deformarne la lettera.

La Costituzione è un piano regolatore; però, malgrado il piano, si costruisce a caso, o secondo interessi particolari. Non mancano gli edifici fuori posto, le aree abbandonate, le strade malagevoli.

Per superare le nostre disavventure non basta accendere un lucicino alla Costituzione, oppure ribadire ogni giorno che si intende garantire la sicurezza del cittadino, rispettare i fondamentali diritti dell'uomo ed elevare il tenore di vita delle masse.

Che cosa devono fare coloro che intendono restare fedeli al dettato costituzionale? Combattere le contraddizioni, combattere le ipocrisie costituzionali a servizio di interessi opposti a quelli che la Costituzione intende promuovere.

Questa lotta doverosa non deve, però, farci considerare la Costituzione come un dogma. Anche in tale materia il cieco conservatorismo è deleterio. La Costituzione non è il Corano.

Il continuo avvicinarsi delle istituzioni nella vita dei popoli mette in rilievo la loro provvisorietà, la loro contingenza storica, la loro inadeguatezza alle mutevoli necessità e quindi il bisogno del loro aggiornamento. Senza questo processo vitale si ha la sclerosi dello Stato della quale è responsabile la politica degli ultimi anni. In nome della Costituzione si viola l'ordine costituzionale.

Tanto per citare un esempio si può rilevare che l'anarchia scolastica, provocata sventolando le bandiere della libertà, non ha nulla a che vedere con la libertà della scuola garantita dalla Costituzione. Anzi ne è il contrario. E' oppressiva della libertà, è fautrice di caos. Lo stesso si può dire della calpestata libertà di stampa, delle sedicenti libertà sindacali, eccetera.

Conclusione: gli zelatori del costituzionalismo devono guardare prima allo spirito e poi alla lettera della Carta Costituzionale; non devono cadere nell'illusione dell'automatismo nell'attuazione della Costituzione; devono combattere il fariseismo dei nemici della libertà mascherati da costituzionalisti.

(4-6-1977)

Fede, libertà, potere

Nel Centro e nel Sud America vi sono popoli che chiedono giustizia sociale e libertà politica. E' questo il sottofondo di ogni progresso civile. Diretti destinatari di queste richieste sono anzitutto

gli Stati dai quali in larga parte dipende il regime economico ed il sistema giuridico-politico. Tutto ciò che non rientra nella competenza diretta della Chiesa alla quale si imputano gratuite responsabilità. La teologia non è la sociologia, e, tanto meno, l'economia.

Eppure, non mancano coloro che usano addossare al cattolicesimo la colpa del pauperismo economico e delle servitù politiche, salvo, nel contempo, attaccare la Chiesa se esce dalla sfera dello spirituale per ingerirsi nelle vicende del temporale.

Ma la Chiesa, che rappresenta il Vangelo, non può essere sorda agli appelli di chi rivendica giustizia e libertà, cioè valori che sono morali ancor prima di essere economici o politici.

Si tratta di problemi giganteschi. Ho sempre davanti agli occhi la veduta di Caracas, distesa su verdi colline. Mezza città è una selva di grattacieli fra i quali scorrono lunghi nastri di strade rialzate, metropolitana, e teorie senza fine di auto che circolano sulla crosta di una delle principali riserve di petrolio. A fianco di questo imponente scenario, sulle stesse colline, un panorama miserando. Non si tratta della solita triste periferia cittadina, bensì di una città della miseria incollata alla città del benessere prorompente.

Essendo da tempo amico del Presidente della Repubblica venezuelana, Caldera, gli chiesi incuriosito come si spiegava un simile fenomeno, un così sconcertante accostamento. Perché una situazione così indegna per decine di migliaia di abitanti? Mi dimostrò, con argomenti e con dati positivi, che erano stati costruiti interi quartieri per sanare l'area della squallida povertà, ma una parte della popolazione non volle abitare nelle nuove gigantesche scatole di cemento. Preferiva la capanna con l'orto che dà insalata, e la capra che dà il latte. Si ebbe un largo fenomeno del ritorno alle baracche considerate più conformi all'inveterato tenore di vita di quella popolazione.

Si può trattare di una situazione eccezionale, o di esperimenti male architettati. Eppure, vi sono abitudini inveterate che non si superano neppure con il benessere a portata di mano.

Molte altre e pur diverse situazioni caratterizzano il pauperismo di quelle terre, ma i casi limite vanno ricordati per rendersi conto degli ostacoli di ogni natura da superare per combattere un'umiliante situazione di ingiustizia sociale.

Che può fare la Chiesa? Opporsi ai sistemi che non vanno incontro alla povera gente combattendo i privilegi secolari di una proprietà retrograda; opporsi alle dittature che confiscano i diritti umani. Naturalmente, opporsi alle dittature dei Pinochet, ma an-

Diritto, morale, religione

che a quelle dei Fidel Castro, perché, se ciò non si facesse, ci si opporrebbe al colore di una dittatura, e non alla dittatura come sistema.

La Chiesa, in nome della giustizia evangelica, non può non opporsi a chi monopolizza i beni della terra ed a chi monopolizza le libertà umane. Nel Cile come in Russia, a Cuba come in Cecoslovacchia. Dittature tirannicide e latifondismi medioevali sono incompatibili sia con l'etica cristiana, sia con il progresso sociale che è pure un dovere cristiano. Progresso, poiché specialmente nel Sud America, non si tratta solo di dividere con giustizia fra gli uomini le fette della torta, ma di garantire l'esistenza stessa della torta, ed il suo volume.

Di fronte a così giganteschi problemi del progresso civile ed economico, vi sono degli spiriti amari e faziosi che si dilettono a scrivere: "A Puebla si vedrà se questo pontificato imbocca la strada del ritorno al Vangelo o se procede sulla linea tradizionale del potere". Ritornare? Chi avrebbe abbandonato tale strada? Forse i predecessori dell'attuale Pontefice che per primi si posero il problema morale dell'America Latina? Lotta fra Vangelo e potere, o, invece, lotta per affermare il potere del Vangelo là dove è stato spodestato dagli egoismi o dagli arbitrii di individui e di Stati? Le centinaia di sacerdoti che soffrirono prigionia e torture nel Sud America non dicono nulla circa la fierezza del cattolicesimo militante proprio fra le masse?

Un gesuita che ha abbandonato la Compagnia di Gesù per arruolarsi in quella di Barabba, ha scritto che la mancanza della lotta della Chiesa contro gli Stati sud americani "vorrebbe dire che l'immediatezza del rapporto fra Giovanni Paolo II e la gente è soltanto fumo negli occhi: un fumo che non riduce di un metro la distanza fra il papa-re ed il popolo di Dio". E' sul terreno religioso che si accorciano le distanze (fraternità cristiana), e non con la retorica di quel libertarismo che deplora il Sud America in catene e, nel contempo esalta le servitù politiche ed economiche di mezza Europa.

(27-1-1979)

Teocrazie e libertà

A proposito della politica teocratica iraniana. Vi sono coloro i quali dicono: è inutile distinguere teocrazia da teocrazia, perché ogni teocrazia, sia musulmana, sia cristiana, non può non essere nemica della libertà.

Diritto e libertà

Invece, noi riteniamo che vi è teocrazia e teocrazia. Quella cristiana distingue la sfera del temporale da quella dello spirituale, distingue i due poteri (umano e divino) ed ordina di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre la teocrazia musulmana opera la fusione della potestà civile con la potestà religiosa dando con ciò vita ad un assolutismo opprimente, perché esercitato in nome di Dio (ogni lotta è una guerra santa, anche quella di cattura degli ostaggi).

Premettiamo che è discutibile la pretesa del monopolio libertario da parte dello Stato laico, non teocratico, il quale ritiene di essere il più genuino e solo assertore delle libertà in contrasto con lo Stato teocratico.

Gli apologisti dello Stato laico non possono dimenticare la storia della potestà laica, la quale non raramente ha aperto le porte alle schiavitù sociali. Stato laico non è solo lo Stato antireligioso della terza Repubblica francese, ma anche lo Stato dei regimi totalitari e persecutori, sia di destra che di sinistra.

Nel caso del laicismo totalitario non si tratta di neutralità dello Stato, non si tratta di considerazione della religione come affare privato, ma di contestazione laica dei valori religiosi, quasi che la religione non avesse una sua socialità (ama il prossimo tuo come te stesso). Fraternità e carità sono valori religiosi, prima di essere valori civili. Quale libertà è mai quella degli Stati laici che hanno perseguitato la società religiosa con leggi che gli stessi promotori definirono "eversive"?

A parte ogni considerazione su quel laicismo che non disdegna l'intolleranza, ci sembra ovvio che la teocrazia dell'islamismo, razzista e intollerante, non ha nulla a che vedere con la dottrina cristiana della società e dello Stato di cui è una netta antitesi.

Per fortuna, oggi disponiamo non solo di dichiarazioni giornalistiche, ma anche di abordabili estratti di testi classici della filosofia politica del capo musulmano (*Principes politiques, philosophies sociaux et religieux de l'Ayatollah Khomeini*, Paris 1979). Si tratta di brani essenziali estratti dalle principali opere dell'Ayatollah. Vediamo se vi può mai essere un rapporto tra la teocrazia musulmana e la dottrina cristiana dello Stato.

Basta qualche cenno per comprendere di che cosa si tratta.

Khomeini, dopo aver affermato che il governo islamico deve essere non totalitario né dispotico, ma... costituzionale e... democratico, chiarisce che cosa intende per democrazia. Democrazia è quel regime che si basa su questo principio: "le leggi non dipen-

Diritto, morale, religione

dono dalla volontà del popolo ma unicamente dal Corano e dalla tradizione del Profeta”.

Quindi: niente proviene dalla volontà popolare, ma tutto dal testo sacro.

Il legislatore islamico chiarisce ulteriormente: “la Costituzione, il Codice civile e il Codice giudiziario non possono ispirarsi che alla legge islamica contenuta nel Corano e trascritta dal Profeta”. Solo questa legge deve essere applicata scrupolosamente; quindi, nessun progresso giuridico se non nel limitato spazio interpretativo di un diritto dogmatico.

Il Governo è sempre “di diritto divino, e le sue leggi non possono essere né cambiate né modificate né contestate”. Come si concilia questo immobilismo politico con la dinamica rivoluzionaria? Qual’è il Governo di diritto divino islamico? Quello di Khomeini, oppure i Governi rovesciati da Khomeini che pur si appellavano islamici?

Più avanti si legge che “il potere legislativo è esclusivamente detenuto dal santo Profeta dell’Islam, e nessuno al di fuori di lui può promulgare una legge”. Anche le leggi sanguinarie della rivoluzione?

In questo sistema statale, così lontano dalla nostra logica giuridica, è prevista l’esistenza di un “Consiglio religioso della pianificazione, che trasmette a ciascun ministro le leggi islamiche che lo riguardano, gli indica il suo programma conformemente alla religione, e stabilisce la politica generale di tutto il Paese”. Ogni ministro è declassato a passa-carte, ma si può anche considerare fortunato quel popolo al quale si elargisce tanta grazia legislativa.

In Italia si discute anche troppo sulla “governabilità” del Paese, mentre nell’Iran l’esercizio del potere governativo non è cosa difficile poiché, dice l’Ayatollah, “governare significa unicamente mandare ad effetto le leggi coraniche, altrimenti dette leggi divine”. “Queste leggi devono essere obbedite e eseguite da tutti, senza eccezioni, senza contestazioni”. L’attuale situazione politica dell’Iran offre un chiaro esempio del modo in cui una politica sanguinaria può interpretare questa paradisiaca obbedienza. Forse anche a Teheran si predica la dottrina del “credere, obbedire, combattere”?

Dopo così rigorosi appelli alla volontà di Dio, questa filosofia del diritto islamico cambia registro. Il profeta persiano afferma: “tutti i Governi del mondo poggiano sulla forza delle baionette”. Qui siamo con Machiavelli il quale affermava che gli Stati non si possono governare con i “Paternoster”. Non si possono dimentici-

care neppure gli "otto milioni di baionette" dell'età dei carri armati e degli stukas.

La guerra può essere considerata santa, a precise condizioni. Infatti è detto: "la guerra santa significa la conquista di territori non musulmani". Non sono pochi nel mondo i territori non musulmani, e quindi la "guerra santa" ha uno spazio vitale immenso.

Basta ricordare le grandi e secolari imprese di espansione dell'islamismo anche in Europa per comprendere che non si tratta di semplici contese ideologiche. Il capo iraniano ammonisce: "il dovere di tutti gli uomini validi è di portarsi volontari in questa guerra di conquista il cui scopo finale è di fare regnare la legge coranica da un capo all'altro della terra". Questa è dinamite non solo per l'attuale situazione del Medio Oriente.

Non può non preoccupare gli europei la cattiva idea che Khomeini ha dell'Europa così definita: "L'Europa non è che un insieme di dittature piene di ingiustizie".

Pessimista sull'Europa attuale, l'Ayatollah è ottimista sulla rendenzione islamica. Infatti rileva che "se la civilizzazione islamica avesse diretto l'Occidente non si sarebbe più costretti ad assistere a questi movimenti selvaggi indegni anche degli animali feroci". Selvaggia ferocia per le strade del mondo e non per quelle di Teheran?

In questo Stato democratico il diritto penale è basato sulla legge del taglione, la quale prescrive di "tagliare le mani del ladro; uccidere l'assassino e non metterlo in prigione; flagellare la donna adultera".

Per realizzare la rivoluzione islamica, aggiunge l'Ayatollah, "non abbiamo altra soluzione che rovesciare tutti i Governi che non riposano sui puri principii islamici e che, quindi, sono corrotti e corrompitori". "Bisogna installare il Governo islamico universale", conclude Khomeini, che pone nello stesso calderone "gli ebrei, i cristiani e i materialisti i quali si sono uniti per deformare la verità dell'Islam". I missionari non sono che "nemici dell'Islam, e bisogna combatterli tutti perché sono al servizio degli imperialisti".

Infine, negli autorevoli testi di dottrina dello Stato islamico, elaborati in sereno tempo di pace e non sotto la pressione di confusi eventi rivoluzionari, si prescrive che "anche l'esercito deve dipendere dal clero, per essere più efficace e utile". La Repubblica si definisce: "Repubblica islamica integralista".

E' logico che, per comprendere che cosa significhi questa dottrina politica bisogna risalire al Corano, uno dei più ampi e difficili testi religiosi. Più facile è conoscere la dottrina politica isla-

Diritto, morale, religione

mica attraverso una storia secolare dell'islamismo. Del resto, l'interpretazione politica del Corano si evince chiaramente dalle ricordate massime di Khomeini.

I critici della teocrazia in nome della libertà dovrebbero dirci quale dei citati testi musulmani abbia un solo rapporto, anche indiretto, con la dottrina politica del cristianesimo assertore della libertà dell'uomo, dei suoi diritti naturali, della difesa dell'individuo dal prepotere dello Stato, della netta distinzione tra potere religioso e potere civile.

(12-1-1980)

Segreto istruttorio e libertà di stampa

Molto si discute sulla natura del segreto istruttorio e del suo rapporto con la libertà di stampa. E' un dibattito non nuovo: si ripropone ogni volta che un qualche fatto turba i rapporti fra stampa e magistratura.

Tutti sanno che, secondo il diritto vigente, il segreto istruttorio — pur essendo da qualcuno definito "una reliquia veneranda" — deve essere rispettato. Ciò — a norma di legge — implica anche per i giornalisti l'obbligo dell'astensione da qualsiasi iniziativa che possa comunque pregiudicare il regolare svolgimento dell'attività del magistrato inquirente.

E' ovvio che la stampa può svolgere, anche nel settore dell'attività giurisdizionale, quell'opera feconda di collaborazione che essa spiega in altri campi dell'attività pubblica, sia attraverso l'informazione, sia attraverso la critica. Si esclude però la possibilità di intralciare l'attività giudiziaria, di pregiudicare le indagini, spesso difficili e tormentose, compiute ai fini della ricerca della verità e dell'identificazione dei colpevoli.

Occorre considerare che il segreto istruttorio è preordinato proprio allo scopo di impedire che, con la conoscenza degli atti che l'autorità inquirente compie, sia sventata l'acquisizione delle prove. La previa segnalazione di fatti utili all'accertamento del reato, quando è resa pubblica attraverso la stampa — anziché essere fatta ai giudici nelle forme di legge — può perdere tutta la sua utilità, in quanto pone il colpevole in condizioni di precostituirsi elementi a suo favore. Ed anche la critica, pur legittima, non può essere compiuta con cognizione di causa, quando non si è in grado di conoscere — proprio per il rispetto del principio del

segreto istruttorio — il contenuto degli atti che il magistrato compie.

La critica può legittimamente, e ben più proficuamente, essere esercitata quando l'attività istruttoria sia compiuta e i risultati siano resi noti a norma di legge.

Ciò premesso, in linea generale è noto che il nostro sistema penale si articola in norme particolari che hanno il fine specifico di tutelare il segreto istruttorio.

L'art. 164 cod. proc. pen. sancisce che tutti gli atti e documenti dell'istruzione (formale o sommaria) devono rimanere segreti, sino a che non sia avvenuto il deposito in cancelleria, o dell'atto o documento non si sia data lettura nel pubblico dibattimento, ovvero, essendosi l'istruzione chiusa con sentenza di proscioglimento, ne sia possibile la riapertura (art. 402 cod. proc. pen.).

Il divieto riguarda sia la pubblicità con il mezzo della stampa sia ogni altra forma di divulgazione, "fatta da chiunque in qualsiasi modo, totale o parziale, anche per riassunto o a guisa di informazione, del contenuto di qualunque documento e di ogni atto scritto od orale" del processo, nella fase istruttoria e con le limitazioni sopra precisate.

Il principio della segretezza trova pressoché generale consenso nella dottrina e nella giurisprudenza. La pubblicità — che caratterizza la fase dibattimentale — viene giustamente esclusa nella fase istruttoria, in quanto, da una parte, potrebbe togliere tempestività ed efficacia alla raccolta delle prove, e presterebbe il fianco all'eventualità di manovre dell'imputato miranti a sviare le indagini o a sofisticare le prove; dall'altra parte, offrirebbe in pasto alla pubblica curiosità informazioni e dati relativi all'accusa i quali, finché non si siano raggiunti gli elementi indiziali necessari per un provvedimento di rinvio a giudizio, costituirebbero, se resi pubblici, grave ed ingiustificata lesione del buon nome del cittadino e del suo interesse alla riservatezza, specie nel caso che l'istruttoria debba poi concludersi con una sentenza di proscioglimento.

La maggior parte dei penalisti convengono nell'affermare che la segretezza dell'istruttoria è condizione imprescindibile per la scoperta dei colpevoli e per la raccolta delle prove.

Nelle importanti decisioni prese, anche di recente, in convegni di penalisti sono stati ribaditi i principii seguenti: 1) necessità che l'esercizio della libertà di stampa si attui nel duplice rispetto delle esigenze fondamentali della giustizia e di quelle proprie dell'attività giornalistica; 2) decisa avversione, fondata sulla necessità di tutela di tutte le libertà pubbliche e private, a ogni misura di con-

trollo preventivo sulla stampa, e necessità che, nel solco dello stesso indirizzo, le misure repressive di reati debbano essere contenute in limiti che valgano a contemperare le esigenze di difesa dei diritti soggettivi e della comunità organizzata, e, insieme, le esigenze di informazione e di divulgazione della stampa; 3) nella fase istruttoria l'attività di informazione della stampa deve trovare un limite nelle norme di legge che tutelano il segreto istruttorio e nel divieto, che ne è il corollario, di ogni apprezzamento nel merito delle istruttorie stesse mentre sono in corso; 4) nella fase dibattimentale deve riconoscersi alla stampa il più ampio diritto di informazione, il quale, tuttavia, non deve sconfinare, mentre si svolge il dibattimento, in azione aperta o dissimulata a favore o contro l'imputato. Ciò al fine di non menomare la libertà e imparzialità del giudice nel momento delicato del processo formativo del suo convincimento e di non ledere i diritti dell'imputato o della persona offesa non ancora definiti dalla pronuncia del giudice; 5) in ogni caso l'attività giornalistica deve conciliarsi col rispetto della personalità sia pubblica che privata del singolo o degli enti nell'esercizio delle loro legittime funzioni.

Comunque si risolva praticamente questo problema, deve essere chiaro che il magistrato è magistrato, e non può fungere da addetto stampa degli uffici giudiziari. Egli ha la funzione specifica di giudicare e non di informare, tanto più che nessuno può pensare di introdurre una "informativa di Stato" che è caratteristica di altri regimi.

Si deve lavorare per rendere sempre più solide le due colonne dell'ordine democratico: una magistratura indipendente ed una stampa libera. Ci si deve impegnare a fondo per trovare la concreta e vitale componente tra alcuni essenziali e inderogabili principii costituzionali: indipendenza della magistratura, libertà della difesa, libertà della stampa, rispetto della dignità dell'imputato per il quale, prima di una sentenza definitiva, deve valere — come afferma la nostra Carta costituzionale — la presunzione dell'innocenza.

Alla realizzazione della componente di queste supreme esigenze collaborano i magistrati che non possono non desiderare quella libera e responsabile critica che non menomi la fiducia nel giudice e il decoro dell'ordine giudiziario; collaborano gli avvocati che nell'esercizio dell'alta funzione di difesa, e nella libera esplicazione del loro mandato, hanno diritto al rispetto della dignità della toga essendo essi cooperatori necessari della magistratura; collaborano i giornalisti che hanno la grande responsabilità di orientare l'opi-

nione pubblica il cui controllo non può essere temuto da nessuno potendo, anzi, essere benefico per garantire pubblicamente l'indipendenza del magistrato da ogni deprecabile interferenza; ed infine collaborano gli editori dei giornali dai quali dipende non poco l'orientamento della stampa.

Se, come è desiderabile, si può trovare una convergenza di consensi su questi punti, dai quali non è facile dissentire senza minare le basi del nostro sistema, si potranno risolvere le questioni che oggi turbano i rapporti fra stampa e magistratura.

(17-5-1980)

“Reati di opinione”

Vi sono membri del Governo e personaggi di partito altolocati che ostentano, con prosopopea, la loro sottoscrizione a richieste di *referendum*. Meglio farebbero ad impegnarsi a legiferare proprio su quei temi per i quali si chiede il referendum. Cioè, potrebbero fare, anziché chiedere... a se stessi di fare, e autochiederlo per mezzo di una iniziativa popolare. Non c'è limite alla demagogia impegnata nello sfaldamento dello Stato. Legiferino, invece di mettersi in fila con coloro che chiedono che si legiferi.

Dopo la richiesta dell'abolizione dell'ergastolo, si è passati alla richiesta relativa ai “reati di opinione”. Ci sarebbe da sperare che gli autorevoli sottoscrittori sapessero che nel nostro Codice penale non si tratta di “reati di opinione”. Tale dizione è stata inventata dall'ignoranza o, meglio, dalla faziosità di chi ha il semplice scopo di eliminare o sminuire ogni sanzione contro giudizi o informazioni artificiose, tendenziose, diffamatorie. Non si vuole alcuna sanzione per offese all'autorità, alle stesse istituzioni democratico-repubblicane esaltate a parole e insidiate di fatto. Ci si infastidisce a sentir parlare di vilipendi, di oltraggi, di diffamazioni.

Si vuole mettere al bando alcune norme che risalgono ai Codici dell'Italia liberale e che — tenute in vita per tutelare i principii della nostra Costituzione e quindi per difendere le istituzioni dell'Italia democratica — non hanno niente a che fare con le leggi del regime. Si esalta la persona e si vuole distruggere la tutela.

Non è raro che gli errori e le faziosità cerchino di ammantarsi di particolare dignità e decoro. Si vogliono sopprimere i cosiddetti “reati di opinione” per difendere le “libertà di opinione”. Si rivendica tale libertà contro lo Stato della “repressione” che noi

diremmo meglio della "depressione", perché mai è sceso così in basso il termometro della legalità.

Dall'autodisciplina siamo passti all'autoindisciplina. Questa è l'ultima formula della decadenza dello Stato di diritto. Ma l'arbitrio non intacca la dottrina della libertà, come l'abuso non intacca la dottrina del diritto.

Siamo noi che, dopo aver combattuto contro la dittatura per la libertà delle idee e delle opinioni, la libertà di parola e di stampa, la difesa della dignità della persona e delle istituzioni, arrivati all'Assemblea Costituente abbiamo voluto l'art. 21 della Costituzione, il quale garantisce che "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero". Quindi, la nostra lotta contro la dittatura ed i nostri principii libertari sostenuti da sempre, ci pongono in condizione di essere perfino immodesti affermando di non aver bisogno di ricevere lezioni dai donchisciotte scesi in campo per combattere le sanzioni contro i cosiddetti "reati di opinione", che servono da maschera per obiettivi che non hanno nulla a che vedere né con la libertà, né con l'opinione.

Piuttosto vorremmo chiedere due cose: 1) chi sono gli attuali apostoli della libertà di opinione? 2) Che cosa intendono per libertà di opinione?

I demagoghi della libertà di opinione, che spuntano ogni giorno come i funghi, appartengono, in buona parte, alla legione dei seguaci o paraseguaci di dottrine totalitarie di sinistra, con alla testa quei nemici dei "reati di opinione" che sono anche assertori dell'Arcipelago Gulag nel quale non si possono eliminare i "reati di opinione" per mancanza di possibilità di opinione.

Ciò premesso circa gli scarsi titoli a salire in cattedra che hanno molti vociferanti della libertà di opinione, non va dimenticato come si deformi lo stesso concetto di libertà di opinione.

Secondo noi, la libertà di opinione è la libertà di esprimere le proprie idee e di diffonderle, anche se da altri sono ritenute errate. E', in sostanza, la libertà di espressione del pensiero (poiché il pensiero non espresso esteriormente è di sua natura inattuabile). E' la libertà ideologica per cui il comunismo può affermare e insegnare che la società comunista è la società perfetta, e la democrazia può affermare ed insegnare tutto l'opposto.

Chi ha maggiore forza di persuasione riuscirà a persuadere; chi non ne ha, parlerà al vento.

Ma spesso si intende per libertà di opinione cosa ben diversa. Per esempio, si intende la libertà di utilizzare l'art. 21 della Costituzione per distruggerlo. Si tratta della libertà di servirsi della li-

Diritto e libertà

bertà per soffocarla. Non mancano esempi di movimenti totalitari che si sono serviti della democrazia per eliminarla.

E' vano tentare di negare che la libertà di opinione, come ogni libertà, abbia un limite. Questo limite può essere soggettivo o oggettivo. Un limite, per esempio, è posto dalle esigenze della logica (non posso essere libero di opinare che la parte sia maggiore del tutto); oppure il limite è posto dai dati di fatto (non posso opinare che Napoleone sia vissuto prima di Giulio Cesare). Se opino contro la logica, o contro il fatto, mi escludo dalla società degli esseri razionanti. Solo la filosofia sofista o il comodo scetticismo negano tali limiti.

L'opinione non può contraddire la scienza, e solo lo scetticismo è arrivato a ridurre tutto a opinione perché nega la certezza.

Come dal punto di vista logico e storico, così dal punto di vista morale e giuridico, chi mai può sostenere che il diritto alla libertà di opinione non abbia dei limiti? Naturalmente non si tratta di limiti arbitrari, come quelli che vengono imposti dalla dittatura la quale è sempre disposta a soffocare la verità per conservare il potere. Sono limiti posti ad ognuno dalla libertà di opinione degli altri. Nello Stato di diritto, le libertà coesistono, quindi il diritto alla libertà di opinione deve coesistere con il diritto dell'altro di difendere, per esempio, la sua onorabilità. Vi è forse il diritto ad opinare che sia un avanzo di galera colui che è un incensurato? Se esprimo questa opinione, non esercito una libertà, ma sono colpevole di diffamazione. Il diritto di esprimere liberamente la propria opinione, non può implicare il diritto di esprimere una opinione diffamatoria. Quindi, il rispetto della reputazione è un limite al diritto di opinione.

Coloro che hanno una errata coscienza della libertà di opinione non lavorano per rafforzarla, ma per inquinare, per distruggerla, con i loro artificiosi bizantinismi contro le norme che tutelano la dignità della persona e delle istituzioni.

(31-5-1980)

Capitolo secondo

DIRITTO E PACE

I "Diritti umani" oppressi dal nazismo e dal comunismo

Nei discorsi pronunciati ad Oslo, in occasione della consegna del premio Nobel per la pace, si è sentito più volte rivendicare i "diritti umani"; il loro rispetto sarebbe garanzia di pace. Alla tavola rotonda, promossa dal direttore de "Il Tempo" — che ha dato inizio in Italia ad un moto di simpatia pro-Sakharov — ho chiesto alla signora Sakharova se il popolo della Russia sovietica sa che cosa siano i "diritti umani". Mi fu risposto di no. Ma ho avuto l'impressione che la risposta fosse più impulsiva che riflessiva. Il movimento-Sakharov rivendica ciò che manca; e non susciterebbe così vasta risonanza senza la sofferenza per qualche cosa che non è, mentre dovrebbe essere.

Secondo la nostra dottrina, i "diritti umani" sono i "diritti naturali" così detti perché connaturati con l'essenza stessa dell'uomo. Senza di essi, la natura umana verrebbe deformata. Non sarebbe più natura umana. Dipende dal grado di maturità morale dell'individuo o dell'ambiente sociale una maggiore o minore coscienza di tali diritti, e quindi una maggiore o minore reazione a tutti i tentativi di mutilare questi diritti.

Il diritto naturale può essere violato dagli arbitrii di un duplice potere: il potere dello Stato totalitario, il potere della piazza totalitaria. Lo Stato totalitario impone l'arbitrio, e, con l'arbitrio, abusa del potere. D'altra parte vi è il totalitarismo della piazza che può usurpare poteri e violare i diritti umani. Quindi, due sono le potestà legittime e illegittime che operano nella nostra storia e che, o con le leggi arbitrarie o con l'uso della violenza, possono opprimere i diritti umani. In Russia opera Sua Maestà lo Stato dispotico, nel Portogallo Sua Maestà la piazza dispotica con ingredienti di militarismo anarcoide.

Non c'è bisogno di risalire alla filosofia greca e dissertare sulle "leggi non scritte" per avere chiara coscienza dei diritti umani che la nostra Costituzione definisce "diritti inviolabili" (art. 2).

L'ondata di indignazione sollevata dai soprusi di Mosca ben si comprende, in quanto questi soprusi feriscono alcuni valori che sono familiari alla coscienza dei popoli dell'Occidente.

Non è necessario affaticarsi nella compilazione di quei cataloghi, più o meno elastici, nei quali gli essenziali diritti dell'uomo vengono compendiate o dalle "Costituzioni" degli Stati o da solenni "Dichiarazioni" internazionali. Le proteste di Oslo rivendicano il rispetto del sillabario del mondo democratico, contestato dalle soperchierie della dittatura rossa.

I diritti umani violati sono: il diritto di credere e di pensare liberamente, il diritto di esprimere il proprio pensiero con la parola o con la stampa, in privato o in pubblico, in patria o all'estero, eliminando ogni discriminazione razziale, religiosa, politica.

E' su questo terreno che Sakharov, solitario nelle vie di Vilno per rivendicare il diritto oppresso di un altro combattente per i diritti umani, ha fatto perdere una guerra ideologica ai potenti del Cremlino.

La coscienza del mondo ha inflitto una grave sconfitta a coloro che considerano il diritto come semplice manifestazione della volontà del più forte, a coloro che ripetono il "*sic volo, sic iubeo*" dei despoti, a color che seguono la filosofia dell'"*iustum quia iussum*" e non viceversa, ritenendo che l'ukase dello Stato possa avere la disponibilità degli imprescrittibili diritti connaturati all'uomo.

Tutti i libri di Solzenitsyn, Maximov, Sakharov e degli altri scrittori vittime della società marxista suscitano così viva commozione nel mondo occidentale appunto perché ci presentano le sofferenze di una umanità mutilata nei suoi diritti e condannata alla desolazione crudele dei lager o alla disperazione degli ospedali psichiatrici ove si paga il prezzo del coraggio della verità.

Il sinedrio dei tiranni bolscevichi si maschera con i comodi artifici della "legalità" marxista, come se una ingiustizia cessasse di essere tale per il fatto di apparire ingiustizia legale. La legalità non trasforma un arbitrio, ma semplicemente ne truca le sembianze.

Gli apologisti nostrani delle "vie nuove" al comunismo hanno ricevuto da Oslo una umiliante lezione con il paragone — fatto dalla Accademia norvegese nel corso della solenne cerimonia — fra la dottrina di Breznev e quella di Hitler. L'oratore ufficiale ha ricordato che Sakharov ha un predecessore nel premio Nobel Karl von Ossietzky, uno scrittore tedesco che nel 1935 non poté recarsi ad Oslo a ricevere il premio perché Hitler disse: *verboten*. Lo

Diritto e pace

scrittore venne rinchiuso in un campo di concentramento ove trovò la morte. Breznev e Hitler: due uguali divieti a quarant'anni di distanza. Perché la propaganda antinazista delle Botteghe Oscure non illustra, nei suoi indignati manifesti anti-hitleriani, il sopruso del 1935? E' questo un episodio storico che anche la TV, così colta in storia nazista e non in storia staliniana, non dovrebbe dimenticare.

In materia di informazione obiettiva e completa va sottolineato che l'"Unità" ha scritto che la signora Sakharova ha parlato "a nome del marito" occupato ad attendere una sentenza a Vilno. Un gesto nobilissimo di solidarietà con un perseguitato nella Lituania schiavizzata, viene presentato come un'occupazione da cancelliere giudiziario vagabondo. Neppure un accenno alla causa dell'assenza forzata. E si tratta di uno scienziato che ricevette due volte l'Ordine di Lenin e il premio Stalin.

La sconfitta di Oslo, inferta al Cremlino dal profeta disarmato Sakharov, è ricca di significato anche per quanto riguarda le attuali vicende dell'Internazionale comunista.

Incontri e dibattiti vanno susseguendosi fra i capi dei movimenti comunisti europei per costruire una facciata capace di illudere l'opinione pubblica circa le sedicenti autonomie dei singoli partiti, e quindi circa le differenziazioni delle "vie nazionali" al comunismo.

Ad Oslo si è visto a quale punto sia arrivato questo moto autonomista. Avendo Mosca deciso la non-partecipazione dell'ambasciatore sovietico alle cerimonie del Nobel, a tutti gli ambasciatori degli Stati satelliti accreditati ad Oslo è stato imposto analogo divieto di partecipazione. Sedie vuote per tutti. Anche questa "disciplina" meriterebbe di essere meditata dai Berliquer e dai Marchais che si incontrano per affermare che la "democrazia" comunista non è per nulla strumentale e che l'Internazionale comunista non è una Santa Alleanza rossa, ma un'accademia di liberi pensatori.

Il Governo italiano, che non ha saputo dire una sola parola per invitare Mosca al rispetto degli accordi di Helsinki, potrebbe almeno, nella sua pavida politica di distensione, trarre profitto da una lezione che viene dai discorsi di Oslo.

Tutti gli oratori hanno collegato il rispetto dei diritti umani con la garanzia della pace nel mondo. E' il tema predominante della battaglia-Sakharov: diritti e pace. Chi opprime i diritti umani lavora per la guerra. Compie già un atto di guerra contro la giustizia.

Diritto, morale, religione

Di quale distensione pacifica si va balbettando se non si è convinti che la pace è figlia della giustizia (“*opus justitiae pax*”)?

Non basta volere la pace con l'illusorio linguaggio della distensione. Bisogna volere le cose che rendono possibile la pace, e non volere quelle che turbano la pace, come l'offesa dei diritti umani. Anche Hitler diceva di volere la pace, ma voleva anche Danzica, i Sudeti, l'Austria, la Polonia, eccetera.

Proprio perché sa porre, nei suoi accorati appelli, uno stretto legame fra diritti, giustizia e pace Sakharov è stato proclamato nel congresso internazionale scandinavo “*portavoce della coscienza dell'umanità*”. Che dire di chi intende tappare la bocca a chi fa sentire la voce della coscienza? Che dire della stampa sovietica che definisce “odiose calunnie” le voci di una coscienza libera e coraggiosa? Il “Comitato Nobel” ha “deplorato” la politica sovietica. Ma a Mosca si pensa che la Norvegia non ha divisioni corazzate.

Nella stagione dei “compromessi storici”, con contorno di “dialoghi”, non è facile vedere un così duro confronto-scontro sul quale dovrebbero meditare i fautori del confronto-incontro.

(13-12-1975)

Dove non vi è pace?

Pacem in terris. Ma le terre sono sconvolte dai conflitti; e sono pure abitate da uomini che vivono sotto l'incubo della paura o del terrore. Vi è forse qualcuno che dica di non volere la pace? Eppure, invano cercano di occultarsi torme di uomini che marciano mascherati: dietro il volto della pace si agita lo spirito della guerra. Sembrano ignorare che non basta esaltare verbalmente il bene per volere il bene. Finiscono per confondere la maschera con il volto, poiché l'oscura vicenda della rivalità li rende sconosciuti a se stessi.

Per questo, coloro che amano la pace, coloro che vogliono tradurre la poesia natalizia del sentimento in una poesia delle coscienze, non possono essere disposti a rilasciare gratuitamente la tessera di pacifista a chi si accontenta del pacifismo solo verbale.

Per combattere lo spirito della guerra, talora sotterraneo e pure inconscio, bisogna guardare in faccia i nemici della pace nell'ordine sociale nel quale si riflette la torbida insofferenza delle anime. Chi ama veramente la pace?

Non amano la pace i regimi totalitari, sia di destra sia di sini-

Diritto e pace

stra, perché opprimono i diritti umani, e, di conseguenza, stimolano le rivalità e le rivolte degli oppressi. Non amano la pace neppure quegli artefici di distensioni illusorie i quali si servono della distensione per nascondere il coltello dietro la schiena.

Non amano la pace quelle dottrine e le prassi politiche che non escludono il ricorso alla violenza, e talora pure lo esaltano.

Non amano la pace quegli ordinamenti economici che teorizzano l'odio di classe, e quindi stimolano la lotta di classe.

Non amano la pace coloro che non rispettano la giustizia sociale e, non dando a ciascuno il suo, provocano le lotte per un'equa distribuzione dei beni.

Non vi è pace là dove non vi è promozione della dignità dell'uomo nella partecipazione al reggimento della cosa pubblica.

Non vi è pace là dove la democrazia è imbelle, la piazza prepotente, le libertà insidiate, la vita dell'individuo insicura, e la stessa verità impelagata nella palude di un pluralismo il quale, invece di essere considerato come semplice coesistenza, è inteso come equivalenza di volontà contrastanti.

Non vi è pace neppure là dove vi è il rispetto di una legalità formale la quale non tuteli un ordine di giustizia (*summum jus, summa iniuria*).

Nell'ordine internazionale i nemici della pace si rivelano in maniera anche più scoperta.

Non vi è pace là dove ci si accontenta di instabili armistizi che sono semplicemente forme temporanee dell'assenza di guerre.

Non vi è pace durevole nell'equilibrio del terrore, poiché la contrapposizione di giganteschi armamenti può facilmente trabordare in uno squilibrio che favorisce avventure belliche.

Non si garantisce la pace con la politica dell'isolamento che rende difficile ogni coalizione difensiva.

Non si assicura la pace con la politica dell'agnello della favola che accetta il "confronto" con il lupo, e si mette a "dialogare" mentre pende sul suo capo un crudele destino.

Non vi è pace nell'acquiescenza ai violenti. Ci si illude di ammansire una belva donando un'offa che ha l'effetto non di saziare ma di stimolare gli appetiti aggressivi.

Non vi è pace nella divisione che indebolisce ogni resistenza alle forze ostili e disgregatrici.

Non vi è pace nella rassegnazione alla schiavitù che implica rinuncia alla dignità umana.

Non vi è pace là dove domina il "pacifismo della guerra" che, scoraggiando la volontà di opporsi all'aggressore, spiana la via alle

Diritto, morale, religione

aggressioni. Clausewitz disse che gli aggressori sono sempre pacifisti in quanto puntano a far sì che le loro aggressioni si attuino senza alcuna resistenza della vittima designata.

Non vi è pace là dove domina il “pacifismo della paura”, cioè il pacifismo dei pavidetti disposti alla resa. I loro animi sono signoreggiati dal timore che li spinge ad accettare le paci bugiarde nella vana speranza di “contenere” l’aggressore. Chi ha paura è destinato ad avere sempre più paura, e finisce con l’arrendersi alla paura.

Il pacifismo che favorisce la pace non illusoria è il pacifismo del coraggio, cioè della volontà manifesta di opporsi ad ogni operazione bellica.

Nemico della pace è il fatalismo bellico che considera la guerra come inevitabile, quasi che la ragion morale non potesse avere il sopravvento sulla ragion di Stato. I fatalisti affermano che guerra e pace si alternano come nella natura si alterna il giorno e la notte, l’acqua e il fuoco, le buone e le cattive stagioni. Ma questo determinismo della natura appartiene ad un mondo ben distinto dal mondo morale che non è necessariamente condizionato, poiché la coscienza morale ha la capacità di combattere le creature dell’odio, di preferire la concordia alla lotta. Dipende dall’uomo, e solo dall’uomo, restringere l’area della lotta e allargare l’area della pace. Con ciò non si cade nell’ingenuo ottimismo di negare i conflitti fra gli uomini, ed in ciò sta il nostro realismo. Si nega solo che i conflitti siano risolvibili solamente ricorrendo alla guerra. Ed in ciò sta il nostro concreto idealismo morale.

I turbamenti della pace hanno tutti la loro radice nei turbamenti dello spirito umano.

Non favoriscono la pace coloro che stimolano passioni lasciando libero corso agli istinti del sesso, alle eccitazioni della droga e alla generale corruttela del costume.

Quale pace spirituale possono favorire leggi che disgregano l’unità della famiglia, o che autorizzano la madre al crimine della eliminazione della sua creatura (che non è neppure né solo sua)?

La storia del progresso del pacifismo non verbale è la storia degli sforzi umani per l’autolimitazione degli istinti e dei bisogni. Senza questa autolimitazione è certamente instabile la pace, essendo illusorio il credere che essa possa essere garantita solo dalle limitazioni imposte.

Il clima natalizio può agevolare la conciliazione degli spiriti, e per questo va sempre salutato con gioia il messaggio cristiano agli uomini di buona volontà. La pace è la figlia primogenita della buona volontà. L’evangelizzazione, di cui parla il documento

pontificio, conduce alla promozione umana e quindi alla liberazione dalla violenza, cioè alla pace prima spirituale e poi sociale.

(20-12-1975)

I politici e l'opinione pubblica

L'odierna crisi istituzionale ha avuto una delle sue cause nei risultati dei referendum che hanno contestato i favorevoli al "no". Vi è stato pure chi è arrivato a scrivere che l'opinione pubblica avrebbe addirittura contraddetto i partiti, perché non si è avuto il distacco previsto fra maggioranza e minoranze, tra la tesi dei partiti più forti e quella dei contestatori.

Si può ricordare De Gaulle il quale nel 1969, essendo riuscito battuto da un referendum, sul quale si era non genericamente ma personalmente impegnato, abbandonò il potere esprimendo profondo sdegno e sbattendo la porta dell'Eliseo. In quell'occasione, uno storico francese, ricordando la fine della monarchia, scrisse di De Gaulle: "Meglio andarsene con le dimissioni anziché con la ghigliottina". Da ciò si desume che i referendum meritano attenzione maggiore di quella che ad essi si attribuisce. Il tema del referendum è, in sostanza, il tema dell'opinione pubblica.

Nel referendum, la sovranità popolare viene espressa direttamente dal popolo legislatore e non attraverso i suoi rappresentanti (sovranità indiretta). Ora, quale meraviglia se il popolo indica le sue preferenze negative o positive schierandosi da una o dall'altra delle parti contendenti che possono risultare lievemente distanziate? E' ciò che avviene normalmente nell'esercizio della sovranità indiretta, quando, nel Parlamento, la maggioranza si distingue dalla minoranza anche per pochi voti (talora per un solo voto). Ma, anche se con pochi voti di differenziazione, è sempre la maggioranza che (nelle Camere) detta legge e il suo voto è valido anche se vi è una forte minoranza.

Ma, che cos'è l'opinione pubblica che i "vertici" dovrebbero tenere nel massimo conto?

Malgrado che molti pensino il contrario, il parlamentare normalmente tiene conto dell'opinione pubblica. E' suo interesse anche personale. Deve conoscerla per cercare di soddisfarla.

Non mancano però i casi in cui il parlamentare trascura l'opinione pubblica per varie ragioni, alcune illusorie. Infatti:

1) L'impegno del politico a servizio dell'elettore, nella confusa attività legislativa, è spesso logorante. L'impegno porta all'isola-

mento, porta a lavorare lontano dall'“uomo della strada”, o dall'“elettorato” politico, dalla “base” di partito, o dalla “massa” sindacale.

Oggi vi è una scienza ed una tecnica per il sondaggio dell'opinione pubblica attraverso i “campioni”. Ma i suoi risultati sono sempre aleatori, e talora contraddetti, come nelle ultime elezioni amministrative che prevedevano un calo della DC ed una avanzata del PCI. Invece, è avvenuto il contrario.

La mancanza di contatti con l'opinione pubblica può condurre a trascurare una delle condizioni di efficienza dell'azione politica.

2) Vi può essere anche una presunzione da parte dei titolari del potere, di vedere meglio ogni cosa “dall'alto”, di conoscere ogni cosa dal “vertice”, di ritenere preferibili le visioni panoramiche e globali, senza il dettaglio che può disorientare.

3) Vi è talora una certa preoccupazione dei giudizi dell'opinione pubblica che i partiti politici credono di orientare totalmente. Allora vede la luce un'opinione pubblica artificiosa che serve a ben poco. Disturba il libero giudizio con i facili slogans.

Per valutare queste diverse prese di posizione di fronte all'opinione pubblica, bisogna meglio considerare che cosa si intende per opinione pubblica, la quale ha radici ben più profonde delle chiacchiere da caffè o dei luoghi comuni della televisione, attingendo all'intimità delle convinzioni e del costume.

Una opinione non è una certezza. Esprime un parere o un desiderio, o un moto dell'animo, e talora pure è figlia di un entusiasmo o di un'indignazione. E' allora materia di psicologia sociale.

L'opinione pubblica è tendenziale; ha sfumature, e non sempre compendia un parere veramente diffuso.

Non sempre le voci più sonore esprimono le idee più razionali e più radicate.

Vi è un'opinione pubblica che si considera espressione del cosiddetto “buon senso”, e che comunemente ribadisce gli ovvii e pur essenziali postulati della coscienza morale. Si può essere certi che questo tipo di opinione pubblica dirà sempre: la legge deve essere uguale per tutti, la politica deve avere le mani pulite, il potere deve essere affidato ai competenti, le leggi devono essere chiare e semplici, la burocrazia deve essere sveltita, ecc.

Ma questa sana opinione pubblica può entrare in crisi quando dalle massime eterne si scende a pur legittime rivendicazioni degli interessi di classi, di partiti, di gruppi spesso contrastanti tra di loro.

Allora i demagoghi arrivano a proclamare che l'opinione pub-

blica vuole questo o quello, mentre il questo o il quello altro non sono se non ciò che il demagogo desidera a profitto suo, o del suo sindacato, o del suo partito. In tali casi l'opinione pubblica è un pretesto; è la risultante di uno scoperto tentativo di rafforzare opinioni personali e parziali, o interessi di categoria e non della comunità statale.

Oltre rilevare questi artifici di un'opinione pubblica deviata, si deve aggiungere che vi sono problemi che, per ragioni intrinseche, non permettono di formulare una autentica, diffusa ed omogenea opinione che sia veramente pubblica e coerente. E ciò può avvenire per vari motivi:

1) Per contrasti ideologici. Per esempio, come è possibile che esista una opinione omogenea su alcuni problemi di politica estera quando milioni di italiani vorrebbero una politica di amicizia con i Paesi dell'Est, ed altri milioni di italiani optano, al contrario, per l'Alleanza atlantica? Su ciò vi sono due larghe opinioni pubbliche, ma non "una" opinione pubblica.

2) Per contrasti nella scelta dei mezzi idonei ad attuare una politica. Per esempio, l'opinione pubblica generale dirà che vuole la libertà, ma poi non si troverà più un'opinione generale quando milioni di italiani credono che si attui la libertà con il sistema di Praga, ed altri milioni, invece, con gli istituti della democrazia occidentale. Eppure, tutti vorrebbero la libertà, vera o apparente.

3) Per contrasti di interesse. Per esempio, l'opinione pubblica di milioni di sindacalisti non desidera leggi disciplinatrici degli scioperi, mentre altre, e ancora più diffuse, voci dell'opinione pubblica auspicheranno tali leggi previste dalla Costituzione. Per alcuni la difesa degli interessi di una categoria è più rivendicata dalla fedeltà della Carta costituzionale.

Il politico deve operare. E si opera decidendo, quindi scegliendo. L'opzione è necessaria, ma ha come sicura conseguenza che la parte che è stata soddisfatta proclamerà che il politico ha rispettato la pubblica opinione, mentre la parte che non vede accolta la sua tesi organizzerà manifestazioni di protesta contro il Governo accusandolo di essere antidemocratico e di non rispettare la "volontà della nazione".

L'opinione pubblica, come ogni opinione, può errare per non sufficiente conoscenza dei fatti, incompetenza nei giudizi, passionalità delle rivendicazioni, emotività dei contrasti fra innocentisti e colpevolisti, ecc. Inoltre, non si può pensare ad una genuina opinione pubblica là dove vi sono artifici di regimi totalitari (la voce delle folle "oceaniche"), o dove gli istinti e la faziosi-

tà dominano la ragione. Nella piazza di Gerusalemme, l'opinione pubblica, espressa dalla voce della folla, grida: "Crucifige". L'unico sicuramente giusto apparso sulla terra, viene condannato dal giudizio di un'opinione pubblica faziosa che preferisce Barabba, l'assassino da strada. Ecco un cattivo referendum in cui i pochi si spacciano per totalità, ed i molti non si fanno sentire (per paura o ignavia).

Il regime democratico deve cercare di educare l'opinione pubblica con la parola e con la stampa. Si serve l'opinione pubblica abituandola all'autonomia critica, al rispetto della verità, al controllo scrupoloso dei fatti. Solo così l'opinione pubblica deve essere interprete e promotrice di una libera e leale politica democratica.

(17-6-1978)

Combattere le cause delle guerre

La Chiesa cattolica celebra in tutto il mondo la "Giornata della Pace". Dovrebbe esser la "Giornata" di ogni giorno. Chi può non voler la pace? Forse gli eroi di "lotta continua"? Anche i tecnici delle imboscate, delle vili aggressioni di molti contro uno, in fondo vogliono la "loro" pace: soldi, impunità, riserve di refurtiva, vita a sbafo. E' una scroconeria criminale che vuol vivere in pace nella degustazione, ruminazione e digestione del mal tolto.

La pace che si vuol celebrare non può essere quella che viene impiegata nel consumo del bottino, bensì quella che impedisce il bottino criminale.

La guerra è dappertutto. O combattuta, o latente, o minacciata. L'uomo è un belligerante. L'incubo quotidiano è l'antefatto della sofferenza patita. E' vero che la barbarie aggressiva viene dal di fuori e preme alle porte delle nazioni. Ma la barbarie del di dentro angustia ugualmente e quotidianamente individui, famiglie, società.

La guerra interna appare particolarmente atroce; non vi sono trincee di combattimento da scavare, mura da innalzare, spalti sui quali organizzare una difesa. E' la guerra dell'uomo contro l'uomo nel senso letterale del corpo a corpo. Però dell'uomo preso alle spalle e indifeso. Ritorna di tempo in tempo il verno della barbarie che tutto immiserisce. Ombre strane e paurose s'addensano intorno alla vita dell'uomo, e le minacce spengono ogni serenità nei cuori. Sembra quasi che non vi sia più tempo per riposare lo

Diritto e pace

sguardo sulle erbe dei prati e contemplare le stelle del cielo; l'uomo deve guardarsi alla porta di casa, all'angolo della strada, di giorno, di sera, di notte.

E' da ritenere che i "promotori della pace" che celebrano la "Giornata" intendano rivolgersi, più che ai capi delle Brigate rosse, alla criminalità dei popoli sempre in agguato nei loro arsenali atomici, proponendo cose ovvie ma sempre essenziali e inderogabili: evitare le guerre (disarmo), rinsaldare la concordia (comunità dei popoli).

Però non basta esecrare e allontanare la guerra totale (quella cosmica che manderà il globo in frantumi), ma anche le guerre e le guerriglie internazionali sempre giustificate da colossali menzogne di legittima difesa. Una difesa che non è più legittima se, per affrontare legittimamente un'aggressione, si arrecano danni presumibilmente superiori a quelli che possono essere prodotti dall'aggressione stessa.

Interi popoli sono stati massacrati per "legittima difesa". E allora si dovrà forse subire l'ignominia delle offese, della virulenza aggressiva? No, si dovrà trovare un assetto internazionale che scorraggi l'aggressione, ed eserciti una pressione collettiva contro l'aggressore al fine di evitare la politica del colpo a colpo che — come abbiamo visto in due atroci guerre mondiali — ha condotto alle catastrofi. Da esse l'offeso è uscito più punito dell'offensore. E' questa una giustizia punitiva a rovescio.

Per persuadersi di ciò è necessario combattere sul terreno psicologico ed etico (che sarebbe incosciente trascurare) il "fatalismo" delle guerre. E' proprio il fatalismo bellicista una delle cause dei conflitti.

Alcuni dicono: la pace e la guerra si susseguono come le stagioni. Altri hanno detto: la guerra e la pace sono come l'acqua e il fuoco, come l'alternarsi del momento della quiete e quello dell'azione. I più "dotti" affermano: la pace e la guerra sono come la diastole e la sistole del cuore; ogni pulsazione non è altro che un rapporto fra un momento di contrazione e di pace e un momento di espansione e di guerra. Non sappiamo se sia vero, ma è certamente facile rimanere ingannati da questo fatalismo.

Non siamo così ingenui dal voler contestare i fatti. E i fatti ci dicono che l'uomo è spesso violento, è peccatore, ama il conflitto. Se non lo ama non lo detesta. La storia è storia di conflitti. Se noi non partissimo da questi fatti non potremmo costruire una seria dottrina della pace. I conflitti esistono, è vero. Le guerre sono sempre possibili perché sono sempre possibili i contrasti fra gli

Diritto, morale, religione

uomini, fra le comunità familiari, le comunità nazionali, i continenti.

Ma questo realismo non è incompatibile con gli imperativi categorici del dovere morale. Anche questo è un fatto. Un fatto della coscienza. Noi ammettiamo il conflitto, ma la morale ci dice che i conflitti umani sono risolvibili con mezzi diversi dal ricorso alla violenza. La pace, come dovere morale, si inserisce nella storia con la voce solenne dell'imperativo morale che esige di cercare tutte le soluzioni dei conflitti che non siano quelle del ricorso alla guerra.

Inoltre non si possono dimenticare le grandi e solenni parole dell'*Imitazione di Cristo*. "Non basta volere la pace, bisogna volere anche le cose che rendono possibile la pace".

La lotta per la pace non è una lotta politica ma una lotta morale con conseguenze su tutti i fronti: sul fronte politico, sul fronte economico, sul fronte militare, sul fronte psicologico. Quanti sacrifici si fanno durante la guerra! Ora, perché non si dovrebbero fare ben maggiori sacrifici per impedire le guerre? Il cristiano deve avere coscienza di questi imperativi categorici.

Ma gli egoismi nazionali sono ricorrenti. Rinascono anche dalla cenere dei vinti. Ribollono nella vita istintiva dei popoli, e difficilmente sono corretti dalla persuasione che la sovranità intesa senza limiti è una assurdità morale e giuridica, foriera di mille disgrazie.

La volontà non può essere assoluta nemmeno nella vita dell'individuo, il quale è sottoposto all'imperativo della legge. La sua volontà è guidata, trova un limite. Analogamente non si può ammettere la volontà assoluta dello Stato la quale è il presupposto delle prepotenze belliciste. Affermare che la volontà della nazione non conosce limiti sarebbe come dire che lo Stato ha soltanto diritti, e non doveri. Allo stesso modo che nei rapporti fra individui, così nei rapporti fra gli Stati, accanto ai diritti di libertà e di indipendenza stanno i corrispettivi e indeclinabili doveri. Se io affermo che la mia libertà e indipendenza e uguaglianza deve essere rispettata, implicitamente affermo che io devo rispettare quella degli altri. Ciò che è valido per gli individui, è valido anche nell'ambito dei rapporti fra gli Stati.

Questa esigenza di garantire la pace non solo con l'assetto politico interno, ma anche con le istituzioni comunitarie e le alleanze internazionali è sentito particolarmente vivo in questi giorni nei quali ci troviamo di fronte ad una autentica svolta dello schiera-

Diritto e pace

mento intercontinentale (isolamento dell'URSS, nuovi rapporti cino-americani, cooperazione giapponese con l'Occidente, ecc.).

Nella "Giornata della Pace" promossa dalla religione cristiana non si firmeranno trattati di pace, non si terranno conferenze internazionali, non si assisterà all'abbraccio fra nemici di ieri e di oggi. Il lupo non andrà a passeggio insieme con l'agnello, scambiando cortesie. Nessuno pensa a ciò. Ma si può ben pensare che i cristiani almeno meditino sulla pace. Non dipendono da essi le supreme decisioni. Ma dipende da essi favorire il clima e l'ambiente della buona volontà.

(30-12-1978)

Bellicismo imperialista e proletario

1. — Gli imperialismi nazionalistici degli anni Trenta hanno avuto una fisionomia completamente diversa dagli imperialismi proletari degli anni Settanta. Una distanza di quasi mezzo secolo si fa sentire. Mussolini ed Hitler non agivano per interposta persona (Cuba, Vietnam). Avevano la natura, la stoffa, lo stile degli aggressori. Il fascismo era un aggressore artigiano (Etiopia e Albania). Il nazismo, invece, era un oppressore professionale dalle larghe braccia. Il primo cercava nell'area coloniale un "posto al sole"; non si sospettava minimamente che il colonialismo era al tramonto anche per le grandi potenze colonizzatrici (Inghilterra e Francia).

In materia di colonialismo le potenze europee diedero saggio di una cecità totale, generalizzata. Basti pensare al tenace, e ben comprensibile, rifiuto delle potenze occidentali a restituire alla Germania qualche pezzo di terra delle sue colonie alle quali il trattato di Versailles aveva fatto cambiare padrone, per convincersi che si drammatizzava ciò che non meritava alcun dramma.

Nessuno pensava che il colonialismo africano era in via di liquidazione, come stavano per essere liquidati i Dominions con i quali l'impero inglese credeva di salvare la sua influenza nel mondo concedendo la libertà a rate. La libertà stimola una fame che non si sazia né con un primo né con un secondo boccone.

Cosa diversa era l'imperialismo europeo di Hitler. Il nazismo era una barbarie attrezzata. Non poteva civilizzare né Vienna, né Praga, né Varsavia, custodi di civiltà politiche per vari aspetti non inferiori a quella di Berlino. Qui non si trattava di cercare un posto al sole, né di conservare unite le tavolette di un mosaico colo-

niale in via di sfaldamento, ma di imprese aggressive nel senso più letterale della parola: pugno di ferro, oppressione di Stati con antiche tradizioni nell'Europa del XX secolo.

2. — L'imperialismo degli anni Settanta ha configurazioni completamente diverse. Alcune caratteristiche sono evidenti: Cuba in America, l'Afrika-Korps nelle aree del continente nero, Vietnam nel continente giallo. Anche la rivoluzione dell'Iran ha i suoi manovratori esterni. Si tratta di imprese dell'imperialcomunismo moscovita. Kennedy fermò Kruscev, facendo fare marcia indietro all'armamento nucleare navigante con destinazione Fidel Castro. In Africa nessuno arrestò gli eserciti di ventura dei mercenari cubani (Angola, Eritrea, Etiopia, ecc.). In Asia nessuno fronteggiò la scoperta ed esaltata "liberazione" vietnamita della Cambogia sottoposta ad un regime comunista ad alto livello oppressivo.

Con l'aggressione vietnamita della Cambogia sono iniziate le guerre intercomunistiche nelle quali possono entrare in scena armamenti più potenti di quelli delle nazioni capitaliste, forniti anche dall'URSS che oggi è la più potente nazione militare del mondo. Quindi, qualche cosa di più impegnativo delle pur sanguinose "spedizioni punitive" nei paesi dell'Est europeo (Ungheria, Cecoslovacchia, ecc.).

L'entrata in scena del colosso cinese segna un avvenimento storico del bellicismo comunista che, fedele al motto di Marx, ancora "unisce"; ma unisce i lavoratori in lotta non per la liberazione dal capitalismo ma nell'oppressione bellica operata da potenze sedicenti proletarie.

Non si tratta più delle limitate operazioni belliche cino-coreane del 1950 o cino-indiane del 1962. Qui lo scenario è più vasto.

In mancanza di dati precisi sarebbe ora imprudente formulare ipotesi su questo o quello sviluppo di una vicenda che può divenire paurosa. Chi penetra i misteri del Cremlino e le oscurità del Sol Levante il quale parla ora di "controffensiva", ora di "lezione necessaria"? Conviene, in questo momento, fermarsi alle cose che balzano agli occhi per la loro evidenza incontestabile.

In questa vicenda sono in gioco macro-potenze e micro-potenze che hanno una funzione puramente strumentale.

La situazione mondiale era finora dominata dalla tensione Occidente-Oriente. Da una parte gli Stati Uniti con l'Europa occidentale cooperanti nella NATO; dall'altra parte l'URSS con l'Europa orientale uniti con il cosiddetto patto di Varsavia. Ora, questo blocco non guarda più all'estremo Occidente ma all'Estremo Oriente. Tema solo relativamente nuovo, perché vi sono studi

storici i quali dimostrerebbero che Mao, figlio di Mosca, è sempre stato, in cuor suo, nemico di Mosca. Comunque, oggi vi sono delle nazioni imperial-comuniste in lotta fra di loro.

In questo ribollente panorama mondiale, finora la Cina era rimasta in disparte perché impegnata in una di quelle forzate modernizzazioni che, bruciando le tappe, lo Scià ha già pagato care. Non si forza la natura, oltre un certo limite. Ora sembrerebbe che gli Stati Uniti siano intenzionati a rimanere in disparte. Non per nulla Carter ha detto che l'America non ne vuole sapere del Vietnam che ancora scotta per i sacrifici e le umiliazioni subite.

3. — Quelli che non si comprendono sono i Paesi dell'Est europeo che per solidarietà (non dei loro popoli ma dei loro tiranni) con l'imperialcomunismo moscovita dovrebbero marciare per la liberazione del Vietnam comunista attaccato da una nazione comunista che si proporrebbe di "punire" l'aggressione della pur comunista Cambogia. E' da pensare che cecoslovacchi, ungheresi, polacchi, sarebbero pronti a versare il loro sangue, ma per liberarsi dal loro oppressore e non per essere schiacciati nella morsa della rivalità fra Mosca e Pechino in lotta per far cambiare padrone ai disgraziati popoli di tutta la fascia del Sud asiatico che per lungo tempo sarà protagonista di eventi bellici o rivoluzionari. E' questo il suo triste turno nella storia del mondo.

Vi è chi parla di semplici "prove di forza", o di "incursioni" belliche, oppure di "Blitz-Krieg". E' questa una spaventosa parola con la quale si è inaugurata la seconda guerra mondiale. Non guerra lampo, ma guerra strisciante per lunghi anni come carro armato distruttore, e pur imperversante dal cielo con le tonnellate di ferro e di fuoco sganciate sulle teste degli inermi.

Il conflitto è periferico; sembra un conforto. Ma non si può dimenticare che bisogna attraversare le periferie nazionali per entrare nel corpo degli Stati.

Dopo la visita di Deng negli Stati Uniti, che mirava ad integrare gli affari commerciali con gli affari politici sostituendo l'antiovietismo all'anticomunismo, e dopo l'inizio delle operazioni belliche della Cina contro il Vietnam e le immediate minacce di Mosca, è forse incominciata la politica del "mondo a tre", malgrado il ribadito isolazionismo asiatico di Carter?

Ogni superpotenza ha l'egemonismo di un'altra potenza da fronteggiare. In realtà si tratta di espansionismo, si tratta di una catena di azioni e reazioni che può far dilagare la guerra lungo i settemila chilometri della frontiera cino-sovietica. Si assisterà allo spettacolo delle capanne dei contadini cinesi del Sinkiang incen-

Diritto, morale, religione

diate dalle armate degli operai sovietici? Cercheranno i sovietici, che navigano con unità da guerra nel golfo del Tonchino, di favorire la costituzione di una Indocina sovietica con l'aggregazione al Vietnam non solo della Cambogia, ma anche del Laos? Interrogativi oscuri e allarmanti.

(24-2-1979)

Tre guerre fra nazioni, fazioni e passioni

Malinconica fine del 1980. L'anno si chiude male. Anno di drammi e di sfiducia. Trema la terra, tremano le istituzioni e trema pure la coscienza degli individui. Tre guerre sono state ereditate dal 1979 e, per ora, tre guerre vengono trasmesse al 1981: 1) Guerra delle nazioni; 2) Guerra delle fazioni; 3) Guerra delle passioni. Eserciti di occupazione, mitra delle lotte fratricide e odii di parte non hanno smobilitato e non preannunciano smobilizzi. Né paci, né armistizi. Questa è la situazione di fine d'anno.

Percorrendo le grandi strade dei continenti si incontrano i perseguitati della Cambogia abbandonati spietatamente al loro dramma; gli aggrediti dell'Afghanistan calpestati dal carro armato dell'aggressore; gli ostaggi di Teheran ridotti a stracci debilitati da una lunga ed iniqua cattività; i potentati del petrolio in guerra nelle contrastate imboccature del Golfo Persico; il conflitto palestinese più che mai aperto dal terrorismo e dalle contese per Gerusalemme.

Due nuove ferite insanguinano il corpo delle nazioni: la minaccia di occupazione sovietica della Polonia e le stragi di San Salvador.

Mentre entra nella Casa Bianca un Presidente allenato a montare a cavallo, e al Dipartimento di Stato si installa un Generale della NATO che rimpiazza il suo berretto con la feluca, non si può non constatare che i conflitti incombono più che mai.

Non manca, anche alla vigilia di questo Capodanno la rasserenante parola della Chiesa cattolica che celebra in tutto il mondo la "Giornata della Pace".

Anche dalle Cancellerie dei vari Stati arriva a ciascun popolo il messaggio della politica pacifista.

I messaggi di ogni inizio d'anno sono abitualmente oro colato. Scendono giù da troni, da cattedre e da pulpiti, con la maestà di solenni formulari e inventari, nonché con la fluidità delle cose che dovrebbero arrivare alle coscienze: dentro nel cuore degli

Diritto e pace

uomini. Però, servono più per la Repubblica di Platone, che per la Repubblica di Romolo, nella quale viviamo. Persuadono, ma non smuovono. Talvolta lasciano pure con la bocca amara per l'incolmata o, addirittura incolmabile distanza fra il mondo che dovrebbe essere e quello che è (e, purtroppo, resta).

Ogni ascoltatore ritiene che le magiche parole della politica riguardino altri e non se stesso. Tutti i messaggi pacifisti, come le favole di Fedro, dovrebbero finire con il "de te agitur".

Invece, quando ci accorgiamo che la morale dovrebbe riguardare noi tutti, uomini concreti, ciascuno ritiene di essere almeno un'eccezione.

Per questa ragione, tanti sono i moralisti e pochi i moralizzati. Si dice: è ora di finirla con questo o con quello. Ma pochi dicono: la finirò subito con questo o con quello.

Ogni cittadino, pur non essendo né ladro né assassino, non avendo in tasca né pistole né coltelli, non rompendo vetrine di negozi dovrebbe domandarsi: che cosa posso mai fare io, con mia moglie, con mio figlio, con il compagno di mio figlio, con i parenti o conoscenti, o nella bottega o nella fabbrica, o nell'ufficio, o al mercato, per essere, a mia volta, autore di autentici messaggi di Capodanno pur silenziosi e senza altoparlanti ma con la vibrazione di parole spontanee e vissute che salgono dal cuore degli uomini e che concernono direttamente la concretezza delle azioni?

Non sono pochi i cittadini che, in cuor loro, ascoltano gli appelli di pace e consentono. Ma che mai possono fare nella loro impossibilità ad influire? Appartengono alla legione silenziosa di coloro che possono fare ben poco nella sinistrata vita sociale, di coloro che non hanno un sindacato (dal quale sono sdegnati, non essendo una "forza"), di coloro che non sono iscritti ad un partito (perché non sanno far politica), di coloro che non possono scioperare poiché la mancanza di lavoro se non addirittura l'indigenza, li costringe ad un forzato e squallido sciopero di ogni ora, di ogni minuto.

Comunque, bisogna guardare con fiducia a coloro che, malgrado tutto, salutano come benvenuti gli appelli al bene, appelli che sono necessari come è necessario ricorrere ad aria ossigenata quando la respirazione diventa difficile, se non affannosa.

La vita morale di un popolo ha bisogno, ad un tempo, di spirito francescano e di spirito savonaroliano. Il primo richiama alla bontà fraterna che trascende la giustizia, come ha confermato la recente Enciclica; il secondo integra l'appello della giustizia con la minaccia contro la prevaricazione.

Diritto, morale, religione

Grande impresa della politica è lo sforzo per impedire il male. Nei suoi Codici dice: non fare il male, non rubare, non uccidere, ecc. Invece, la solidarietà fraterna dice: fa il bene, ama il prossimo tuo come te stesso. Questo è l'appello non solo di Capodanno, ma di ogni stagione cristiana.

Cooperiamo, anche in questo inizio del 1981, al superamento delle tre guerre che oggi angustiano il mondo e allo sforzo per evitare nuovi conflitti.

(27-12-1980)

Sicurezza, violenza, brigatismo, rivoluzione

1. — I commentatori italiani al messaggio di Reagan, sia nella stampa sia nella televisione, hanno mal compreso la natura di un messaggio presidenziale che, negli Stati Uniti, è di pragmatica un appello alla nazione e non un programma governativo.

Quindi principii e non direttive di politica spicciola; spirito delle leggi e non illustrazione di leggi; propositi legislativi e non decreti-legge. I commentatori italiani non si sono neppure accorti che Reagan ha espressamente citato Salerno fra le imprese storiche degli Stati Uniti.

In un messaggio di Reagan si possono trovare alcune affermazioni programmatiche di grande rilievo:

La sicurezza presidiata da una forza prevalente:

“La nostra pazienza non dovrebbe mai essere fraintesa. La nostra riluttanza verso un conflitto non dovrebbe essere giudicata male, cioè come una mancanza di volontà. Quando si richiederà di agire per preservare la nostra sicurezza nazionale, noi agiremo. Noi manterremo una forza sufficiente per prevalere, se necessario, sapendo che se facciamo così abbiamo la più grande opportunità di non dover mai usare quella forza”.

Quindi: pazienza non è debolezza; volontà di agire e non di subire; propositi di avere una forza capace di “prevalere” non per usarla, ma per garantire la pace scoraggiando l'aggressore. Vi è qui tutta la filosofia americana della sicurezza dei Paesi liberi.

Priorità del coraggio morale:

“Soprattutto dobbiamo renderci conto che nessuna arma degli arsenali del mondo è così minacciosa come la volontà e il coraggio morale degli uomini e delle donne liberi. E' un'arma che i nostri avversari del mondo di oggi non hanno. E' un'arma che noi

americani abbiamo. Lo capiscono coloro che praticano il terrorismo e defraudano i loro vicini”.

Il mondo non libero viene affrontato dalla priorità del coraggio morale del mondo libero. Chi “defrauda il vicino”?

Giornata di preghiera:

“Mi hanno detto che decine di migliaia di riunioni di preghiera si sono tenute in questi giorni, e per questa ragione vi sono profondamente grato. Noi siamo una nazione soggetta a Dio, e credo che Dio ci vuole liberi. Sarebbe giusto e ben fatto se ogni Giornata Inaugurale diventasse una Giornata di preghiera. Dio mi aiuti” (*help me God*).

L'appello al diritto nella vita politica si riverbera dal capo-sindacalista polacco, al giudice italiano che — nelle poche parole della sua sofferta conferenza stampa dopo la liberazione dalle Brigate rosse — ha detto “Sono un credente ed ho contato su Dio e su me stesso”. Ora dall'alto del Campidoglio di Washington il Presidente degli Stati Uniti fa sentire anche agli statisti della debole Europa, protetta dallo scudo della garanzia americana, che egli si affida anche a queste “Giornate della preghiera” mal conosciute ai vertici della politica europea.

2. — E' morto in Spagna Lanza del Vasto, un italiano poco noto in Italia, ma molto noto in Occidente e pure in India, come discepolo di Gandhi.

L'apostolo italiano emigrato era un singolare dotto e fervido assertore del cristianesimo evangelico considerato come l'unica religione capace di disarmare gli spiriti.

Ricordo di aver ascoltato una sua suggestiva conferenza a Parigi nel teatro del Palais de Chaillot, strapieno di ammiratori e di seguaci della sua associazione intitolata l'“Arc”. Una lunga barba bianca, e un lungo camice bianco.

Insistendo sull'insegnamento di Gandhi, così dissertava circa i rapporti fra la forza e la violenza:

“Bisognerebbe dare una buona definizione della violenza per non confonderla con la forza. Vi sono delle forme di violenza che non dispongono di alcun genere di forza. Per esempio l'ipocrisia. La forza è un'ottima cosa al mondo: la forza è l'essere, la virtù di Dio. Dio è onnipotente. Dalla debolezza non c'è da aspettarsi nulla di buono. Ma la violenza è l'abuso della forza. Come dicevano i latini, niente è peggiore dell'abuso della migliore delle cose. Si pretende di difendere la giustizia con la forza. Questo è un errore”.

Circa il dramma della nostra civiltà il Lanza del Vasto affermava: “L'uomo moderno occidentale o occidentalizzato, l'eroe che

ha conquistato i cieli ed è andato sulla luna è in realtà un fallito perché, a differenza degli eroi della tragedia greca, non accetta il sacrificio. Si ritrae dalla dimensione del sacrificio, e lo fa fare volentieri agli altri, ai nemici, ai diversi, a quelli che sono al di là del fiume, i non civilizzati. Ripetendo in sé la colpa di Adamo, l'uomo ha deformato la conoscenza della verità e l'ha trasformata in astuzia, in spirito di dominazione, in sete di potenza". Concetti non nuovi, ma nuova e suggestiva è la forma smagliante di questi atti di fede nei valori morali.

3. — Un collega olandese del Parlamento europeo, che conosce e ama l'Italia, esprimendo il suo rimpianto per le vittime del terrorismo italiano, aggiungeva alcune considerazioni paradossali.

Diceva: voi italiani, anche nella disgrazia del terrorismo, potete trovare motivi di un qualche conforto. Le varie formazioni rivoluzionarie, tipo Brigate rosse, sono manifestazioni di una rivoluzione tentata, sofferta oggi e forse anche domani, ma fallita nei suoi obiettivi finali perché guidata da visionari astratti che ingannano una gioventù malata spingendola al delitto.

Divise in gruppi fra loro contrastanti, queste fazioni sono assolutamente impopolari per l'esibizionismo della ferocia di certe imprese e per la corrispondente simpatia dell'opinione pubblica verso le vittime innocenti. Questa tecnica di una guerriglia rivoluzionaria può provocare il fallimento di un possibile moto rivoluzionario.

Lo slancio ideale che può accompagnare una rivoluzione animata da motivi ideologici è stato integralmente sacrificato dalla prosa sanguinaria del delitto quotidiano che si rivolge non solo verso esponenti politici, ma anche, e maggiormente, verso personaggi non primari (il magistrato, l'avvocato, il carabiniere, il carceriere, l'impiegato, ecc.). Non si fanno rivoluzioni quando l'opinione pubblica ha tempo e modo di solidarizzare con le vittime. Mancano le risorse della sorpresa.

Inoltre, si può parlare di insuccesso rivoluzionario almeno da tre punti di vista:

- a) La rivoluzione brigatista non ha avanzato rivendicazioni positive (i messaggi delle Brigate rosse parlano solo con acredine di distruzione, mai di sostituzione o di costruzione, mai di qualche cosa di positivo). L'astio è connaturato a questi tipi di appelli; ma è anche un ingrediente che li rende repellenti all'opinione pubblica;
- b) Le vere rivoluzioni sono caratterizzate non da oscuri appelli verbosi e talora incomprensibili, ma da rivendicazioni ideologiche, chiare, stimolanti e rese pubbliche in documenti elaborati da

Diritto e pace

personaggi pubblici e conosciuti e talora pure famosi, e non da oscuri esseri clandestini. Mancano coloro che trascinano, mancano i porta bandiera, manca chi precede nella trincea;

c) Le rivoluzioni del nostro tempo sono scoppiate o nelle fabbriche o nelle caserme. Mai nelle carceri. I loro appelli erano sostanzialmente ispirati a rivendicazioni proletarie o nazionalistiche. Hitler, Mussolini, Stalin, Franco hanno operato o nella piazza, o nella caserma o nella fabbrica, ed avevano i loro seguaci indrapPELLATI in formazioni violente che marciavano in pubblico ed operavano alla luce del sole (squadrisimo, caporalismo, plotoni popolari, ecc.). La presa della Bastiglia, con sette detenuti è solo un episodio isolato della rivoluzione francese. Comunque, più scenografico che criminale.

Dunque: chiunque tentasse oggi un moto rivoluzionario dovrebbe superare molte situazioni negative create dal brigatismo. Si può perciò pensare che l'Italia non abbia di fronte una rivoluzione che possa sovvertire il sistema attuale. Oggi — concludeva l'amico olandese — l'Italia paga caro, ma è sperabile che, con questo prezzo, possa riscattare una immunità per il domani.

Paradossi ed anche bizzarrie che però non contraddicono con analoghi paradossi talora affacciati dalla filosofia della storia.

(24-1-1981)

La dottrina della pace nell'insegnamento dei Pontefici

Il Papa ha inviato a Reagan e Breznev un messaggio per invitarli ad "allontanare lo spettro di un possibile conflitto nucleare". L'intervento di un Pontefice presso Capi di Stato, per sollecitare una politica di pace, non è cosa nuova, pur essendo eccezionale.

Papa Giovanni inviò un appello per evitare conseguenze mondiali del conflitto di Cuba.

Paolo VI intervenne per caldeggiare la firma del Trattato di non-proliferazione nucleare. Successivamente venivano sottoscritti dall'inviato del Papa gli Accordi di Helsinki a conclusione della Conferenza per la pace e la sicurezza in Europa alla quale aveva partecipato la rappresentanza della S. Sede.

Ora si tratta di un "messaggio personale" del Papa ai Capi delle due superpotenze; messaggio di cui il Pontefice ha dato comunicazione in Piazza S. Pietro.

Del messaggio non è stato reso noto il testo, ma il Pontefice ha detto che tratta della "riduzione degli armamenti nucleari in Eu-

ropa" (si parla di "riduzione" essendo questo il tema dell'attuale negoziato ginevrino). Destinatari del messaggio sono i due Capi di Stato; si indirizza alla loro "buona volontà". "Ansia", "attesa", "speranza", "incoraggiamenti" ed "auguri", sono i sentimenti espressi in tale documento.

Può interessare il tener presente come l'attuale iniziativa pontificia si inquadri nella dottrina cristiana della pace che ha avuto una chiara formulazione nel Concilio Vaticano II. Diciamo subito: dottrina spirituale e morale; non politica.

Il Cap. V della Costituzione "La Chiesa nel mondo moderno" si intitola specificamente: "La promozione della pace nella comunità dei popoli". Il Capitolo è diviso in due sezioni: la prima tratta del dovere di evitare la guerra e, quindi, del problema del disarmo; la seconda tratta della costruzione della comunità internazionale alla luce della dottrina cristiana.

Già nei famosi messaggi natalizi di Pio XII si trovava largamente sviluppata la dottrina della pace che è stata poi ripresa magistralmente da Giovanni XXIII nella "Pacem in terris".

Nel documento conciliare è degna di nota la maniera radicale con cui la guerra totale viene condannata, forse come in nessun altro documento, sostenendosi questa tesi fondamentale: la guerra totale conduce ad un sicuro eccesso della legittima difesa. E' un problema di giustizia ed umanità, prima che problema politico.

La dottrina cristiana del "bellum iustum" si basa su questo principio etico: è giusto difendersi da chi vuole consumare la violazione di un diritto. Quindi il "bellum iustum" è esclusivamente una guerra difensiva.

Secondo il documento conciliare, la legittima difesa non è più legittima se il danno che si provoca difendendosi è sicuramente superiore al danno che si soffrirebbe subendo l'offesa. E' evidente che un popolo deve difendersi da una aggressione, a condizione di non provocare un male maggiore dell'aggressione.

Restano in discussione vari problemi angustianti che né giuristi né moralisti riescono a risolvere. In primo luogo: quando si ha offesa? (La famosa convenzione sulla "Definizione dell'aggressore" ha servito a quasi nulla: dissertazioni e barocchismi). In secondo luogo: come è possibile prevedere che difendendosi si può creare un male maggiore di quello che si soffrirebbe non difendendosi? Non vi sono profeti.

E' necessario quindi ripetere che la dottrina cristiana della pace si pone non su un terreno tecnico-politico (potenzialità dell'ar-

Diritto e pace

ma), ma su un terreno religioso. Questa precisazione è essenziale e preliminare.

Quale è la vera pace? Il documento conciliare afferma che essa si trova unicamente in Cristo, che è il datore della pace. Si tratta, quindi, di una pace qualificata dal suo datore.

Sviluppando poi il motivo religioso, e trasferendolo nella sfera propriamente etica, il documento conciliare fonda questa pace di Cristo nella giustizia (“Opus iustitiae, pax”, aveva proclamato Pio XII). Inoltre, la giustizia ha una integrazione; l’integrazione dell’amore. Il cristianesimo non è solo una morale: è una fede naturale e soprannaturale. Ed è quindi giusto e legittimo che, nella dottrina cristiana della pace, accanto al motivo della giustizia, venga sviluppato il motivo dell’amore naturale e soprannaturale. I cristiani ben lo comprendono.

Si tratta di una dottrina che, ponendosi al di fuori dei normali termini politici, può restare incomprensibile a chi è estraneo allo spirito religioso, a chi vede solo rivalità ed odii non estirpabili. Il Papa, prima di parlare ai politici, parla alle anime dalle quali deve essere estirpato lo spirito di guerra. Va alle radici della lotta contro la guerra.

La pace cristiana non è soltanto assenza della guerra.

Noi, in Occidente, viviamo nell’assenza di guerre. Ma non basta questa assenza della guerra, questo provvisorio equilibrio delle potenze. Per assicurare la pace ci vuole qualcosa di più profondo: i valori del cristianesimo il quale ammonisce che non si può parlare di pace, di giustizia o di amore, se prima l’uomo non cerca di sgombrare l’animo dall’egoismo, dal risentimento, dallo spirito di violenza, del quale sono sempre impastate le rivalità e le lotte tra i popoli. Questa guerra allo... spirito di guerra non è lotta che possa avere facile accoglienza nei convegni internazionali nei quali il problema della pace è necessariamente posto in altri termini.

Il Concilio respinge ogni fatalismo sulla guerra. Spesso arriva al nostro orecchio la voce stanca e moralmente stonata di quanti, sulla base della storia, inconstabile (ma di una storia male intesa e male interpretata), pensano che, in fondo, vi è un fatalismo delle guerre, dalle quali l’umanità peccatrice non riuscirà a liberarsi.

Il Papa si rivolge alla “buona volontà” dei responsabili, e non agli Stati, alle istituzioni. Il suo pacifismo è di natura spirituale e non politica. Circa i mezzi politici, che non sono competenza di una società spirituale, la Costituzione pastorale ricorda le due note soluzioni: il disarmo, le istituzioni internazionali. Ribadisce principii che sono comuni ad altre politiche. Ma l’aspetto peculia-

Diritto, morale, religione

re è quello religioso, e non potrebbe essere diversamente nell'insegnamento di un Pontefice: combattere la guerra nello spirito aggressivo degli uomini. Molti diranno: il Papa non ha "divisioni" per far valere i suoi voti. Parole che restano inascoltate. Ma è da dimostrare che restano ascoltati i negoziati che si pongono sul terreno esclusivamente politico. Ci hanno regalato le due più atroci guerre del mondo e stanno per prepararci un disastro planetario. Il realismo dei politici è catastrofico: la storia lo conferma. E, allora, non potrà essere più realistico l'idealismo delle forze morali?

(5-12-1981)

Capitolo terzo

PROGRAMMAZIONE MORALE ED ECONOMICA

Programmazione morale

Che cosa potranno mai indicare tutti gli inventori del “modo nuovo” di “fare politica”? I partiti di Governo hanno già detto tutto, e le opposizioni non hanno detto niente, perché non sanno dir niente di nuovo. Conoscono la critica, ma non la costruzione.

Nessuno crede alle cure taumaturgiche, e si accoglie con scetticismo quelle programmazioni globali che vogliono assicurare casa, lavoro, scuole, ospedali e benessere per tutti. Il globalismo è creatura di menti organiche, ma talora astratte o distratte dai concreti mali della società. Spesso dicono che cosa si deve fare, e quasi mai indicano come si deve fare. Permanenti sono le sproporzioni fra fini e mezzi.

Ogni partito, nel suo programma si propone di far progredire la politica italiana. Cosa ovvia, poiché sarebbe ben assurdo pensare il contrario. Ma, come progredire?

Certamente si vuol progredire nella costruzione e nella difesa dello Stato democratico; progredire nel promuovere la giustizia sociale, progredire nel consolidare le libertà.

Questi nobilissimi fini sono però svalutati dal fatto che vengono proposti anche da chi non ha mai creduto né nello Stato democratico né nelle libertà morali e civili.

Ma ciò non deve scoraggiare la nostra fede nei valori perenni. L'infedeltà non è mai stata un argomento contro la fede. E' un argomento che denuncia le infiacchite volontà, incapaci di praticare ciò che verbalmente si propongono.

Quindi, prima di curare i programmi, si dovrebbero curare i programmatori. Non basta dir bene senza la forza d'animo necessaria per far bene.

Nelle programmazioni bisogna evitare due pericoli: 1) gli errori di ottica ideologica che fanno credere “avanzate” certe posizioni che, invece, sono arretratissime; 2) le deviazioni che arrestano o ritardano la marcia in avanti.

Ci vuole animo robusto per rendere efficiente la capacità di influire sui fatti, di trasformarli, di migliorarli.

Se si intende ottenere qualche frutto dagli attuali e non facili sforzi di programmazione dei partiti, certamente dovrebbe esser posta in primo piano la riforma intellettuale e morale.

I riformatori in edizione popolare, o a formato ridotto, parlano spesso di riforme "radicali", di iniziative "coraggiose", di "spostamenti" di potere, di "allargamento" di basi, e di altri simili propositi verbali o tattici. Ma la sostanza alla quale ci si riferisce è quasi sempre solo economica.

Meglio potrebbe essere impegnata l'ansia di rinnovamento nell'area della riforma dei valori intellettuali (superamento di un gretto empirismo) e morali (irrobustimento della coscienza dell'individuo).

Queste non sono vacue parole, ma realtà concrete. Quale "modo nuovo" di fare politica si potrà mai inventare con valori intellettuali depressi e con coscienza morale infiacchita, smidollata, debilitata?

Non si tratta di retorica del moralismo, ma di moralità cosciente, impegnativa, inderogabile.

La riforma intellettuale e morale è indispensabile per riscattare il decoro di questa nostra società del benessere. Solo tale riforma ci può condurre a realizzare il benessere "integrale", cioè non solo economico ma anche morale. A questo integralismo organico del benessere si arriva correggendo l'esclusivismo dei beni illusori perché pagati con il sacrificio di beni sostanziali.

La società del benessere integrale è una società che non nega per nulla il dovere di garantire all'uomo migliori condizioni di vita economica. Ma bisogna dar da mangiare anche agli organismi spirituali. Non basta star bene; bisogna far bene.

La società del benessere morale non è consumistica come la società del benessere economico, poiché i beni spirituali non si logorano. Non si dividono dividendoli. Più si danno, più si hanno. L'uso, in luogo di esaurirli, li moltiplica e li perfeziona.

Non basta lo Stato di diritto, che può operare solo entro i limiti angusti del diritto, il quale lascia fuori dalla sua sfera macroscopici fenomeni del mondo del costume.

Non basta lo Stato-Befana che dovrebbe assicurare a tutti casa, pane, lavoro e soldi in tasca, secondo il mito della sicurezza totale (dalla culla alla tomba).

Oggi si sente sempre più il bisogno di programmi e piani che non siano di gomma elastica, che non siano cifrari di indovinelli

Programmazione morale ed economica

come, purtroppo, finiscono per essere certi pretenziosi e deludenti piani economici.

Ci vuole una viva e tenace coscienza dell'indeclinabilità di questi valori, coscienza che, purtroppo, non si improvvisa in un clima di crisi del sentimento morale e di sfacciato ed incontrastato spettacolo di decadenza del costume.

Marx, nel suo "Manifesto", disse: "*La storia delle idee mostra l'uniformarsi della produzione spirituale a quella materiale*". Tesi molto chiara, ma inaccettabile da chi basa la sua politica sulla priorità e autonomia della cosiddetta "produzione spirituale" che è non condizionata da altre produzioni, ma condizionante.

A questo proposito va ricordato che la collaborazione fra cattolici e socialisti è stata seriamente compromessa dall'assenza di programmi chiari, di intese leali.

L'esperienza ci dice che non basta accordarsi su ciò che si vuole fare assieme: bisogna intendersi anche su ciò che non si intende fare, né assieme né separatamente. E' questa l'area nella quale sorsero i principali equivoci. Tipici sono stati, nell'ultima legislatura, i contrasti sui problemi del divorzio e dell'aborto. Sono i problemi morali che possono dividere ben più di quelli economici.

La passione delle "aperture" politiche si è presentata con un bagaglio di delusioni perché si è lavorato senza alcuna cura delle aperture spirituali, morali e culturali. Vi è tutto un mondo spiritualmente anchilosato che ci regala una decadenza morale nella quale trionfa il sesso e l'istinto. La stessa criminalità ha qui le sue radici.

La mancanza di una riforma intellettuale e morale influenza sistematicamente il mondo della cultura.

Una cultura ingombrante, con la sua produzione di massa, impegnata nella quantità anziché nella qualità, può cambiare il volto della nostra civiltà ma non può ridar vita ad un'anima spenta. Non basta la scienza senza coscienza.

E' sul piano di una cultura vivificata dai valori spirituali che le anime si possono incontrare ben più intimamente che altrove, perché è in questa area che si può celebrare il convivio delle verità che fraternizzano gli spiriti degli uomini.

La decadenza della scuola è in stretta connessione con la decadenza della cultura. Il facilismo degli studi, lo svilimento del prestigio degli educatori per nulla difesi dallo Stato, l'ingombrante e deleteria intrusione nell'organismo scolastico di elementi che ad esso sono assolutamente estranei e talora pure nemici, non solo compromettono la libertà dell'insegnamento, ma pure squalifica-

no ogni funzione educativa con irreparabile sacrificio delle nuove generazioni. Quale Italia potrà uscire da questa scuola, malgrado la buona volontà degli educatori e delle famiglie?

(8-5-1976)

Consumismo e permissivismo

Consumismo e società permissiva sono entrati perfino nell'oratoria pontificia. Sono due nozioni da tempo martellanti, senza che si ricavi un sicuro risultato positivo dalla indagine su questi temi. La prima nozione è prevalentemente economica, la seconda è prevalentemente etica. Ma non basta denunciare i mali; bisogna vedere come si combattono. E qui vi è, talvolta, il vuoto.

Perché condannare i consumi? E' vero che si condannano non i consumi ma il consumismo, cioè l'abuso dei consumi; ma spesso si travolge la nozione stessa di consumo. L'uomo non può non consumare. Se non consumasse non vivrebbe. Si alimenta consumando. Inoltre, senza consumare non produrrebbe, o produrrebbe invano. E nessuno può comandare di non produrre. Anzi si dice: bisogna produrre di più anche per tanti che vorrebbero ma non possono consumare. I miliardi di "uomini nella miseria" costituiscono il mondo del non-consumo. La lotta contro la miseria è anche lotta per fornire mezzi di consumi a chi ha bisogni che non riescono ad essere soddisfatti.

Quindi si può combattere il consumismo non in sé, ma per due diverse ragioni: perché pone il fine della vita solo nell'obiettivo di consumare beni (ingordigia materiale), oppure perché sequestra i beni di consumo impedendone una equa distribuzione (carenza di giustizia sociale).

Quando il Papa parla ai giovani, e li invita a combattere il consumismo, coglie nel segno precisando che si tratta della "unilaterale accettazione del primato dei beni economici". Unilateralità e priorità di ciò che, invece, deve essere subordinato e generalizzato. Subordinato ad altri beni e valori, cioè strumentale rispetto ad essi; e partecipato a tutti coloro che hanno il diritto naturale di accedere al consumo di beni essenziali alla vita.

Il Pontefice ha chiarito che il consumismo è una delle conseguenze del permissivismo: se tutto è permesso, perché non sequestrare i beni ed usarli anche con ingordigia, se ciò aggrada? Quindi: l'edonismo è padre della mentalità consumistica.

Conclusione rigorosamente etica: non può essere che fallimen-

Programmazione morale ed economica

tare la lotta contro il consumismo economico che tante disastrose conseguenze ha nel mondo, se non se ne combatte la causa. Il permissivismo morale ne è la causa.

Ma questo non è validamente combattuto dalla morale utilitaria. Perciò la società dei consumi continuerà a dilatare sempre più l'indigestione di chi dispone dei beni di consumo e, contemporaneamente, la fame di chi non dispone di tali beni. L'economismo, inteso come fine, non può essere che fallimentare.

Bisogna leggere gli ultimi scritti di Solzenitsyn e le sue filippiche contro la civiltà occidentale per avere una conferma della nostra tesi, pur partendo, il pensatore russo, da un punto di vista diverso. La delusione dei perseguitati dal comunismo, che si erano rivolti al mondo occidentale come ad un mondo della salute morale ed economica, è stata provocata dalla sfiducia nei valori morali dell'Occidente. In essi hanno invano sperato. Il disastro della società permissiva dell'Occidente non è moralmente molto diverso dal disastro della società intollerante dell'Oriente. Può variare il soggetto (individuo o Stato) ma il prodotto non varia sostanzialmente: una società che calpesta, per un verso o per l'altro, quelle leggi che dovrebbero disciplinare la stessa economia e umanizzarla, non solo ponendola a servizio dell'uomo (pure il consumismo può servire) ma anche disciplinandone l'uso secondo leggi che trascendono l'economia.

All'*Arcipelago Gulag* dell'Oriente corrisponde un altro *Arcipelago* dell'Occidente nel quale le catene dell'egoismo rendono l'uomo non meno schiavo delle catene dei regimi dispotici. La principale differenza consiste in ciò: nel mondo occidentale si può parlare dell'*Arcipelago* e illustrarne l'inumanità, mentre nel mondo orientale vi sono sofferenze, ma non storia della sofferenza, ed esecrazione dell'umanità calpestata.

A che servono le storie, le requisitorie e pure le condanne se non ottengono il riscatto da un male? L'autore dell'*Arcipelago Gulag* ha scoperchiato le miserie del crudele mondo del Leviathan. Per questo, l'opera di Solzenitsyn resterà certamente una delle più grandi opere del nostro secolo; opera impastata con le lamentazioni di una sofferenza individuale e sociale.

Anche Max Weber, di cui si è celebrato in questi giorni, con un convegno di studi, il sessantesimo della morte, nella sua opera famosissima *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, riconosce acutamente nella morale cristiana del protestantesimo gli antidoti alla decadenza del capitalismo.

Pure il capitalismo ha il suo tarlo interiore, analogo al consumi-

smo. Weber ha dimostrato, con ricchezza di dottrina e con genialità di intuizioni sociologiche, come la malattia che corrode il sistema capitalista non è molto diversa dalla malattia che ammorba il consumismo. Si tratta di cancrene letali della stessa natura. Secondo Weber, oltre l'egoismo dei consumi vi è l'egoismo del sistema capitalista che si annida nella concentrazione della ricchezza. In ambedue i casi il dovere di solidarietà affoga nella palude del permissivismo che è alla radice di una illusoria morale senza obbligazioni.

La morale può essere inascoltata, se non derisa, come una inutile sovrastruttura. Ma gli errori si pagano. Chi mai è soddisfatto del consumismo? Più beni a portata di mano e più insoddisfazioni e inappagamenti di rinascenti bisogni. Non tanto il supplizio di Tantalo, quanto il supplizio di chi afferra il frutto e lo divora con sempre rinascente inappagamento. Lo stesso dicasi del permissivismo. Che cosa angustia la nostra società del "tutto permesso" più della inefficienza di ogni ordine e di ogni autorità? Inefficienza che rende sterile e illusoria la stessa grande conquista della libertà.

(28-6-1980)

La povertà di massa

Il più geniale se non il più acuto, degli economisti attuali, J.K. Galbraith ha pubblicato un suggestivo volume su *La natura della povertà di massa*. E' il tema delle grandi angustie del nostro tempo. Chi non osserva o non riflette, arriva a dire che la povertà non si vede. Né sulle spiagge, né nelle case alpestri, né lungo le autostrade la povertà appare o, almeno, non è in vetrina. Circola gente che cammina, mangia e vaga in cerca, quasi sempre invano, di "rilassarsi". Ma la grande umanità abita dietro questi scenari vistosi e illusori. Tutti sanno che c'è, ma nessuno va a vederla, perché nessuno vuole amareggiarsi.

Il Papa è uno dei pochi esponenti di "vertice" che non si sia contentato a contemplare i grattacieli di Rio ma abbia voluto conoscere la "favella" brasiliana ed abbia visitato alcune delle zone più povere del globo. Ha proceduto fra le folle degli autentici affamati proclamando che "la terra è dono di Dio per tutti gli uomini" e che la Chiesa "non può lavarsi le mani" di fronte alla indigenza miserabile. Ma, chi può ridistribuire le terre? Chi provvede i mezzi per rendere utili le terre di nessuno? I mezzi costano più delle terre.

Il Papa ha parlato non da sociologo o da economista, ma da uomo di Dio, che, in nome di Dio, lancia appelli a chi ha il dovere di fare, il dovere di provvedere. Spesso è voce clamante nel deserto; accresce il nostro accorato interesse per ascoltare le voci che dovrebbero non risuonare nel deserto. Tra queste particolarmente autorevole è quella di Galbraith economista e uomo politico, un "tecnico" dal quale si attendono non "appelli" ma "medicine" efficaci per curare il male della miseria.

Nel suo libro attuale, l'autore fissa chiaramente una prospettiva del futuro. "Per evitare la catastrofe dobbiamo dedicare alla soluzione del problema dei poveri i decenni che ci restano fino al duemila". Vent'anni sono pochi. Ma è fondato il timore di una catastrofe provocata dalla povertà che prende il sopravvento sulla ricchezza e aggravata dal caos sociale che ne consegue. Non più tentativi di equa distribuzione dei beni, ma realtà di una iniqua distruzione dei beni.

John Kenneth Galbraith conosce a fondo due esperienze-limitate: la miseria delle aree depresse del sottosviluppo (soggiorno in India come ambasciatore degli Stati Uniti), e, inoltre, il fenomeno dell'inflazione che conduce alla povertà la progredita economia occidentale la quale si credeva immune dal pericolo di passare dall'età delle vacche grasse a quella delle vacche magre.

Il campanello d'allarme era già stato suonato in precedenti opere dai titoli molto significativi (*La società affluente*, *L'età dell'incertezza*) nelle quali aveva precisato la distinzione fra la povertà tradizionale delle campagne e la povertà nuova delle città. Una realtà nuova ovvia ed evidente sulla quale si doveva e si può discutere. La prima permette solo la sopravvivenza, ed abitua l'uomo ad assuefarsi ad una specie di indigenza cronica; mentre la seconda è sempre esposta alle ventate delle crisi industriali e monetarie (bassi redditi, inflazione, disoccupazione, ecc.).

Ma ora interessa relativamente questa analisi arcinota, mentre interessa conoscere le cure proposte da un medico ad alto livello. Purtroppo qui si manovra in aree importanti, però senza scoprire tesori nascosti. Galbraith suggerisce anzitutto l'emigrazione: le forze di lavoro disoccupate devono spostarsi là dove vi è bisogno di braccia. Sembra l'uovo di Colombo. Noi italiani conosciamo bene questa storia che ha luci, ma pure ha molte ombre (sofferenze di intere generazioni). E' il dramma del "profondo Sud". Nel 1980 siamo in grado di fare un bilancio dei beni e dei mali sia dell'emigrazione interna (dalle aride terre del Sud al torbido e pur violento clima industriale di Milano e Torino), sia dell'emigrazio-

ne europea e transoceanica con le sue fortune e le sue miserie, con le sue alternative di sviluppo e di recessione.

La povertà provocata dall'inflazione esige una complessa serie di provvedimenti essendo l'inflazione conseguenza globale di complessissimi fenomeni. Galbraith indica una medicina molto semplice e tradizionale: controllo dei salari e dei prezzi. Molto facile a dirsi, pressoché impossibile da attuare in un paese nel quale non vi è la capacità di togliere neppure un punto della scala mobile senza creare inconvenienti più gravi del rimedio che si cerca. Come controllare? Chi controlla? Chi accetta il controllo? Chi lo froda in un sistema di proprietà non statizzata? E, la statizzazione non provoca inconvenienti più gravi dell'inflazione?

Il petrolio è alla base dell'attuale dissesto dell'industrialismo occidentale. Che fare? "E' necessario un minimo di concordia" risponde Galbraith. Anche il Pontefice si è appellato alla concordia, ma la tecnica dovrebbe indicare i mezzi per favorire la concordia, per garantire la concordia. La concordia non c'è. Ogni conferenza internazionale serve per convocare un'altra conferenza internazionale, mentre cresce il caos asiatico e pure europeo.

Temiamo che anche da quest'ultima opera di Galbraith non escano proposte miracolistiche per eliminare la "povertà di massa". Le cause del sottosviluppo all'interno degli Stati europei e, all'esterno, in gran parte dei territori afro-asiatici sono cause storiche, culturali, economiche e politiche tali da esigere analisi sempre complesse e rimedi svariati e pure difficilissimi.

Gli strateghi da tavolino non mancano, mentre mancano i mezzi ed i metodi per fornire grano a chi ha fame ed energia motrice per far girare le ruote della gigantesca macchina industriale dell'Occidente.

Galbraith infine tratta dell'influenza dei climi sulle condizioni economiche. Anche questo è un vecchio discorso che risale addirittura a Montesquieu il quale, nell'*Esprit des lois* vedeva la causa dell'indigenza delle aree meridionali dei continenti nella rilassatezza degli organismi umani provocata dal clima. Ma questa rilassatezza ha pur trovato il suo correttivo quando i pozzi di petrolio hanno incominciato a vomitare oro nero, quando sono stati possibili gli investimenti di capitali, lo sviluppo tecnologico, ecc.

Nessuno può costringere ad accettare la dottrina dell'"adattamento", né si può trovare una panacea in quello che viene definito "l'equilibrio delle povertà".

Più aggiornate, più concrete e più moderne appaiono le ricer-

Programmazione morale ed economica

che del Parlamento europeo in materia di lotta contro la povertà e la miseria.

Sgombrato il terreno dalla demagogia malamente fiorita sul problema della "fame nel mondo", eliminate le gratuite statistiche, i rappresentanti parlamentari di nove nazioni europee, appartenenti ad una cinquantina di partiti, hanno preferito studiare a fondo la miseria, cioè la causa dei mali e non la conseguenza (la fame) e sono arrivati a conclusioni concrete nella lotta per l'eliminazione del sottosviluppo.

Non affermazioni generiche (emigrazione, anti-inflazione) ma suggerimenti specifici, settore per settore, essendo la miseria un fenomeno non solo universale ma anche polimorfo, con cause non solo attuali ma anche secolari. Inoltre c'è da lavorare, non solo per portare allo sviluppo i sottosviluppati, ma anche per impedire la ricaduta nella miseria di popolazioni già riscattate dall'indigenza. La crisi del nostro sistema economico può avere, ed anzi ha, ritorni di fiamma.

Non è possibile qui elencare le complesse iniziative suggerite, le quali, come la riduzione delle spese per gli armamenti, sono alla portata di mano dei Governi, in modo che gli appelli agli uomini di buona volontà lanciati dagli uomini di Chiesa e dagli uomini di scienza, non cadano nel vuoto.

(26-7-1980)

Capitolo quarto

PROGRESSISMO E MUTAMENTO

Non sono cambiati

I discorsi degli esponenti comunisti rivelano come essi credano di parlare ad una nazione sprovvista che viene gratificata di arretratezza se non addirittura di autentico infantilismo. Ancora una volta recitano la favola del cambiamento: il comunismo è cambiato, cambia, cambierà. Nessun dubbio che abbia bisogno, molto bisogno, di radicali cambiamenti. Ma non si cambia nulla quando si ribadisce di voler restare ciò che si è.

Le acque di un fiume scorrono ad ogni istante ma — per dirla con Eraclito — il fiume resta. E resta inquinato se le sue acque sono inquinate, se sgorgano da fonti inquinate. Nei concerti congressuali cambia il tono e pure cambiano i suonatori: ma la musica resta la stessa. Certamente con gli abili tatticismi si cerca di cambiare le carte in tavola, ma non di cambiar vita o di cambiar rotta.

Nel sommo areopago della dirigenza comunista vi è gente che cambia vestito, cambia linguaggio, cambia cavallo, ma non cambia idee. E in ciò vi è una coerenza di fondo la quale può avere un suo pregio, poiché è pregevole il non cambiare idea ad ogni stormir di fronda e il non cambiare colore della camicia ad ogni mutar di stagione della vicenda politica.

Il comunismo resta se stesso, e la sequenza rettorica del “non cambiare” potrebbe avere numerosissime strofe. Basta accennare ad alcune.

1. — Non è cambiato l'obiettivo comunista di inserzione nel potere. Cambiano solo i nomi di battesimo (laico) delle operazioni che di tempo in tempo si chiamarono: mano tesa, dialogo, confronto, intesa democratica, arco costituzionale, unione delle forze della Resistenza, Repubblica conciliare, compromesso storico. La manovra è stata iniziata da Togliatti oltre trent'anni fa, e, ad ogni insuccesso compromissorio, cambia l'abito ma non il monaco.

Diritto, morale, religione

2. — Non è cambiata la tattica di accettare qualsiasi condizione pur di entrare nella “stanza dei bottoni”: Togliatti giurò fedeltà al re, accettò lo Statuto albertino, collaborò con i marescialli dell'impero, entrò nel governo del duca di Addis Abeba, e il comunismo rimase al potere finché De Gasperi non lo eliminò dal Governo. Eliminazione che Pajetta, con benevolo eufemismo, chiama “uscita” dal Governo.

3. — Non è cambiata la presunzione dei comunisti di presentarsi all'opinione pubblica come una forza indispensabile alla gestione del potere (“Senza i comunisti non si governa”). Non pensano che vi siano italiani che vedono nel sabotaggio comunista dello Stato una delle principali cause del malgoverno.

4. — Non è cambiata la globale strategia comunista. Primo atto: compromesso storico (collaborazione comunista subordinata al preminente potere della DC). Secondo atto: Fronte popolare socialcomunista (eliminazione dal potere di una DC discreditata dal compromesso, e battaglia per la conquista del 51 per cento dei suffragi da parte del comunismo alleato dei socialisti e delle frange sinistre di altri partiti). Terzo atto: eliminazione dal potere dei socialisti e dei residui utili idioti. Al comunismo tutto il potere; gli altri partiti “fuori legge”.

5. — Non è cambiata la tattica di esigere compromessi senza offrire garanzie. Nel Congresso comunista si esclude ogni “garanzia” del compromesso. Berlinguer ha detto che non si intende pagare alcun prezzo delle tattiche compromissorie. E' all'ultimo momento che si verrà a sapere che cosa costi quello che i comunisti eufemisticamente dicono “svolta democratica”.

6. — Non è cambiata la contraddittorietà della propaganda comunista che ogni giorno presenta alle masse la DC come il partito dei nemici del popolo, alleato del fascismo, e, malgrado ciò, non disdegna di accettare la grazia della collaborazione democristiana.

7. — Non è cambiato il sistema comunista di non ammettere collaborazioni di partiti democratici non appena il comunismo diventa forza preminente, come è confermato ora da ciò che sta avvenendo nel Portogallo.

8. — Non è cambiato il proposito di alimentare le contestazioni del sindacalismo comunista. Ciò va ricordato a coloro che ritengono che, con l'ingresso del comunismo nel Governo, le agitazioni sindacali cesserebbero.

9. — Non è cambiato l'atteggiamento dei comunisti nei confronti dell'anarchismo degli extra-parlamentari che hanno conservato quella carica rivoluzionaria che è propria del comunismo di

Progressismo e mutamento

cui sono filiazione e sottoprodotto. Si deplora il maoismo (Pechino non è Mosca), ma non si combatte il terrorismo rosso per la semplice ragione che “il terrorismo è solo nero”, secondo la classica definizione delle sinistre.

10. — Non è cambiata la dottrina sovietica dello Stato (non Stato di diritto, e neppure Stato di classe, ma oligarchia sorretta da forze poliziesche e militari).

11. — Non è cambiata la teoria e la prassi comunista del partito unico (ammissione temporanea e strumentale del pluralismo politico per arrivare poi a realizzare il sistema del partito unico che caratterizza dovunque le dittature rosse).

12. — Non è cambiata quella propaganda comunista secondo la quale appartengono al Codice Rocco le norme che non ammettono né il divorzio né l'aborto, norme sancite dal codice liberale di Zanardelli. Secondo tale propaganda comunista, la magistratura è indipendente quando non disturba le brigate rosse. Ogni norma sgradita è ritenuta come “repressiva”, mentre l'intervento della Polizia (da disarmare e sindacalizzare) è normalmente considerato “aggressivo”. Gli imperativi costituzionali sono vincolanti se non contrastano con il modello della società sognata dai comunisti.

13. — Non è cambiata la politica economica del comunismo (capitalismo di Stato e collettivismo economico che sono agli antipodi della dottrina democratica dell'economia). Si vuole, ha detto Berlinguer, “introdurre il socialismo” (leggi comunismo), per “cambiare la struttura della società”. Malgrado ciò si aggiunge che non si vuole la “sovversione del sistema”. Si sogna la “conversione” per non aver bisogno di ricorrere alla “sovversione”.

14. — Non è cambiata la subordinazione dei comunisti italiani al verbo moscovita. Hanno ribadito che accettano le direttive dello “Stato-guida”. Le incensature romane del modello russo sono state ritenute ortodosse e gratificate di elogi, di abbracci e benedizioni dell'autorevole Kirilenco, un possibile Krusciov di domani.

15. — Non è cambiata la solidarietà comunista con i paesi satelliti, descritti da Berlinguer come paesi “prosperi e felici”. Non conoscono la decadenza del mondo occidentale.

16. — Non è cambiata l'ostilità comunista alla comunità atlantica e alla difesa dell'Occidente, malgrado le mascherature del linguaggio. Se Berlinguer arriva a concedere che il comunismo non esige l'uscita dal Patto Atlantico, è evidente che si preferisce la tattica dell'inserimento nel Patto per svuotarlo e per garantire alla Russia ciò che finora non è riuscita ad ottenere diversamente. Come il Portogallo rosso, pur restando nella Nato, si appresta a

concedere basi navali all'URSS, così i russi potrebbero ottenere dalla politica del compromesso storico basi navali a Napoli o a Trieste.

17. — Non è cambiata la sistematica simpatia dei comunisti italiani per gli aggressori delle piccole nazioni schiacciate dalle potenze rosse (Vietnam, Cambogia, eccetera).

18. — Non è cambiata l'amicizia con i razzisti sovietici persecutori degli ebrei e degli intellettuali, (nessun comunista ha il coraggio di solidarizzare con Pasternak o Solzenitsyn rivedendo le critiche del passato).

Che fare di fronte a questa politica del non cambiamento? Prendere atto che il comunismo è e resta il comunismo.

(22-3-1975)

Nova et vetera

Meritano esame alcuni luoghi comuni della politica di ogni giorno.

1) *Non vi sono opposti estremismi.* (E' come dire che il fascismo non è opposto al comunismo, e il comunismo non è opposto al fascismo. Se non sono estremismi, perché siedono nei settori estremi delle Camere? E' solo questione di sedere? Come spesso avviene, gli estremi si toccano: hanno in comune violenza e dittatura).

2) *Si cercano i compromessi non con chi ha idee affini bensì con chi ha idee opposte.* (Chi detesta la DC esige con arroganza di voler collaborare con il partito detestato. A che cosa serve una solidarietà sulla base non di simpatie, ma di avversioni ribadite ogni giorno?)

3) *I fascisti sono i nemici.* (Siccome il fascista è il nemico, si arriva a dire che ogni nemico è un fascista. Con ciò perde ogni significato specifico la qualifica di fascista che diventa sinonimo di nemico in generale. Quindi l'avversario del comunismo può finire per chiamare fascista il suo nemico considerandolo appartenente al fascismo rosso).

4) *Nuova strategia politica: vincere il nemico cambiandolo, invece di combatterlo.* (Sarebbe come dire che, in luogo della lotta di un partito contro il partito opposto, si vuole una sostituzione di persona: e quindi, per far piacere ad un partito, l'avversario dovrebbe cambiare gabbana, come i soldati nell'"Aida" di Verdi.

Progressismo e mutamento

Così si intenderebbe vincere senza combattere. Neanche le religioni hanno tanta forza taumaturgica).

5) *Il Paese è cambiato.* (Infatti: dal “miracolo economico” del 1960, siamo franati in quella che La Malfa ha definito la “Caporetto economica”).

6) *Invecchiano i movimenti politici che non sanno cambiare.* (Il più singolare spettacolo del dopoguerra: in poche settimane milioni di italiani hanno cambiato la camicia nera con la camicia rossa. Si possono cambiare le persuasioni così rapidamente come le camicie?).

7) *I partiti devono cambiare.* (La politica del centrosinistra ha già cambiato molto. Dal '53 al '72 ha portato il comunismo dal 22 al 27 per cento, e il MSI dal 5,8 all'8,7 per cento. I comunisti sono saliti da 6 a 9 milioni, ed i missini sono arrivati a quasi tre milioni. In compenso, i socialisti, che vogliono cambiare tutto, hanno già effettuato cambiamenti negativi poiché, da soli, sono passati dal 14 per cento nel 1958 al 9,8 per cento del '72. Si vuole continuare a cambiare mandando a rotoli il 38 per cento della DC. A beneficio di chi? Non basta che un avversario perda suffragi perché questi approdino a chi li desidera).

8) *Era ora che in politica si facesse strada anche la donna.* (In tempi lontani avevamo sentito suonare l'ora delle “massaie rurali”, preferibili alle attuali “donne abortiste”. Le donne elette nelle prime Camere della Repubblica erano una ventina, ora ridotte a poche unità. Così l'elettorato ha liberamente favorito la marcia su Roma del femminismo).

9) *Finalmente, anche i giovani avanzano nell'agone politico.* (Quando eravamo al liceo, vi erano nostri compagni di scuola che marciavano cantando “Giovinezza giovinezza”. Si insegnava a loro: “Libro e moschetto”, e si proclamava “Largo ai giovani”. Poi abbiamo visto a quali foschi autunni ci condusse quella “primavera di bellezza”).

10) *Bisogna ringiovanire la classe politica.* (Così dicono i partiti dei Nenni, Parri, Lombardi, Terracini, Amendola, Pajetta, ecc., i quali sono appena arrivati all'asilo infantile della politica. Tutta gioventù che ha superato i sessant'anni, quando non ha superato gli ottanta).

11) *Combattiamo l'immobilismo conservatore.* (Dispiace che vi sia chi non si smuove dal conservarsi fedele alla democrazia, rifiutando l'equivoco del compromesso storico. Quale democrazia è mai possibile con un mobilismo che porta all'infedeltà ai programmi?).

Diritto, morale, religione

12) *La politica italiana ha bisogno di novità.* (L'unica novità sarebbe il comunismo al potere. Ma per mezza Europa e per gran parte dell'Asia, questa novità è già invecchiata. Ha condotto alla servitù centinaia di milioni di uomini).

13) *Bisogna saper scegliere.* (La DC deve scegliere le alleanze democratiche; il PSI deve scegliere fra la collaborazione con la DC e i Fronti popolari già in fabbrica nelle amministrazioni locali; il PCI deve scegliere fra il Fronte popolare e l'opposizione minoritaria. E' la generale incoerenza o incostanza delle scelte la causa della torre di Babele).

14) *I comunisti dicono che il loro partito unisce, mentre gli altri partiti dividono.* (Infatti, fin dal '21 i comunisti spezzarono il socialismo italiano per dar vita al loro partito. Nel ventennio successivo pomposamente conclusero il famoso "Patto di unità d'azione" che andò in frantumi quando doveva incominciare a funzionare. Poi fu costituito il Fronte popolare socialcomunista che nel 1948 finì a rotoli. Una serie di esemplari iniziative animate da spirito unitario).

15) *Si vuole l'alternativa realizzando l'unione delle sinistre.* (In Francia, l'unione socialcomunista ha condotto Mitterrand alla sconfitta; in Portogallo i principali nemici del socialismo sono i comunisti; nei Paesi satelliti dell'Europa Orientale i comunisti si sono uniti ai socialisti così strettamente da disperderne perfino il ricordo).

16) *Le sinistre vogliono un bis del 12 maggio.* (La vittoria del 12 maggio è stata ottenuta con il voto, determinante e non aggiuntivo, dei liberali che i socialisti detestano e non vorrebbero mai in alcun Governo; con i voti comunisti che, secondo i socialisti non massimalisti, non dovrebbero entrare nella stanza dei bottoni; con i voti dei cattolici del dissenso che, essendo dissenzienti di professione, non si sa come si unirebbero al blocco marxista. Un bel vestito di Arlecchino).

17) *Votare per punire.* (Il voto che dà vita alle amministrazioni locali serve per una designazione, e non per una punizione. Appartiene al diritto amministrativo, e non al diritto penale. E non si può dimenticare che vi possono essere punizioni le quali impediscono la correzione dei puniti, ed altre che si risolvono in un autolesionismo di chi intende punire).

18) *Il tema deve essere la libertà.* (Tutti parlano di libertà solo in senso negativo, cioè come liberazione da qualche cosa, come liberazione da bisogni, da sudditanze, eccetera. Nessuno vede nella libertà la condizione inderogabile per poter costruire secondo il

Progressismo e mutamento

proprio ideale, per difendersi contro chi impedisce il lavoro di costruzione. Se non vi è un fine costruttivo, a che serve la libertà?)

19) *Non si è mai visto in politica, tanto male.* (Il male è sempre esistito, anche se non grave come oggi. Esisteva anche quando non era in evidenza. Non è nocivo che il male venga a galla. Può presentare pericoli di infezione, ma anche può offrire la possibilità di stimolare quelle forze reattive che resterebbero inoperose se il male rimanesse nascosto).

20) *I militari portoghesi hanno abbattuto la dittatura.* (Un bel cambiamento passare dalla dittatura di un Caetano a quella degli imitatori di Fidel Castro).

21) *Il Vietnam ha vinto: è tornata la libertà e la pace.* (Hanno vinto i carri armati di Pechino e di Mosca massacrando un popolo libero. E' tornata la libertà dei lager, e la pace dei cimiteri).

(31-5-1975)

Come rinnovare

Un partito il quale voglia riprendere quota, dopo un insuccesso elettorale, deve avere una più chiara coscienza delle sue responsabilità nazionali, correggendo errori, aggiornando programmi e promuovendo cooperazioni. Chi è al centro della crisi dello Stato deve sentire il pathos di un dramma che investe le nostre istituzioni e lo stesso regime democratico.

In una logica e pure in una strategia di rinnovamento non può avere priorità il diritto penale. Alla nazione interessa sapere non chi deve pagare una sconfitta, ma che cosa si vuol fare per difendere il sistema delle libertà, per non perdere nuovo terreno e per riguadagnare il terreno perduto. Quale diritto hanno di chiedere le pubbliche decapitazioni coloro che, nel partito e nel Governo, sono corresponsabili di colpe e di errori? La trasformazione delle assemblee di partito in Corti di giustizia è un grazioso dono alle arroganti richieste dell'avversario. D'altra parte, ci vuol stoffa ben diversa da quella degli esponenti di sinistra democristiana e dei suoi complici per presentarsi come "uomini nuovi" che si ergono giudici immacolati dei loro compagni di lotta, ieri sabotati dai giustizieri di oggi. Lo spettacolo è umiliante.

In ogni famiglia, compresa quella politica, l'unità è un'esigenza prioritaria. Quando una barca fa acqua, è criminale il litigio fra coloro che devono salvare il naviglio. E l'unità non può essere intesa

come un'artificiosa amalgama di equivoci seminati e coltivati da gruppi ostili. L'unità vera esige una compattezza generata dalla conquista di una interiore coerenza che supera le letali contraddizioni, dando vita ad una consonanza sulle ragioni ideali di un partito che si pone a servizio della comunità.

Come si vede, il problema del rinnovamento politico è anzitutto un problema spirituale. Bisogna curare l'anima di un partito, prima di curarne il corpo. Bisogna risvegliare l'assopita anima cristiana in un partito che si chiama cristiano; risvegliare la fede, codificare i principii, aggiornare i programmi, in modo di garantire le certezze prima di impegnarsi nella sofisticata dei dialoghi. Senza un accresciuto impegno spirituale si può considerare perduta la battaglia contro gli agguerriti crociati rossi.

L'opinione pubblica presenta al partito di maggioranza richieste molto impegnative che si sintetizzano in una duplice lotta: lotta contro il malcostume, lotta contro il malgoverno.

La corruzione, favorita dalle statizzazioni e dalla conseguente irresponsabilità nella gestione del pubblico denaro, è divenuta sempre più intollerabile. Anche i partiti proletari si vendono agli odiati petrolieri.

La moralità nei pubblici affari prima di essere un problema è un imperativo. Non è un lusso ma un dovere, che dovrebbe essere rispettato anche dagli improvvisati moralisti dell'opposizione i quali si specializzano nello scrivere massime non per se stessi, ma per gli altri. Stabilendo una serie rigorosa di incompatibilità fra impegni di partito e impegni di Governo si può contribuire ad agevolare la lotta contro il malcostume.

La critica degli italiani è non meno dura contro il malgoverno che ha caratterizzato l'esperienza del centrosinistra. Il malgoverno è ancora più grave del malpartito. Prima di chiedere un "modo nuovo" di governare, si chiede la fine dello sgovernare che è una delle forme peggiori del malgoverno. L'alchimia delle Giunte locali promette ben poco di buono in materia di buongoverno locale.

La sorte dei Governi è condizionata alla sorte delle coalizioni politiche. Il partito di maggioranza non potrà contraddirsi in materia di rigorosa opposizione al "compromesso storico". Si tratta, fra l'altro, di fedeltà a reiterati impegni elettorali. Nessun dubbio vi può essere nel considerare il "compromesso storico" come la prima tappa verso l'egemonia comunista sempre irreversibile. Gli stessi Stati satelliti possono godere solo una "semi-sovrانيتà".

Sono circa trent'anni che si parla di "confronto" con un sistema politico ormai confrontatissimo, e, malgrado ciò, l'ultima e

Progressismo e mutamento

chiarissima condizione che i socialisti pongono alla collaborazione con la DC è l'apertura di tale collaborazione al PCI. La DC, se ciò accettasse, tradirebbe la volontà dei suoi dodici milioni di elettori ai quali si è presentata sostenendo la "contrapposizione" e non la collaborazione, diretta o indiretta, con il totalitarismo comunista mascherato da democrazia. Il 35 per cento dei suffragi precipiterebbe in basso, con conseguente vittoria del fronte social-comunista.

La proposta di collaborazione con il PCI prospetta non una soluzione "più avanzata", ma un cedimento più avanzato, se non una resa a discrezione. Non una iniziativa "più coraggiosa", ma una diserzione più catastrofica. Non una "politica nuova", ma una politica stravecchia, in quanto fa rivivere l'alleanza social-comunista battuta nel 1948.

Per uscire da questi seri imbarazzi il partito di maggioranza potrebbe presentare la proposta di un Patto d'unità di azione fra tutti i partiti democratici, compresi i socialisti, condizionato ad una netta contrapposizione al comunismo. Il Patto potrebbe anche prevedere un'alternativa al potere nell'ambito della coalizione democratica, indipendentemente dal potenziale di ciascun partito della coalizione.

In presenza dei pericoli di svolte catastrofiche si impone più che mai il riarmo morale del partito di maggioranza relativa. Di fronte alla permanente mobilitazione delle forze comuniste, le forze democratiche hanno il dovere di sentirsi esse stesse mobilitate, senza temere le radicalizzazioni quando sono indeclinabili, perché imposte dall'avversario.

Il necessario riordinamento anche strutturale del partito di maggioranza potrebbe condurre alla costituzione di tre Comitati: 1) Comitato per l'aggiornamento del programma; 2) Comitato per la difesa della dignità morale del partito, operante sia nel prendere sanzioni per eventuali colpe, sia nel fronteggiare la quotidiana aggressione dei denigratori; 3) Comitato per la riorganizzazione del partito rivolta particolarmente a impedire, con provvedimenti severi, ogni forma di organizzazione di Correnti alle quali deve essere rigorosamente negato ogni diritto di cittadinanza all'interno del partito.

Opportuno appare pure l'istituzione di una Consulta nazionale composta dagli esponenti di autonome organizzazioni collaterali di carattere religioso, culturale, sindacale. In tal modo si potrebbe cercare di riparare i gravi danni provocati dall'assenza del par-

tito dal mondo della cultura e dalla fine del collateralismo delle ACLI e della CISL.

La Direzione potrebbe essere ridotta da quaranta membri a dieci, come era nell'epoca più fiorente del partito. Maggiore autonomia e iniziativa dovrebbe essere assicurata ai Gruppi parlamentari, ed il Congresso del Partito — impegnato a discutere e decidere su tesi specifiche e non sull'enciclopedia della politica — dovrebbe tenersi realmente ogni due anni, e potrebbe eleggere il Segretario del Partito al fine di garantirne l'autorevolezza e la stabilità per un biennio.

Con questo, ed altre analoghe iniziative, si potrebbe rinnovare la struttura democratica del Partito e contribuire a rianimarne la vitalità.

(19-7-1975)

Rinnovamenti o sbandamenti?

Dopo alcuni recenti insuccessi elettorali il partito di maggioranza dovrebbe avere due obiettivi: 1) cercare di recuperare suffragi perduti; 2) impedire nuove emorragie a destra.

Il tentativo di recupero a sinistra si può effettuare con una politica la quale miri a persuadere che hanno sbagliato strada coloro che sono andati al comunismo abbandonando l'area democratica. Non è impresa da poco, in un clima dominato più da prevenzioni che da ragioni, più da stati d'animo che da convinzioni.

Ma, oltre a cercare il recupero, c'è il problema di impedire ulteriori perdite a sinistra facendo vedere come sarebbe catastrofico il proposito di coloro che tendessero a passare nell'area comunista, aggiungendosi a quelli che hanno già superato la perigliosa cortina.

E' mai possibile che questa duplice impresa possa essere compiuta per mezzo di un incremento della sinistra dc la quale, a forza di dire "avanti a sinistra", è stata presa in parola dagli elettori che se ne sono andati a sinistra? E' mai possibile che i sinistri dc possano impedire ogni ulteriore emigrazione verso il vero sinistrismo, cioè quello comunista?

Sul fianco destro dello schieramento democristiano solo una politica vigorosamente anticomunista può impedire sbandamenti di elettori verso destra, e può, al contrario, recuperare i suffragi di coloro che votano a destra non tanto per spirito neofascista,

Progressismo e mutamento

quanto per il legittimo desiderio di una politica che rafforzi lo Stato, l'autorità, la legge.

Saranno forse le sinistre dc le forze più idonee ad impedire sbandamenti a destra ed a recuperare a destra elettori finiti fuori dell'area democratica? Queste considerazioni sembrano irrefutabili, e si concludono affermando che la DC può evitare ulteriori guai solo con la fedeltà al programma democristiano delle vittoriose elezioni del 1972, programma che venne sintetizzato nella formula: "*Avanti, al Centro, con la DC*".

Le preoccupazioni per un fallimentare spostamento a sinistra della DC possono nascere dal fatto che nei testi ufficiali dell'ultimo Consiglio Nazionale è scomparsa la formula "*contrapposizione ideale e politica al comunismo*" votata dal Congresso e più volte ribadita nei documenti del partito e negli stessi programmi elettorali.

Per quanto possa essere triste il constatarlo, non si tratta ovviamente di una distrazione o dimenticanza. Si tratta di una evidente sostituzione di una direttiva politica con un'altra. Si è esplicitamente affermata — nella stessa relazione del Segretario nazionale — la politica delle "diversità ideali e politiche" nei confronti del comunismo. La "contrapposizione" era già una attenuazione della "lotta"; ed ora la diversità annacqua, diluisce, indebolisce la stessa contrapposizione. E' una "cascade" concettuale: lotta, contrapposizione, diversità.

Non è solo questione di vocabolario. Che significa "diversità"? La DC è un partito diverso dal partito repubblicano, ma non per questo è contrapposta al Partito repubblicano. Anzi, collabora con questo partito diverso. La DC è diversa dal partito missino, ma è anche contrapposta per l'inconciliabilità fra sistemi democratici e non democratici. E per questo non collabora con i missini.

Ora la DC dovrebbe considerare il comunismo, che è totalitario, oppressore dei diritti umani, negatore delle libertà, assertore del marxismo ateo, come un partito solo "diverso" dal partito cristiano?

In un periodo di sbandamento ideologico, in cui più che mai sarebbe necessario rafforzare la fede nell'ideologia, non si desidererebbe sentire affermare, nel più autorevole documento del Consiglio Nazionale, che "la parola stessa ideologia non fa parte del nostro patrimonio". E' il marxismo che squalifica e combatte le ideologie considerate come "sovrastrutture" della realtà materiale, l'unica realtà che esiste, che si evolve, che vale.

Si legga, uno per tutti, ciò che ha scritto il grande filosofo cri-

Diritto, morale, religione

stiano Antonio Rosmini dedicando un suo libro a dimostrare che l'“ideologia” è la dottrina della verità la quale viene posta a base della dottrina morale.

Politicamente, l'“ideologia” è quel complesso organico di idee nelle quali si compendia un credo politico, e in ragione della quale una politica si distingue da un'altra.

Chi mai può pensare ad espellere dal “nostro patrimonio” proprio l'ideologia che è presupposto e sintesi di un programma politico di cui indica natura e fini?

Del discredito delle ideologie — discredito sempre presente nella logorrea libresca del marxismo — si sentono le conseguenze nel caos concettuale che sta alla base del caos politico.

Un ulteriore tema che potrà con profitto occupare gli attuali dibattiti politici è il tema della liberalizzazione del partito, il tema della riscossa dalle servitù delle correnti.

Bisogna garantire la libertà di voto per mezzo del voto segreto, dovunque e sempre adottato quando è in gioco una scelta di persone. Ora non si è voluto abolire la norma che prescrive il voto palese che è in via di eliminazione o di riduzione anche nei Paesi comunisti, restando retaggio degli Stati dei continenti sottosviluppati.

Il voto palese consacra la dittatura dei capicorrente, assicurando ad essi il modo di controllare la “disciplina” dei loro “clienti”. Si vuole il Congresso “aperto” anche nelle schede, là dove la libertà di voto le esigerebbe chiuse.

La tirannide del clientelismo delle correnti è stata pure confermata nella rigidità delle liste. Non si lascia ai delegati la possibilità di votare gli uomini che ritengono migliori, anche se appartenenti ad altre liste. Si possono dare tre preferenze ma solo all'interno delle liste che restano rigide. Viene cioè respinto il sistema del “panachage” che, garantendo la libera scelta fra tutti i candidati alle funzioni direttive, sblocca i battaglioni delle correnti che invece si vuol far procedere rigorosamente irraggiuntati.

(29-11-1975)

Tra utopia e realtà

Un alto magistrato, Mario Berri ha pubblicato uno scritto dal titolo suggestivo: *Educare al processo*. La saggezza del magistrato si rivolge alla pedagogia; ad una pedagogia scoraggiata che ha

Progressismo e mutamento

suggerito un prudente soprattitolo: "Tra utopia e realtà". Più utopia, che realtà. Forse, semi-utopismo e semi-realtà.

Che significa "educare al processo"? I fondamentali aspetti della deontologia giuridica indicati dal Berri ci rivelano concretamente l'enorme distanza dell'essere dal dover essere in materia giudiziaria.

Si suggerisce: "sostenere spiritualmente i giudici". Impegno ottimo; ma come si realizza? Non certo con la cronaca giudiziaria spesso faziosa o, almeno, deformatrice della realtà dei processi o per parzialità interpretativa o per architettate manipolazioni. E, poi, sono molti i giudici disposti a farsi "sostenere spiritualmente"? Dure critiche contro processi e sentenze non sono mancate anche da parte di magistrati che attaccano le sentenze di colleghi e discutono la giustizia in piazza partecipando ai dibattiti in veste di uomini di partito anziché di spiriti che stanno al di sopra delle parti. Si tratta di piccole minoranze. Ma sono sufficienti per guastare ed inquinare il sistema.

Si aggiunge: bisogna non intralciare o influenzare l'opera del magistrato, e lasciar parlare il magistrato prima di formulare apprezzamenti critici avventati, in quanto espressi senza conoscere bene le cose e le carte del processo. Ma il magistrato tace: o per doveroso riserbo, o per non doveroso timore. E allora parla il non-magistrato, non solo per giudicare ma talora per insultare e denigrare la magistratura senza che vi sia alcuno che si disturbi, nella magistratura stessa, a trarre le conseguenze di patenti violazioni del diritto nelle quali non è difficile ravvisare gli estremi del reato.

Ancora, viene osservato: si criticano pure sentenze ritenute ingiuste, ma solo dopo aver letta la motivazione per comprendere bene qual'è stata la ragione del giudice. Ma, quando arriva la sentenza? I magistrati sanno bene che sono piuttosto pochi coloro che rispettano i termini processuali. La sentenza arriva quando, almeno psicologicamente, non interessa più nessuno; quando il giornale la liquida con tre righe (se si degna di tanto), dopo aver per giornate, settimane e mesi speculato con titoli scandalistici sulla base di informazioni generiche o di istigazioni malevole e provocatorie.

Inoltre si dice: è "antidemocratico" fare pressione morale sui giudici prima dell'inizio e durante lo svolgimento del processo. Non diremmo "antidemocratico" in un mondo che ha perduto la coscienza della democrazia. Si tratta di un illecito morale e giuridico per il quale sono previste specifiche sanzioni. Ma chi ha mai

proceduto contro illegittime interferenze che disturbano l'azione del giudice?

Ora ci si rifugia nel "dovere di responsabilità". Ma questo è il più difficile dei doveri, perché tutti parlano di responsabilità legata a interessi o ideologici, o politici, o economici, che sono estranei al processo.

E, allora, bisogna forse arrendersi al fatalismo della decadenza, considerando irreparabile lo sfasciamento del processo? Gli appelli dei magistrati coscienti, come il Berri, possono essere utili a condizione che il "sostegno morale" che si auspica, sia, a sua volta, sostenuto almeno dall'applicazione delle leggi che tutelano l'indipendenza della magistratura.

Lo stesso dibattito corre il pericolo di disintegrazione. "Imputato alzatevi": ma quello non si alza. Anzi, non si degnava neppure di scomodarsi per essere trasportato dal carcere all'aula giudiziaria. L'oralità del dibattito è sempre stata considerata come garanzia di oggettività e pubblicità del processo che non si deve ridurre ad un rimescolamento di carte. Ma l'imputato non risponde. Al massimo balbetta o offende il giudice. Aspetta il "difensore".

Si vorrebbe che alla "cronaca nera" della stampa fosse affiancata la "cronaca bianca". Ma ciò ben pochi desiderano, ad incominciare dai lettori dei giornali e dei periodici illustrati. Il male "fa notizia", ma non altrettanto il bene. Bisogna cercarlo perché, di sua natura, è nascosto, perché è spesso umile.

E' vero, come dice il Berri, che gli italiani lavorano sodo e in silenzio, pagano le tasse, si sacrificano per la famiglia, sono onesti negli affari ben più di quello che si creda, sono pronti ad aiutare gli altri, detestano i delitti, hanno orrore del sangue. Però, non amano lo Stato il quale, pur secolare, è troppo giovane e immaturo nella nostra civiltà. Dalle antiche storie noi siamo stati imperialisti, oppressori ed oppressi (l'Italia, terra delle invasioni). Eppure non sono pochi i sacrifici per servire in qualche modo lo Stato.

Nelle ultime cronache si è sentito parlare di "sentenze aberranti" quando le sentenze non impongono all'avversario politico quella soffocazione della libertà di pensiero che si ritiene una libertà irrinunciabile per la propria parte. Ancora una volta è aberrante la critica faziosa e non la sentenza.

(4-2-1978)

Coscienza critica e morale

Nel foglietto liturgico della Messa domenicale trovo scritto in calce: "In una società che cambia c'è urgente bisogno di coerenza. Se ci devono essere dei cambiamenti, questi devono partire dal di dentro. Non le cose vanno cambiate ma il *cuore* dell'uomo. I cristiani siano, con la coerenza, la *coscienza critica* della società in mezzo alla quale vivono".

Non si può dire meglio. L'appello al cambiamento gronda dai manifesti murali del progressismo, come la più insigne invenzione dopo quella dell'ombrello. I fanatici del cambiamento sembrano aver scoperto loro che ogni minuto non è uguale né a quello precedente né a quello susseguente.

Se non si vuole essere pseudo ingenui, conviene dire che non bisogna cambiare, bensì che è impossibile non cambiare ad ogni momento. Il problema riguarda non il cambiare, ma il "come" cambiare; ed è qui che "latet anguis in herba".

Ed il foglietto liturgico dice "come" cambiare "con coerenza", cioè con fedeltà ai principii inalienabili (cioè non cambiabili), alle istanze morali, alle ragioni stesse del vivere. Senza questa fedeltà si sfascia la personalità dell'uomo. Non vi è cambiamento ma sfaldamento del soggetto che cambia il quale può mutare di tempo in tempo i suoi programmi di vita, a condizione che resti saldo e coerente il soggetto che muta.

Ma, aggiunge il monito: cambiamento "dal di dentro", cambiamento del "cuore". Che cambiamento è mai quello del vestito esteriore, se il cuore resta duro, calloso, caparbio, insensibile ad ogni bisogno di un cambiamento che equivalga a miglioramento?

Solo per questa strada il cristianesimo può essere la "coscienza critica" della società. Critica e non criticata, contestata. Attiva e dinamica, e non addormentata sul conformismo degli imbelli.

In materia di rapporti fra coscienza e legge, come pure fra moralità e utilità, meritano di essere confutate alcune dottrine correnti sulla moralità come è intesa nella filosofia di Benedetto Croce.

Il Croce nella sua *Filosofia della pratica*, sostiene l'autonomia dell'utile. Non solo, ma si attribuisce il merito di avere fatto cessare il chiasso e lo scandalo che suscitava presso i moralisti l'utile autonomo, e di averlo condotto in seno alla filosofia, trasformando questa da santuario qual'era, in una "ben aereata aula" nella quale possono entrare anche "gli uomini del mondo".

Una tale valorizzazione del momento utilitarario condusse il Croce

ad una "Riduzione del diritto all'economia". Tale è il titolo equivoco di una sua opera sbagliata, e pure abbandonata, nella quale il Croce arriva ad una esaltazione della politica del Machiavelli.

Questa esaltazione è un dato innegabile. "Il Machiavelli, scrisse il Croce, scoprì la necessità e l'autonomia della politica, della politica che è al di là del bene e del male, che ha le sue leggi a cui è vano ribellarsi, che non si può esorcizzare e cacciare dal mondo con l'acqua benedetta". Elogia, quindi, il Machiavelli come scopritore di un nuovo concetto filosofico che "rappresenta la vera e propria fondazione di una filosofia della politica".

Il Croce infatti, come il Machiavelli, parla di un diritto inteso come forza di un'economia intesa solo come sfera dell'utile. Il mondo — egli aggiunge — è governato "non dalla astratta moralità, ma dalla forza, ossia dalla volontà in atto". E ancora: "Il mezzo diritto è nient'altro che la forza"; "un diritto impotente non è diritto, ma chiacchiera vile".

Di fronte ad affermazioni così spaventose bisogna, però, tener presenti i possibili significati del termine "forza", che non equivale a "violenza".

Affermò inoltre il Croce che gli Stati "hanno lo strettissimo dovere di trattare la politica in un modo indipendente dalla morale".

Come si fa, scrive il Croce, a pensare "che il concetto dello Stato del Machiavelli sia qualcosa da buttar via? Che quel concetto austeramente morale perché tragicamente umano, sia immorale? Che gli italiani dovrebbero vergognarsi davanti alla tomba glorificatrice di S. Croce?".

Per ciò il filosofo chiama "sbagli" e non "peccati" i delitti commessi a fine politico, e contesta gli Stati che hanno gli scrupoli "di lasciarsi distrarre da inopportune velleità morali".

Partendo da queste asserzioni — delle quali si può agevolmente indicare l'esatta fonte — vi sono critici che hanno creduto di scorgere nel Croce un sostenitore di quei principii machiavellici secondo i quali la virtù viene intesa come successo, la politica come arbitrio. Però ci vuole prudenza nel considerare frasi staccate dall'insieme del sistema crociano, che, preso nella sua completezza, è un superamento dell'immoralità machiavellica, o della "moralità machiavellica" come impropriamente aveva scritto l'Ercole nella sua pregevole opera su *La politica di Machiavelli*.

La *distinzione* fra utilità e moralità non significherebbe per il Croce *separazione* e tanto meno opposizione. L'unità della forma etica con quella economica è fondata nell'inconcepibilità del momento morale distinto da quello dell'utile. "La soddisfazione

Progressismo e mutamento

dell'utile, scrive il Croce, ci appaga come individui, ma da libito nasce libito, e si genera una infinita insaziabilità”.

Per ciò conclude che “la politica non è tutto l'uomo, ed essa stessa non ci sarebbe se non ci fosse tutto l'uomo, se non ci fosse l'uomo morale. E si tenga per falso, a priori, ogni dissidio che si crede di scorgere fra la politica e la morale, giacché la vita politica, o prepara alla vita morale, o è essa stessa strumento e forma di vita morale; in nessuno dei due casi è concepibile contrasto o conflitto”. Ancora: “non si immagini che possa darsi in concreto un uomo politico privo affatto di coscienza morale, il che varrebbe ad ammettere che vi possono essere uomini politici senza essere uomini”.

Occorre, quindi, secondo il Croce, “inserire l'eterno nel contingente, l'universale nell'individuale, il dovere nel libito. Facendo ciò saremo appagati non come individui, ma come uomini”.

Se è possibile sbrogliare una matassa così complicata, direi che il Croce si oppone al Machiavelli: 1) In quanto ammette un fine universale, che supera l'individuo, e che non è la semplice patria concreta ed egoistica del Machiavelli. 2) In quanto limita l'insaziabilità del libito utilitaristico con le esigenze dell'universale etico. 3) In quanto afferma che l'utilitarismo politico nell'uomo — che non sia solo frammento d'uomo (*homo economicus*) — deve essere limitato e regolato dalla legge etica. 4) In quanto dice che in concreto vi è la possibilità non di azioni amorali, ma solo morali o immorali.

(11-11-1978)

Prestigio e stabilità delle istituzioni

Nel clima del riformismo costituzionale è ritornato di moda il tema delle “istituzioni”. Non basta riformare le leggi: bisogna garantire il prestigio e la stabilità delle istituzioni nelle quali si incorporano le norme legislative. Tutto ciò è ovvio perché lo Stato opera attraverso le pubbliche istituzioni. Si vuole rafforzare le istituzioni e quindi rendere più decisa la volontà di tutelarne il prestigio, di accrescerne la stabilità e la credibilità, di farle rispettare se non proprio amare.

L'omaggio all'ordinamento istituzionale implica anzitutto il proposito di curarne le disfunzioni. Bisogna aggiornarlo e perfezionarlo.

Le istituzioni non sono statiche. Talora la crisi dello Stato di-

pende, non solo in Italia, dall'immobilismo delle istituzioni che non sono state adeguate a nuove sopravvenute esigenze. Fra queste, due sono emergenti: una intrinseca (allargamento dei fini dello Stato) ed un'altra estrinseca (mutamento delle condizioni economiche e delle situazioni storiche).

Ai tradizionali e pur sempre essenziali fini dello Stato (quali la garanzia della libertà del cittadino, del rispetto delle leggi, dell'ordine pubblico, dell'indipendenza nazionale, ecc.) si sono aggiunte nuove finalità che concernono il progresso economico della comunità e la sicurezza del cittadino (abbiamo sotto gli occhi disoccupazione e terrorismo).

Nell'azione diretta a promuovere il progresso economico si sono venute ingigantendo l'economia pubblica e le pianificazioni; per garantire la sicurezza economica si è sviluppata in modo caotico, ma gigantesco, la previdenza sociale, ed ha preso sempre più piede l'agitato moto sindacale.

E' in questo duplice settore economico che le istituzioni vanno non solo aggiornate ma anche trasformate, perfezionate. Sono queste le zone del caos ugualmente carenti: la giustizia (essenziale in uno Stato secondo il diritto), e la scuola, la quale dovrebbe avere una collocazione prioritaria in uno Stato moderno che considera la cultura come il primo bene comune.

Va osservato un aspetto paradossale del progresso delle pubbliche istituzioni che dovrebbero proteggere libertà e sicurezza del cittadino; più si espandono e più lo Stato è oggetto di contestazione. Il cittadino sembra rivolgere una duplice accusa allo Stato: sfruttamento (pressione fiscale troppo pesante o troppo sperequata) e incapacità (non sa venire incontro a tutti i bisogni essenziali della comunità). Per questo non è raro il caso che una pubblica istituzione venga considerata più persecutrice che tutelatrice.

Il nostro incorreggibile individualismo tende molto spesso a vedere nello Stato non tanto una istituzione che protegge, quanto un nemico in agguato. Perché questa deleteria inimicizia tra individuo e Stato?

Non è che lo Stato non si proponga i suoi due fini essenziali (libertà e uguaglianza); gli è che se li propone malamente, non assicurando un'organica e ordinata strumentalizzazione per raggiungere tali fini.

Da ciò prende spunto, se non motivo, la critica permanente contro le istituzioni, critica che si allarga nella lotta contro il "regime", cioè contro una determinata maniera di adempiere le funzioni dello Stato e di gestirne gli interessi.

Progressismo e mutamento

Così, lo stesso regime democratico è entrato in crisi, e l'offensiva del partecipazionismo non manca neppure del proposito di spazzar via le attuali istituzioni rappresentative, senza ben sapere come sostituirle.

Risuonano stanchi gli appelli alla "collaborazione" e alla "fiducia", così spesso ripetuti da Governi e partiti. La contestazione non vuole una democrazia parlamentare; parla di forme nuove di cogestione della vita dello Stato, di nuove forme di autogoverno delle categorie.

L'utopismo è il primo nemico delle istituzioni. Sembra ignorare che nessuno Stato può distribuire ciò che non ha; nessuno Stato può esigere dal cittadino ciò che esso non può dare; nessuno Stato può proteggere chi lo combatte.

La nostra Costituzione democratica afferma un principio che nessun riformismo può contestare. Dice che lo Stato non va inteso come un mostro contrapposto ai cittadini; vuol essere, invece, l'organo dell'autogoverno dei cittadini. Nel suo seno operano i mandatari (i rappresentanti del popolo) che si industriano, purtroppo non sempre bene, a rispettare la volontà dei mandanti. Ma nessuno ha il gusto di esercitare l'autorità per l'autorità, e nel regime democratico il mandatario sa che il suo servizio deve rispondere contemporaneamente ai cittadini e alle istituzioni, cioè alle aspirazioni degli individui e alle regole che necessariamente devono disciplinare le istituzioni, pena la crisi della loro funzionalità.

Il prestigio delle istituzioni si accresce sempre più quanto più saranno a servizio dei cittadini e rifuggiranno da ogni forma di monopolio economico, di prepotere politico, di disonestà del costume. Come è ben noto, l'istituzione parlamentare nasce in Inghilterra per difendere la libertà del cittadino contro la prepotenza e l'esosità del sovrano. Oggi il cittadino vuol essere difeso non contro il prepotere del sovrano spodestato, bensì contro i gruppi eversivi che vanno decisamente affrontati nelle istituzioni (sabotatori) e nella piazza (brigatisti). Non basta la Costituzione, pure essenziale. C'è modo e modo di esercitare il potere costituzionale. Bisogna esercitare in maniera di accrescere il prestigio delle pubbliche istituzioni rendendole efficienti ed operanti entro la sfera del diritto.

La dottrina politica del nostro tempo ha approfondito il tema della stabilità delle istituzioni e si è creduto di affermare che le istituzioni sono stabili là dove: 1) il tenore di vita è più elevato; 2) l'uguaglianza nella distribuzione dei redditi è sufficientemente garantita; 3) la distanza fra le classi sociali è accorciata; 4) lo sviluppo

Diritto, morale, religione

della classe media è tale da permettere ad essa di esercitare una funzione stabilizzatrice.

Indubbiamente, queste sono condizioni sociali che favoriscono la stabilizzazione delle istituzioni.

Ma le condizioni di stabilità non possono essere solo economiche. Se ne devono ricercare altre di natura intellettuale, morale e religiosa. Si ravvisa, cioè, la necessità di favorire un clima "culturale" ed un "costume" che permettano il maturarsi ed il consolidarsi di convinzioni, largamente diffuse ed uniformi, circa la natura ed i fini degli ordinamenti istituzionali.

L'instabilità delle istituzioni dipende certamente da cause remote, da ritardi nello sviluppo dei valori culturali e nel consolidamento di un costume morale che sia capace di compendiare i valori umanistici. Ma vi è di più. Da una parte gli sviluppi della tecnocrazia che domina, non meno del capitale, la nostra civiltà industriale, e, dall'altra parte, il consolidarsi ed irrigidirsi delle organizzazioni classiste costituiscono un complesso di fenomeni sociali caratteristici del nostro tempo i quali tendono a mettere in discussione l'efficienza delle istituzioni.

Governo, Parlamento e Partiti non possono non lamentare una progressiva instabilità provocata sia dall'opposizione antidemocratica (sempre attiva nello Stato) sia dai dissensi fra gli stessi partiti democratici, dissensi in parte determinati dalla crisi del sistema, ed in parte frutti di tale crisi. E' questo un circolo vizioso dal quale la stabilità istituzionale esce indebolita. Nel contempo, il classismo cerca di rendere la rappresentanza degli interessi economici sempre più preminente sulla rappresentanza politica la quale è comprensiva di ben più vasti valori, dato che la società democratica è di sua natura composita ed organica. Infatti il suo potere non è rigido come quello delle dittature, ma articolato in un equilibrio di valori fra i quali hanno la loro collocazione i valori spirituali e morali, prima fra tutti la libertà che non contraddice la stabilità del sistema, ma lo rende vitale.

Quindi, se da una parte è utile ed opportuna la ricerca dei modi di garantire la stabilità delle istituzioni, dall'altra parte non si può perdere di vista che la stabilità delle istituzioni è condizionata alla stabilità di base del sistema democratico, in Italia ancora acerbo e pure insidiato ogni giorno da forze apertamente o occultamente ostili.

(27-10-1979)

Domande indiscrete e coscienza civile

Non è difficile incontrare, in alto e in basso, gente di buon senso elementare la quale si chiede:

1) Perché i sindacati, all'indomani di un atto terroristico, in luogo di decidere scioperi (danno alla produzione), non decidono due ore, o mezza giornata, in più di lavoro per versare alle vedove delle vittime, agli orfani e alle loro famiglie, il ricavo della loro generosa fatica supplementare?

2) Perché i ragazzi, invece di abbandonare la scuola per partecipare a manifestazioni di piazza antiterroristiche, non fanno qualche ora in più di lezione per onorare i giovani caduti?

3) Perché nei convegni e nelle tavole rotonde, che si succedono quotidianamente ad iniziativa della TV, della stampa, dei partiti, e che si propongono di analizzare le cause e le origini della violenza, non vengono ricordati coloro che, a suo tempo, esaltarono come avvenimenti "storici" gli "autunni caldi" e coloro che marciavano in manifestazioni caratterizzate da minacce di ricorso alla forza? E i violenti del '68 dove li mettiamo?

4) Perché gli storici ed i politologi della violenza, occupati a scrivere volumi bizantini sulla fenomenologia politica, trascurano di ricordare i picchettaggi, i blocchi stradali, l'arresto dei treni e tutte le altre forme di violenza pubblica e collettiva?

5) Perché si esalta la "pressione di massa" la quale, evidentemente, è una pressione di forza che spesso degenera in pressione di violenza?

6) Perché si inalberano bandiere e si innalzano striscioni di parte in cerimonie che dovrebbero non dividere ma unire contro il nemico comune?

7) Perché non è violenza contro i poveri ammalati il privarli, nei pubblici ospedali, non solo delle cure ma perfino dei cibi?

8) Perché nelle storie scolastiche nelle quali giustamente si illustrano ai ragazzi le crudeltà di Auschwitz, Buchenwald, ecc., non si ricordano anche le "Fosse di Katyn" dove migliaia di ufficiali dell'esercito polacco vennero trucidati in massa dai russi con una barbarie inaudita? Si vuole condannare la crudeltà perché crudeltà, da qualunque parte provenga, o si vuole invece condannare gli uni e assolvere gli altri? Vi sono forse i criminali cattivi e i criminali buoni?

9) Perché nei programmi di Governo, invece di trattare di ciò che sicuramente non sarà fatto, non si impegna l'autorità a con-

Diritto, morale, religione

trastare i predetti già classificati fenomeni di violenza indiretta o mascherata?

Purtroppo, al di fuori di Paolo Rossi e di Enrico Mattei, pochi hanno accennato a questi temi.

La professoressa Giuliana Limiti, stimata docente e studiosa di problemi etico-pedagogici, ci invia la seguente lettera di adesione ad un nostro scritto, aggiungendo alcune osservazioni critiche che desideriamo pubblicare:

“Ho letto con molto piacere la sua nota su ‘Demagogia e coscienza civile’ apparsa su ‘Il Tempo’ del 15 marzo u.s. e sento di doverla ringraziare per la opportuna citazione mazziniana e per il riconoscimento dei valori spirituali e politici che derivano da quell’insegnamento nel quale, con la coscienza storica di ciò che è vivo e di ciò che è morto, personalmente mi richiamo.

Ero stata tentata di partecipare al dibattito sollevato dal prof. Cotta e successivamente dal prof. Del Noce, ma il tono delle risposte ‘laiche’ mi avrebbe sollecitato la polemica piuttosto che un sereno confronto.

Sono d’accordo con lei che si impone il primato della coscienza morale soprattutto da parte di coloro che si richiamano ad una visione religiosa del mondo e della vita con aggettivi o senza aggettivi.

La tradizione repubblicana si è sempre contraddistinta nell’affermare tale primato morale nella scelta dell’attività politica facendole talvolta prendere posizioni non politicamente opportune (nel senso contingente della parola) ma in coerenza con la propria coscienza. Così Mazzini, Cattaneo, Bovio, Della Seta. Tutto nella libertà per l’associazione: questo il compendio del recepimento nella fondamentale scelta delle libertà individuali e politiche del significato della solidarietà e del preminente interesse pubblico che doveva cercare quanto più possibile armonia con quello individuale ma su questo prevalere.

Sotto un certo aspetto, l’attenzione posta da Marx al fattore economico come elemento interpretativo del comportamento umano è accettata come contributo fondamentale dell’interpretazione storica e nella soluzione dei problemi civili, nella dimensione della giustizia sociale senza ipostatizzare questo principio e porlo come criterio esclusivo.

Comprendo il suo richiamo al testo costituzionale ma non credo che (anche per il suo bifrontismo) possa costituire un codice di dottrina morale, laica o no.

D’accordo sul principio della prevalenza della salvaguardia dei

Progressismo e mutamento

valori fondamentali, credo che la strada aperta alla discussione tra laici e cattolici sia sull'applicazione reale di tale impostazione. Ad esempio il primo articolo di una fede veramente sentita, nel codice morale di comportamento, dovrebbe essere la conoscenza e il rispetto della fede altrui. Come realizzare questo principio nella scuola? Non si postula forse il superamento di una impostazione di insegnamento religioso confessionale?

Caro Presidente, mi scusi tale impostazione un tantino polemica sul piano pratico per richiamarmi all'esigenza dell'applicazione del primato dei principii che postula per coloro che si riconoscono in una visione religiosa l'educazione ad una comune paternità di Dio senza confessionali solchi che potrebbero, nella scuola, accentuare la divisione anziché l'unione nella tensione educativa''.

Sono grato alla professoressa Limiti per aver ben chiarito ciò che io non chiarii, cioè che la Costituzione, più che essere un codice etico è un "avviamento" ad una morale civile. Con i suoi concetti di persona, diritto, dovere, solidarietà, ecc., che adotta senza bisogno di motivarli, offre i presupposti di un codice nel quale, come è detto nella lettera, la coscienza e il rispetto della fede altrui deve avere un posto eminente, se non addirittura preminente. Anzitutto rispettare le fedi altrui e, nello spirito di questo rispetto, lo Stato, oltre insegnare Platone o Seneca, o Kant, ecc., insegnerà anche il Vangelo dando l'insegnamento religioso a chi dichiara di volerlo, e non dandolo a chi dichiara di non volerlo, per rispetto della libertà di coscienza.

(5-4-1980)

Capitolo quinto

STORIA E MITI

Civiltà e razzismo

La scomparsa di Arnold J. Toynbee, è una grande perdita per la storia politica e per la filosofia della storia. La sua monumentale opera in vari volumi (*A study of history*), ed i suoi innumerevoli saggi sulla storia di tutti i tempi fanno perno sul concetto di "Civiltà" di cui il celebre professore dell'Università di Londra ha studiato le ascese e le cadute, avvicinandosi alle dottrine del Vico.

Spirito profondamente religioso, ha visto nella religione la "chiave dell'esistenza". Al pragmatismo di moda Toynbee si oppose, affermando che la storia vera è "*la storia dell'individuo che cerca di difendere la sua personalità e dignità da potenze schiaccianti e anonime*". Cioè, vi è una metafisica della persona come presupposto dello sviluppo storico dell'umanità e della lotta contro i soffocanti totalitarismi.

Nello studio della civiltà, Toynbee ha rivolto la sua polemica permanente contro il dio della guerra, contro la viltà che si fa forte della lama delle spade, contro gli spiriti della notte oscura dei tempi, contro il gusto del sangue dei figli della guerra e della fortuna.

Però la guerra — egli affermava — non è la sola istituzione sinistra dell'umanità la quale, anche in tempi di apparente civilizzazione, è torturata dalla schiavitù, dallo spirito di casta, dai conflitti di classe, da ingiustizie economiche che il Toynbee definisce "*forme di espiazione del peccato originale*". Tali sono i tormenti che l'uomo infligge a se stesso; in questa cornice, la guerra è il principale fenomeno della disfatta sociale e spirituale dell'uomo.

Qui viene in evidenza un paradosso solo apparente della storia: la guerra è essa stessa figlia di una qualche forma di civilizzazione, perché presuppone un minimo di tecnica e di organizzazione, una eccedenza di ricchezze su ciò che è strettamente necessario. Le sofferenze e le distruzioni delle guerre si ritengono compensate dai benefici risultanti dalla ricchezza e dalla potenza che si può

acquisire con la forza. Tale è la grande illusione di tutti i tempi, e contro questa illusione lo storico ha esaltato la civiltà dello spiritualismo.

L'uomo — egli disse — deve sentire orrore del vuoto spirituale, e una società che abbia la “disgrazia” di perdere il culto di quei valori che ne sono stati l'alimento, finirà per nutrirsi, presto o tardi, del primo alimento vitale che può afferrare, per quanto grossolano e deludente, piuttosto di restare priva di ogni sostanziale sussistenza.

Questo principio ha offerto a Toynbee la chiave per spiegare la storia spirituale dell'Europa. Crollate le istituzioni che dominarono la civiltà occidentale nel medioevo, prima fra tutte il papato hildebrandiano, la “*plebs christiana*” occidentale ricevette uno choc morale così grave da far perdere potere al modo di vivere cristiano. Con l'illuminismo si cercò di colmare il vuoto spirituale. Ma l'epilogo moderno della grande vicenda storica si deve ricercare nell'idolatria della tribù (classismo) o dello Stato (totalitarismo). Queste le nuove divinità innalzate sugli altari. Infine, il superuomo di Nietzsche, con la sua apologia della guerra, ci ha ricondotto ai barbari, al servizio di Odino.

Toynbee scrisse che questo è “*un processo di perversione, frutto di una idolatria alleata dell'anarchismo*”.

Tale è l'apparente paradosso del nostro tempo: totalitarismo idolatra dello Stato apparentato con l'anarchismo suicida. E' merito di Toynbee di aver storicamente documentato questo dramma della politica contemporanea.

Anche il tema del sionismo ritorna alla ribalta.

Non è nuovo l'odioso tentativo di porre il sionismo sul banco degli accusati, in sede ONU. Si cerca di incriminarlo come una forma di razzismo.

Ciò che indigna l'opinione pubblica mondiale è che l'accusa provenga non solo dagli Arabi in guerra contro lo Stato d'Israele, ma anche dall'URSS che attua una politica razzista perseguendo gli ebrei.

Allo scandalo di questi razzisti antisionisti si aggiunge un altro scandalo: il Tribunale che intenderebbe pronunciare sentenze antisemitiche è l'ONU, cioè quell'organizzazione di Stati che dovrebbe avere per fine la difesa dei popoli perseguitati. L'ONU, istituita per favorire la pace e la concordia fra i popoli, corre il pericolo di trasformarsi in uno strumento utilizzato per stimolare odiosità razziali.

Mosca, con il suo atteggiamento alle Nazioni Unite, sottolinea

Storia e miti

il duplice aspetto della sua politica persecutoria: 1) entro i confini dell'Unione Sovietica gli ebrei hanno il trattamento ben noto: l'espulsione è l'unica alternativa alla crudeltà dei campi di concentramento; 2) nell'arengo internazionale l'URSS guida l'offensiva di coloro che vorrebbero distruggere lo Stato d'Israele con un fervore maggiore di quello dello stesso Egitto che ha approvato il "progetto" della Commissione societaria con un atteggiamento assolutamente passivo.

La mobilitazione di tutti i Paesi satelliti dell'URSS nella crociata antisemita, mette in rilievo il colonialismo della dittatura del proletariato che si è alleata con il feudalesimo dei petrolieri arabi.

Quanto agli Arabi, è ben nota la loro storia che condusse le carovaniere di popoli nomadi ad espandersi dall'Arabia all'Asia minore ed al Mediterraneo occupando territori nei quali vivevano popoli indipendenti e cercando di sovrapporsi ad antiche civiltà come quella persiana, egiziana e orientale-romana.

Durarono secoli le lotte contro queste diverse e ricche culture che conobbero le conquiste violente e i processi evolutivi di un progressivo assorbimento.

Nessuno nega il fervore religioso della grande civiltà islamica, ma è ben noto anche l'ardore guerriero dei seguaci di Maometto; e nessuno può dimenticare la politica di conquista del mondo islamico, arrestata con epiche battaglie alle porte dell'Occidente.

Oggi appare più che mai evidente la faziosità del "progetto" approvato dalla Commissione dell'ONU, in un'epoca nella quale non si pensava certo di dover rivangare le vecchie controversie circa i rapporti fra razza, Nazione e Stato. Ho avuto la felice ventura di trattare questi temi quando imperversava il razzismo hitleriano definendolo "*una concezione zoologica*" della vita umana.

Ma chi mai poteva pensare che, dopo così lunghe stagioni e così tragici eventi, si dovesse ritornare ad affrontare l'odioso razzismo che aveva fatto versare fiumi di sangue ed era stato travolto in un drammatico conflitto mondiale?

Lo Stato ebraico è nato dopo una decisione dell'ONU del 1947, e l'ONU potrà tutelare la pace universale non mettendo micce sotto la polveriera del razzismo, ma lavorando alla ricerca di una collaborazione fra lo Stato d'Israele, le minoranze arabe della Palestina e gli interessi del mondo cristiano per la Terra Santa.

(25-10-1975)

Sette decenni di storia

Uno sguardo globale sui sette decenni di questo secolo di cui siamo stati cittadini — degni o indegni, comodi o scomodi, utili o nocivi — può permetterci di meglio comprendere, il nostro tempo.

All'inizio del nostro secolo vivevamo nell'epoca del tram a cavalli, delle strade con selci appuntiti che mettevano a dura prova le scarpe, della lucerna a petrolio sulla tavola. Ma era anche l'epoca di una vita più serena, per nulla convulsa, e vivificata da una grande attesa. Attesa di che? Non lo sapevamo. Ma attendevamo. Il culto della famiglia, del risparmio, del linguaggio pulito, del lavoro più duro ma ordinato, caratterizzavano un'età che aveva da poco cominciato a conoscere le agitazioni di masse del marxismo e i primi movimenti sociali promossi dalla "Rerum novarum".

Eppure gli italiani che avevano ancora i servizi igienici sul ballatoio, che non praticavano la pulizia integrale, che chiedevano al loro "self-service" familiare (cesta e non frigidaire) un pane con due sardine, erano gli italiani che, in famiglia, consideravano come un disonore la bocciatura di un figlio, che si preparavano ad affrontare con spirito di dedizione l'immane e sanguinante sacrificio dell'ultima guerra dell'unità d'Italia. Trento e Trieste commuovevano i cuori, malgrado gli errori della politica estera e militare.

Questa era anche l'Italia nella quale sorgeva la fervida iniziativa imprenditoriale a buon diritto valorizzata dai più obiettivi economisti. Nasce in quell'epoca l'imprenditore, che tenta e ritenta a sue spese, che può riuscire ed anche fallire, ma che ben comprende che, prima di distribuire la ricchezza, bisognava fabbricarla. L'imprenditore sa creare le possibilità di lavoro e pure sa dar vita a grandi istituzioni benefiche, culturali e salutari delle quali non mancarono i grandi esempi.

Il secolo si era iniziato con una economia caratterizzata dalla stabilità del potere d'acquisto della moneta, dal protezionismo industriale, dagli investimenti stranieri necessari per dar vita al lavoro dei molti italiani, dei bassi (troppo bassi) salari, da una larga (troppo larga) emigrazione.

Non furono né piccole né poche le sofferenze del popolo, alimentato da polenta e cipolle, e poi chiamato a morire sulle sabbie infuocate della Libia o sulle doline del Carso.

Alla prima guerra mondiale, la più sanguinosa guerra che mai affrontarono gli italiani, succedette il caos interno, le svalutazioni monetarie, le violenze di piazza, le camicie rosse e le camicie ne-

Storia e miti

re, il manganello che condusse l'Italia ad una miserabile dittatura di cui gli italiani hanno pagato un conto morale ed economico ben elevato.

Lo spirito di avventura cresceva in maniera macroscopica, e si credette di porre riparo ai mali del Paese e di guadagnarsi un "posto al sole" con le disgraziate guerre di Etiopia e di Albania. Nuove colonie, mentre volgeva al tramonto il colonialismo. Poi la catastrofe mondiale degli aggressori che definivano "spazio vitale" uno spazio di morte per 50 milioni di uomini di tutti i Continenti.

Il periodo migliore del dopoguerra fu segnato dal quindicennio 1945-1960: massicci aiuti americani, ricostruzione, libertà economica, libera intraprendenza, aumento della produzione, aumento dei salari, industrializzazione agricola, riforma agraria, Cassa del Mezzogiorno, libertà di importare, di esportare e investire, sindacalismo relativamente ordinato.

Però una grande rivoluzione provocata dalla fame o dal bisogno di lavoro spinse intere popolazioni ad emigrare dal Sud al Nord, dalla campagna alla città con tutte le dolorose conseguenze che ciò comportava: criminalità che si annida nei gruppi radicati dalla propria terra, illusioni delle luci della città.

Il "miracolo economico" del quale si parlò, se non fu un miracolo certamente segnò una situazione economica positiva della politica del centrismo democratico. Un miracolo non si spiega, mentre si può spiegare il progresso di quel tempo quale conseguenza di un'avveduta politica economica, e di un ordine nelle piazze.

Il centrosinistra, di cui siamo stati avversari al suo sorgere e al suo vivacchiare, oggi è detestato non tanto dai critici di allora, quanto dai loquaci e altezzosi promotori di quel tempo. Così si entrò nell'età del disordine sindacale, dell'aumento dei costi di produzione, della diminuzione degli investimenti e della produttività.

Ritornano le congiunture negative a catena, il risparmio stagnante, lo scoraggiamento dell'intraprendenza, il caos nell'amministrazione dello Stato, il riformismo regressivo, il declassamento della scuola, lo sfacelo dell'agricoltura. La stampa si ritiene libera accettando di essere finanziata dallo Stato, ed i partiti generano partitocrazia, correntismo e lottizzazione della cosa pubblica.

Tutti conoscono le cause delle malattie che si sintetizzano nelle difficoltà di mantenere in piedi uno Stato forte ed organico che riponga la forza non nell'oppressione delle libertà ma, al con-

trario, nella difesa della libertà di tutti contro i soprusi di individui o di gruppi.

Lo Stato è in crisi perché, in contrasto con lo spirito e la lettera della Costituzione democratica, il potere di gruppi ha fatto sì che le scelte politiche e legislative non siano più riservate ai corpi costituzionalmente rappresentativi dell'intera comunità. La conflittualità permanente ha condotto alla disaffezione degli imprenditori, all'infacchimento della competitività, alla stagnazione della produzione, alla svalutazione, all'aumento del costo della vita.

La politica non è riuscita a eliminare o superare i contrasti interni alle compagini governative, il ristagno dell'area democratica (cioè dell'area del comune sentire in materia di conduzione della cosa pubblica), l'irreversibilità delle scelte e la tattica del doppio binario. Alla crisi interna dei poteri si è aggiunto il contrasto fra i poteri (Parlamento, Magistratura, Governo e Regioni nate per aumentare la detestata burocratizzazione e confusione di poteri assorbenti).

La mancanza di una informazione obiettiva, nonché la lottizzazione del monopolio televisivo, hanno reso impotente il controllo critico da parte dell'opinione pubblica, giustamente insofferente e indignata contro chi porta nelle case le immagini dell'impudicizia dei costumi.

Sembra quasi superfluo ripetere che bisogna risolvere anzitutto i problemi morali curando il costume pubblico e favorendo una effettiva maturazione della coscienza democratica che, nello spirito del nostro umanesimo, permetta alle nuove generazioni di superare l'attuale disorientamento ed aprire ai giovani le vie del progresso.

In mezzo a tante dolorose vicende degli ultimi decenni, un fatto è sicuro e incontrovertibile: abbiamo superato un trentennio di pace almeno europea; record imbattuto in questa nostra Europa madre di tutte le guerre.

(6-1-1979)

Detti memorabili su politica e costume

1. — Situazione cambogiana: *“Quando descrissi con chiarezza ed onestà ciò che avviene in Cambogia, fui trattato da reazionario e da provocatore”*. (P. Gheddo, missionario).

Dieci anni dopo l'occupazione militare sovietica della Cecoslovacchia, il delegato di Praga all'ONU si è opposto, assieme al de-

legato dell'URSS (due soli voti contrari nel Consiglio di Sicurezza), alla mozione che chiedeva il ritiro di truppe straniere dalla Cambogia. A quali libertà può mai aspirare chi subisce la servitù di occupanti in casa propria e non accetta di solidarizzare con chi chiede di liberarsi da occupazioni straniere? (Evidentemente il delegato di Praga all'ONU non esprime la volontà del popolo cecoslovacco, ma esattamente l'opposto).

Si comprenderebbe che il regime tirannico cambogiano fosse stato rovesciato da insorti cambogiani spinti a rivendicare le libertà conculcate; ma altra cosa è che l'azione sia stata messa in atto da un esercito straniero invasore. L'occupazione della Cambogia da parte del Vietnam è la conseguenza operativa del patto militare sovietico-vietnamita, firmato, non un secolo fa, ma addirittura il 3 novembre scorso. Dalle parole ai fatti, con rapidità fulminea.

Vietnam: *“personaggio che funge da interposta persona per l'accerchiamento della Cina”*. La Repubblica popolare cinese: *“un miliardo di biciclette targate Cina”*: Cubani: *“operatori con funzioni di interposta persona a favore dell'URSS in Africa”*.

2. — Nell'Iran si fomenta l'odio contro Israele. Il nuovo Primo ministro Baktiar si è pronunciato *“contro la fornitura di petrolio agli israeliani”*. La propaganda rivoluzionaria dell'Iran dice: *“a sparare sulla folla iraniana sono state le truppe di Israele”*. E' una vecchia storia: anche i cristiani avevano incendiato Roma antica.

Nazionalismo clericale nell'Iran: *“Il Fronte nazionale rifiuta ogni Governo costituito senza l'accordo dei religiosi”*.

3. — Le sinistre francesi alla Radio parigina: *“L'eurocomunismo non esiste”* (Mitterrand); *“L'eurocomunismo esiste, ed è anzi una realtà vivente”* (Marchais).

Ancora: *“I principii di cui il partito comunista francese si è disfatto sono quelli del leninismo piuttosto che quelli dello stalinismo”* (Mitterrand). *“Lenin è stato il più grande rivoluzionario del secolo il cui apporto deve essere assimilato con rigore critico”* (Marchais).

4. — *“Proudhon era l'avversario di ogni sciopero e di ogni rivolta. La vera rivoluzione sociale, attuata con l'associazione, la garanzia mutua, l'organizzazione spontanea del lavoro — sorgente di sviluppo umano — può trionfare sul capitale”*. (Lacroix in *“Le Monde”*). Memento per i neo-proudhonisti italiani.

Pio IX e Dostojewski sembrano personaggi inavvicinabili. L'ambasciatore Gaja cita una singolare intuizione del grande artista russo all'età di Pio IX. Nel suo *Diario di uno scrittore*, si legge: *“Il cattolicesimo si getterà nelle braccia della democrazia e del*

popolo e abbandonerà i monarchi della terra dato che essi, da parte loro, lo hanno abbandonato". Profezia dei movimenti sociali-cristiani europei del XX secolo.

5. — Libertà religiosa riconosciuta a parole e violata nei fatti. Nel suo ultimo messaggio clandestino, Sakharov è arrivato a scrivere: *"La Costituzione dell'URSS proclama formalmente le libertà di coscienza e la separazione della Chiesa dallo Stato. Ma di fatto le chiese, parzialmente riconosciute, si trovano in una situazione umiliante, in una totale dipendenza dallo Stato, in senso amministrativo e materiale. Sono prive del diritto di predicazione religiosa e del diritto di beneficenza. I loro sacerdoti, i loro anziani, sono nominati dagli organi statali sovietici. In tale condizione occorre riconoscere il dovuto merito dell'attività clandestina di molti semplici sacerdoti e credenti di tali chiese. Coloro che insorgono contro la dipendenza della chiesa dalle autorità vengono sottoposti a persecuzioni particolarmente violente. Si giunge fino a togliere i figli ai genitori, a internare i credenti negli ospedali psichiatrici, ad arrestarli, condannarli a confiscare i loro beni. Si giunge anche ad attentati terroristici sui quali poi non vengono mai svolte inchieste*". E' un russo perseguitato che parla della Russia promotrice di una solenne rivendicazione dei diritti umani (Accordi di Helsinki).

6. — Considerando l'attuale "deserto dei giovani", si osserva: *"E adesso come li definiremo? Per anni abbiamo sempre avuto qualche etichetta a disposizione: generazione bruciata, generazione dei campus, dell'immaginazione al potere, della contestazione, delle barricate, delle assemblee, delle comuni. Grandi miti collettivi davano una mano, la politica come ideologia faceva il resto. Adesso il compito da definire è arduo. Ci troviamo con immagini precarie di chi tenta di riunirsi, per generale comodità, sotto l'ombrello protettivo del riflusso. Accetteremo l'amara sentenza di chi vede i giovani parcheggiati nel nulla?"*.

7. — *"Non si può annullare l'individuo e destinarlo al fallimento, in nome di una entità universale, senza la storia e la Società e lo Stato o la massa. Saggezza autentica, e con essa l'autentica filosofia, muovono dall'individuo e ritornano ad esso attraverso il dialogo incessante (che non è fatto di sole parole con gli altri individui)"*. (Considerazioni di Abbagnano).

Contro l'inefficienza delle garanzie di sicurezza, contro la criminalità che infesta ogni Paese, si parla giustamente della *"crisi dello Stato protettore"*. Lo Stato con i suoi dazi, può proteggere una merce, ma con le sue attrezzature anche armate, non riesce a

Storia e miti

proteggere la vita di un uomo. Abbiamo chiesto tutto allo Stato e non otteniamo il beneficio di ciò che non poco interessa: la protezione della nostra incolumità. Chi doveva proteggere tutti non protegge nessuno. Ha bisogno di essere protetto. Così, disgraziatamente, si apre la strada ai crudeli superprotettori. Già sperimentati e detestati.

Nell'anniversario della Costituzione si è molto parlato della Carta costituzionale. In quasi tutti i discorsi è prevalsa la tendenza a vedere nella Costituzione un catalogo di solenni diritti, dimenticando ciò che la Costituzione dice sui doveri (poco, ma non nulla).

Definizione di una fallita manifestazione rivoluzionaria: "*Ieri a Roma hanno vinto le colombe*". Sono le combattenti (femministe) da preferire.

La ricerca della pubblicità si fa sempre più difficile. Dichiarazione di una donna radicale: "*Ormai, per fare notizia, non resta che buttarsi dalla cupola di San Pietro*".

(20-1-1979)

Ricordo dell'inizio della guerra mondiale

Da una finestrella, con sbarre, di Regina Coeli, appresi, esattamente quarant'anni fa, lo scoppio della conflagrazione europea. La polizia mi aveva portato in carcere per i miei articoli contro la guerra. A quel tempo non vi era il pericolo delle tragiche "ammucchiate" delle Ardeatine.

Allora in carcere si poteva tranquillamente leggere, dormire, passeggiare in un cortile di 4 metri quadrati.

Uscito dal carcere, lessi su un giornale nazista di Norimberga che la mia "requisizione" dipendeva dai miei scritti critici contro il razzismo liberticida.

Comunque, niente di emozionante, salvo la comprensibile angoscia della famiglia. Non avrei materia per scrivere le *Mie prigionie*, neppure a scartamento ridotto.

Due ricordi conservo: l'aver appreso lo scoppio della guerra da guardie carcerarie che, nel cortile, parlavano ad alta voce del bombardamento di Cracovia; l'aver assistito allo spettacolo impressionante di un autentico esodo da Roma.

Arrestato, quando ero in vacanza con la famiglia, con l'auto della Polizia (un commissario e quattro agenti cioè molto meno di quelli necessari per Ventura e Freda) si percorreva la via Cas-

Diritto, morale, religione

sia procedendo verso Roma (piccola e non scomoda “marcetta” su Roma). Ancora non si sapeva con certezza se l'Italia sarebbe o no intervenuta nel conflitto. Nessuno aveva fede nei patti pubblici che nascondevano le essenziali intese private. Nessuno credeva alle assicurazioni dei dittatori. Si diceva che l'Italia aveva ottenuto un anno di “libera uscita” da un Patto che era addirittura “di acciaio” per integrare i suoi otto milioni di baionette, beffarda spacconeria, questa, di gergo ottocentesco, mentre i carri armati stavano per uscire dalle loro tane e gli Stukas incominciavano a prendere il volo.

Nessuno si fidava. Quindi, esodo immediato da Roma da parte di coloro che avevano la possibilità di andarsene dalla capitale la quale avrebbe potuto essere bombardata, come alla fine lo fu. Lunghe teorie di macchine nuove, vecchie e scassate, procedevano da Roma verso l'interno. Carri e cavalli con la testa a penzolini intermezzavano l'interminabile corteo automobilistico. Sui tetti delle macchine reti metalliche, materassi logori, valigie scovate dai fondi dei granai, cassette e pacchi di ogni forma tenuti stretti da corde con molti nodi, madri con bambini in braccio e padri che talora procedevano a piedi per controllare il pericolo della caduta delle loro “robe”.

Credo che nessuno abbia descritto questo esodo delle famiglie romane alla soglia della guerra. Una specie di Porta Pia a rovescio e senza spari di fucilate.

Ma lo spettacolo di queste sofferenze del popolo, rimandava spesso ad un altro feroce spettacolo di quei tempi: la firma del patto nazi-sovietico che aveva indignato anche i comunisti francesi e italiani, non ancora maturi alle elucubrazioni dell'eurocomunismo.

La stampa aveva pubblicato la fotografia della cerimonia della firma di quel “pactum sceleris”. Era allineata, dietro Molotov che firmava il testo (non segreto), una schiera di imbattibili campioni nell'arte di elargire agli uomini, di tutte le latitudini, mortali sofferenze. Stalin si leccava i suoi baffi felini, e von Ribbentrop contemplava il suo petto onusto di funebri e funeste decorazioni. Poi, per nostra ignominia ottenne anche il collare della Santissima Annunziata, amareggiando Goering che si riteneva capofila della compagnia dei criminali destinati o a decorare il loro collo con i lacci delle forche di Norimberga, o ad ingoiare pillole fulminanti di amarissimo cianuro.

Quarant'anni fa, proprio in questi giorni incominciò a funzionare la trappola in cui doveva finire il nazismo. Due colossali er-

rori tattici lo condussero a finire nei sotterranei, impreziositi da costosissimi marmi della cancelleria del Reich. E' storia arcinota.

Primo errore di Hitler. Credeva nel "Blitzkrieg" a Oriente. Immobilizzata l'URSS con abbondanti offe di territori polacchi, baltici, magiari e romeni, la Polonia sarebbe dovuta cadere in un paio di giorni, come già l'Austria e la Cecoslovacchia. I precedenti sembravano incoraggianti per l'aggressore. Che cosa avrebbero ottenuto i cavalli delle pianure polacche, falciati dai mitra e macelati dalle fortezze dei carri armati con la croce uncinata?

Invece non fu così. L'errore è stato colossale. Gli eroici polacchi, oggi umiliati da una dittatura che detestano, sacrificarono con generosità sangue, case e monumenti storici, e così ritardarono, non la guerra, ma il "Blitz".

L'impaccio non previsto da Hitler, consigliò i sovietici ad anticipare l'occupazione il più presto possibile. Temevano di perdere la fetta della torta prenotata con spirito di rapina, torta che si erano assicurata con il patto nazi-sovietico che era rivolto non a garantire la pace fra le due potenze ma ad essere il funesto prologo di una più sanguinosa guerra.

E così l'immane sacrificio dovette arrivare fino all'ecatombe di Stalingrado.

Non è facile determinare, nell'incalzare degli eventi, chi dei due aggressori della Polonia sia stato più criminale. E' una realtà che il "patto di aggressione" (non potrebbe altrimenti definirsi) recava la firma delle due dittature. Era come si disse il "pactum sceleris" nazi-sovietico. Una ignominia che sarà a lungo ricordata dalla storia.

Secondo errore di Hitler. Dopo la delusione della guerra-fulmine in Polonia Hitler compì un secondo grave errore. Non credeva che avrebbe funzionato il patto di assistenza franco-polacco (rinforzato dalle garanzie inglesi). Parigi, ed anche Londra, disponevano di armamenti in ritardo. La loro tattica era evidentemente imperniata sulla difesa (linea Maginot). Tattica ben diversa da quella che sarebbe stata richiesta dagli aiuti a favore dei Paesi dell'Est europeo. Varsavia poteva essere abbandonata al suo destino come già Vienna e Praga. E si faceva della stolidità ironia sul "non morire per Danzica". Invece le cose andarono diversamente. In contrasto con le previsioni hitleriane, Parigi e Londra furono fedeli al loro patto di assistenza della Polonia e dichiararono subito guerra.

E qui comincia un'altra catena di errori. Hitler (credendosi sicuro all'Est dopo lo sfacelo della Polonia, succeduto alla "purga" dei marescialli sovietici), attaccò la Francia con una tattica, non

Diritto, morale, religione

nuova, ma folgorante di vendetta storica. Il Führer agognava di contemplare Parigi dalle terrazze del Palais de Chaillot e costringere i vinti a rientrare, a testa bassa, nello scassato e umiliante vagone rimasto nel bosco di Compiègne.

Non era stato evitato il mortale pericolo della guerra su due fronti, ma, a Varsavia e a Parigi, la prima fase della guerra si era conclusa vittoriosamente su ambedue le contrapposte frontiere. Non "dalle Alpi alle Piramidi", ma da Varsavia distrutta agli splendori della "Ville lumière". Questo orgoglio napoleonico fu uno dei trabocchetti dell'hitlerismo.

Due imprese difficili ma strategicamente non produttive. Gli impegni militari per mantenere l'occupazione della Francia non permisero al dittatore di attrezzarsi adeguatamente sul fronte orientale e di profittare della stagione favorevole, mentre la Russia diveniva sempre più armata e si avviava all'eroica e risolutiva Stalingrado.

Impegnato l'orgoglio e le stesse ragioni del vivere del popolo francese e britannico, sottovalutato l'apporto decisivo e pesante dell'intervento americano, Hitler doveva rinunciare al sognato sbarco sotto le pareti delle bianche scogliere di Dover. Non considerò più risolutivi neppure i bombardamenti con i quali aveva martellato Londra; duri, ma senza epilogo, per la tenacia del popolo inglese. Così dovette rassegnarsi su una disperata difensiva sottovalutando lo stesso gigantesco ed eroico sbarco anglo-franco-americano nella Normandia.

Sembra superficiale oggi ricordare ciò che è arcinoto, dopo ampi studi storici e dettagliate memorie di militari e politici protagonisti ad alto e basso livello.

Ma osservando panoramicamente una delle più atroci guerre della storia, non sembra noioso ricordare che, quarant'anni fa, proprio in questi giorni, si incominciavano a porre le prime pietre tombali del genio della morte.

(1-9-1979)

L'entrata in guerra dell'Italia

L'Italia è entrata in guerra a fianco del nefasto nazismo, vincitore lungo tutte le strade d'Europa. Era il maggio nero dell'Occidente europeo; in poche settimane invasi il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo; i resti dell'esercito francese ed inglese imbarcati a Dunkerque (oltre 300 mila combattenti); le divisioni corazzate

naziste giunte alle porte di Parigi. Tutto ciò è arcinoto, e può essere oggi meglio ricordato con l'ausilio di memorie e documentazioni di vario genere.

Meno facile è rivivere il "clima" delle giornate nelle quali l'Italia è entrata in guerra. Clima reso falso da un bellicismo ingannatore (i cosiddetti 8 milioni di baionette, senza adeguate formazioni di carri armati e aerei). Non solo ingannatore, ma anche umiliante per la pugnata contro un vinto (dopo 3 giorni Hitler entrava in Parigi). Umiliante e pure umiliato dalla sinistra sudditanza ad un "alleato" che era un arrogante aggressore.

Chi ha vissuto quell'avvelenata atmosfera non dimentica certo avvenimenti che interessano non solo il passato, ma anche il presente e il futuro. Le analogie non sono poche, e vanno ricordate, se si vuole contribuire ad evitare il ripetersi di così infauste vicende.

Allora non si ipotizzavano neppure gli errori tattici e strategici che dovevano essere commessi e che oggi si vedono bene, a distanza. La linea Maginot era considerata invalicabile, l'alto comando francese, guidato dal gen. Gamelin, era considerato napoleonico; una politica, poi rivelatasi imbelle, garantiva la resistenza francese; dieci mesi di attesa sul fronte occidentale, dopo il massacro nazi-comunista della Polonia erano ritenuti sufficienti a colmare vuoti e a correggere deficienze. Invece, tutto è crollato come un castello di carta: Maginot aggirata, Benelux invaso senza nessuna fantasia tattica rispetto al 1914. Tutto come nella prima guerra europea, senza l'eorica resistenza della Marna. Insegnamento evidente: diffidare delle sicurezze che si ritengono consolidate. La sicurezza si deve guadagnare ogni giorno, rafforzandola ogni giorno.

Gli eventi di 40 anni fa ci insegnano pure a diffidare anche delle vittorie clamorose. Si ritengono definitive e sono, invece, contingenti. Tappe e non punti di arrivo. Il fascismo credeva tutto finito al 10 giugno 1940. Cercò di dare un umiliante colpo di grazia di cui non v'era alcun bisogno per sconfiggere la Francia già sconfitta. Vi era solo la famelica volontà di partecipare alla spartizione del bottino. Questa era la certezza di chi, il 10 giugno, parlava dal balcone di Piazza Venezia impressionando le folle dubbiose e preoccupate.

Vittoria sì, ma, anche in quel caso, "la guerra continua". In seguito, la vittoria si volatilizzò, e rimase la guerra: la più micidiale guerra della storia. Gli errori di calcolo fanno dimenticare la realtà. Il 10 giugno nessuno pensava al secondo fronte russo, alla guerra d'Africa, ai bombardamenti della città. Sconfitte e carneficine di

cui non vi era la più pallida idea. Al massimo, incertezze sul futuro, ma non prospettive di catastrofe. Nessuno pensava ad un *redde rationem* finale nell'oscuro *Bunker* della Cancelleria di Berlino.

Anche oggi si corre il pericolo di non valutare bene dove possono condurre gli armamenti atomici. Se ne misura il numero e il peso, se ne organizzano gli arsenali, ma ben pochi proiettano davanti al loro sguardo la possibile prospettiva finale di un armamento capace di scompaginare la crosta terrestre.

Alla vigilia della guerra mondiale 1939-1945 vi erano, come vi sono oggi, coloro che credevano di saziare con facili offerte le brame dei lupi e delle tigri totalitarie. Anche Chamberlain e Daladier volevano la "distensione" che oggi sembra il toccasana dei retori del pacifismo parolaio. Quella "distensione" illusoria fin dal primo tempo, costò il sacrificio dell'Austria e della Cecoslovacchia. "Distensione" a che prezzo? Non certo al prezzo di rivelare la debolezza dell'Occidente e di favorire quella trattabilità ad ogni costo e ad ogni concessione che finisce per incoraggiare l'aggressore.

Anche oggi non mancano i pellegrinaggi da Parigi a Mosca, proprio mentre un aggressore invade un paese asiatico, allinea forze armate nell'area danubiana lungo le frontiere jugoslave, mira ad installare a Cuba armamenti atomici.

Il 10 giugno del 1940, dopo la spartizione della Polonia e la fuga da Parigi del Governo francese, le democrazie occidentali avevano capito come si pagano le "distensioni" sbagliate, cioè non promosse da una posizione di forza.

Nei mesi che precedettero il 10 giugno le potenze occidentali non guardavano a ciò che avevano davanti agli occhi: la superiorità del potenziale bellico dell'avversario. Oggi, invece, almeno si ha coscienza di tale superiorità. Le incertezze sono causa di insicurezza.

Nelle alte sfere della politica non mancarono, e non mancano, coloro che pensano che, alla fine, prevarranno gli appelli alla ragione e tutto si aggiusterà con qualche concessione. Così era nel giugno del 1940. Roosevelt scrisse all'Italia proponendo concessioni. Non ebbe neppure risposta. Churchill si appellò alla comune civiltà "latino-cristiana" affinché il fascismo non entrasse in guerra. Ebbe, in risposta, parole di derisione. Anche Pio XII tenne il 2 giugno 1940 un discorso accorato per evitare l'estensione della guerra. Non ottenne ascolto. I dadi erano gettati. Ed è appunto questo fatalismo sulla inevitabilità del conflitto ad essere esso stesso concausa del conflitto.

Storia e miti

Pure nel 1940 si confidava nei trattati che miravano a garantire la sicurezza dei Paesi minori. L'URSS aveva trattati di garanzia con quasi tutti i vicini. Eppure gli Stati dell'Oriente europeo furono cancellati dalla geografia delle libere nazioni. O spartiti, o soppressi, o ridotti in servitù. Ma questo non si poteva certamente prevedere nel 1940, come non si poteva prevedere che la vittoria occidentale, così sanguinosa e così clamorosa, si concludesse con l'iniqua Yalta che spezzò l'Europa in due e tolse la libertà ai Paesi dell'Oriente europeo.

Non è facile prevedere gli eventi. Nessuno è profeta. Ma non sono necessari i carismi profetici per pensare che determinate cause possono produrre determinate conseguenze, che vi è proporzione fra cause ed effetti.

Guardando attorno l'orizzonte, dai Paesi del Levante a quelli dell'Occaso, le attuali cause di conflitti si succedono a catena. Le superpotenze sono armate fino ai denti. Come è possibile impedire i temuti catastrofici effetti se non si combattono le cause che pure dipendono tutte dalla volontà degli uomini?

Qualche ovvia meditazione sulle nere viglie del 1940 ci può indurre a maggiore ponderazione sui gravi pericoli della situazione attuale. Pure in quella calda estate del 1940 il grano maturava nei campi, e la gente della terra falciava l'erba verde, ignara dell'orribile falce che stava per stroncare nel sangue la vita di milioni di uomini. Anche oggi, che vale l'appello alla pace se non si tolgono di mezzo le cause che la insidiano?

(7-6-1980)

Inquietanti ricorsi storici

L'aggressione sovietica nella Polonia effettuata nel 1939, fu resa possibile dalla criminale complicità fra nazismo e comunismo. Lo scatenamento dell'aggressione all'Afghanistan ha avuto inizio alla fine del 1979, circa 40 anni dopo l'inizio del secondo conflitto mondiale. Per il momento non si scorgono alleanze criminali fra regimi totalitari, ma non mancano, oggi come allora, dure polemiche contro le democrazie occidentali colpevoli di difendere i diritti e le libertà dei popoli.

Hitler aveva invaso le nazioni democratiche dell'Occidente europeo insediando i suoi Quisling sui troni insanguinati, ritenendo necessario il suo imperialismo per l'esigenza di assicurare uno "spazio vitale" al popolo tedesco in lotta contro il capitalismo

Diritto, morale, religione

dell'Occidente e in marcia per la riconquista di un impero coloniale e per l'accesso alle materie prime (coma allora si diceva).

Dopo 40 anni, non molto diverso, nella sostanza, è l'imperialismo sovietico anche se può essere diverso questo o quel protagonista secondario.

La Russia sussurra di voler cercare "spazio vitale", data la "marghezza" dei suoi territori. Intende marciare verso il Sud, anziché verso Ovest alla maniera del nazismo. I Paesi invasi o minacciati di invasione si chiamano Afghanistan, Pakistan, Iran. Il mare da raggiungere non è, ora, l'Oceano Atlantico ma l'Oceano Indiano attraverso il Golfo Persico. L'invasione dell'Afghanistan, già in gran parte effettuata, potrebbe essere domani l'antefatto dell'invasione dell'Iran (minacciato dal Nord e dall'Est), e pure dell'invasione del Pakistan.

I carri armati con la stella rossa sono già sfrecciati da Est verso i confini persiani, e da Ovest verso i confini pakistani. Dove si fermerà questa marcia della morte?

In luogo del capitalismo anglo-franco-americano, con il quale Hitler intendeva "fare i conti" per assicurarsi una diversa "distribuzione" delle ricchezze e delle materie prime, l'offensiva attuale potrebbe rivolgersi verso le locupletate potestà arabe che tengono le loro ruvide mani pesanti sui più preziosi e generosi rubinetti di petrolio che il mondo conosca.

Nel 1939 si stendeva ad Occidente una civiltà piuttosto smidolata, l'Europa di un cristianesimo perennemente insidiato e non certo difeso dalle "laiche" democrazie occidentali. Nel 1979 il teatro si è spostato nel Medio Oriente ove la potenza secolare dell'islamismo è politicamente caduta nelle mani di presuntuose ditature militari, fiacche sia in materia di fede nel Corano sia in materia di armamenti moderni e di tecnica industriale.

Si parla di resistenza dei "ribelli": i pastori dell'Afghanistan. Ma anche qui non vi è molto di nuovo rispetto ad altri tempi. Nel 1939 si parlava della resistenza dell'eroica cavalleria polacca contro i carri armati di Hitler. Il cavallo contro l'acciaio, l'eroismo contro l'inesorabile mitraglia.

Fin dal primo momento dell'aggressione dell'Afghanistan, le potenze occidentali hanno preso posizione contro chi calpesta le libertà dei popoli. Sia all'ONU sia al Parlamento europeo non sono mancate le parole dure.

Conviene notare che la terminologia dei documenti internazionali approvati è caratterizzata da sfumature non trascurabili perché rivelano differenziazione di giudizi: talora aggravati talora at-

tenuati. Non manca neppure, quantunque eccezionale, il disastroso stile di Monaco.

Si parla di "intervento", "occupazione", "invasione", "aggressione", intendendosi variamente qualificare l'impresa sovietica. Si va dal semplice "intervento" (terminologia dei simpatizzanti del comunismo) all'"aggressione brutale" (terminologia di coloro che vogliono affrontare la violenza comunista).

Per alcuni vi è "responsabilità" di Mosca; per altri invece non vi sono che semplici e generiche "colpevolezze".

Di fronte all'aggressione alcuni Stati si dicono "offesi" altri invece "indignati". Alcuni "condannano", altri semplicemente "rimproverano" gli autori dell'aggressione.

Che cosa si chiede? Chi non vuole impegnarsi in nulla si limita a chiedere la fine dell'impresa attraverso un "ristabilimento della normalità" (che cosa è normale in questo mondo caotico?), mentre quasi tutte le nazioni esigono il "ritiro" dei sovietici dall'Afghanistan. Ritiro immediato o progressivo? Parziale o totale?

A molti sta a cuore il "ristabilimento della distensione". Ma si tratta di vedere a quali condizioni. E, poi, distensione divisibile o indivisibile? In Occidente o anche in Oriente?

In materia di sanzioni si notano radicali differenze. Non mancano coloro (gli amici dell'URSS) che arrivano ad escludere ogni forma di sanzione.

Invece si son fatti ben sentire coloro che ritengono utile la pressione attraverso le sanzioni. Quali? Economiche, commerciali, finanziarie, creditizie, tecnologiche, ecc.? Le sfumature sono molte, ma non manca un diffuso scetticismo sull'efficacia delle sanzioni già invano sperimentate, in una lontana e ben nota epoca dalla Società delle Nazioni.

Una forma di sanzione prospettata — come è risaputo — è la non-partecipazione alle Olimpiadi di Mosca. Ma anche qui vi sono coloro che intenderebbero limitarsi ad invitare il Comitato Olimpico a "vedere" se sia opportuno o no tenere le Olimpiadi a Mosca.

Di fronte alla gravità di un'aggressione, della quale è più che evidente il responsabile, non mancano coloro che, distribuendo le critiche in porzioni uguali all'una e all'altra delle due superpotenze, ritengono di contribuire alla distensione con un parallelismo (o bivalenza) di critiche.

Parlando di offese del diritto dei popoli da parte dell'URSS, i comunisti si sentono in dovere di ricordare che in passato "il diritto è stato calpestato dai Paesi capitalisti e in particolare dagli USA". Per combattere un'aggressione attuale e ben individuata, si

Diritto, morale, religione

cerca il nulla osta in una qualche aggressione che appartiene alla storia.

Si criticano gli USA che minacciano di ritornare alla "guerra fredda", prima di condannare l'URSS che ha già attuato il ritorno alla guerra calda.

Si ammoniscono gli USA di non compromettere la distensione organizzando i blocchi economici, e non ci si chiede se la politica di distensione sia già stata (con assoluta priorità) non solo compromessa ma anche calpestata da un massiccio ricorso ad armi aggressive.

Si ammonisce di non accettare "passivamente" la politica americana ostile all'aggressione, quasi che non sia stato spontaneo e massiccio l'atteggiamento, all'ONU di tutte le Nazioni democratiche compresi i popoli musulmani.

S'incolpa l'Occidente ed i suoi programmi di difesa atomica che dovrebbero essere portati a termine fra tre anni, e non si riconoscono responsabili i nuovi armamenti atomici sovietici che, già installati nell'Oriente europeo, hanno determinato, proprio essi, quello squilibrio di forze che provocò la recente iniziativa dell'America la quale pure ha dichiarato di essere disposta a sospendere le nuove armi difensive qualora anche l'URSS ridimensionasse il suo nuovo armamento atomico in Europa.

Si accusano le ingiustizie secolari dell'Occidente che hanno fatto patire i popoli del Medio Oriente, facendo ritenere a tali popoli affamati che con i carri armati muniti di stella rossa si placano le sofferenze della fame.

Particolare attenzione è stata dedicata all'atteggiamento dei comunisti europei di fronte al conflitto orientale.

Significativo è il giudizio del Partito comunista francese nettamente differenziato dalla deplorazione dei comunisti italiani.

Un avvocato del Cremlino al Parlamento europeo, parlò della tesi sovietica. In mezzo a varie interruzioni, ha avuto il coraggio di accennare alla "liberazione dell'Afghanistan" ad opera dell'URSS; liberazione "dall'oscurantismo e dal colonialismo". Mosca avrebbe aiutato Kabul (già governata da un proconsole sovietico caduto in disgrazia e quindi spazzato via con le armi russe) a difendersi da "ingerenze straniere" (quali?), dalle minacce reali (di chi?), dall'"usurpazione dell'informazione" (completamente bloccata a Kabul con l'espulsione dei giornalisti). L'aggressione sarebbe avvenuta "conformemente ai trattati conclusi fra i due Paesi" (una conformità che si è concretata nella strage di uno dei partner ad opera dell'altro). Tutto andrebbe addebitato alle "ma-

Storia e miti

nifestazioni di odio degli Stati Uniti” e alla “reazione feudale del grande capitale” contro la libertà dei popoli.

Il Partito comunista francese ha dichiarato la sua solidarietà con l'aggressore.

(19-1-1980)

Capitolo sesto

DECADENZA E RIFORMISMO

Mondo sfasato e contraddittorio

La crisi del mondo sociale è più che mai un riflesso del travaglio interno degli spiriti. Invano si attende di salutare un risveglio della coscienza dei valori assoluti, i soli capaci di pilotare con decisione la contingente e scivolosa storia quotidiana. Mondo che muta. Certamente muta, ma nel senso dell'evoluzione o dell'involuzione?

Sete di sicurezza e bisogno di lotta tenace contro la criminalità restano delusi da chi misura con il contagocce le nuove norme sulla tutela dell'ordine. Si vuole difendersi dai rapinatori, e gli stessi poteri diffidano delle forze destinate alla difesa. Anche chi dice di temere un golpe quotidiano si rifiuta di rafforzare effettivamente, e non nominalmente, la sicurezza dello Stato.

Si parla di libertà come diritto e non come dovere, cioè come autolimitazione necessaria per rispettare il libero esercizio dei diritti degli altri. Nella società civile si vuole un ordine nuovo, senza coscienza nuova, senza volontà nuova capace di preferire le leggi del giusto a quelle dell'arbitrio. La stessa "partecipazione" democratica talora si confonde con l'usurpazione.

Una pianificazione prioritaria dovrebbe mettere innanzi alcune esigenze veramente primarie: il pane, l'occupazione, il salario, la pensione, la scuola, la salute. Invece, una demagogia finora inedita porta ora alla ribalta, dal sottosuolo delle torbide passioni, il problema dell'aborto. Passerà alla storia del nostro tempo la spasmodica ricerca di minoranze malate ed arroganti che chiedono l'autorizzazione legislativa a procurare aborti. Non a procurare beni, ma a distruggerli. Strade queste che conducono la nostra civiltà nella palude del ristagno morale.

Un morboso rovesciamento della coscienza dei valori induce a convertire un reato inumano in una virtù in nome della quale la donna rivendica non solo la padronanza del suo corpo (come è scritto nei cartelli e nelle insegne inalberate dall'egoismo), ma an-

Diritto, morale, religione

che la padronanza su un altro corpo che non può difendere il suo diritto all'esistenza. "Ius vitae et necis", secondo la nota morale pre-cristiana.

Si è aggiornato anche il programma della triade rivoluzionaria: "Liberté, égalité, sexualité". Non esiste altra "fraternité", al di fuori di quella dei sensi. L'amore può purificare il sesso, ma il sesso può anche contaminare l'amore.

Una malintesa socializzazione spinge il classicismo di moda ad accettare le gioie comuni, ma anche a rifiutare le sofferenze comuni. Non manca chi vuole "democratizzare" l'educazione sacrificando il prestigio dell'educatore all'assemblearismo incompetente e caotico.

Sulle stesse sabbie mobili dell'incertezza e della contraddizione male si regge e sviluppa la vicenda dei partiti. I comunisti atei vogliono il compromesso con il cristianesimo che disprezzano e che cercano di minare nelle coscienze mettendo in opera una astuta tattica di accantonamento dei problemi religiosi e di quegli imperativi morali che non possono essere accantonati. Un compromesso che mira a spezzare il mondo cattolico, a far naufragare la ricerca dei valori metastorici nella teologia della "morte di Dio". E chi contrasta questo ateismo, che opera clandestinamente sotto le rivendicazioni sociali, è per definizione "fascista".

Un notevole, moscovita, parlando al Palazzo dello sport di Roma, ha esaltato la politica di Berlinguer rivolta ad un'alleanza con il Partito cristiano, mentre da Mosca si aiutano i comunisti portoghesi a mettere fuori legge il Partito cristiano del Portogallo, di uno Stato che passa da una dittatura civile ad una dittatura militarcomunista la quale si beffa delle elezioni democratiche dell'Assemblea costituente imponendo al Paese, ancor prima delle elezioni, una Costituzione che potrebbe ben denominarsi "Costituzione prefabbricata".

Per fortuna, il provvidenzialmente infausto Congresso del PCI ha permesso di fornire al compromesso storico una "illacrimata sepoltura". Fallita l'impresa dei tempi brevi, si proietta l'impresa in una fantomatica operazione dei tempi lunghi. Saranno certo lunghissimi; e speriamo perenni.

Intanto i socialisti marxisti vogliono un rapporto "privilegiato" con il partito di maggioranza relativa, cercando però che tale partito sia battuto alle prossime elezioni. Si vuole aggregare un socio umiliato e reso impotente. O piegarlo, o spezzarlo. Un consorzio non certo incoraggiante. Le alleanze che valgono a Roma non valgono a Genova, secondo quella morale ironizzata da Pascal, la

Decadenza e riformismo

quale varia al di qua e al di là dei Pirenei. La coerenza è un tabù contestato dall'etica avveniristica.

Questi giochi impallidiscono e assumono talora tinte da farsa di fronte all'autentica tragedia umana dell'Estremo Oriente.

Se si dovesse fare un elenco delle cose più atroci succedute alla seconda guerra mondiale, la sanguinosa sorte del Vietnam dovrebbe essere posta in primo piano. Ogni uomo di coscienza non può non sentire la crudeltà dell'aggressione come una spada che penetra nel cuore. Anni di trattative parigine ingannatrici e miranti solo a guadagnare tempo per permettere di perfezionare la macchina del massacro; patti solennemente firmati e sfacciatamente violati; garanzie internazionali assolutamente inoperanti; donne e bambini travolti dalla bufera di una guerra che ha comportato il sacrificio anche di cinquantamila americani caduti per la difesa dell'indipendenza di questo Paese. Un dramma che viene presentato con beffarda faziosità da quelle orchestrate imprese di informazioni secondo le quali i violatori dei patti non sono gli aggressori che massacrano ma gli aggrediti massacrati.

L'*Imitazione di Cristo* dice che non basta volere la pace; bisogna volere le cose che rendono possibile la pace. Il nostro mondo contraddittorio queste cose non vuole.

(12-4-1975)

La passione per il riformismo e le sue difficoltà

Tutte le crisi ministeriali impegnano i politici non solo nel gioco dei quattro cantoni per la distribuzione dei seggi, ma anche nel gioco della priorità fra formule e programmi. In alcune crisi si è affermato il primato della formula, in altre crisi il primato del programma.

Formule e programmi sono talora destinati a passare, dopo breve tempo, dal primo all'ultimo posto nella gerarchia delle preoccupazioni parlamentari e governative. Sopravvengono le indeclinabili esigenze della vita alla giornata, dei bisogni del "pronto soccorso".

Si può spesso prevedere come possibile che ritorni alla ribalta anche la storia del voto segreto al quale può essere legata la sorte dei governi. E' stato più volte precisato che il voto segreto è essenziale per garantire la libertà di coscienza del parlamentare contro gli abusi della partitocrazia che talora impone decisioni che sono in contrasto con il programma del partito se non, addirittura

ra, con la coscienza del parlamentare. Inoltre, il voto segreto garantisce il rispetto del principio costituzionale, secondo il quale il mandato non può essere vincolato.

Incontestabile è, in senso opposto, il diritto degli elettori di conoscere quale è l'atteggiamento dei loro rappresentanti nei momenti decisivi della vita politica. Spesso si lamentano incomprensioni tra l'elettorato e i suoi rappresentanti. Ma forse non viene aggravata questa incomprensione quando, per esempio, l'elettore non può sapere perché il suo rappresentante dieci minuti dopo aver votato la fiducia al Governo distrugge, con il voto su una legge, quella fiducia che aveva da poco concessa? Ciò è avvenuto nell'ultima fase del Governo Cossiga.

Ma si deve soprattutto richiedere, in occasione di crisi governative, una più chiara coscienza del senso dello Stato da parte dei politici.

Non sono poche le diatribe dei partiti, che, agitati e tormentati specialmente nelle epoche di formazione dei Governi, rivelano una carenza di senso dello Stato. Il senso del partito ha spesso il sopravvento. Anche il senso di coalizione (doveri di un partito verso altri partiti) rivela le sue carenze.

Alla nazione non interessa molto il sapere cosa pensi questo o quel capo partito che ogni giorno appare sul video per dire la sua. Interessa invece sapere in quale modo e grado vi è disponibilità a sentire con coscienza gli interessi dello Stato il quale è entità preminente e permanente che può, e talora deve, giustificare sacrifici di parte.

L'opinione pubblica può avere gli elementi per un utile esame se è posta in grado di considerare quali partiti sappiano anzitutto essere fedeli agli interessi generali della comunità.

Come nella vita di una comunità religiosa non è disponibile la fedeltà a Dio e il servizio ai valori divini, così nella vita della comunità politica non è disponibile la fedeltà allo Stato ed il servizio dei valori del consorzio civile, specialmente per chi ha l'oneroso compito di curare gli interessi supremi della nazione.

Quindi, nelle ore difficili il tema essenziale deve essere: come adempiere con efficienza il servizio alla nazione, specialmente quando il servizio è indeclinabile, non per morboso spirito egemonico, ma per espressa volontà popolare, per esigenze di superare difficoltà nocive allo Stato.

Il problema della responsabilità dei partiti nella guida dello Stato ha ben poco da vedere con le bizantine e incolore dissertazioni fra laici e non laici.

Decadenza e riformismo

Ai partiti impegnati in responsabilità di Governo deve interessare anzitutto il rapporto con lo Stato, il rapporto con gli italiani ai quali i partiti devono dimostrare di saper governare.

Nel corso di tutte le crisi governative che angustiano il regime democratico, il senso dello Stato è praticamente impegnato nella programmazione di riforme.

Nelle ore decisive della vita governativa si assiste sempre ad una chiamata a raccolta, ad una mobilitazione di vecchie zitelle: le riforme. Queste portano nomi di grande prestigio. Hanno conosciuto infiammate primavere. Ma alcune di esse sono già da tempo finite lungo il viale del tramonto. Come non ricordare con malinconia i grandi piani economici e sociali franati negli archivi del dimenticatoio, o ridotti a modeste "leggi stralcio"?

Il migliore programma corre sempre il pericolo di essere accasato nel triste ospizio delle vecchie zitelle del riformismo definitivamente invecchiato, se non vi è una volontà stabile e decisa di una rigorosa attuazione.

La prima garanzia della capacità di realizzare le riforme progettate dai Governi al loro sorgere è la chiarezza e semplicità degli obiettivi.

Oggi tutti concordano sull'esigenza del riformismo.

Coloro che trattano delle riforme discutono non sul "se" ma sul "come". Non può essere diversamente, perché non è concepibile un partito o un uomo politico in tale adorazione dello *status quo*, da ritenere che non vi sia nulla da cambiare, nulla da rivedere, nulla da riformare. Perfino i più incalliti e retrivi conservatori arrivano a dire che bisogna cambiare qualche cosa... perché tutto resti immutato (Gattopardo).

E' ovvio che il metodo riformista non è un metodo rivoluzionario. Come si disse, il disagio di una comunità politica non riguarda il "se" riformare, ma il "come" delle riforme, il "come" dei programmi riformisti. E' logico che bisogna distinguere riformismo da riformismo. Accanto al riformismo positivo è sempre in agguato il riformismo negativo, che, in luogo di migliorare, deteriora la situazione. *Reformatio in peius*.

Il riformismo era detestato dai movimenti di sinistra perché era considerato come sinonimo di conservatorismo mascherato. Oggi, invece, vari partiti socialisti tendono ad essere riformisti (da Craxi a Schmidt a Mitterrand).

Condizione prima di uno stabile ed efficiente riformismo è la omogeneità ideologica delle forze che gestiscono il potere. Per riformare, cioè modificare correggendo e migliorando, bisogna che

una coalizione sia concorde circa l'obiettivo al quale mira per poi volerlo con decisione.

L'esperienza politica ci dice che bisogna cercare di evitare alcuni noti errori già negativamente sperimentati in occasione di crisi governative: 1) Eccessi di globalismo; 2) Mancanza di sufficiente predisposizione dei mezzi proporzionati ai fini; 3) Ricerca di benefici immediati e particolari con l'inevitabile sacrificio dei benefici generali e mediati, ma sicuri e stabili. Tipica, in questo senso, è la paradossale vicenda delle riforme scolastiche, tutte frammentarie e disorganiche, nonché ignare che tutti i benefici si raccolgono spesso dopo una intera generazione; 4) Tecnica dei tempi sbagliata e tale da provocare le lunghe, estenuanti e deludenti attese.

L'immobilismo nega la trasformazione (è antistorico) o la freno (è irrisoluto). Il riformismo la promuove, la sviluppa. Il metodo rivoluzionario, invece, sovverte la realtà e fa trovare di fronte all'ignoto. La storia ci dice che talora il metodo rivoluzionario è stato il metodo più dispendioso per realizzare un cambiamento.

Ogni Costituzione è anche un programma di riforme, un programma di rinnovamento delle istituzioni invecchiate. E tale è la nostra Costituzione che va ricordata, sopra ogni altra cosa, proprio nelle giornate difficili delle crisi governative.

In passato, nei dibattiti fra le formazioni di sinistra ritornava spesso in discussione la vecchia alternativa: massimalismo o riformismo? Si tratta di una tematica che ha angustiato, per tutto il nostro secolo, la storia del socialismo e del comunismo. Ora si può constatare che il massimalismo parolai, con la sua retorica, con le sue violenze protestatarie e non determinanti, ha finito per logorare gli stessi massimalisti.

Si preferisce parlare di riformismo, ma bisogna sapere se le riforme prospettate servono per rendere efficiente lo Stato democratico, o per paralizzarlo al fine ultimo di soppiantarli, e sostituirlo. Il neoriformismo delle sinistre deve cercare di essere considerato non un surrogato del massimalismo, ma la sua negazione. E' questo un banco di prova delle nuove vicende del riformismo politico.

(20-6-1981)

Riforme da riformare e ritorno al passato

Le leggi italiane hanno, da sempre, previsto l'istituto del "fermo di polizia" ritenuto necessario per rendere efficace la lotta contro la criminalità. L'Italia democratica non lo ha mai conside-

Decadenza e riformismo

rato lesivo dei diritti dell'uomo, mentre l'Italia lassista ha soppresso il "fermo di polizia" come obbrobrioso. Ora sono state necessarie battaglie parlamentari e lotte contro ostruzionismi per ristabilire ciò che era stato insensatamente eliminato.

Si va avanti ritornando indietro. Perché non si dedica almeno una lapide a coloro che avevano commesso l'errore al quale ora si sente il bisogno di riparare?

Ci si accorge, oggi, della difficoltà di vedere approvata qualsiasi legge, poiché i sabotatori hanno ben imparato il loro mestiere. E pure l'abuso del mestiere. Dieci anni fa ci siamo opposti alla riforma demagogica del "Regolamento" della Camera, riforma la quale, mentre pomposamente presumeva di difendere i diritti delle minoranze, di fatto aveva il solo effetto di paralizzare i diritti delle maggioranze di qualsiasi colore. Le minoranze hanno il diritto di controllare e criticare, ma non hanno ugualmente il diritto di impedire che le maggioranze compiano il loro dovere.

Basta considerare la possibilità di illustrare anche migliaia di emendamenti già decaduti (non potendo essere sottoposti a voto dopo la fiducia) per comprendere l'assurdità delle norme regolamentari che favoriscono il sabotaggio.

Che dire poi della lunghezza arbitraria dei discorsi parlamentari, dovunque disciplinati, compreso nel Parlamento Europeo? Che dire delle "deroghe" alle norme che diventano la "normalità" delle violazioni delle norme? Che dire del sabotaggio della programmazione dei lavori parlamentari?

Si vuole ritornare al vecchio regolamento. Il progresso consiste nell'eliminare le riforme ritenute progressiste e, di fatto, paralizzanti. E' stata fatta l'esperienza disastrosa non di garanzie del sistema democratico, ma di siluri del sistema. Ancora una volta: avanti-indietro.

1. — La legge che legalizzava l'aborto è stata considerata, a suo tempo, come il non plus ultra del progressismo innovatore e libertario: liberava la madre dal peso della maternità. Basta enunciare una simile tesi per sentirne tutta l'ignominia.

Ora, proprio coloro che avevano respinto tutti i nostri emendamenti rivolti a mitigare un male, si sono accorti che la legge non va. Per gli uni è troppo severa: l'aborto non deve conoscere limitazioni. Per gli altri, al contrario, è giustamente ritenuta inaccettabile ogni disposizione che vada al di là dell'aborto terapeutico. Così sono sorte due opposte richieste di referendum. Ciò che sembrava salutare, ora è, per opposti motivi, assolutamente intollerabile. Non vi è che il ritorno alla condizione vigente prima del-

l'apparizione sulla scena di un mostro spaventoso. Cioè, dello Stato-aborto che sancisce uno statizzato regresso del costume. Contrariamente a quanti andavano farneticando lo stolto permissivismo, lo Stato-aborto non ha per nulla eliminato l'abortismo non statale il quale è rimasto uno dei pochi privatismi che procede liberamente per la sua strada.

2. — Abbiamo sempre combattuto quella demagogia scolastica che intende applicare alle scuole le leggi ed i metodi del sistema democratico, quasi che ci possa essere democrazia o non democrazia nell'apprendere che due più due è uguale a quattro. Il potere viene dal basso, si dice pomposamente; ma ciò non significa che chi non sa possa insegnare a chi sa, soltanto perché è più in basso.

Così, dopo le rivoluzioni da operetta, conclamate con alti accenti demagogici, si è dato vita a nuove istituzioni scolastiche nelle quali gli studenti eletti dai loro pari sono ammessi, sia pure con criteri talora limitativi, negli organi della scuola.

Malgrado la prosopopea di questo illusorio partecipazionismo, la riforma era così ridicola da finire con il farsi giustizia da sé arenandosi nel disinteresse e disamore da parte degli stessi studenti che dovevano esercitare il potere dal basso, molto basso. Si è avuta così la delusione dell'attuale diffusa diserzione degli studenti dalle elezioni scolastiche. Non sanno che farsene di una scheda elettorale che non serve alla loro formazione culturale, e non serve neppure alla loro promozione, già più che mai facilitata.

Di diritto o di fatto si torna indietro ai normali consigli di professori. E' questo un esempio di ingannevole democrazia suicida. Ma nessuno paga l'errore di questo progressismo regredente lungo i binari dell'avanti-indietro.

3. — Da parte comunista si sostiene l'esigenza di una migliore qualificazione politica delle tre componenti dei carrozzoni sindacali. I comunisti sembrano dire che non intendono più restare alla pari con forze minori, desiderando far sentire la loro maggiore forza ed il loro superiore peso politico.

Che cosa sosteneva fin dal 1946 il capo del sindacalismo cristiano: Achille Grandi? Diceva: non illusione di unità sindacale, ma indipendenza del sindacalismo cristiano da quello marxista, non per il peso di questo o di quel sindacato, ma per le incompatibilità ideologiche.

Che cosa dicevano tutti quei capi sindacalisti che hanno perfino abbandonato il Parlamento per — si affermava allora — spoliticizzare i sindacati? Oggi ci si trova di fronte al riflusso della poli-

ticizzazione. Sarà un bene o sarà un male? Ciò che è certo è che si avanza andando indietro dopo molte tristi esperienze.

Ricordo con quale amarezza De Gasperi accolse il voto della Costituente che respingeva la proposta di escludere, con norma costituzionale, il diritto di sciopero per gli addetti ai servizi pubblici. Commentando quel voto infausto, De Gasperi diceva: "Avremo il caos; la democrazia ne soffrirà duramente". Il caos è arrivato dopo decenni. Ed ora gli stessi sindacalisti sentono il bisogno di far marcia indietro per impedire il crollo del loro prestigio presso gli stessi lavoratori. Anche qui bisogna tornare indietro, almeno al rispetto di ciò che prevede la Costituzione la quale stabilisce che "il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano". Tutto è stato regolato, tranne ciò che la Costituzione obbliga a regolare.

Anche in questa materia, è solo andando indietro che si può andare avanti rispettando il dovere di correttezza costituzionale, dopo lunghe violazioni o dimenticanze degli obblighi costituzionali.

4. — Ci voleva la Corte Costituzionale per respingere il referendum abrogativo delle leggi concernenti i cosiddetti "reati di opinione".

Dopo tante polemiche contro i mulini a vento di questo tipo di reati ci si è accorti che, sotto il nome di "reati d'opinione" si vuole contrabbandare altra merce. Non la libertà di pensiero o di manifestazione del pensiero, ma la libertà di offendere il pensiero e di denigrare valori individuali e sociali.

Sarebbe utile elencare gli altri settori nei quali si procede con l'"avanti-indietro". Ora ci si accorge che la proporzionale paralizza il Parlamento e quindi che la legge deve essere riformata, come tante volte si disse. Si arriva perfino a parlare di "apparentamenti" (chi si rivede?). I fautori del sinistrismo ripescano perfino il centrismo sotto l'ambigua specie di "centralità".

5. — Il PSI annuncia di volersi ancorare, più che all'autonomismo di Nenni, al riformismo di Turati di più di mezzo secolo fa. La DC organizza un'Assemblea nazionale per celebrare il centenario di De Gasperi e del riaffermato degasperismo.

Considerando questo progressismo nella restaurazione, si può obiettare che oggi, a fatti compiuti, è facile constatare che si sono avute esperienze negative. Ma dobbiamo dire che anche la preventiva programmazione di questo riformismo deformante era negativa. Non sono mancati coloro che pur essendo bollati come nemici dell'innovazione, affermavano che si stavano imboccando

strade sbagliate. E ciò, a fatti non compiuti. Non si tratta del senno di poi, ma del senno di prima.

Coloro che hanno illuso con obiettivi ingannevoli dovrebbero pagare, almeno cessando di continuare a fare i profeti dell'avvenire. Negli anni della decadenza democratica si è voluta la politica del "centrosinistra" di cui oggi anche i promotori si rifiutano perfino di ripeterne il nome.

(21-2-1981)

Priorità del riformismo morale

Tutti parlano di rinnovamento, ma ci si può rinnovare proponendo, anzitutto, un robusto riformismo.

I riformatori in edizione popolare parlano talora con enfasi di riforme "radicali", di iniziative "coraggiose", di "spostamenti" di potere, di "allargamento" delle basi, di "colloqui" e "dialoghi" riferendosi prevalentemente, se non esclusivamente, a problemi economici arcitriti, o a napoleoniche strategie politiche.

Dove meglio potrà essere impegnato il fervore riformista e innovatore dei politici cristiani se non proprio nella riforma dei valori intellettuali e morali? Questa riforma è alla base di ogni rinnovamento dello Stato, ed è certamente compito, non esclusivo, ma indeclinabile, dei cattolici che operano in politica in un'epoca nella quale soprattutto si lamenta la povertà della vita intellettuale e la miseria della vita morale.

Nella sfera del riformismo intellettuale e morale non si può né si deve essere moderati. Se è doverosa la moderazione degli appetiti economici, è, al contrario, altamente degna e produttiva la mancanza di ogni moderatismo nella sfera delle conquiste intellettuali e morali.

Chiunque crede nei valori spirituali, sa bene che è assolutamente squallida e improduttiva la politica delle sole cose visibili, senza alcun rapporto con la politica delle cose invisibili.

La riforma intellettuale e morale può tentare di riscattare ed elevare questa nostra triste civiltà del benessere mal digerito e, quasi indigesto, poiché solo una riforma intellettuale e morale ci può condurre a realizzare la società del benessere "integrale", cioè del benessere non solo economico. A questo integralismo organico del benessere si arriva correggendo i ciechi e deludenti esclusivismi economici che sono talora pagati con il sacrificio dei beni che non sono deludenti.

Decadenza e riformismo

La società del benessere non può non proporsi il fine del “dar da mangiare”, ma un partito cristiano non può non volere una politica che miri a fornire il cibo non solo all’organismo fisico ma anche a quello spirituale.

Noi intendiamo il benessere integrale non solo nel senso dello “star bene” ma anche del “far bene”.

Possiamo dire che la società del benessere morale non è consumistica, a diversità di ciò che oggi melanconicamente vanno dicendo gli economisti trattando della società economica. I beni spirituali non si logorano. Non si dividono, ma si condividono. Non si impoveriscono. Più si danno, più si hanno: e il loro uso, in luogo di esaurirli, li perfeziona e moltiplica.

Il riformismo cristiano deve guardare anzitutto alle aree moralmente depresse nelle quali covano le sofferenze di larghi strati di questa società in cui siamo immersi, società che si affanna o per la sua vaga bramosia dell’ignoto, oppure, in altre strade, per le inquietudini provocate dalle spinte di arraffare sempre qualche altra cosa in più. Tali inquietudini dei ceti non poveri sono talora più pungenti di quelle dei ceti miserabili. Al desiderio dello star bene di chi sta male si aggiunge l’ansia dell’insoddisfatto star meglio di chi non sta male. Tale ansia talora annulla la soddisfazione di godere quei beni che sono posti a disposizione di tutti. E così, non solo chi non ha, ma anche chi ha, resta afflitto da un’inesausta insoddisfazione.

Quando si vuole promuovere la riforma dei valori intellettuali e morali, bisogna avere sempre innanzi agli occhi non solo l’uniforme superficie della nostra vita individuale e sociale, ma anche le sue permanenti contraddizioni che talora hanno condotto a immolare la persona sull’altare o della dittatura liberticida, o del “collettivo” schiavista.

Il programma di una riforma morale e intellettuale deve proporsi, prima di riformare lo Stato, di contribuire a riformare la persona inducendola a limitare la catena dei bisogni che sembra snodarsi verso l’infinito.

La riforma, dopo aver puntato anzitutto sull’individuo, deve mettere le radici nelle istituzioni fondamentali che interessano la vita della comunità; cioè le istituzioni che hanno attinenza con la religione, la famiglia, la gioventù, la scuola, la cultura, la scienza, l’assistenza, il costume, (spettacolo, stampa, ecc.).

La riforma dello Stato — di cui tanto si parla in maniera alquanto incerta — deve prevedere, accanto alle pianificazioni economiche, di cui abbiamo già fatto tante esperienze illusorie, anche una pia-

nificazione dei problemi e dei valori morali. Le due programmazioni si integrano.

Perché sotto la spinta della DC, non potrà essere pianificata l'azione dello Stato per promuovere e tutelare i beni morali e intellettuali della società italiana al fine di riformare il costume politico? Altrimenti, chi o come si riforma? Quale più nobile compito potrebbe avere proprio la democrazia in questi due ultimi decenni del ventesimo secolo, se non si vuole che questo secolo si concluda sotto la pallida costellazione delle "delusioni democratiche"?

Questa programmazione potrà agevolare il nostro cammino verso la rinascita cristiana dell'Italia, rinascita nella quale crediamo, in contrasto con i politici del laicismo e del marxismo e pure diversamente da quei cattolici laici e non laici che organizzano convegni per sapere quale sia l'"identità" del cristiano.

Ci vuole un piano che non sia di gomma elastica. Oppure che non si riduca a cifrari di indovinelli, come spesso avviene.

Per pianificare moralmente non basta lo Stato-Befana, Befana di miliardi non eccezionalmente destinati a chi arriva primo o a chi alza più forte la voce, o a chi organizza manifestazioni più minacciose. Non basta l'insurrogabile Stato di diritto, cioè lo Stato che è basato sul diritto, che è promotore del diritto e tutore del diritto. Questo ben noto Stato di diritto, altamente degno e insurrogabile, non va esaltato solo a parole. Non esaurisce il suo compito nello sforzo di garantire l'equalitarismo sociale per mezzo dell'astratto formalismo giuridico (tutti uguali davanti la legge) senza garantire a tutti la capacità di esercitare i concreti diritti (tutti uguali nella possibilità di usufruire dei beni secondo capacità e meriti).

Per pianificare moralmente bisogna avere una salda coscienza dei valori etici dello Stato, dello Stato etico, dello Stato secondo giustizia.

Per noi, lo Stato etico non è una fonte di norme morali, ma una forma di moralità, poiché la legge morale, come trascende l'individuo, così trascende lo Stato. Noi lo intendiamo come sistema di azioni morali che socialmente si integrano in un tessuto organico di diritti e di doveri. E' questo tessuto che va curato con le riforme.

Essendo etico, lo Stato è promotore di beni morali. E' educatore. Ma come garantirsi che nella vasta area della politica educi bene, e non educi male? Nulla si costruisce senza curare la funzione più degna dello Stato democratico, che è la funzione di

Decadenza e riformismo

educare il cittadino alla consapevolezza e tenacia del volere e del dovere.

Questo è il presupposto, è il punto di partenza della programmazione morale.

Auguro alla DC di incamminarsi per questa strada che è lunga e faticosa e per molti scoraggiante. Ma bisogna incominciare, o ricominciare, con quella passione e con quello spirito di sacrificio che non sono mancati negli anni della fortunosa e fortunata fondazione dello Stato democratico.

(7-11-1981)

Politica dell'abbandono

La nostra politica ha sempre mirato a far sì che la lotta contro lo Stato totalitario facesse, in qualche modo, condurre alla instaurazione di uno Stato di diritto capace di fronteggiare ogni dispotismo in nome della sovranità della legge uguale per tutti. All'oppressione dei diritti individuali doveva succedere la loro difesa ad opera di uno Stato non più nemico ma amico dell'uomo. Invece, le cose sono andate piuttosto diversamente.

Ai crudeli dittatori, apparsi sui grandi scenari della storia, è succeduta una serie di dittatorelli, talora mascherati, i quali, con subdole arti, esercitano i loro insidiosi dispotismi.

Lo Stato che non assicura all'individuo l'assistenza nella difesa dei suoi diritti finisce per essere complice dei violatori del diritto. In luogo dello Stato-sociale, dello Stato-providenza, corriamo il pericolo di avere lo Stato dell'abbandono. Dimissionario, se non disertore.

Dove tutto è permesso o tollerato, ben poco è tutelato. Più spazio acquista l'abusivismo (illegittimo), meno spazio resta per l'uso (legittimo) dei diritti. La estensione della permissività, eliminando una serie di obblighi, diminuisce le aree tutelate e quindi fa crescere le occasioni di abbandono.

Nella politica interna i nuovi dittatorelli si chiamano: la classe, la piazza, i gruppi violenti, la stampa monopolizzata, il pansindacalismo, la partitocrazia, eccetera. A questi poteri viene abbandonato il cittadino.

Nell'area internazionale il fenomeno dell'abbandono è macroscopico. Il Presidente americano Ford, parlando della tragedia del Vietnam, ha detto: *“Non possiamo abbandonare i nostri amici mentre i nostri avversari sostengono e incoraggiano i loro amici”*.

E' questa una denuncia della catastrofica politica dell'abbandono che mina non solo il prestigio delle singole potenze garanti, ma anche la generale sicurezza "collettiva". Abbandonando gli amici ad un triste destino si scompagina e distrugge ogni politica di amicizia.

I popoli che non cadono sotto le unghie rapaci dell'aggressore, corrono il pericolo di finire nello stagno della cosiddetta "finlandizzazione" (Stati che, se non sono occupati o satelliti, hanno un'indipendenza relativa e precaria). Come a Praga, le primavere, appena arrivano, perdono subito i loro fiori. Lo Stato garante che non garantisce viene considerato una tigre di carta anche quando è fornito di denti atomici. Pure nella vita interna, lo Stato può ridursi a miagolare come una tigre di carta. Ed allora si hanno individui e gruppi ridotti ad una condizione di servitù analoga a quella degli Stati satelliti o finlandizzati.

Chi mai potrà fare il censimento completo degli abbandonati? Si può ricordare qualche esempio di una lunga sequenza:

E' abbandonato il cittadino che si reca al commissariato di Polizia per denunciare un furto e si sente dire: "Non sappiamo che farci. I furti sono tanti, e noi siamo pochi". E tutto finisce qui.

E' abbandonato chi ritiene di ottenere giustizia perché è datore di lavoro anziché prestatore d'opera, o perché non appartiene al partito di un magistrato che in luogo di applicare il diritto, si impanchi a legislatore o partecipi a pubbliche manifestazioni alzando il pugno chiuso.

E' abbandonato l'intellettuale che si trova nella condizione di subire il tipo di cultura dominante, se non vuole finire ad essere emarginato da tutti: dall'editore, dalla rivista, dal giornale.

E' abbandonato chi vede tradita la sua ideologia in nome di una distensione menzognera.

E' abbandonata la virtù della famiglia numerosa colpevole di non aver esercitato il "diritto di aborto".

E' abbandonata ogni tutela della moralità pubblica da parte di chi dileggia come deteriore "moralismo" ogni difesa contro l'osceno che pure è condannato non solo dalla coscienza morale ma anche da leggi accantonate in un dimenticatoio.

E' abbandonato l'imprenditore che, dopo aver rischiato e lavorato duro, vede la sua impresa crollare a causa di una sbagliata politica di chi guida l'economia e il credito.

E' abbandonato il lavoratore che vede tosto il salario, e il risparmiatore che vede assottigliarsi i frutti della sua fatica a causa

Decadenza e riformismo

dell'inflazione non validamente combattuta. E si potrebbe continuare a lungo.

Per vivere, il regime democratico ha bisogno di efficienza al servizio della legittimità. L'abbandono è la conseguenza dell'inefficienza operativa, se non dell'imprevidenza, o del timore delle responsabilità, oppure delle preoccupazioni per le conseguenze di atti gravi ma doverosi. Inoltre, se non vuole venir meno al suo dovere di assistere l'individuo, la democrazia ha bisogno di essere guidata. La guida non conduce necessariamente alle imposizioni arbitrarie (come nelle dittature). La capacità di pilotare è essenziale nell'esercizio del potere. Non si critica il guidare, ma si critica il cattivo uso della funzione di guida alla quale lo Stato non può abdicare.

L'abbandono conduce ad un divorzio, ad una frattura del legame che unisce i diritti dei cittadini ai doveri dello Stato. A causa di questo divorzio che abbandona il cittadino a se stesso, il nobile "senso dello Stato" si trasforma talora in un disgusto dello Stato, e pure in un risentimento contro lo Stato.

La politica di lasciare andare, dell'abulia o della debolezza provoca un vuoto che viene occupato dai guastatori. Così nascono e si ingigantiscono i poteri extrastatali e pure antistatali, detti eufemisticamente extraparlamentari.

La democrazia può correre i suoi errori anche sotto la spinta delle loro conseguenze deleterie. Gli abbandonati devono ricuperare dei genitori o dei tutori prima di essere indotti all'autodifesa, al farsi giustizia da sé che è l'anticamera del caos nel quale pongono radici le dittature.

Bisogna quindi che, dopo lo Stato-dittatoriale e lo Stato-providenza, non si debba ricorrere allo Stato-orfanotrofio per dare assistenza a tanti abbandonati. E' lo Stato di diritto, rettamente inteso ed attuato, che elimina con dignità la deleteria politica dell'abbandono.

(19-4-1975)

Applicare e riformare la Costituzione

Craxi ha proposto la riforma della nostra Costituzione. Ben venga la riforma costituzionale, se può servire a rendere efficienti le nostre istituzioni. In materia di riformismo costituzionale molte proposte sono state presentate, di tempo in tempo, da vari partiti. Si tratta ora di raccogliere i frutti di un revisionismo che non

conduce a quella *reformatio in peius* che ha caratterizzato varie riforme legislative. Riformare non significa deformare.

Gli aspetti positivi della nostra Costituzione non sono pochi. Ha fondato lo Stato democratico, dopo l'avventura totalitaria.

E' fuori dubbio che la Costituzione ha offerto alla rinnovata comunità italiana una chiara guida ed un valido piano regolatore del suo sviluppo rivolto a garantire i diritti fondamentali dell'uomo, a elevare il tenore di vita ed a indicare nuove prospettive politiche ed economiche, malgrado gli inevitabili corsi e ricorsi delle crisi politiche, delle recessioni economiche e delle svalutazioni monetarie che investono non solo l'Italia, ma anche altri Paesi democratici e non democratici.

Alle soglie di un opportuno revisionismo, conviene chiedersi: è proprio negli errori o nelle inadeguatezze dell'ordinamento costituzionale la causa principale dei nostri mali?

Siamo convinti che molti aspetti negativi della nostra politica dipendono non dall'applicazione della Costituzione, ma da cause diverse se non addirittura opposte. E cioè: 1) mancata applicazione delle norme costituzionali (come nel caso della mai attuata disciplina giuridica dei sindacati e del diritto di sciopero); 2) tardiva applicazione delle norme costituzionali (come nel caso delle Regioni, istituite affrettatamente e disorganicamente dopo oltre un ventennio dalla promulgazione della Costituzione); 3) violazione delle norme costituzionali (come in materia di unità della famiglia e di difesa del costume). Inadempienze e violazioni hanno responsabilità non piccole. E, allora, perché non auspicare che si curino i nostri mali applicando la Costituzione ancor prima di riformarla? Una cura di fedeltà costituzionale dovrebbe procedere ogni chirurgia costituzionale.

Bisogna quindi associare due operazioni per nulla incompatibili: applicare e rivedere. Applicare il buono, rivedere ciò che si è rivelato non buono, o non sufficientemente buono.

Il ristagno, specialmente nelle ultime legislature, nell'applicazione della Costituzione, che è la legge delle leggi, oltre a costituire inadempienza di un obbligo morale e giuridico, è anche una delle cause ormai croniche delle crisi della certezza del diritto.

Le istituzioni non sono statiche; e la crisi dello Stato dipende anche dall'immobilismo delle istituzioni che non sono state adeguate alle nuove esigenze. Fra queste esigenze, due sono emergenti; una intrinseca (allargamento dei fini dello Stato), ed un'altra estrinseca (mutamento radicale delle condizioni economiche e delle situazioni storiche).

Decadenza e riformismo

Ai tradizionali (e pur sempre essenziali) fini dello Stato, quali la garanzia della libertà del cittadino, del rispetto delle leggi, dell'ordine pubblico, dell'indipendenza nazionale, ecc., si sono aggiunte nuove finalità che concernono il progresso sociale della comunità e la sicurezza economica del cittadino (giustizia sociale).

Nel 1946, lavorando nell'assemblea costituente, desideravamo orientare le nostre prospettive facendo perno sul concetto di libertà. Questa era l'idea-madre, dopo una politica che aveva soffocate le libertà civili.

Ora la democrazia è disorientata, proprio perché è stato posto in crisi il concetto di libertà, e quindi il costume di libertà, la quale spesso finisce vittima o dell'arbitrio o della violenza.

Uno dei più gravi mali della nostra politica è stato l'incapacità di conciliare libertà e solidarietà, in contrasto con la dottrina del solidarismo umanistico e con lo stesso art. 2 della Costituzione il quale afferma che lo Stato non solo "garantisce i diritti" ma pure "richiede l'adempimento dei doveri".

Da questo sfasamento fra diritti e doveri sono derivati molti mali. Ne elenchiamo i principali: malcostume politico, deformazione dello Stato di diritto, decadenza del prestigio e dell'efficienza del Parlamento, instabilità dei governi, partitocrazia e correntocrazia, politicizzazione della magistratura, inefficienza del Cnel, usurpazione dei poteri da parte del pansindacalismo, non applicazione delle norme costituzionali sullo sciopero, insuccesso delle programmazioni economiche, invadenza dello statalismo economico, incertezze su poteri e programmi delle Regioni, crisi della libertà di stampa, violenze dello squadristo e brigatismo.

Alla radice di questi mali ci sono o violazioni della Costituzione, o riforme sbagliate, o carenza di energia politica nel far rispettare la legge uguale per tutti.

Che cosa soprattutto lamentiamo oggi nel nostro sistema costituzionale così organicamente articolato nell'affermazione delle libertà civili? Lamentiamo che il sistema non abbia determinato nel corpo sociale il superamento della scarsa coscienza della *Carta dei doveri* che si deve sempre vedere in trasparenza dietro la *Carta dei diritti* sui quali insiste la Costituzione.

Molte opportune proposte potranno essere presentate per quanto riguarda la funzionalità del Parlamento, la stabilità dei governi, la costituzionalità dei sindacati, l'indipendenza della magistratura dalle fazioni politiche, la lotta contro il malcostume dell'informazione, la tutela del cittadino contro la violenza, ecc. Però, bisogna fare attenzione ai pericoli che sono impliciti nello stesso ri-

formismo. Molte riforme sono fallite perché chi le ha promosse non ha avuto cura di provvedere alle strutturazioni necessarie perché una riforma si applichi, alla strumentazione necessaria perché una riforma sia efficace.

Un radicale difetto del riformismo è apparso chiaro dal fatto che, a causa della lentezza di tutte le istituzioni e procedure normative, le riforme talora finiscono per essere applicate in un clima completamente diverso da quello nel quale sono state generate, dopo lunghe gestazioni. Tipico il caso del paternalismo della nuova legge carceraria concepita in un clima di criminalità normale, ed attuata in un tempo di criminalità diffusa, armata, tecnicizzata, collettivizzata e incrudelita. Quello che era un apprezzabile Umanesimo (rieducazione del colpevole) si è tradotto in un deleterio lassismo.

Altre riforme sono state promosse per favorire interessi di un qualche gruppo alle spese degli interessi della totalità. Così si sono sacrificati a parziali benefici dell'oggi, sostanziali interessi del domani.

Dobbiamo quindi augurarci che l'auspicato riformismo costituzionale, più grave e delicato di ogni altro riformismo, eviti i difetti che l'esperienza ci ha rivelati. Né immobilismo antistorico perché nega la trasformazione, né massimalismo parolaio sempre tentato dallo spirito rivoluzionario che si serve delle riforme non per rendere efficiente lo Stato democratico, ma per logorarlo e soppiantarlo.

Più che mai si esige in questa materia la concordia fra la tecnica delle leggi e lo spirito delle leggi.

(6-10-1979)

Prediche dei professori del nulla

Non sapendo che cosa suggerire per sanare i mali del presente, si va dicendo: faremo i conti sul passato nel quale si vuole veder chiaro, quasi che si potessero trovare rimedi ai mali presenti fra le pieghe di un passato già rivelatosi, almeno parzialmente, inefficiente.

Il passato è, purtroppo, arcinoto: leggi dirette ad indebolire il potere ed il prestigio della Polizia, leggi richieste, se non imposte, proprio dai contestatori attuali; scandalismo sui servizi segreti; paralisi dell'indispensabile controspionaggio (un veleno necessario per neutralizzare un altro veleno); limitazione dei poteri della

Decadenza e riformismo

magistratura; ordinamento penitenziario tutto orientato secondo il fine costituzionale di “umanizzare” la pena in un’epoca nella quale non si prevedeva la gonfiatura del numero dei reati e la crescente inumanità dei crimini arrivati alla specializzazione delle rapine e perfino ai ripetuti reati di stragi. Severità non significa inumanità.

Nello stesso passato si esaltava e alimentava la violenza degli “autunni caldi”, le violazioni della libertà del lavoro con il “picchettaggio” delle aziende, causa remota, ma non ultima, del caos che sta travolgendo l’attività e l’esistenza stessa di varie industrie provocando una sempre più grave disoccupazione. Non è mancato neppure il cosiddetto “servizio pubblico” di squadristi di partito che hanno fatto apparizione anche nella piazza di Bologna ove cordoni di scamicciati pretendevano tutelare l’incolumità di chi rappresentava la debolezza del potere.

Ben venga la storia e la meditazione sul passato. Più s’illumina le sue ombre, più apparirà la responsabilità dei mentori di oggi.

Se ben pochi suggerimenti si possono pescare rimescolando il passato, che cosa potranno dire coloro che credono di far credere di avere nella manica la carta sicura per vincere la partita della difesa dell’individuo e delle istituzioni? Non ci sono carte miracolose. Tutto è nella piazza e nelle pagine dei giornali. Ciò che esiste e pure ciò che non esiste.

Al massimo si tratta di carte mal giocate. E quale garanzia offrono di saperle meglio giocare proprio i responsabili prossimi e remoti dell’attuale ingovernabilità? Questo è un fenomeno non attribuibile ad un popolo il quale si lascia discretamente dirigere, bensì attribuibile alle condizioni patologiche del potere. Più che di ingovernabilità del popolo, si dovrebbe parlare della difficoltà di esercitare il potere. Il popolo obbedisce fino al punto di mettersi prontamente in coda per scambiare agli sportelli della posta o alla banca biglietti da centomila lire in pronta obbedienza alla scempiaggine dell’ordinanza di un magistrato arrivato al culmine di stupidità di ritenere possibile la segretezza di una simile operazione per realizzare la quale si esigeva nientemeno che la presentazione della carta d’identità del cittadino, il quale non avrebbe dovuto neppure domandarsi il perché. Non c’è bisogno che la stampa “riveli” segreti, quando una cosa parla da sola.

Vi sono anche coloro che sentenziano: se io potessi dire o fare, sistemerei rapidamente ogni cosa. Anche i ministri che s’impancano oppositori all’interno della compagine governativa si rivelano spesso, con le loro petulanti e pubbliche lagnanze, autentici

professori del nulla. Per ogni cosa di cui parliamo vi è sempre un “se”, un “ma”, un “però” che paralizzano le loro scoperte.

Si sono visti anche uomini del potere sottoscrivere pubbliche richieste di “referendum”, abdicando al normale esercizio del potere legislativo che ad essi appartiene, almeno in parte, e mettendosi in coda all’opera di distorsione degli abituali sabotatori del Parlamento.

I professori del nulla si esercitano pure a presentare serie di “interrogazioni” parlamentari alle quali normalmente viene data risposta quando è tramontato ogni interesse per ottenerla. Oppure, chiedono “inchieste” parlamentari quasi che non esistesse ormai la prova del nove della loro assoluta inutilità, se non iniquità. In quasi tutti i casi le “inchieste” sono servite per allargare lo scandalismo, per moltiplicare gli odiosi sospetti, per indebolire il potere e per emettere giudizi nei quali l’interesse di parte ha quasi sempre la prevalenza sull’interesse della giustizia. Degenerazione tipica di ogni tribunale delle fazioni che si impanca a tribunale della giustizia.

I professori del nulla, mentre esigono un nuovo stile di severità, nel contempo protestano contro il presunto rigore dei regolamenti penitenziari, mai come oggi lassisti, e, facendo credere che qualche “casa” di pena possa essere oggi una specie di Spielberg, sottoscrivono in massa petizioni con le quali pretenderebbero “provare” l’innocenza di questo o quel recluso prima ancora del giudizio. Si vuole “sollevare” dalle sofferenze del carcere anche chi può aver contribuito a far soffrire un mezzo mondo di innocenti.

I professori del nulla vorrebbero maggiore “pubblicità” delle indagini inquirenti, come se non fosse già provato che talora si deve proprio a indiscrezioni giornalistiche la paralisi di un’operazione in corso. A parole ci si dichiara fiduciosi nella giustizia, salvo ad esercitare interferenze sinistre sui magistrati popolari, con pubbliche sfide e talora minacce, ed a criticare il giudice per la mancata concessione della libertà provvisoria o della condizionale.

Inefficaci, ma comprensibili per la loro buona volontà, sono coloro che, in mancanza d’altro, si limitano ai sermoni impastati da un catonismo di maniera.

Vi sono responsabili dell’ordine che, con la migliore buona volontà, ad ogni dramma ripetono: non permetteremo più alcuna violenza criminale, alcun abuso della libertà, mentre gli abusi continuano e crescono proprio sotto gli occhi di chi vorrebbe im-

Decadenza e riformismo

pedirli. I moniti risuonano nel vuoto essendo diretti a destinatari ignoti.

Una situazione simile può finire per scoraggiare ulteriormente uno stato d'animo già di per sé scoraggiato. E, allora, si parla della necessità di "verificare" ciò che è arcinoto e si insiste nel seguire una sola "pista". Come se la insistenza su una sola "pista", considerata ovvia e fuori discussione, non potesse essere una delle cause dell'inconcludenza delle indagini, mancando delle necessarie irradiazioni.

E allora si conclude: bisogna prevenire. Giustissimo. Ma, vi è una criminalità che renda difficile la prevenzione più del terrorismo? Tanto per limitarci ai vertici, chi avrebbe potuto fermare la mano dell'anarchico che uccise Umberto I? Chi avrebbe potuto trattenere il folle che uccise Carnot, presidente della Repubblica francese? Anche Re Alessandro di Jugoslavia assieme al ministro Barthou cadde vittima del terrorismo che non guarda in faccia e può colpire a morte sia la comunista Rosa Luxemburg come il ministro capitalista Rathenau. Si potrebbero citare molti fatti clamorosi del nostro tempo, per non risalire nei secoli fino a Cesare e Bruto. Odii di persone, odii di classe, odii di partito, odii di nazionalità sono sempre stati capaci di ispirare o organizzare violenze che difficilmente sarebbero potute essere prevenute. Del resto, noi italiani non possiamo dimenticare di essere in tutto maestri, anche nella dottrina che più di ogni altra ha giustificato la violenza ("vezzeggiare o sopprimere") non con l'esplosione fragorosa delle bombe ma con la silenziosa insidia dei pugnali e dei veleni. Dottrina che fa impallidire le "Considerazioni sulla violenza" di Sorel ed il pomposo "pandistruzionismo" di Bakunin.

Purtroppo la storia italiana ha conosciuto per secoli anche il "brigantaggio" che, tutto sommato, era una forma di artigianato della violenza meridionale oggi battuta in pieno dal terrorismo industrializzato del Nord.

Ci si deve scoraggiare? No. Se vi è un fermo proposito di combattere il terrorismo con uno sforzo comune senza deviatori o sabotatori. Non è la prima volta che si proclama tutta la nazione in guerra contro un nemico comune. Altro che le querimonie delle faziosità politiche!

(23-8-1980)

Capitolo settimo

MORALE

Attendismo e massime eterne

Nella vita politica, tutti attendono qualche cosa; ed ognuno l'attende da un'altro.

Per oltre un decennio si è atteso che il centrosinistra raddrizzasse la sua politica. Ogni Governo veniva presentato come migliorativo di quelli precedenti, mentre finiva per aggravarne gli errori. Nello scorso anno, un'altra prolungata attesa: ricorso ad un bicolore retto sui trampoli per attendere l'ora decisiva delle elezioni. Dalle elezioni si attendono i "ridimensionamenti". Ma poi si dovrà attendere gli effetti politici di elezioni che sono e restano amministrative, effetti che forse si potranno trarre solo ricorrendo ad anticipate elezioni politiche. Ma per le elezioni bisognerà attendere i congressi dei partiti, i processi di osmosi fra i movimenti politici, e le cure d'urto o le capriole, delle correnti.

Sarebbe una grande fortuna se il voto potesse servire per fare un punto, e non solo punto e virgola, o solamente virgola.

Le elezioni dovrebbero servire a non lasciare in sospeso la sorte di alcuni valori che ci stanno particolarmente a cuore: la libertà di coscienza, la dignità dell'uomo, il rispetto della legalità, l'unità della famiglia, la serietà della scuola, il decoro del Governo, l'amore della Patria. Molti pensano che questo è un chiedere troppo; ma non possono ignorare che basta la frana di una fiancata perché l'edificio si sfasci. D'altra parte, queste non sono musiche arcaiche, ma armonie che solo la sordità spirituale del nostro tempo impedisce di ascoltare con rispetto e profitto morale.

Vi è un termometro con il quale si può misurare il grado di coscienza nell'esercizio del voto e nell'abuso dell'attendismo. Questo termometro va osservato nei giorni successivi al voto, quando non manca mai chi cerca di scaricarsi da responsabilità dicendo: "*Ma io non credevo che...*"

Ci sarà certamente chi dirà con ingenuo candore: ma io non credevo che i socialisti intendessero costituire amministrazioni

regionali, provinciali e comunali con i comunisti, ponendo così la premessa di un Fronte popolare politico (come se ciò non fosse stato preannunciato chiaramente e ripetutamente dai capi del PSI).

Ma io non credevo che, votando per i partiti marxisti, dopo il divorzio si sarebbe avuto l'aborto, la pillola gratuita, l'oscenità dello spettacolo spacciata per arte, l'ulteriore crisi della coscienza giovanile, l'inasprimento dei rapporti fra Stato e Chiesa (eppure non sono mancate le polemiche contro quei sedicenti cattolici che avevano invitato a votare non per i partiti che rispettano i valori religiosi ma per il socialismo marxista, e quindi ateo).

Ma io non credevo che il PCI, il quale, rivolgendosi all'elettore, aveva scritto sulle cantonate "*con il comunismo governi anche tu*", si dimenticasse, subito dopo le elezioni, che esiste il tu, il noi, il voi, e si trincerasse nell'antichissimo io ("L'état c'est moi") del dispotismo di tutti i tempi (che cosa mai dice di diverso il comunismo in tutti i Paesi nei quali riesce ad aggredire ed usurpare il potere?).

Ma io non credevo che ogni rinascita di neo-fascismo, in luogo di condurre ad un equilibrio di forze, aggravasse la tensione fra gli opposti estremismi e quindi lo scontro fra la violenza rivoluzionaria e quella reazionaria (non è bastata l'esperienza degli ultimi anni?).

Ma io non credevo che la vantata esigenza del "cambiare" si potesse risolvere in un cambiamento in peggio (chi non sa che spesso è più facile cambiare in peggio che in meglio?).

Ma io non credevo che, riducendo le forze dei partiti democratici, si rendesse impossibile la formazione dei governi stabili, e si finisse per creare il caos aumentando il potere degli estremismi di sinistra o di destra (la già difficile solidarietà democratica come può essere estesa a partiti non democratici?).

Ma io non credevo che anche fra gli uomini di governo ci fosse gente corrotta (non esistono angioletti in politica per la semplice ragione che non esistono nella società di cui la politica è figlia. Anche nella compagnia di Gesù ci fu chi si vendette per trenta denari, ma ciò non significa che quella compagnia fosse una compagnia di corrotti o traditori. E' vero il contrario).

Ma io non credevo che, aumentando il peso socialista, fosse resa più difficile la formazione di Governi capaci di attuare una nuova politica organica.

Ma io non credevo che fosse pericoloso scuotere gli attuali equilibri per favorire un'alternativa (esiste non un'alternativa, ma

Morale

delle alternative fra esse contrastanti e incompatibili. E' coerenza deplorare il frazionismo e poi favorirlo?).

Se sono poche le massime eterne, non mancano in parte le massime non eterne che sono talvolta l'anticamera di quelle che travalicano i tempi.

Qualcuna di queste massime ci offre insegnamenti non disprezzabili: mettere una pietra tombale sulle esperienze sbagliate; consigliare i falliti a cambiare mestiere e a non riprendere la loro politica fallimentare; aver fiducia nella ripresa con programmi nuovi e metodi nuovi, poiché se la politica fosse irreversibile non vi sarebbe possibilità di correggere gli errori; l'ambiguità permanente dei capi può arrecare più danni dei loro errori; la violenza non paga; la violenza è come Giano bifronte, e bisogna fronteggiare la violenza sia di sinistra sia di destra (opposti estremismi); non è antifascista chi vuole instaurare un totalitarismo di qualsiasi colore; si offende la Resistenza facendone un monopolio di partito; comunisti e missini votano spesso insieme in Parlamento (gli estremi si toccano); il PSI talora vuol distinguersi dal PCI, ma più spesso si manifesta complementare, se non succube; i socialisti fanno guerra spietata alla DC e sorrisi (amari) al comunismo; la sinistra non è sinonimo di progresso (dove è al potere non fa miracoli), e la destra dittatoriale non è sinonimo di autorità dello Stato (l'autoritarismo totalitario provoca la reazione comunista, come nel caso del Portogallo); il ritornello dell'unità delle sinistre è vecchio di trent'anni, ed è ormai un materiale avariato; il centrosinistra non ha isolato il comunismo ma lo ha incrementato; se il centrismo è invecchiato, il centrosinistra è logorato; marxismo e fascismo sono più vecchi della DC; non si può stare contemporaneamente nel Governo e nell'Antigoverno; non si preparano coalizioni governative stabili tenendo il piede in due staffe; le forze democratiche non possono collaborare con i partiti antidemocratici di sinistra o di destra, ma neppure con gli amici di tali partiti; non può appartenere al sedicente "arco costituzionale" chi vuole uno Stato marxista il quale non è affatto previsto dalla nostra Costituzione che respinge il classismo; i partiti classisti si sono ripetutamente rivelati incapaci di governare lo Stato perché lo Stato non è la classe, e chi cura solo gli interessi della parte non cura gli interessi del tutto.

Sono queste verità semplici che possono essere sviluppate con profitto.

(14-6-1975)

Politica e cura dell'anima

E' l'anima, l'anima dei partiti, di tutti i partiti, che ha bisogno di cure. Per i corpi sociali le medicine sono infinite; ma per le anime mancano medici ed ospedali. Il corpo sociale soffre di malanni facilmente visibili: il lavoro insicuro, la vita cara, la criminalità in agguato, i partiti in lotta, il malessere provocato dai bisogni insoddisfatti che mantiene tesa l'ansia del vivere ed impedisce una distensione serena.

Tutti comprendono come sia difficile assicurare un posto di lavoro, bloccare i prezzi, incarcerare i delinquenti, soddisfare i bisogni sempre più traboccanti. Ma, anche se ciò si riuscisse a fare, si crederrebbe in tal modo di assicurare con certezza una vita più degna, una comunità nazionale più decorosa, un destino più nobile?

I samaritani della politica si sforzano di curare i mali del corpo. Ma ciò non basta. Dopo ogni cura, si è ancora angosciati e delusi. La nostra generazione ha più mezzi di quella precedente, eppure è più infelice.

Un popolo non può essere grande se non è guidato da grandi idee. E tali non sono quelle che ogni giorno formano oggetto di travagli, di dibattiti, di contestazioni che conducono a vittorie di Pirro.

Per guarire, in politica, le malattie dell'anima vi è una cura essenziale: prima le idee e poi il potere. Invece, viviamo in un clima di idee impotenti e di poteri senza idee. I mali delle divisioni, delle rivalità, delle ambizioni scomparirebbero se non si concedesse il primato alla corsa al potere. Cosa facile a dirsi, ma il "proprium" della politica è il potere. Pascal esaltava la regina di Svezia perché sapeva conciliare in sommo grado il potere con il sapere. Ma non ci sono più fantomatiche regine di Svezia.

L'età delle programmazioni sembrano le età delle idee che mirano a disciplinare il futuro. Qualche volta ci riescono, ma solo in parte.

Il sistema democratico non ha strumenti per misurare la bontà delle idee che programmano il domani. Però ha certamente il mezzo di misurare i successi e gli insuccessi. E allora, perché non licenziare dal potere coloro che non hanno assolto il loro compito sostenendo idee rivelatesi sbagliate, riforme che vediamo catastrofiche? E, al contrario, perché non premiare chi ha ben preveduto e provveduto? Perché solo la politica deve sfuggire al sistema universale dei premi e dei castighi? Si parla tanto di responsabilità, e

Morale

nessuno mai risponde dei macroscopici errori da tutti constatati e deplorati.

Oltre concedere priorità alle idee sul potere, la cura dell'anima esige che le società, come gli individui, si sforzino di ispirarsi alle tre grandi virtù cristiane: fede, speranza, carità. Fede nel progresso umano, speranza nell'avvenire della Patria, e carità nella solidarietà nazionale.

Chi ha fede nel domani dell'Italia? Quasi nessuno. Non se ne ricorda neppure il nome. La fede implica uno sforzo vitale per fare cose anche superiori alle nostre forze al fine di raggiungere obiettivi che ci sovrastano mille cubiti. Ma chi mai vuole o può impegnarsi in una fatica simile?

Ogni secolo ha la sua vocazione storica: o l'indipendenza, o la libertà, o il benessere, o il progresso. In che cosa crediamo mai all'inizio dell'ultimo quarto del ventesimo secolo? Fede nel sindacato? Sindacare significa controllare, vigilare, criticare, biasimare, proporre, eccetera? Ma sempre e solo nel mondo economico, per il progresso economico di categorie e di istituzioni. E come è possibile che ciò basti a caratterizzare un'epoca?

A metà del secolo, abbiamo avuto fede nella democrazia. E la nostra fede ha operato una trasformazione della società italiana, dalla Costituzione democratica al miracolo economico. Poi quella fede si è logorata, non logorata in sé, ma negli abusi che, tollerati da insipienza e debolezza, hanno deformato il sistema. Le insidie sono infinite, e costituiscono la cronaca di ogni giorno. Resta però vivo il credo nelle libertà civili, nell'autogoverno del popolo, nella lotta per il diritto contro l'arbitrio che opera dall'alto o dal basso.

Non è nata alcun'altra fede capace di soppiantare un sistema che è in crisi, ma che potrebbe avere risorse sufficienti per rinascere a nuova vita.

Con l'inficiamento della fede nel sistema, si è conseguentemente infiacchita la speranza nel domani.

Che cosa possiamo sperare da una società detta consumistica perché consuma più di quello che produce (undicimila miliardi di debiti annuali nel solo Stato)? Che sperare da una società in cui il sesso domina sulla ragione, in cui perfino i peccatori contro natura diventano eroi nazionali, in cui va spegnendosi ogni confidenza fra genitori e figli, fra educatori e discepoli, in cui una lebbra inesorabile corrode i tessuti della famiglia e della scuola?

Conversando con la signora Sakharova ci ha confortato la sua fede intrepida, la sua speranza incrollabile: fede nei diritti degli

uomini, coraggio nel difenderli, speranza nella vittoria di un'idea giusta contro milioni di sostenitori di idee sbagliate. Chiede nulla per sé, solo una terza stanza per la sua famiglia di sette persone. Lei è una pediatra senza lavoro perché perseguitata politica. Il marito è il grande fisico, ma i piani quinquennali non garantiscono alla scienza più di due stanze. La signora Sakharova è ospite dell'Italia, e ha il coraggio di dire: *“Temo che all'Italia accada quello che è accaduto alla Cecoslovacchia”*. Quanti italiani, ammalati di “confronti”, sanno avere idee così chiare? Quanti giornali hanno il coraggio di scrivere che l'Italia non intende predisporre a piegare la schiena ad un'altra dittatura? (Ben due nel corso di un secolo, con tutto il loro corteo di umiliazione e sofferenze).

Come riaccendiamo la speranza degli Italiani? Anzitutto alimentando la fede, poiché il credere è strettamente congiunto allo sperare. In secondo luogo togliendo le cause del disperare. Disperano le coscienze malate che vivono alla giornata, in un carnevale che si sa essere senza domani. Un carnevale macabro, perché più manca di futuro, più acquista la festosità dell'incoscienza.

Fissiamoci compiti precisi, quei compiti semplici, ma impegnativi, che derivano dai nostri doveri quotidiani, e perseguiamoli con costanza.

Accanto alla speranza, la carità non è un di più superfluo. Come la speranza viene chiamata “fiducia”, così la carità viene chiamata “solidarietà”. Ma quale solidarietà vi è mai nel nostro tessuto sociale? La solidarietà è intesa solo nel senso dell'unione che fa la forza per ottenere qualche cosa, e non nella fraternità che spinge a riunirsi non solo perché chi ha possa avere di più, ma anche perché possa avere qualche cosa chi ha ben poco.

Bisogna che la solidarietà non distrugga la carità, che non è l'elemosina, e si avvicini alla fraternità caratterizzata da un lievito di affetti umani in questo mondo amaro e ingeneroso.

Curare l'anima degli individui e dei popoli è anzitutto compito della religione cristiana. Ma è anche compito delle religioni civili. L'imperativo categorico di Kant, la religione del dovere di Mazzini, la religione della libertà di Croce, l'umanitarismo delle sociologie solidariste non possono, in diversi modi, aiutarci ad uscire da questa piatta palude?

Le idee al servizio del potere, e non viceversa. Questa sarebbe una mezza rivoluzione da compiere dentro e fuori i partiti.

(22-11-1975)

Morale

La crisi educativa

Il convegno tenuto a Rimini da "Comunione e Liberazione" ha portato aria nuova e ossigenata nella deprimente ed inquinata atmosfera di larga parte della scuola italiana. Recenti inchieste, come quella pubblicata da "Gente", hanno illustrato fino a qual punto è arrivata la faziosità soffocante della subcultura marxista penetrata nei testi scolastici e nello stesso insegnamento.

A Rimini, la parola sempre illuminante del professore Del Noce e la passione educativa di coraggiosi relatori ci ha fatto sentire note vitali sulla necessità di rinnovamento della più sinistrata delle istituzioni sociali: la scuola.

La demagogia degli ultimi tempi ha gettato il caos in larghi settori della scuola italiana minacciando di compromettere l'avvenire morale e culturale della nuova generazione.

I fatti sono fatti. Non si può parlare con educatori e genitori senza sentire, fin troppo spesso, sdegnate deplorazioni di ciò che è avvenuto ed avviene. Perfino il sano obiettivo di avvicinare la famiglia alla scuola è stato sciupato con la creazione di un disorganico assemblearismo scolastico nel quale sono stati ammessi a dettar legge l'arroganza dei meno qualificati nello studio (ma altamente qualificati nell'attività agitatoria). A ciò si aggiunge la saccente incompetenza di rappresentanti di Enti non scolastici, la prepotenza — talora ricattatoria — di esponenti di gruppi politici convinti che, alzando la voce, si ottiene ciò che è nocivo alla scuola ma utile agli interessi del propagandismo politico. Specialmente in alcune scuole delle grandi città è in atto non tanto il "compromesso storico" nel campo educativo, quanto l'asservimento della scuola alla cultura e all'agitazione marxista.

Nessuno ha difeso gli educatori che si sono trovati disarmati e impotenti di fronte all'ondata di richieste rivolte quasi sempre ad agevolare il facilismo educativo e il lassismo morale. Questa fase di distruzione dei valori dei quali, a buon inizio, menava vanto la scuola italiana è la premessa di una strategia diretta ad instaurare un nuovo e nefasto sistema culturale. Per fortuna, non mancano le scuole che, in virtù del coraggio e della passione di insegnanti, sanno mantenere efficienti i valori educativi: ma la loro vitalità è seriamente minacciata dal progressivo inquinamento istituzionale del sistema scolastico.

L'introduzione di norme sugli esami che, per bassa demagogia, eliminano ogni garanzia di severità della scuola, ed il conseguente livellamento in basso causato dalla mancanza di una qualificata

selezione, ha minato la possibilità non tanto dell'individuazione quanto della scelta di quei "capaci e meritevoli" dei quali tratta l'art. 34 della Costituzione ed ai quali lo Stato dovrebbe assicurare la possibilità di proseguimento degli studi. Invece, la beneficenza scolastica scodellata — specialmente nell'università — anche a coloro che non sono né capaci né meritevoli, né bisognosi (o, al massimo, bisognosi di un sussidio per acquistare almeno una "Honda" di seconda mano) ha generato un ugualitarismo illusorio con l'effetto di mantenere agli studi universitari chi non ha qualità o impegno per tali studi e con il conseguente effetto di creare la congestione di laureati senza possibilità di occupazione sia per deficiente preparazione (specie nelle discipline tecniche) sia per sovrabbondanza di richieste di impiego in un contesto socio-economico che non ha obiettiva possibilità di assorbimento. Questo fenomeno degenerativo, scolasticamente e socialmente, sarà la causa principale di un largo malessere sociale nel prossimo decennio. Malessere non eliminabile con un'artificiosa creazione di "posti di lavoro" diretti a favorire la mascheratura di una permanente inefficienza. Queste sono cose che tutti conoscono ma alle quali nessuno è in grado di porre rimedio.

In altre nazioni sono stati istituiti esami severi per l'accesso agli studi superiori, e si è pure istituito (come in Russia) il *numerus clausus* per ammettere alle università solo i migliori e per evitare il grave male sociale dell'inflazione dei laureati al di là del numero degli elementi necessari per alimentare la classe dirigente e per non creare l'assurdità del laureato che diviene bigliettaio del tram. Caso, questo, di un investimento culturale sbagliato sia per la società che ne sopporta l'onere, sia per l'individuo che, per il dissesto personale generato dallo squilibrio fra preparazione e funzione, diviene candidato ad alimentare le forze della sovversione sociale. E' vero che anche il sistema del numero chiuso in Russia si presta ad arbitrii (esclusione di ebrei, di appartenenti a categorie di scarsa fede politica, eccetera); ma resta fuori discussione l'esigenza di un equo sistema selettivo.

Si leggono, con confortante interesse, le relazioni del Congresso dei giovani, degli studiosi e degli educatori cattolici riuniti a Rimini rompendo la stagnante situazione di immobilismo di uno dei corpi più eletti della nazione del quale ho avuto la fortuna di conoscere personalmente e direttamente, negli anni dell'immediato dopoguerra, la forte carica morale, lo spirito di "milizia dell'ideale", ed il vivace slancio di intraprendenza innovatrice.

Oggi si sente il bisogno di riproporre quei principii e quegli o-

Morale

biettivi che erano fuori discussione trenta anni fa e che il tempo sembra ora aver cancellati sotto una spinta degenerativa che è arrivata alla violenza scolastica, al sequestro di educatori, all'occupazione di aule, alla diffusa lordura pornografica sulle pareti scolastiche senza la possibilità neppure di cancellare il turpiloquio, pena l'accusa di essere fascista, reazionario, nemico della classe operaia. Come se la classe operaia non avesse una dignità che è sconosciuta ai difensori dell'osceno.

Non si può non salutare con vero compiacimento il proposito di "Comunione e Liberazione" di approfondire il tema della socialità e della libertà della scuola in un momento nel quale la marcia del monopolio marxista è già iniziata nelle Regioni amministrate dai socialcomunisti che si rendono responsabili di autentici soprusi contro la "scuola delle suore" le quali sono state all'avanguardia nella creazione della libera scuola materna oggi combattuta dalle amministrazioni locali marxiste che intendono soffocarle, malgrado i servizi resi alle famiglie specialmente rurali.

Pensiamo che i dibattiti sulla "scuola libera, popolare e democratica", che è stata oggetto del primo Convegno di "Comunione e Liberazione" abbiano potuto essere di ausilio nella lotta contro un sistema per il quale è "democratico" solo ciò che si ispira al totalitarismo sovietico. Nel contempo ci auguriamo che le relazioni dell'attuale secondo Convegno su "Scuola italiana fra cultura di Stato e pluralismo culturale" contribuiscano ad orientare il nostro insegnamento non alle faziose subordinazioni della libera cultura alla cultura sottosviluppata, ma al rispetto del principio fissato nella Costituzione del popolo italiano secondo la quale "l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento" in un sistema scolastico nel quale "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole".

La scuola non può violare le libertà delle coscienze, e gli ideali educativi delle famiglie alle quali spetta — sempre a termini di Costituzione — il "diritto e dovere di istruire ed educare i figli", servendosi di una scuola che sia fedele ai desideri della famiglia.

Non da oggi abbiamo combattuto a favore del "pluralismo culturale" contro il materialismo di ieri e il marxismo, e non da oggi ci opponiamo all'esclusivismo monopolizzatore della sedicente cultura dello Stato. Anche Stalin ed Hitler dissero che la cultura di Stato era l'unica cultura valida perché era la loro cultura, la cultura dei loro regimi oppressivi. L'ebreo o l'avversario politico non appartenevano a quella cultura; la loro opposizione poteva essere pagata con la camera a gas o il Lager o l'arcipelago Gulag.

Diritto, morale, religione

La crisi della libertà della scuola non deve divenire un secondo atto dell'attuale e grave crisi della libertà di stampa, e quindi si deve confidare che iniziative, come quella di Rimini, non si limitino ad orientamenti generali culturali ma si concretino in proposte di norme capaci di dar vita ad ordinamenti rinnovati proprio nello spirito della comunione scolastica e della liberazione culturale.

(4-9-1976)

Nel mondo della cultura

Cultura marxista e cultura cattolica, cultura della dittatura e cultura della democrazia, cultura impegnata e cultura libera scendono in campo per una contesa quasi sempre non culturale ma politica. Infatti, in tali dibattiti, sono predominanti questi temi: la cultura e il potere, la cultura e i partiti, la cultura e le classi, la cultura e il mondo economico, ecc. Mai la cultura in sé; sempre la cultura in rapporto al mondo delle azioni e passioni sociali.

All'inizio del nostro secolo, il Carducci parlava pomposamente dell'uomo di cultura come "*sacerdote dell'augusto vero*". Oggi, dell'"augusto vero" e di questo sacerdozio nessuno vuol sentire parlare. E' un linguaggio sgradito al laicismo pluralista che considera la cultura non tanto nella sfera della verità, quanto in quella della socialità.

Il tema non è nuovo. Tolstoj, in un suo libro che reca un titolo suggestivo (*Dottrina cristiana*) teneva distinto il mondo della cultura da quello del potere, scrivendo le sue lettere suggestive ai "Governanti del corpo" (cioè allo zar, ai suoi ministri ed ai suoi sgherri), ed ai "Governanti dello spirito" (cioè agli asceti, ai preti, agli intellettuali, ai professori).

Già in quell'opera veniva affrontato con acutezza il problema della responsabilità sociale della cultura, problema che è ritornato sul tappeto in ragione dell'esigenza di difendere la libertà della cultura dalle offensive della politica oppressiva delle dittature.

Dalla famosa *Trahison* di Benda all'*Oppio degli intellettuali* di Raymond Aron, fino agli scritti di Max Weber e di Sartre si è avuto una catena di scritti sull'argomento. In Italia pure vi è stata una cultura, di alta intellettualità, che da Croce a Tilgher a Vinciguerra ha affrontato il problema dei rapporti fra cultura e politica. Questi scritti sono riusciti non tanto a difendere gli intellettuali quanto ad accusarli per le loro debolezze interessate le quali

Morale

non solo subiscono l'influenza delle passioni politiche, ma fanno il gioco di tali passioni mettendosi al loro servizio.

Malgrado un dibattito, che dura da decenni attorno a questo tema, sembra quasi che oggi si sia ritornati al punto di partenza circa il contrasto fra il potere effettivo di una cultura libera ed il potere illusorio di una cultura "ingaggiata", cioè asservita. Quindi non "servizio" di una cultura che guida, ma "servitù" di una cultura che si lascia guidare.

Il potere della cultura è nella sua libertà disinteressata, cioè nell'opposto del dominante materialismo marxista che si caratterizza come cultura del determinismo economico. Quale "liberazione" potrà mai attendersi dalla subordinazione del vero all'utile, sia pur esso l'utile sociale?

La libertà della cultura implica il rifiuto non solo di un limite estrinseco (l'autorità oppressiva) ma anche di un limite intrinseco (esigenza di coerenza nel rispetto della verità). Solo perché fedele alla verità la cultura può servire le virtù umane.

La libertà della cultura può essere stravolta non solo a causa del suo asservimento a quel potere degenerare che intende opprimerla se ostile, o servirsene se opportunistica. Può essere stravolta anche dallo spirito di compromesso che deforma l'originalità e singolarità peculiare di ogni singola cultura. Nel clima del compromesso politico, anche le dottrine politiche perdono la loro caratteristica, si impantanano nell'indistinto, se non nell'equivoco, reso necessario per dar vita a fittizie collaborazioni che si reggono appunto sul proposito di tollerare ciò che è ideologicamente incompatibile.

Questa filosofia del contingente non può presentare alcuna utilità per quel vantato progresso culturale di cui il nostro tempo vorrebbe andare orgoglioso. Non è nascondendo ciò che vi è al fondo di ogni dottrina politica che si approfondiscono le teorie della società. Non è sfruttando affinità superficiali che si nascondono le differenziazioni fondamentali e irriducibili, senza le quali ogni dottrina perderebbe la sua ragion d'essere. L'accordo su alcune cose ("politica delle cose") non può essere accettato come espediente per negare il disaccordo su altre cose che spesso sono più essenziali delle cose concordate.

Paul Henry Spaak, il noto leader politico belga che dedicò la sua vita alla causa del socialismo, in un suo discorso al Consiglio d'Europa osservò: *"Non sono comunista. Ma non è che non sia comunista a causa di divergenze economico-sociali sull'organizza-*

zione della società. Sono anticomunista perché il comunismo non è diversamente da quanto si crede, semplicemente un partito più a sinistra degli altri. Il comunismo è un tentativo di civilizzazione, un tentativo di creare una cultura, un modo di vita, un modo di pensare, un modo di stabilire le relazioni degli uomini tra loro che è radicalmente all'opposto della civiltà alla quale noi apparteniamo. Coloro che conoscono le mie tendenze filosofiche si meravigliano se dichiaro che questa civiltà — lo si voglia o no — è la civiltà cristiana. Riassumendo l'essenza di questi concetti, credo di poter dire che la cultura cristiana ha portato al mondo una dottrina particolare dell'uomo fondata sul rispetto che si deve alla personalità umana. Da ciò deriva tutto il resto". Ecco una cultura umanistica inconciliabile con le altre culture che defraudano l'uomo dei suoi valori più caratteristici.

Mentre, ancor meglio di Spaak, il laicismo dice, con Benedetto Croce, che *"non possiamo non dirci cristiani"*, fioriscono oggi certi cosiddetti "cristiani del dissenso" che arrivano a negare l'esistenza di una cultura cristiana. E' una secolare cultura filosofico-giuridico-politica e sociale che non esiste solo nella loro ignoranza. Hanno bisogno di stravolgere costruzioni secolari, di fingere di non conoscere gigantesche opere intellettuali che hanno affrontato non solo il logorio del tempo ma pure la tenace e ricorrente offensiva di opposte culture, per legittimare il granello di incenso che consumano sugli altari della confusa dialettica marxista.

Non si può non compiangere o l'ignoranza culturale, o lo spirito di opportunismo o la faziosità strumentalizzata. Siamo sempre sul solito terreno del tradimento dei chierici della cultura. Ieri piegavano la schiena di fronte a chi sapeva ben contemperare l'uso del bastone e della carota; oggi abbandonano il loro patrimonio culturale, arrivando ad affermare che non esiste una cultura cattolica, per giustificare il loro proposito di accodarsi alle celebrazioni della cultura del giorno. I loro "distinguo", i loro "se" e "ma" dovrebbero servire a mascherare il loro tradimento che prima di essere un'operazione culturale è un pratico espediente per giustificare assurde collaborazioni politiche fra chi sostiene dottrine non diverse ma opposte.

Verità e coerenza sono i valori che vengono sacrificati dalla cultura che accetta di essere o serva del potere o serva della moda.

(9-10-1976)

Morale

Parenti scomodi degli abortisti

Hitler è stato uno dei più odiosi sostenitori e propagatori dell'aborto. Gli smemorati abortisti di oggi dimenticano la storia e la preistoria della loro torbida battaglia per la liberalizzazione, e quindi per la diffusione, dell'aborto. Ignorano, o fingono di ignorare, quei loro antenati e parenti scomodi che appartengono alla disumana tribù dell'orgoglioso razzismo.

Si vuole forse sostituire il Codice-Rocco con il Codice-Hitler? Il dittatore nazista nei suoi scritti, nelle sue leggi e nella sua politica vedeva nell'aborto uno strumento efficacissimo per asservire al suo imperialismo le anime e i corpi.

Il Führer voleva purificare la sua razza eletta minando con l'aborto le altre razze.

Ciò rende evidente come l'aborto sia un'operazione distruttiva della vita. Era ben logico il suo ingresso nella pianificazione del più sanguinario distruttore di vite del nostro tempo.

Oggi si vuole eliminare la facciata del Codice-Rocco sopprimendo la "stirpe" dal titolo di un capitolo del nostro Codice penale. Sotto questo titolo intollerabile ci sono integralmente le norme del Codice Zanardelli, cioè del Codice dell'Italia liberale che si vuole sostituire con un sistema moralmente permissivo ed oppressivo del diritto alla vita. Sistema che ha uno dei suoi precedenti storici nella crudeltà del razzismo. Zanardelli non avrebbe mai potuto pensare che, nel XX secolo, non i liberali ma i cattolici, che egli combatteva, sarebbero stati i suoi difensori.

E' logico eliminare anche il ricordo della "politica della stirpe". Ma non si realizza questo fine sostituendo la normativa zanardelliana con norme che hanno avuto dei precedenti proprio nella dottrina della stirpe. Le intenzioni possono essere diverse, ma la sostanza è questa.

Nessuno vorrebbe richiamare in vita la dottrina della razza. Ripugna alla coscienza morale, ed è bene che riposi sepolta nel suo avello esecrato. Ma si vuole forse sostituire la sedicente "difesa" della stirpe con l'"offesa della stirpe"?

Il costume nazista ha macchiato la storia del nostro tempo legalizzando e liberalizzando ciò che per la nostra coscienza morale è un crimine, tollerando, favorendo e pure imponendo ciò che noi consideriamo contrastante con le leggi naturali, ancor prima che con quelle religiose, nonché lesivo dei precetti della Carta costituzionale della democrazia italiana (articoli 2 e 31).

Si può offendere il diritto alla vita per due ragioni. Anzitutto

per dare libero corso alle soddisfazioni del sesso cercando di mettersi al riparo delle conseguenze. Si vuole la causa e non gli effetti. E' il colmo dell'irresponsabilità: respingere le conseguenze dei propri atti. Questa è la deprimente filosofia di una civiltà in decadenza.

Ma si può offendere il diritto alla vita non per ragioni di egoismo individuale, bensì per favorire la prepotenza ed arroganza razziale che si propone di realizzare il genocidio.

Le famose "Leggi di Norimberga" erano definite "Leggi per la difesa della razza". Naturalmente per la difesa della razza germanica e per la correlativa distruzione (o per il conseguente declassamento) delle altre razze. Gli strumenti della distruzione erano quelli arcinoti per la loro superlativa crudeltà (campi di sterminio, camere a gas, eccetera). Ma non mancavano anche gli strumenti più raffinati (se vi può essere raffinatezza in questo baillamme) come la sterilizzazione, l'aborto, eccetera.

Hitler voleva assicurare il predominio biologico della sua razza, e, ai fini biologicamente distruttivi, favoriva la diffusione dell'aborto.

Léon Poliakov, nel suo ampio e documentato studio sul razzismo nazista, ricorda le ordinanze di Hitler per tutte le popolazioni sottoposte al gioco del "Mistero dei Territori occupati all'Est".

Borman trasmise al capo razzista Rosenberg la seguente disposizione: *"Spettabile camerata Rosenberg. Il Führer desidera che lei vigili personalmente sulla applicazione del seguente principio nei Territori occupati dell'Est: quando donne e ragazze dei Territori occupati dell'Est ricorrono all'aborto, noi dobbiamo dare la nostra approvazione, e i giuristi tedeschi non dovranno opporsi in nessun caso"*.

La donna che, nei cartelli delle pubbliche mascherature nelle nostre città, dichiara di voler "gestire il proprio corpo" considera il corpo come un'azienda privata, quasi che la maternità potesse aver luogo senza un rapporto, quasi che il concepito non costituisca una entità genetica autonoma, sia pure in via di sviluppo.

La donna non ha il diritto di non rispettare il dovere di proteggere la vita. Questo pensa la donna italiana, quella donna che dedica la vita ai propri figli, anziché sfilare sui marciapiedi, o salire sui carrozzoni abortisti.

Per "demitizzare il sesso", per combattere il "pudore", considerato come una frottola o come un "tabù" medievale cioè come un valore non appartenente alla sfera delle virtù della donna ma come una "ipocrisia vittoriana", si dovrebbe, fra l'altro, sostituire i "premi di natalità" con i "premi di abortività"?

Morale

Si dice che bisogna intervenire proprio a causa dell'aumento considerevole degli aborti clandestini. Tutti deploriamo gli aborti clandestini. E' ovvio. Ma intervenire come? Anche le rapine sono considerevolmente aumentate, ma nessuno pensa di decriminalizzare o di depenalizzare la rapina, tanto meno di statizzarla o irizzarla.

Giustamente si insiste nel dire che l'aborto clandestino è una piaga con gravi conseguenze morali e sanitarie. Ma forse questa piaga si cura con l'intervento dello Stato? Nessuno nega il dovere dello Stato di curare la salute, ma quale salute si cura cooperando ad un crimine che può compromettere proprio la salute?

Si vuole non l'aborto privato ma l'aborto di Stato, favorito dallo Stato, pagato dallo Stato, premiato dallo Stato. Tutto "di Stato" come i debiti di Stato, il Lotto di Stato, il sale e tabacchi di Stato. Si finge di ignorare che in tutti i Paesi nei quali si è legalizzato e statizzato l'aborto, non è per nulla scomparsa la piaga dell'abortismo clandestino; anzi è aumentato il numero degli aborti di donne che non vogliono esporsi alla pubblicità dei loro guai.

In questa nostra Italia di un'austerità a scartamento ridotto, dovrebbero aumentare gli investimenti dello Stato per la costruzione e diffusione di "cliniche" alla "Conciani"?

Alle molte ragioni morali, costituzionali e giuridiche che ci spingono a combattere le leggi sull'aborto si può aggiungere anche questa: non vogliamo alcuna parentela, né diretta né indiretta, con il razzismo nazista. Non basta combatterlo a chiacchiere per poi imitarlo nei fatti.

(23-10-1976)

La scomparsa di esponenti di due culture

Sono scomparsi contemporaneamente due personaggi dell'arte e della scienza del nostro tempo: Malraux e Lissenko. Sarebbe difficile trovare due espressioni maggiormente simboliche di un caotico mondo intellettuale. Si è tentati a pensare a due tipici aspetti del mondo europeo: la voce dell'Occidente e quella dell'Oriente della nostra tribolata Europa. Invece non è così. In luogo di un'antitesi si può ravvisare un'identità di disorientamento, sia pure in campi ben diversi.

Altri parlano del fervore culturale dell'autore de *La condition humaine* al quale va riconosciuto un posto non di coda nella produzione artistica del nostro tempo nella quale *Les conquérants*,

La voie royal, L'espoir e Antimémories occupano posizioni eminenti. Ma che dire della filosofia e pure della politica di André Malraux?

Filosofia dell'angoscia di un ateismo radicale e inconsolabile; politica che conduce Malraux nelle brigate rosse spagnole, nel caos del mondo cinese e, infine, nei Governi di De Gaulle nei quali fu ministro della Propaganda e degli Affari culturali. Non vi è alcuna logica in questi contrastanti ingaggi politici. Si tratta di espressioni di un avventurismo politico. Eroico in alcune sue impostazioni combattentistiche, ma certamente contraddittorio nei suoi tormentati itinerari.

Maestro nel fondere il romanzo d'avventura con il romanzo psicologico, Malraux è una delle voci della più catastrofica filosofia del nostro secolo. Perduta e pure combattuta la fede cristiana, invano cercò nei partigiani spagnoli o nei comunisti cinesi una consolazione del suo ateismo militante al quale neppure l'amicizia di un De Gaulle recò un superiore conforto.

Malraux, pur cullandosi in un'esistenza raffinata, ha definito la sua vita una "agonia solitaria" nel vano sforzo di superare l'angoscia della morte. Pur essendo anche uomo d'azione, non riuscì, con la sua metafisica vacua, a superare il muro della solitudine al quale è stato condannato dal suo spirito anticristiano.

L'esperienza del misticismo cinese, nel quale si immerse per lunghe stagioni vissute nell'Estremo Oriente, affondò la sua coscienza della personalità in un generico "essere universale".

Nessuna consolazione riuscì a derivare dal suo erotismo militante nel quale l'amore fu generalmente inteso come amore fisico che rigetta ogni spiritualità. Nell'oscillare fra il desolato marxismo e l'exasperata filosofia di Nietzsche, lo spirito del romanziere trovò collocazione solo nel pessimismo filosofico e nella solitudine dell'essere.

Dopo aver proclamato, nel suo famoso discorso all'Unesco che "*Dieu est mort*", finì per concludere nel suo *Adresse aux intellectuels* che "*le drame actuel de l'Europe, c'est la mort de l'homme*". Un cimitero di valori nel quale il vero cadavere è la cultura dell'ateismo, errabonda fra sconsolate produzioni letterarie e contraddittorie avventure politiche.

Malraux è stato collocato tra i grandi "M" della cultura francese contemporanea, ma gli è mancato il nutrimento cristiano di Maritain, l'arte spirituale di Mauriac, la magistrale saggistica di Maurois, il polemismo aggressivo di Maurras, la cultura storica ed estetica di un Montherland o di un Morand.

Morale

L'avventura militante di Malraux è così terminata in un apporto non certo di primo piano alla errabonda cultura occidentale.

Malraux trovò in De Gaulle il suo protettore; Lissenko è stato il grande biologo protetto da Stalin. Due straordinari mecenati, straordinari ma non sufficienti a far scoccare la scintilla del genio.

Non bastarono gli otto "ordini di Lenin" e i tre "premi Stalin" a salvare la biologia di Lissenko dal sicuro naufragio nel mondo del ridicolo. Farraginoso contestatore delle famose teorie di Mendel sui caratteri ereditari, applicò nientemeno che la dottrina marxista al mondo biologico e, in primo luogo, alla vita delle piante. Ma lo sviluppo dell'agricoltura sovietica non fu quello che Lissenko prometteva di realizzare utilizzando il concime marxista. Non basta affermare, con il determinismo, che tutto dipende dall'ambiente perché crescano le patate.

Dopo la scoperta biologico-marxista di Lissenko, la Russia ebbe più che mai bisogno del concime delle praterie americane per colmare il suo enorme deficit di produzione del grano. A nulla servirono le crudeli persecuzioni contro gli scienziati russi che, a ragione, contestarono la biologia di Lissenko. Gli avversari scientifici furono perseguitati e pure fucilati a causa del loro dissenso sul modo di far meglio crescere i cavoli del Kolkoz sovietico. Le purghe, provocate dalla stolidità presunzione di chi fu definito "lo zar della biologia" servirono a fecondare i terreni solo con le vitime della sua follia accademica e politica.

Ma anche la superba "agrobiologia" ebbe il suo destino segnato dall'avvento dei successori di Stalin i quali non considerarono più gli avversari di Lissenko come traditori nazisti o come anime vendute agli americani che intanto dovevano inviare bastimenti carichi di cereali per correggere gli errori del darwinismo di Lissenko, il quale ebbe tempo di assistere al malinconico tramonto del determinismo biologico.

Perché non pensare che fra le tante disgrazie dei nostri anni, si devono annoverare non solo gli errori dei politici, ma anche le malefiche influenze di culture aberranti?

De Gaulle non ha certo trovato nel suo ministro per gli Affari culturali, molto sperimentato in stima ed acquisto di vasi cinesi, un sostegno spirituale ed un correttivo critico della sua mistica politica. Allo stesso modo, Stalin e Kruscev non hanno certo lavorato per il bene del loro popolo regalando medaglie e fregiando di gradi accademici un provato cialtrone della scienza. Triste destino dei protettori e dei protetti.

(27-11-1976)

Ottimismo pessimista

L'oratoria politica è spesso in bilico fra ottimismo e pessimismo. Sembriamo funamboli che corrono su una corda penzolando permanentemente o dalla parte dell'ottimismo (al fine di incoraggiare), o dalla parte del pessimismo (al fine di non illudere o deludere).

Equilibrio o equilibrismo? E' difficile trovare un equilibrio fra lo scoraggiamento causato da mali esistenti ed il faticoso fervore operativo che è necessario per superarli.

Gli avveniristi vogliono che marciamo senza valige; cioè, vogliono che si progredisca senza gli impacci del passato. Per non portare nelle nostre valige il peso di un bilancio debitorio, finiamo per liberarci anche dai classici "commoda", cioè dai beni, dai vantaggi e dalle utilità che derivano dai legami con il passato.

Malgrado l'ottimismo di chi ha il dovere di non scoraggiare, non si trova chi osi affermare con Candide che "tout est bien, tout va bien".

Si cerca di non alimentare un'imbelle speranza, ma neppure di cadere nello stagno dell'impotente rassegnazione nella quale si adagiano i pigri e gli irresponsabili.

Un tema è apparso dominante: si vuole che i sacrifici siano equamente distribuiti. Ma l'equità non può consistere solo, come pensa qualcuno, nell'eliminare ogni arbitrario esonero dai sacrifici. Trattandosi di sacrifici non volontari (e quindi, in gran parte, non virtuosi), bensì di sacrifici necessari, cioè imposti da carenze di beni o da difficoltà di accedere ai beni (petrolio, carni, ecc.) non si può spacciare come impresa austera ciò che non è altro che la conseguenza penale dei passati egoismi di chi ha consumato beni che non aveva, compromettendo, con giganteschi indebitamenti, la prosperità futura.

Austeri imbonitori navigano fra il "vorrei ma non voglio" e il "potrei ma non voglio", dimenticando la cosa più efficace, cioè l'appello alle coscienze per riacquistare il logorato senso del bene e del male, per rafforzare e ricucire il tessuto delle istituzioni che non tiene più.

Lo Stato laico, Leviathan del gigantesco indebitamento, pur esso laico, considera predica inutile l'appello alla coscienza religiosa perché venga in aiuto alle carenze della coscienza civile, perché la società dei credenti possa guardare al Giusto crocifisso con l'anima del buon ladrone: il pentimento alimentato dall'amo-

Morale

re e alimentatore della speranza. Se si riesce a rafforzare questa coscienza forse potremmo non disperare.

E' stato motivo di ottimismo il rinnovamento del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, istituendo il quale, 30 anni fa all'Assemblea Costituente, avevamo riposto grandi speranze: creare un organismo nel quale istituzionalizzare la dialettica delle forze del lavoro (rappresentanze del lavoro del capitale e della tecnica).

Anche noi dicevamo: tutto nello Stato (democratico), niente fuori dello Stato (democratico). Invece abbiamo avuto quasi tutto contro lo Stato. Questa è una musica quotidiana che risuona in una prosa la quale occupa buona parte dei programmi radio-televisivi.

Si inizia ora un'epoca di operante collaborazione fra le forze del lavoro? Altri hanno esaminato gli aspetti tecnici della riorganizzazione del CNEL. A noi ora interessano i problemi politici: porre fine alle vicende extra-costituzionali dell'organizzazione sindacale.

La crisi dello Stato ha questo aspetto preminente: il potere decisionale non è nell'istituzione democratica ma nei gruppi di pressione extra-costituzionali e spesso anti-costituzionali. Non servono per informare, o orientare o sollecitare, ma sono utilizzati per esigere. Nella capacità di esigere sta il loro potere; nella rassegnazione a subire ciò che viene richiesto sta la debolezza del potere, cioè la decadenza del potere, declassato da potere reale a potere nominale. Si tratta quindi di parvenza e non di sostanza di potere politico.

Formazioni associative stabili (organizzazioni sindacali) o instabili (assemblearismo popolare) influiscono in vari settori. Si tende a ricattare Governo e Parlamento con minacce di gravi conseguenze; si tende a influenzare l'azione pubblica facendo credere, con la politica delle manifestazioni di forza, che sia espressione di una volontà generale ciò che è semplicemente arbitrio di gruppi.

Sono gruppi di pressione non solo quelli che contestano nella piazza o rivendicano nel sindacato; non mancano altri tipi di gruppi che esigono o protezionismi economici, o esenzioni fiscali o contributi dello Stato. L'azione dei gruppi di pressione può estendersi ad altri campi, compreso quello razziale, per ottenere con mezzi risolutivi ciò che non si ottiene con mezzi legali.

Ne è vittima l'istituzione parlamentare che incontrerà molte

difficoltà per rimettersi dall'attuale discredito denunciato pure dal Presidente della Camera.

Allo scontro classista fra proletariato e borghesia si è sostituito un altro scontro tra forze per nulla classiste e neppure omogenee nel rivendicare interessi ideali o economici. Si tratta di forze che non hanno trovato altra canalizzazione al di fuori di quella dell'organizzazione di un gruppo di pressione che in nessun modo riesce a coordinarsi con le istituzioni dello Stato democratico. Pressioni di interessi ci sono sempre state, anche nell'ambito dello Stato liberale; ma la nostra esperienza è caratterizzata dalla molteplicità e aggressività dei nuovi gruppi di pressione. Nuova è l'efficacia dell'azione di tali gruppi che non sono solo protestatari ma che mirano a concrete realizzazioni normalmente ottenute da chi opera con tenacia e con decisione minacciosa. I gruppi di pressione non postulano, ma esigono e ottengono, quindi, esercitano essi il potere. Cioè si sostituiscono agli organi del potere.

E' perciò logico che si saluti con soddisfazione la possibilità di tentare, dopo 30 anni di esperienze negative, l'inserzione di gruppi di pressione nello schema dello Stato democratico. L'impresa non è certo facile, dopo il logoramento delle passate esperienze, ma conviene non disperare in tentativi, come quello del CNEL, che meritano di essere seguiti con fiducia e incoraggiamento.

Accanto all'ottimismo politico è affiorato anche il pessimismo radiotelevisivo.

Valanghe di proteste, finite nei rifiuti degli uffici della RTV, e pure della maggior parte dei quotidiani, che hanno fatto seguito ad un avvenimento così annunciato dall'"Agenzia Teleset" (n. 6): "19 dicembre 1976, ore 22: una data che sarebbe ingiusto passare sotto silenzio. Per la prima volta la Radiotelevisione italiana offre agli spettatori della rete 2 uno spettacolo di un nudo integrale maschile e femminile". Questo è l'epilogo morale (maschile e femminile) dell'illuminante riforma della Rai-Tv. Uno spettacolo osceno (naturalmente presentato come indiscutibile capolavoro d'arte) viene offerto dal monopolio statale finanziato con rette e tasse pagate non da chi cerca sconnessione ma da chi non ne vuol sapere. L'oscenità sta non solo nello spettacolo esibito a edificazione dell'intimità delle famiglie, ma nello Stato che, con il monopolio, si sostituisce ad ogni libera iniziativa per potere da solo spacciare l'oscenità.

Più bambinesca e pietosa, ma non deleteria, è stata la prosa con la quale la Tv ha annunciato la fine del "Carosello". Si è parlato di un'Italia di "prima del Carosello" e di "dopo il Carosello".

Morale

Non: prima di Kant e dopo Kant, oppure prima o dopo la Rivoluzione francese. Si trattava nientemeno che della fine di un regime televisivo e dell'inizio dell'anno primo della nuova egira nella quale la pubblicità non si concentra nel "Carosello" ma si espande a infastidire tutti i programmi, ammesso che possano essere peggiorati.

(8-1-1977)

Opportunismi e incoerenze culturali

Stupefacente è la sorpresa di coloro i quali vorrebbero che la Russia sovietica non fosse la Russia sovietica, che gli accordi di Helsinki gareggiassero con le tavole della legge mosaica.

Che logica vi è nel volere un comunismo non comunista o, peggio anticomunista, nel volere esaltare il comunismo e denigrarlo? A queste assurdità arrivano alcuni (non tutti) teorici dell'eurocomunismo. Come non riconoscere che il comunismo, pur essendo un sistema sbagliato, è tuttavia un sistema granitico di singolare compattezza ideologica, insofferente delle sfaccettature dei neo comunisti che vorrebbero un sovietismo annacquato e a prezzi ridotti. L'integralismo, come abito mentale e morale, è un valore in qualsiasi ideologia. Vi potranno essere coloro ai quali non dispiace il disagio ideologico di un avversario, ma non è per questa via che si combattono le battaglie politiche.

E' invece opportuno considerare quale sia il sottofondo di questi fenomeni.

Come ogni altro partito, anche il comunismo non può evitare l'intrusione degli opportunisti e dei profittatori. Cioè di coloro che giocano sul cavallo che ritengono vincente, coloro che si attendono dal comunismo ciò che da altri non hanno ottenuto.

Ha approdato al voto comunista gente che prima del 20 giugno non era riuscita a farsi inquadrare in un determinato ruolo, o non aveva ottenuto una promozione alla quale aspirava. Che campionario di proseliti politici!

Questi tipi esistevano già negli anni del fascismo. Reggicoda di gerarchi, per primi scesero in piazza, il 25 luglio, per bruciare i ritratti del "Duce" e per chiedere le tessere dei nuovi partiti. Convertiti? Può darsi; ma, certamente non convertiti coloro che incominciavano ad allenarsi al doppio gioco, al camaleontismo politico che ha avuto un discreto sviluppo anche negli anni della democrazia.

Non è mancata la gente astuta che ha sfruttato la democrazia la quale, per non smentire se stessa, non impedisce il proselitismo degli avversari, contrariamente a quanto avviene nei Paesi del totalitarismo rosso. E così si è venuto formando il reggimento dei duplici sfruttatori: sfruttano la democrazia utilizzando le libertà democratiche per servire i nemici della democrazia; sfruttano il comunismo per realizzare i loro obiettivi nel solco delle forze di sinistra.

Con l'appoggio del comunismo e del para-comunismo, è stato effettuato l'assalto alle cattedre universitarie, alle dirigenze della Rai-TV, alle redazioni dei giornali, alle case editrici e cinematografiche, ai premi letterari, ai teatri foraggiati dal pubblico denaro. Sono pure entrati in compatta schiera, nelle liste parlamentari della falce e martello come indipendenti... dipendenti. Ora, fra quanti hanno superato le fatiche della lunga marcia, non mancano coloro che credono di poter criticare il sistema che li ha allattati, allevati e protetti. Con una buona dose di ingratitudine, parlano di violazioni sovietiche dei diritti umani, essi che ben sanno che tali diritti non hanno dimora né nella dottrina né nella prassi di quel sistema. Come potevano ignorare ciò, avendo scritto "storie" del comunismo, "saggi" sulla letteratura comunista, avendo curato servizi speciali da Mosca, ecc. e quindi ben conoscendo che cosa esiste al di là della cortina di ferro nel mondo della falce e martello?

I partiti di maggioranza non riescono facilmente a salvarsi dagli "imbucati", dai profittatori in toga di apostoli o di apologeti.

I costumi mutano, e, oltre la razza degli opportunisti e profittatori, ora sta facendosi strada un'altra categoria. Si tratta di coloro che alzano il tono per volere che questo o quel partito si colorisca secondo il loro gusto. Si conoscono democristiani che non concepiscono la DC se non tinta di rosso; e pure comunisti che vogliono che la bandiera rossa diventi rosa.

E, se non ottengono, protestano. Assaporano il gusto dell'eresia che fa pubblicità. Si atteggiano ad eroi nazionali per un semplice visto non ottenuto ma poi concesso.

In questo pittoresco dire e disdire si è visto un professore italiano di letteratura russa, il quale soggiornò vari anni a Mosca come collaboratore dell'"Unità", comunicare al pubblico le sue sofferenze di campione della libertà, egli che dovrebbe ben sapere quali altre siano state e siano le sofferenze delle vittime del dispotismo che caratterizza il sistema al quale egli aderisce. E giunge ad appellarsi al Ministro degli Esteri del suo Paese democratico, un

Morale

Ministro esponente del sistema che il comunismo combatte, per ottenere ciò che i confratelli d'oltre cortina non gli concedevano. Si è così avuta una catena di proteste prima maggiorizzate (Ministro, Parlamento, Governo) e poi minimizzate di fronte ai censori moscoviti considerati come dei burberi benefici che prima rifiutano una caramella e poi ne regalano un vagone ai discepoli che fanno i discoli. Infatti, Mosca ha concesso non solo il visto, ma anche la proroga dell'agognato visto.

Ci si può chiedere se situazioni del genere derivino da esibizionismi personali di gente che guarda i suoi affari, o dallo sbandamento di una situazione generale nella quale un deleterio pluralismo pressapochista conduce alla polivalenza di verità e di errore. In questa situazione potrà sempre più crescere la pianta di un'italiano del "se", del "ma" e del "però", delle tesi respinte se non sono frutto di un compromesso, delle strizzatine d'occhio e, in conclusione dello spappolamento di ogni ideologia. Dallo scetticismo alla cialtroneria.

Certamente non mancano le crisi di coscienza. E sono ben rispettabili. Ma non meno rispettabile è il dovere di fedeltà alle proprie idee e di coerenza con esse. Si può comprendere maggiormente Pajetta che, negli stessi giorni delle grandi emozioni per un permesso rifiutato, stava trattando a Mosca, cioè alla casa madre del comunismo, le questioni del suo partito.

Quando, visitando le officine Fiat di Togliattigrad, il capo comunista locale mi invitò a tenere un discorso, dopo aver precisato che le mie idee erano all'opposto di quelle di Togliatti, elogia i la coerenza di Togliatti in quanto era stato un fedele e coerente servitore della sua idea.

Considerando globalmente questa nuova fenomenologia politica e morale, non sembra arbitrario fare una triplice catalogazione.

Si può pensare, innanzitutto, a gente sinceramente delusa che esprime la propria amarezza e che si avvia a cambiare idea. Può darsi. Ma il caso appare raro.

Oppure, ci si può trovare di fronte a intellettuali che ritengono di potere, con i loro giochi dialettici, sostenere una cosa e il contrario della cosa. Vogliono dire: siamo comunisti, ma anche dissenzienti dal comunismo.

Infine non mancano mai i voltagabbana metodici non solo per interesse ma anche per temperamento, i servi del regime, di qualsiasi regime.

Coloro che esprimono con sincerità il loro sdegno per la censura moscovita non possono essere soddisfatti atteggiandosi a mar-

tiri. Negli stessi giorni del "niet" di Mosca il Premio Campiello degli industriali veneti veniva assegnato ad uno scrittore marxista. Perché i difensori comunisti della libertà della cultura non si chiedono se sia mai possibile che un premio promosso dai metalmeccanici di Mosca possa essere assegnato ad uno scrittore anti-comunista?

Quale pretesa è mai quella di volere esportare proprio a Mosca cultura anticomunista? Nessuno vorrebbe vasi rotti a Samo e notole senz'occhi ad Atene.

Non si possono valutare a scompartimenti stagni le vicende di un grande movimento internazionale quale è il comunismo. Hanno ben scarso valore le indignazioni personali per una richiesta non accolta, se non si traggono tutte quelle logiche conseguenze che possono condurre alle revisioni di fondo.

(17-9-1977)

Responsabilità, cultura e uguaglianza

La richiesta della Camera di sostituire Lattanzio al Ministero della Difesa non è facilmente inquadrabile nelle nozioni correnti in tema di responsabilità. Le Camere possono, con un voto di sfiducia, eliminare un ministro e pure un intero Governo. Ma il venir meno della fiducia non va confuso con l'imputazione di responsabilità.

Nel caso Lattanzio non sono certo in gioco responsabilità penali. Come si potrebbe far valere una pretesa penalmente punitiva? Quale precetto è stato violato? E' ovvio che non vi è imputabilità se non c'è colpevolezza, perché nessuno può essere responsabile di ciò di cui non è colpevole.

Molto si discute sulla nostra responsabilità obiettiva (senza colpa) e ben controversa è la sua costituzionalità in rapporto al fondamentale e lapidario principio affermato dall'art. 27 della nostra Costituzione: "La responsabilità penale è personale".

Comunque, di responsabilità penale non si fa questione. Quindi, il ministro Lattanzio — la cui opera è stata definita "appassionata e illuminata" nel discorso di commiato del Capo di Stato Maggiore della Difesa — non ha neppure corso un lontano pericolo di essere rinchiuso nel carcere di Gaeta.

Si potrà forse parlare di responsabilità civile la quale implica il risarcimento di eventuali danni materiali provocati dall'illecito?

Morale

Quali danni materiali? Il logorio del cardine della finestra dalla quale sarebbe stata calata una corda?

Ed allora vi è chi parla di responsabilità amministrativa, circa la quale non va dimenticato l'art. 28 della Costituzione che dice: "I funzionari, i dipendenti dallo Stato e dagli Enti pubblici sono direttamente responsabili, secondo le leggi penali civili e amministrative, degli atti compiuti in violazione dei diritti".

Che diritto è mai stato violato?

Le disposizioni amministrative sulla custodia dei detenuti sono state violate proprio dal Ministro? Ordine sbagliato o negligente attuazione dell'ordine? Di negligenze e di errori è piena la cronaca di ogni giorno: delitti e evasioni da carceri di criminali non agonizzanti, disordini di piazza non impediti, posta in ritardo, incidenti ferroviari, navi arenate, ospedali che non funzionano, medicinali che diffondono malattie, ecc. ecc. Se si vuole parlare di responsabilità di ministri in tali materie, ogni giorno dovrebbe crollare un Ministero dietro l'altro. Nessun Governo si reggerebbe.

Le interminabili, e pure stucchevoli discussioni sulla crisi della cultura non conducono a conclusioni causa la diversità dei significati che si attribuiscono al termine "cultura".

La carenza della vita spirituale e il ridursi della nozione di persona a quella di individuo meccanizzato o standardizzato, sono fra le cause fondamentali del declino dell'umanesimo della cultura. Altri segni sono il fiorire e l'imporsi di ideologie e filosofie antiumane (da Nietzsche a Marx a Husserl) e di mistiche che, sul terreno sociale e politico, portano l'uomo all'anticultura.

Il cristianesimo ha effettuato una trasformazione religiosa dei valori umani, ed ha immesso nella cultura una inesauribile forza creativa, spingendo l'uomo a non piegarsi ai conformismi esteriori, ai compromessi politici, agli imperativi di un progresso legato soltanto alla tecnica. E' dalla concezione spiritualistica del mondo che la cultura può ancora oggi, se appena lo vuole, e se è capace, attingere la vitalità che le manca.

Il quotidiano incalzare delle richieste sindacali conferma nella persuasione che la nostra è una democrazia mutilata perché ha posto il suo obiettivo preminente non nella libertà ma nell'uguaglianza. Anche il comunismo può parlare di uguaglianza (relativa) ma non di libertà che sola differenzia la democrazia dal dispotismo.

Ciò non significa che la battaglia per l'uguaglianza non sia doverosa, non sia condizione di progresso. Bisogna eliminare le distanze fra il ricco e il povero e questa lotta peregrina ha due obiettivi: il pane materiale e il pane spirituale. Lotta contro la po-

Diritto, morale, religione

vertà e lotta contro l'ignoranza. E' sacrosanta tale lotta per assicurare agli uomini i due nutrimenti essenziali. La nostra democrazia ha dato e dà efficace contributo al benessere materiale (lavoro, casa, sanità, ecc.), ma scarsi contributi ha dato e dà al bene spirituale. Da ciò la decadenza dell'ideale di libertà che trascende gli egualitarismi, e la conseguente crisi della democrazia che sembra irreparabile.

In tempi di pre-crisi, o di crisi, o di post-crisi, non vi è oratore politico il quale non parli di "contenuti" e di "scelte".

Se non fossimo ammorbatosi dalla retorica d'uso su "l'esigenza delle scelte", diremmo che la politica è tutta una scelta. Ma ciò che non rilevano i professori delle "scelte" è che le fondamentali scelte politiche implicano scelte economiche, morali e pure religiose. Bernard Shaw ha ricordato quel cittadino inglese il quale tra sé e sé considerava: il candidato laburista mi promette che voterà ai Comuni per la diminuzione del prezzo del carbone, ma anche per la revisione del libro delle preghiere; il candidato conservatore mi promette che voterà ai Comuni per la difesa del libro delle preghiere ma anche per l'aumento del prezzo del carbone. Da ciò la perplessità, derivante dall'esigenza della scelta di un criterio di valori prima della scelta di un uomo o di un partito o di una sottospecie di partito.

(24-9-1977)

Una serie di domande

Le riunioni della direzione della DC, dedicate ad approfondire l'esame delle misure per la difesa della vita e dei beni dei cittadini, avrebbero meritato di essere tenute in pubblico, affinché tutti potessero rendersi conto, nel modo più diretto, dell'impegno e delle difficoltà per tutelare la sicurezza dei cittadini.

Bisogna partire dalla più ovvia delle considerazioni: è più facile commettere un omicidio che impedire un omicidio. Anche se ogni cittadino marciasse avendo al suo fianco la tutela di un angelo custode dei Carabinieri, non è detto che sarebbe immune dal pericolo di essere mandato all'altro mondo da un misterioso colpo di pistola alle spalle.

I fratelli Kennedy erano circondati da nugoli di gorilla, di pubblici e privati agenti, eppure la loro vita è rimasta in balia di folli imprese criminali. E che può essere di noi che non siamo Kennedy? Dalle cronache del terrorismo di ogni giorno si apprende che

Morale

non sono mai mancati coloro che hanno saputo predisporre ed attuare con encomiabile coraggio la loro difesa. Ma non per questo salvarono la loro vita. Anzi, i più la perdettero.

E, allora, che fare? Sarebbe invero scoraggiante la rassegnazione alla superiore prepotenza del male.

Ascoltando l'analitica relazione-Cossiga, prevalentemente tecnica, si accavallavano nella mente una serie di domande. Ad alcune si può rispondere facilmente, ad altre no.

Perché si "permettono" le inique cose che avvengono? La risposta è ovvia: nessuno permette. Il problema è di avere o non avere la capacità di "impedire" un determinato evento. Il pubblico potere si trova spesso nella necessità di proibire cose che in altri tempi non necessitavano di proibizione.

Ci sono state, nella vita morale e sociale, frane non facilmente riparabili. Il cammino della permissione è già stato lungo nell'area del mondo morale. Si è acquisito, talora in forme trionfistiche, il "permesso" (divenuto "diritto") di legalizzare il divorzio, l'adulterio, la pornografia, lo spettacolo che incoraggia la violenza e il disordine del sesso. E' vero che si tratta di problemi della vita morale, ma queste frane morali sono non raramente le premesse di frane politiche. Coloro che spezzano l'unità della famiglia e scompaginano la scuola, o l'ufficio, o l'officina non avrebbero il diritto di alzare troppo la voce se il moto permissivista, al quale hanno dato la loro spinta, si estende ad aree anche più gravi.

Che cosa si vuole? Solo i permessi che fanno comodo? Cioè: impedire la libertà del lavoro con il picchettaggio, paralizzare la nazione per ottenere un aumento di salario, ecc. e poi protestare per l'inefficace proibizione del disordine scomodo, che spesso viene in coda al disordine comodo.

Ci vogliono nuove leggi? Pochi ci credono a causa delle procedure troppo lente e della crescente inapplicazione. Eppure, che cosa sono state le norme contro i "covi" se non norme nuove, purtroppo non ancora sufficienti a questo scopo? E che dire della pirateria aerea contro la quale la protezione giuridica è insufficiente?

Perché manifestazioni non violente degenerano nella violenza? Talora l'inizio è caratterizzato da un corteo politico o sindacale che non turba l'ordine pubblico ma che offre occasione agli extraparlamentari di proseguire la pubblica manifestazione con violenze spesso inaudite. Così è avvenuto a Roma dopo un corteo guidato dal sindaco e seguito da una manifestazione avente il solo fine della violenza (negozi, auto, sede romana della DC, ecc.). Si

Diritto, morale, religione

inizia un movimento di massa ed i terroristi prendono spunto da tale movimento per trasformarlo in un movimento di violenza organizzata, o non combattuta, o non arginata.

Perché si spara alle gambe? Non si punta sull'omicidio perché avrebbe conseguenze più reattive. Le formazioni rivoluzionarie potrebbero pagare queste conseguenze. Si vuole creare panico, disorientamento; cioè, non si vuole, per il momento, l'impresa anarcoide vera e propria. Ma se ne prepara il terreno. Si pensa di evitare un'azione criminale che sia capace di determinare una violenta reazione.

A quale forza politica appartengono i criminali politici? Certamente all'anti-Stato. Mirano a incrinare le strutture portanti dello Stato (magistratura e polizia, partiti di governo, apparato economico, ecc.). Il terrorismo politico è "rivendicato" (che amara canzonatura!) come introduzione a piani rivoluzionari (imprese da marciapiede che possono portare alla guerra civile). Sotto "Brigate rosse" spesso c'è scritto: marxismo-leninismo. Anche le azioni contro i medi e piccoli produttori o negozianti vengono inquadrare nel piano architettato dalla sovversione.

La criminalità comune (scippi, rapine, sequestri di persona, ecc.) è in aumento? Si tratta di un aumento quantitativo e qualitativo. Però, sia pure a distanza di tempo, sono state fatte non poche razzie di banditi e di banconote provenienti da riscatti.

Si pensa che non sia nociva la tendenza della magistratura che accantona la giustizia "minore" degli scippatori, cioè della "manovalanza del crimine", al fine di giudicare la criminalità di grado superiore? (Sarebbe comprensibile. Ma stagna anche l'alta criminalità).

Opera il dissenso (politico) o il malessere (economico)? Ambedue. Ma perché credere che sia necessario percorrere la via criminale per cercare di superare l'uno o l'altro?

Se lo Stato finanzia i giornali, perché finanzia anche quelli dell'anti-Stato? E' un'operazione suicida.

Il terrorismo è una normale turbativa dell'ordine pubblico, o è una guerriglia strisciante?

Commercianti e negozianti, giustamente preoccupati di tenere chiuse la saracinesche per qualche ora, per salvare le vetrine e pure la merce, sarebbero disposti a sopportare ben più pesanti limitazioni della loro libertà perché sia meglio garantito l'ordine pubblico.

E' disposta la gente a restare a casa se vi sono per la strada i carri armati?

Morale

Sono disposti i sindacati a non promuovere manifestazioni delle quali non sono capaci di prevedere e controllare lo sviluppo? Chi ha organizzato per primo gli "autunni caldi"?

Dicono parole al vento, o esprimono propositi i cittadini che chiedono: sparate, sparate? Coloro che dicono questo (con la bocca) sarebbero i primi, e giustamente, a piangere (con gli occhi e con il cuore) il sangue che scorre. Non sanno che questa è "regnum ultima ratio".

E' solo la debolezza dell'esecutivo la causa del dilagare dei disordini? Accanto alla debolezza del potere, non vi è forse la debolezza e il rilassamento dei tessuti sociali?

Perché confondere la prudenza con l'indecisione?

Il problema dell'ordine pubblico è solo un problema del Ministro dell'Interno, cioè della Polizia? E la Giustizia non funzionante, e l'Economia scompagnata?

Come sono mai possibili i processi quando per mesi i magistrati si dimenticano dell'oggetto stesso di processi clamorosi, deviando per i vicoli delle testimonianze e degli intrighi di basso rango?

Perché la concessione della libertà provvisoria viene rapportata al colore politico dell'imputato?

Vi è convergenza fra la violenza (intimidazione politica) e lo scandalismo (intimidazione morale)?

Esiste mai in qualche Paese una sicura "prevenzione" contro il terrorismo o è tecnicamente impossibile?

Si è disposti ad accettare l'enorme costo di una massiccia attrezzatura difensiva?

E' possibile un'efficiente collaborazione interpartitica (all'interno) e internazionale (all'estero) contro l'uso della violenza?

Quali medicine ci vogliono per curare la credibilità della democrazia?

(12-11-1977)

Corruzione ed estremismi

1. — Il Procuratore generale della Corte di Appello di Roma, dottor Pascalino, nel suo discorso per l'inaugurazione dell'anno giudiziario ha detto cose coraggiose che si trovano raramente in discorsi del genere, spesso dedicati ad alti lai (ormai di maniera) sulla situazione della magistratura. Come se il suo dissesto non avesse radici anche nella magistratura stessa, parzialmente iniqui-

nata da passioni politiche che ogni giorno riducono la stima dell'opinione pubblica.

Il dr. Pascalino ha fatto, fra l'altro, un'osservazione che raramente si trova in discorsi analoghi, se si prescinde da quelli del coraggioso Procuratore generale Bartolomei. Pascalino ha detto che la carica di violenza, sempre insita nelle rappresentazioni pornografiche, non può non influenzare la parte più giovane della popolazione.

Ecco il tema interessante: rapporto fra la psicologia della violenza, il lassismo morale e la pornografia, cioè tra la degenerazione del costume giovanile e la sua spinta verso la violenza.

Giustamente ha osservato il Procuratore generale che non si tratta semplicemente di quella stampa pornografica che sempre c'è stata, se non esposta nelle edicole, per lo meno occultata nel sottobanco dei giornalai, ma di un tipo di spettacolo che viene ormai tranquillamente diffuso anche in Televisione. La Televisione di Stato, che implica la responsabilità di Stato, dà vita ad "una forma particolarmente insidiosa di corruzione". Insidiosa, perché opera là dove nessuno si aspetterebbe di incontrarla. Anzi, tutti avrebbero il diritto di non incontrarla.

Il Procuratore generale ha giustamente polemizzato con la stampa e con altri suoi illustri, e meno illustri, colleghi di magistratura che tendono a giustificare l'oscenità con il pretesto dell'"arte". E' una vecchia storia. Ma chi sa che cosa è l'arte? Chi può accettare i pretori come giudici di estetica? Per molte altre materie si richiede il perito; invece, in materia di arte pornografica il magistrato dovrebbe essere onnisciente. E così, normalmente il gratuito pretesto dell'arte serve per contrabbandare merce avariata con la complicità del magistrato.

E' vero che non c'è bisogno di nuove leggi per pulire le stalle di Augia. Basterebbe applicare le leggi che ci sono. Ma la loro decadenza nella desuetudine le rende imbelli. Forse sarebbe meglio rimettere ogni cosa su una piattaforma nuova, e creare un sistema di lotta congiunta contro la violenza, la pornografia ed altre forme degenerative del costume morale.

Le verità così cristalline dette dal Procuratore Pascalino non potevano non provocare la reazione dei tromboni della bassa forza giudiziaria e forense che si sono riuniti per esprimere il loro "dissenso". Su che cosa mai dissentono? Si vede che le verità scottano.

2. — In un recente grosso volume intitolato *Critica dell'estremismo*, ricco di documentazioni e di considerazioni pure peregrine,

Morale

l'autore arriva a questa conclusione: "Si riassume adesso le qualificazioni distintive dell'estremismo che, più o meno accentuato e in forme pur contrastanti fra di loro, rappresentano quelle costanti sempre ricavate esplicitamente o indirettamente, da tutte le manifestazioni dell'estremismo medesimo. Queste connotazioni sono riassumibili in una serie di ismi: a) volontarismo, b) spontaneismo, c) movimento, d) ribellione, e) individualismo".

E' proprio il caso di ripetere che ogni definizione è pericolosa? Vi è forse mancanza di "volontarismo" in dottrine per nulla estremiste? C'è bisogno di essere estremisti per essere "spontanei"? Non è possibile dar vita ad un "movimento" anti-estremistico? Perché non vi può essere uno spirito di "ribellione" anche in un movimento non estremista? L'estremismo poi non è per nulla "individualista": organizzazione, nuclei, cellule, squadre, ecc. ecc.

Oltre 400 pagine non sono state sufficienti per dare una definizione di estremismo. Anche senza definizione tutti sanno bene di che si tratta.

(14-1-1978)

E' la bontà che conta

La democrazia esige scelte. E' difficile realizzare la democrazia perché è difficile scegliere. E' in questa ardua impresa che può essere compromessa la sostanza del suffragio universale. Lo scegliere implica un discernere, un vagliare per selezionare e preferire. Operazione questa del massimo imbarazzo per l'insuperabile e comprensibile limitatezza delle conoscenze dell'elettore, e per la difficoltà di superare i non rari artifici del candidato che mescola e rimescola, se non maschera, le sue cose ed il suo essere.

Come non aver comprensione per il povero cittadino che si chiede: in qual modo posso preferire ciò che non conosco? Egli, però, può conoscere le idee generali. E' più facile la scelta non tanto degli uomini quanto dei partiti, ognuno dei quali ha una sua concezione della vita e della società, talora non chiara, talora incoerente, però non mai misteriosa. Ma come scegliere i portabandiera delle idee? Come scegliere tra candidati scelti da altri? I migliori parlano poco, i più faccendieri distraggono con la propaganda ingannatrice.

Eppure, i buoni vogliono scegliere le idee buone e gli uomini buoni. Ma come è difficile! Tutte le fazioni in gara credono, molto spesso in buona fede, che la loro idea è la buona idea. E chi

mai riesce a guardare dentro la coscienza degli uomini? La scelta delle qualità è la grande impresa. Il bene non sempre appare evidente. Anzi, spesso si nasconde, mentre il male si maschera; e non sono mai mancati i lupi in veste di agnelli, i seminatori stolti che spargono nel solco i semi corrotti.

Queste difficoltà non esonerano da un dovere morale: cercare di scegliere gli uomini buoni dovunque si trovino, nei limiti consentiti dal sistema elettorale.

Certamente sono uomini buoni quelli che non considerano il popolo come un armento, ed il potere come un piedistallo; quelli che sanno essere poveri anche quando passa per le loro mani l'opulenza del denaro pubblico; quelli che sanno che il sentimento di comunità impone il lavoro di tutti per uno e di uno per tutti; quelli che nelle ore nere delle ricorrenti burrasche non cercano la loro personale salvezza con la cintura di salvataggio, ma stanno a faticare al loro remo, perché solo salvando la nave salvano la comunità sbattuta dalle onde.

Chi ama la bontà non vota per chi crede di migliorare il mondo seminando odio. Non vota per coloro che non arrivano a dire con Benedetto Croce che "non possiamo non dirci cristiani". Ma non vota neppure per chi tradisce il cristianesimo deformandolo e snaturandolo. Non vota per il taumaturgo da piazza che si fa banditore dell'illusoria promessa di un risanamento rapido e totale di tutti i mali della società. Ben si sa che ci vuole la fatica del seminare per potere avere, nella stagione dei frutti, il buon raccolto. Il bene è frutto di cure, di sacrifici e di lungo costante operare.

I buoni non sono in vetrina, eppure reggono il mondo. I loro nomi non appaiono nelle pagine dei giornali. Se ne parla solo, talvolta, quando scompaiono. Ma sappiamo che sono essi le colonne invisibili della dignità dell'esistenza, il decoro del costume morale, anche se noi spesso finiamo per vedere solo le onde torbide che si accavallano alla superficie del mare della vita.

La bontà è una ricchezza a portata di mano; talora è l'unica ricchezza dei poveri. Una ricchezza che esige fatica perché non è né passività, né ingenuità, ma coscienza del ben operare e lotta contro il mal operare. E' un investimento difficile ma sicuro, uno di quei beni che la svalutazione non logora, la ruggine non consuma, e il ladro non ruba.

Cercare il bene per il bene che è più importante del cercare il nuovo, che talora è nemico del bene. E' più importante della stessa ricerca dell'utile il quale è necessario, ma non sufficiente se finisce per essere l'esclusivo impegno della politica dispensatrice di utilità.

Morale

La bontà prima di rendere felice chi la pratica vuol rendere felici gli altri; è la condizione della solidarietà sociale non menzognera. La benevolenza sociale ha per oggetto il bene comune, il bene da dispensare, il bene che si dà senza privarsene, che si moltiplica senza impoverirsene. Pensare agli altri. La mia povera moglie pensava con affetto agli ex carcerati; cosa non meno importante del pensare con giustizia ai carcerati.

La politica può favorire solo le condizioni esterne della vita, cercando di aiutare la volontà buona a prendere corpo in realtà che sono però necessariamente contingenti.

La società non sana i dolori con le sue leggi giuste, ma anche presuntuose, o con il miracolismo dei suoi mezzi. Il dolore scaturisce da mille fonti che sono indipendenti da un sistema economico o da un regime politico. La grande illusione della socialità del nostro tempo è nella credenza di poter sanare la storia dolorosa della condizione umana con le sole provvidenze o riforme sociali. Quale istituzione della società umana consola la scomparsa di una persona cara? Solo nel mondo dello spirito il dolore è consolato da speranze e da certezze che trascendono l'individuo e la società.

La felicità non si può ridurre ai benefici del salario. Questo è necessario per superare alcune angustie della vita, ma la felicità risiede nella coscienza buona e nella comunione tra le anime buone.

Tutto ciò non ci distoglie dal dovere di guardare con serietà ed impegno alla politica, ben sapendo che la ripartizione delle ricchezze e la distribuzione del potere non è di per sé assegnazione di una superiore dignità o di una piena felicità.

Proprio in occasione di elezioni con le quali designamo coloro che avranno la grave responsabilità del potere, dobbiamo andare alla ricerca di chi vuole non il potere in sé, il potere per il potere, ma il potere per il bene della comunità.

La vita buona in questo mondo di lotte, è la condizione della conquista di una dignità che non è di questo mondo, perché non siamo capaci, noi peccatori, di trasferire in terra il regno della perfezione.

Infine, l'elettore, nella sua scelta, non può dimenticare che non è demagogia simpatizzare in politica con coloro che vogliono, non a parole, l'amore dei poveri. Però non solo dei poveri che hanno diritto al pane materiale, ma anche di quelli che hanno bisogno del pane spirituale, di coloro che sono angosciati per la scoraggiata miseria del loro spirito. Mentre ai primi si pensa, sia pure in maniera insufficiente, ai secondi ben pochi pensano per-

ché la nostra civiltà, essendo essa stessa povera, non può dare ciò che non ha, o ciò che ha perduto. E' una società carente di spiritualità.

Malgrado ciò è la bontà che può rendere più umana la lotta politica.

In politica le concezioni della vita si scontrano perché ideali diversi ed opposti non possono non scontrarsi nella libera gara; ma ciò non significa che la politica debba essere ridotta ad una pura vicenda di rivalità, ad una permanente contesa di rivali tra rivali.

AmMESSO che la politica è lotta, perché non ricordarsi mai che vi è la bontà che disarmava, che vi è la possibilità della mobilitazione dei cuori puri e generosi i quali non solo cercano il bene, ma vogliono il bene militante, quel bene che può dar vita ad un esercito di combattenti della buona battaglia?

E' triste pensare che ci sono coloro che non sentono la necessità di ascoltare la parola di Dio la quale, anche quando non si è capaci di realizzarla, serve pur sempre per cercare di raddrizzare il regno degli uomini.

Bisogna saper vivere quelle tensioni che costituiscono il tessuto della storia del bene e del male, e contribuire a realizzare una armonia superiore con una politica la quale sia ben conscia che il dare a Dio ciò che è di Dio è la condizione per dare all'uomo ciò che è dell'uomo.

Questo è l'umanesimo dei veri umanisti che amano non solo l'umanità astratta, ma anche gli uomini. Questa è la condizione del vero umanesimo integrale perché chi contesta i diritti di Dio finisce sempre per contestare i diritti degli uomini.

Così, meditando sui valori morali, forse si riesce a rendere più facile l'adempiere con coscienza il proprio dovere elettorale.

(7-6-1975)

Vana ricerca di benessere sociale

Perfino le nozioni più elementari sono divenute incomprensibili, enigmatiche. Che cosa è il benessere? (Materiale o spirituale?). Che cosa è la società dei consumi? (E' mai possibile senza la società della produzione?).

Anche i cristiani vanno cercando che cosa sia mai il benessere che gli spiriti evangelici, non contorti, hanno sempre cercato di collocare nella pace della coscienza, nella carità verso il prossimo,

Morale

nella contemplazione della morte intesa come passaggio verso la luce. Il mondo cristiano, come quello non cristiano, è insidiato dall'angoscia fisica (che arriva ai vertici dell'erotismo e della droga) e dall'angoscia intellettuale (che scende nei pantani dell'incomunicabilità e del dubbio, non solo metodico ma anche sistematico e totale).

La crisi dello Stato non è che un aspetto, tra i più vistosi, di questa angoscia che domina gli spiriti sia in vacanza sia al lavoro e che, osservata analiticamente nel suo intimo, potrebbe essere detta incertezza ideale, stanchezza spirituale, calcolo utilitario, paura del peggio, rinuncia a compiere quello sforzo morale che è condizione di ogni non illusoria conquista.

Coloro che cercano un effettivo benessere nella società dei consumi devono erigersi contro una concezione della società nella quale la contraddizione o il patteggiamento con l'errore vengono spesso definiti "avanzamento sociale", "apertura sociale", "larghezza di orizzonti". E chi si ribella alla contraddizione ed al compromesso è, naturalmente, un retrogrado "chiuso", senza prospettive.

Ma dove è questo benessere cercato non da chi vive nella miseria del Terzo Mondo, ma da chi dispone di tutti i beni del mondo? Certamente non può risiedere in quella landa del nostro tempo nella quale hanno piantato la loro pallida e lacera bandiera le due fiacche creature che dominano la vita individuale e collettiva della nostra società: l'incertezza ideale e la stanchezza morale. In questo terreno sono franati quegli ideali che non interessano le "cose" del mondo. Le idee-forza sono declassate a idee-debolezza, e giustamente è stato detto che, nei nostri giorni, "lo sforzo morale non è di moda".

Di questa decadenza della purezza ideologica e del costume morale, la politica ci offre un prototipo vistoso. Essa cammina con i tempi; con la confusione dei tempi, sia pure sentendone l'angoscia. I consumi si accelerano, e con essi si accelera il malessere. Ma questa in fondo non è una contraddizione: è un'esperienza morale la quale ci dice che la fonte del benessere non è solo nel consumo dei beni che ci offre la società. Sono altri i beni che la ruggine non consuma e il ladro non ruba.

Il benessere di cui si vanno cercando le tracce nella società sia in vacanza, sia al lavoro non è "al di là" del bene e del male. E' nella lotta fra il bene e il male. Lotta nella quale il cristiano sa bene dove è la sua trincea.

L'autore di *Les saints vont à l'enfer* ha dato una penetrante definizione della crisi della nostra società: "asfissia del benesse-

re". Gilbert Cesbron, oltre ad indicare la malattia, indica anche la medicina: "umanizzare la tecnica".

Perché il benessere asfissia? Perché è anche parente del malessere. Tutto appare instabile e confuso nella nostra società che è come dice Cesbron — la società delle "orribili nozze" fra bene e male, fra bellezza e lordura, fra grazia e disgrazia, fra giustizia e sopruso.

La nostra società deve liberarsi non solo dal feudalesimo sociale ed economico (lotta dei partiti, dei sindacati, ecc.), ma anche dall'infieudamento spirituale (infieudamento al potere, al denaro, ecc.). Il benessere viene avvelenato non tanto dalla polluzione del mondo fisico, quanto dallo smog spirituale.

Se si vuole essere "piloti del domani", bisogna avere l'eroismo di arroccarsi sull'essenziale e rendere responsabile la civiltà meccanica che tende ad essere irresponsabile, appunto perché meccanica. Bisogna tentare di umanizzare il progresso tecnico impedendo che il benessere della società dei consumi si tramuti nel sostanziale malessere di una società amaramente consumatrice.

Ma chi trascinerà gli uomini per questa strada, in un mondo in cui la politica è discredita e la stessa cattolicità è in crisi?

Senza arrivare alla filosofia dell'"infinita venità del tutto", si può seguire un consiglio del Leopardi, un consiglio valido anche per i politici, per la loro ansia, per la loro insofferenza, per la febbre delle loro ambizioni: evitare "di vano piacer la vana speme". Quante sofferenze politiche si spiegano con le speranze vane di piaceri vani, anche se di ordine superiore! Si dovrebbe meglio comprendere che il potere è servizio (e quindi sacrificio), e che perciò la lotta per ottenerlo o per conservarlo deve essere ridimensionata e inquadrata in una concezione superiore della vita e dei doveri.

L'errore particolarmente diffuso dal sociologismo del nostro tempo è nel credere che la felicità e l'infelicità dell'uomo derivino da una strutturazione sociale, prevalentemente economica, che rende l'uomo buono o cattivo. E' vero il contrario, poiché è l'uomo buono o cattivo che fa la società buona o cattiva. Il soggetto è l'uomo, il fine è l'uomo: la società è lo strumento. Lo stesso comunitarismo cristiano, oggi più che mai di moda, non può dimenticare che il Vangelo è tutto rivolto all'uomo. Il Buonaiuti era arrivato a dire che il "date a Cesare" è stato detto nel senso di una svalutazione delle società temporali, nel senso del disprezzo del denaro e della disistima per le costruzioni sociali.

Noi abbiamo fiducia nello Stato, società naturale e insurroga-

Morale

bile, e non meno nella famiglia; ma, al contrario del marxismo, riteniamo che lo Stato non può redimere l'uomo se l'uomo non redime se stesso, se cade nella scomoda illusione di scaricare sul "sociale" le responsabilità dell'"individuale".

E, con ciò, lo Stato rende forse più felici gli uomini? Avrebbe potuto chiederselo anche il Leopardi, che già parlava di "masse". Certamente, se per felicità si intende non tanto la cura del languore leopardiano, quanto la conquista di maggior decoro e di più elevata dignità della vita. Se per felicità si intende una minore sofferenza nello spartire i beni moltiplicati ad opera della civiltà della tecnica.

(29-8-1981)

Difesa religiosa della morale sociale

Nel discorso che doveva tenere in piazza S. Pietro, nel tragico pomeriggio di sangue, il Pontefice prendeva lo spunto dalla celebrazione del novantesimo anniversario dell'enciclica "Rerum novarum" di Leone XIII per riaffermare che la Chiesa ha, non solo il diritto ma anche il dovere, di far sentire la sua voce su problemi che sono, ad un tempo, politici e morali.

Senza accennare specificamente al tema dell'aborto, il discorso era una chiara e serena risposta alle avventate e faziose contestazioni della libertà della Chiesa, attaccata ieri dagli arbitrii delle dittature e oggi dalla partigianeria di una sedicente democrazia per la quale è prioritaria la libertà di sopprimere la libertà degli altri.

La crociata di odio, scatenata contro il Pontefice da tutti i pulpiti dell'abortismo politico, ha assunto colorazioni oscure in un'ora nella quale un criminale è sbucato fuori da una folla osannante. Ma la dottrina resta. Con tutta la sua logica e con l'efficacia della testimonianza del sangue.

Il Pontefice ricordava, nel suo discorso, che — dalla "Rerum novarum", cioè dall'inizio del secolo fino al Concilio Vaticano II — la Chiesa ha sempre ribadito che "l'insegnamento sociale è parte integrante della concezione cristiana della vita". Non si tratta di improvvisazioni polemiche di un Pontefice, ma della riaffermazione di una dottrina che "il tempo non ha esaurito ma corroborata".

Giovanni Paolo II opportunamente ricorda che egli, nel suo apostolato rivolto a "sensibilizzare i fedeli sul pensiero sociale cri-

stiano”, segue non solo l’insegnamento della “*Rerum novarum*” ma anche una dottrina che, più di mezzo secolo dopo, è stata ribadita dal Concilio Vaticano II il quale ha riaffermato “la competenza della Chiesa a esercitare *senza ostacoli* la sua missione tra gli uomini e a dare il suo *giudizio morale* anche su cose che riguardano l’*ordine politico*, quando ciò sia richiesto dai *diritti* fondamentali della persona e della salvezza delle anime” (“*Gaudium et spes*” n. 76).

Ispirandosi a tale dottrina, il Pontefice aggiungeva: “Ciò che giustifica l’intervento della Chiesa e del suo Supremo Pastore nelle questioni sociali è sempre la missione ricevuta da Cristo di salvare l’uomo nella sua integrale dignità”. Infatti “anche il campo socio-economico ha diretti legami con il fine religioso e soprannaturale”.

Con la semplicità e chiarezza di queste affermazioni il Pontefice, nello stesso giorno in cui venne colpito dalla follia del piombo, poneva l’accento su una dottrina particolarmente delicata che non da oggi è oggetto di controversie, malgrado i chiarimenti della “*Rerum novarum*” definita “*Magna Charta*” della “Dottrina sociale della Chiesa”.

La Chiesa è estranea alla politica che non tocca l’altare, alla politica che si sviluppa e limita nel temporale. Ma la Chiesa richiama il credente alle sue responsabilità morali nel mondo della politica. Il Cristianesimo non è una dottrina *politica* (“il mio Regno non è di questo mondo”); oltre ad essere un magistero etico è anche un ministero della Grazia. Quindi va la di là della politica.

Ma il Cristianesimo non è neppure una dottrina *apolitica*. La politica concerne una sfera di realizzazioni dei valori etici, e come tale interessa i valori cristiani. Quindi potremmo dire che il Cristianesimo è una dottrina *metapolitica*: orienta eticamente il fatto politico che non assorbe tutti i valori (“*non habemus hic mentem civitatem*”, secondo la scultorea sentenza paolina). Ma la vita dell’uomo (e quindi anche la vita politica) decidono della destinazione ultraterrena, decidono della cittadinanza eterna. Da ciò, il senso di responsabilità cristiana anche di fronte ai problemi politici e, quindi, l’affermazione della eticità della società, l’affermazione della eticità dell’economia e del lavoro, l’affermazione della eticità della politica.

Da tutto ciò l’esigenza della confutazione di vari errori a cominciare dal materialismo storico che considera la religione nient’altro che come una sovrastruttura artificiosa del puro fatto economico.

Morale

La dottrina sociale cristiana — dalla “*Rerum novarum*” al Concilio Vaticano II — nel corso della drammatica storia del nostro secolo, ha preso posizione anche contro tutte le forme di machiavellismo, che parlano sì di valori morali, ma li considerano strumentali rispetto ai valori politici, affermando che la fondazione, la conservazione ed il potenziamento dello Stato sono interessi preminenti rispetto ai valori morali.

Leone XIII parlò chiaro quando affermò che la politica ha i suoi doveri morali. Cioè: è una forma di moralità, ma non una fonte di moralità come erroneamente dicono vari filosofi e sociologi del nostro tempo. La legge è nell'uomo ma non è dell'uomo; è nello Stato ma non è dello Stato il quale non ha la facoltà di “moralizzare” l'aborto dichiarando lecito ciò che è moralmente illecito.

Leone XIII, quasi in ogni pagina dell'Enciclica, ribadì i *diritti naturali* dell'individuo. Non è l'arbitrio dello Stato che pone in essere il diritto: il diritto viene posto in essere dallo Stato in quanto è diritto. Non “*iustum quia iussum*” ma al contrario, “*iussum quia iustum*”. Viene comandato ciò che è giusto: e l'illecito non può divenire giusto solo per il fatto di essere comandato.

Il Pontefice aveva prospettato la soluzione di tutti i grandi problemi che angustiarono le esperienze sociali dei successivi decenni, primo fra tutti quello della contrapposizione dell'individuo allo Stato e dello Stato all'individuo. Da una parte, il totalitarismo individualista per il quale l'individuo è tutto e la società è un semplice strumento; dall'altra parte, il totalitarismo socialistizzante o statizzante per il quale lo Stato è tutto e l'individuo è niente.

Il superamento di questa antitesi si trova appunto nella “*Rerum novarum*”: l'individuo e lo Stato sono la stessa realtà, poiché ogni società non è che pluralità di individui, e la legge morale che si impone agli individui singoli si impone anche allo Stato come pluralità di individui. Si deve riconoscere la subordinazione sia dell'individuo sia dello Stato all'universalità dei valori etici, validi per l'individuo sia che operi come singolo, sia che operi come socio. A questo proposito, mirabile è stata, nei secoli, la funzione della Chiesa nel realizzare la sintesi: non solo la libertà ma anche l'autorità, non solo l'individuo, ma anche la società.

Leone XIII, il cui insegnamento è così efficacemente ricordato da Papa Giovanni Paolo II, aveva pure enucleato i principii di una *democrazia* ispirata all'etica cristiana.

Non può essere dimenticato ciò che aveva detto Ozanam: dob-

biamo andare al popolo non solo con la elemosina (questa tutti la possono fare), ma con le istituzioni che riscattino il popolo e che garantiscano la giustizia nella società. Ebbene, prima Giuseppe Toniolo, e poi in maniera più esplicita Leone XIII, ci diedero una nozione nuova di democrazia sociale quando affermarono che la democrazia sociale è quell'ordine nel quale ciascuno contribuisce in modo proporzionale al bene comune, rifluendo questo bene comune a maggior profitto dei più bisognosi. Defluizione che conserva attualità e perfezione tecnica in quanto afferma la proporzionalità nel dare (deve dare di più chi ha di più), ma afferma pure che questo rapporto proporzionale si rovescia nel ricevere (deve essere dato di più a chi meno ha). E' la traduzione in termini economici e sociologici di un fondamentale principio cristiano, è la base dell'integrazione fra democrazia politica e democrazia sociale.

Nella grande piazza della Cristianità, Giovanni Paolo II non ha potuto ripetere questi principii affidati allo scritto, nella triste ora in cui veniva atrocemente colpito mentre, non nella maestà in cattedra ma in mezzo al suo popolo, baciava i bambini e stringeva la mano paterna alle spose cristiane. Era nel popolo, con il suo popolo. E' impossibile raffigurare in maniera più atroce il contrasto fra l'amore e l'odio.

Ma la donazione di sé rende ancora più prezioso un insegnamento che offre la suprema testimonianza del sacrificio. Non solo le parole, ma anche il sangue.

(16-5-1981)

Ancora e sempre scandalismo disfattista

Ci voleva addirittura il Consiglio Superiore della Magistratura per ricordare agli italiani, e specialmente alla stampa, che la "comunicazione giudiziaria" non è un'incriminazione. Non è neppure un "avviso di reato"; dizione questa che, a suo tempo è stata soppressa proprio con provvedimento legislativo promosso dal sottoscritto.

Si trattava infatti di una dizione equivoca nella forma che non qualificava con esattezza il carattere di questa procedura opportunamente introdotta non contro un sospetto di reato ma a suo ausilio. Infatti, nessuno può desiderare che si metta in moto un procedimento penale di cui perfino il principale interessato non ha neppure notizia.

Malgrado la "comunicazione giudiziaria", il più alto organo

Morale

della Magistratura ha riconosciuto il vicepresidente Zilletti come persona ben degna di restare alla testa della massima istituzione giudiziaria. Egli ha insistito nelle dimissioni e ciò gli fa onore; ma nulla toglie al preciso significato del giudizio del Consiglio Superiore.

Tuttavia vi sono giornali che continuano a considerare la “comunicazione giudiziaria” non come uno strumento di difesa, ma quasi una prova di sicura colpevolezza. E sembra che sia così anche per qualche magistrato che si troverebbe meglio a suo agio nei “Tribunali del popolo”.

In alto e in basso si dimentica una elementare nozione costituzionale: la presunzione di non colpevolezza vale per qualsiasi cittadino che non abbia subito una condanna definitiva. Invece, vi sono periodici che pensano il contrario: considerano la presunzione di colpevolezza come normale, specialmente per i politici. Si assimila una “comunicazione” informativa con una sentenza, e sentenza di condanna. I sospettati sono dei condannati. Le prove di questa aberrazione sono quotidiane.

A proposito della vicenda Zilletti, sotto il titolo “Trema la Repubblica”, “Panorama” scrive: “Una tela invisibile di potere, ricatti, intrighi avvolge l’Italia... E’ il più grande scandalo della storia della Repubblica. Ci sono dentro tutti. Alti gradi della Magistratura, dei Carabinieri, dell’Esercito, della Guardia di finanza, assieme a banchieri, burocrati, ministri, deputati e senatori. Per la prima volta sarà come un terremoto”.

Il “terremoto” sarebbe incominciato al Palazzo dei Marescialli con il giudizio unanime del Consiglio Superiore della Magistratura sulla ineccepibilità della condotta di Zilletti, cioè del principale bersaglio. Si tratta di un terremoto preferibile a quello irpino. Ma, come bisogna salire in alto per smontare simili aberrazioni disfattiste!

Lo scandalismo sconfina pure e non raramente, nella denigrazione che non guarda in faccia nessuno.

Il “Messaggero” pubblica una cronaca del giorno di Pasqua in piazza San Pietro; ma il giornale democratico e progressista non ricorda tanto le centinaia di migliaia di persone che applaudivano il Papa; preferisce pubblicare una volgare caricatura del Pontefice che parla da una finestra dicendo: “Siamo contro l’aborto di Stato, ma stiamo già mettendo a punto un sistema che permetta alla Sacra Rota di annullare le gravidanze indesiderate”.

Non ci interessa l’opinione di un quotidiano che da decenni abbiamo visto esaltare a turno il fascismo, il nazismo, il comuni-

smo, l'anticlericalismo, ecc. Invece, non può non sorprendere che l'organo populista non sembri neppure sospettare che la sua denigrazione offende non solo il Papa ma anche i milioni di persone che applaudono le parole del Papa. Tutti sanno che i tribunali ecclesiastici non annullano niente, ma solo riconoscono l'inesistenza di un legame che è inesistente. Al contrario, con l'aborto, si ha il crimine della soppressione di un essere esistente.

Da destra e da sinistra si odono squilli di tromba e severi moniti: il Papa fa politica! Per non turbare certi cialtroni, il Papa non potrebbe più richiamare i fedeli al rispetto dei dieci Comandamenti della fede cristiana che ordinano di non ammazzare, di non rubare, ecc.

Considerando la degenerazione del costume scandalistico si possono fare altri rilievi. Non solo la materia degli scandali riguarda prevalentemente presunte violazioni di leggi, ma anche l'artefice dello scandalo è spesso di ben dubbia stoffa morale. Si potrebbe ben dire: "Medice cura te ipsum".

Siamo stomacati da un vistoso, urtante, impunito fariseismo ipocrita che insiste sul male non per correggerlo ma semplicemente per metterlo in vetrina. Non ultimo lo scandalo provocato dalla prostituzione che stava per divenire argomento sublime degli spettacoli elargiti dalla TV, monopolio dello Stato.

Lo scandalismo tipico mostra le strade del male mettendo in evidenza il male. Non si interessa della sua cura. E' un male che diffonde male.

Per mesi ed anni uomini ai quali il libero suffragio del popolo aveva affidato la gestione del potere hanno subito l'iniquo discredito dello "scandalo Montesi" e poi pure per anni, dello "scandalo Lookeed". Chi mai ripaga il danno subito dalle vittime dello scandalismo le quali sono oggetto di un discredito che tocca ciò che è più caro ad ogni uomo, cioè la sua onorabilità?

L'azione scandalista è ben diversa dalla denuncia di un male che ha per oggetto fatti e non gratuite speculazioni sui fatti.

Lo scandalismo trasforma i fatti. Artatamente confonde fatti eterogenei, e se ne serve per organizzare speculazioni e congiure con miscele di verità e di errori, di constatazioni e di fantasie.

Crea imbarazzi alla Giustizia in quanto improvvisa ipotesi gratuite, confonde le tracce, toglie verosimiglianza alle prospettive reali a beneficio di quelle artificiali.

Lo scandalismo turba pure la capacità di giudizio obiettivo di chi ha il difficile compito di indagare e giudicare. Turba pure la capacità di comprendere da parte del cittadino che si stanca di

Morale

fronte all'accavallarsi delle congetture contraddittorie, e finisce per perdere fiducia nella Giustizia.

Giornali e TV aggiungono il resto. I riflettori della pubblicità spesso non illuminano, ma abbagliano.

Si può concludere ritenendo che la "clamorosa iniziativa" dei magistrati bresciani (che appare basata su "appunti") può fornire nuova legna ai fuochi dello scandalismo professionale. I larghi schieramenti di forze dell'ordine aggiungono al dramma un coro vistoso. Nessuno contesta la legittimità di perquisizioni e sequestri; però altra cosa è se si travolgono segreti d'ufficio e pure segreti di Stato che la legge protegge.

La deplorata politicizzazione di qualche settore della Magistratura fa nascere il sospetto che la legittima indipendenza del potere giudiziario possa ferire la pur legittima autonomia, indipendenza e responsabilità di altri poteri.

Il potere non può esigere privilegi; ma, logicamente, non possono essere riconosciuti privilegi ai nemici del potere.

Si parla di "grande riforma". Ben venga. Ma una prima riforma morale potrebbe essere questa: bandire il malcostume dello scandalismo con norme che proteggono la giustizia dagli scandali i quali finiscono per giovare ai responsabili dei crimini travolgendo i non responsabili.

Perché le norme invocate siano efficaci, dovranno punire soprattutto i "registi" dello scandalismo metodico e sistematico che lavorano dietro le quinte e muovono chi sta sulla scena.

(25-4-1981)

La morte di un grande artista

Un secolo fa moriva Fëdor Michajlovic Dostoèvskij che — accanto a Tolstoj — è certamente il più grande romanziere russo del XIX secolo. Sono già iniziate le cerimonie centenarie e, alle biblioteche di scritti critici su Dostoèvskij si aggiungeranno, quest'anno altre biblioteche, perché le sue opere sono una miniera dalla quale si può estrarre all'infinito.

La nostra generazione si è abbeverata a tale fonte, e ben sa quali valori spirituali, morali e politici sono stati elargiti dal grande artista russo. Fu uno degli alimenti della nostra giovinezza: contribuì a dare un senso morale alla nostra ansia di libertà; nutrì il nostro umanesimo cristiano e incoraggiò il nostro populismo.

Ora, ad un secolo di distanza dalla morte, il comunismo malamente tollera Dostoèvskij la cui spiritualità è l'antitesi del materialismo storico e dell'oppressione statalista: il socialismo ne apprezza lo spirito umanistico che, però, è completamente estraneo al marxismo: il pensiero sociale cristiano si è accostato a Dostoèvskij, però senza approfondirlo.

Per parlare di lui, in questa occasione centenaria, non si saprebbe dove incominciare. Si può incominciare dalla sua morte, avvenuta proprio in giornate come queste del febbraio 1881. Oggi tutti scrivono, girano e rigirano attorno alle sue costruzioni, al suo stile, alla sua umanità. Pochi ricordano la luminosità del suo tramonto. Si può rintracciarne una cronaca suggestiva nei dimenticati ricordi della moglie Anja Grigorjevna.

Alla fine del gennaio 1881 Fëdor si sentì male e la sposa ci racconta: "Mandai a chiamare il medico, il quale venne subito. Al suo arrivo Fëdor fu preso da una emorragia, e perdette i sensi. Rinvenuto, le prime parole furono queste:

— Anja, ti prego; manda a chiamare il prete; voglio confessarmi e fare la comunione.

Feci chiamare il prete. Noi abitavamo vicino la chiesa di San Vladimiro, e il prete Megorskij arrivò dopo una mezz'ora. Dostoèvskij accolse cordialmente il *Batiushka*: si confessò e si comunicò. Quando il prete se ne andò, entrai nello studio per assistere mio marito. Egli ci benedisse tutti; disse ai bambini di vivere d'accordo, di amarsi reciprocamente, di proteggermi, e di volermi tanto bene. Quindi, fatti uscire i bambini, mi ringraziò per la felicità che gli avevo dato e mi pregò di perdonarlo se mi aveva offeso qualche volta.

Il dottore aveva adagiato Dostoèvskij su un divano. Nel pomeriggio gli chiesi: 'Ebbene, come ti senti, mio caro?'

— Sai, Anja, — disse lui a voce bassa — non dormo da tre ore, e mi sono persuaso che morirò oggi. Accendi una candela e dammi il Vangelo.

Quel Vangelo — precisa sempre la moglie — era stato regalato a Dostoèvskij quando partì per i lavori forzati, e Dostoèvskij non si separò mai dal Vangelo. Quel libro fu sempre sul suo tavolo, ed egli, quando dubitava di qualche cosa, apriva il Vangelo e leggeva le righe che gli cadevano sotto gli occhi.

Volle interrogare anche in quelle tristi ore il libro santo e mi pregò di leggere.

Aprii il Vangelo di Matteo al capitolo terzo: 'Ma Giovanni lo

Morale

trattenne e disse: io devo essere battezzato da Te e non più da me; ma Gesù gli rispose: non trattenermi...?.

— Senti, Anja, non trattenermi; vuol dire che debbo morire — disse mio marito.

Io non sapevo frenare le lacrime.

— Ricordati Anja, che ti ho sempre amato molto, e non ti ho tradito, neanche nel pensiero.

Egli cercò di parlare, ma l'espressione del suo viso dimostrava che il pensiero della morte non lo abbandonava e che il passaggio da questo all'altro mondo non gli faceva spavento.

Due ore prima di morire, rivedendo i figli, mi disse di consegnare il suo Vangelo a Fedja.

La sera stessa, alle 20,38, il mio amatissimo marito spirò.

Io e i bambini abbiamo dato sfogo alla nostra disperazione. Piangevamo, gridavamo e baciavamo il viso ancora caldo del nostro caro. Fu posto sul catafalco al centro del suo studio. Al capezzale fu posta una libreria con una icona, e le lampade accese. Il viso era calmo, sembrava che egli non fosse morto, ma dormisse e sorridesse ad un sogno.

Le cerimonie religiose furono celebrate dal confessore di mio marito. Oltre alle messe che io ordinai, vennero più volte due o tre delegazioni con il loro prete e il loro coro pregandomi di lasciar celebrare messe davanti alla salma.

Non enumererò tutte le persone che assistevano alle messe e che volevano visitare la salma di mio marito. Io ho visto accanto alla sua bara i più celebri scrittori russi, compresi i suoi nemici.

La salma di mio marito fu trasportata dalla nostra casa al convento di Alessandro Njevsij. Non descriverò la processione funebre: uno spettacolo imponente, una lunghissima fila di persone che portavano innumerevoli corone, numerosi cori della gioventù, una immensa folla.

I diversi partiti si erano riconciliati nel dolore comune e nel desiderio di rendere l'ultimo omaggio al celebre scrittore.

Nella chiesa di Santo Spirito fu celebrata la messa cantata a mezzanotte. Io la sentii con i bambini. La basilica era piena di fedeli che pregavano. La maggior parte studenti e studentesse di diverse Facoltà e dell'Accademia religiosa.

Dopo il servizio funebre la bara fu sollevata dagli ammiratori fra i quali il giovane filosofo Solovjov che attirava l'attenzione con il suo aspetto sconvolto. Il pubblico aveva invaso tutto il cimitero. Vi era gente sopra gli alberi, sui cancelli, sui monumenti;

Diritto, morale, religione

la processione avanzava lenta tra due file di corone. Dopo la sepoltura sulla tomba aperta furono pronunciati diversi discorsi.

Si coprì tutta la tomba di corone; quelle che rimasero furono scomposte, fiore per fiore e foglia per foglia, per avere ricordi”.

Questa è la cronaca di Anja Grigorijevna, scheletrica, ma emotiva ed esaltante.

L'uomo perseguitato in vita (quattro anni di lavori forzati) veniva onorato in morte.

Ora, dopo cento anni, è il mondo che celebra un'artista che ispirò la sua opera alla credenza in Dio e al culto della libertà. Dostoëvskij può essere considerato un vigoroso contestatore di ogni materialismo, e pure del sociologismo che spersonalizzava i valori umani. Nel suo *Diario di uno scrittore* si legge: “Nel considerare responsabile l'uomo, il cristianesimo riconosce implicitamente la libertà. Invece, ogni dottrina che considera l'uomo dipendente dagli errori di un'organizzazione sociale, porta l'uomo ad una piena spersonalizzazione”. Che ne pensano gli apologisti del social-comunismo i quali ritengono che l'uomo sia redento anzitutto dall'“organizzazione sociale”?

Uno dei più colti orientalisti italiani, Wolf Giusti, scrisse: “Dostoëvskij può apparire, di piena ragione, uno dei grandi scrittori cristiani dell'800”.

E' appunto il suo umanesimo cristiano che è degno di essere più che mai celebrato.

(7-2-1981)

Capitolo ottavo

COSTUME

Gioventù protagonista

A Pescara nel corso del Congresso eucaristico, si sono avute imponenti rassegne di giovani cattolici, in gran parte ad opera delle fervide iniziative di "Comunione e Liberazione".

Ugualmente a Palmanova, decine di migliaia di giovani e ragazze democristiane hanno espresso il proposito di dare il loro giovanile apporto alle lotte del partito.

A Bologna, il magma della gioventù extra-parlamentare ha manifestato la sua particolare insofferenza contro le istituzioni dello Stato, bilanciandosi fra la minaccia di violenza, appena contenuta, e la sciatteria anarcoide. Lo stile della gioventù di Bologna certamente non era quello della gioventù di Pescara o di Palmanova. E' una realtà che si deve valutare nelle sue differenziazioni.

Non solo nelle piazze, ma anche nei pubblici dibattiti la gioventù è protagonista.

I comunisti, hanno esaminato, in un ampio convegno dell'Istituto Gramsci, i problemi della gioventù. E' stato un esame appassionato e passionato, dopo le delusioni di Bologna, che hanno visto masse giovanili di ultra-sinistri schierate anche contro il comunismo. Dai risultati del convegno, quali si possono desumere dalle ampie relazioni dell'organo del partito, si direbbe che anche la gioventù di sinistra riesce con difficoltà a liberarsi dall'astrattismo verbale.

Ed ora è giunta la volta anche del Sinodo, cioè dell'assemblea mondiale rappresentativa dell'Episcopato cattolico. Vari oratori del Sinodo hanno esaminato i cosiddetti "modelli di vita" dei giovani, nonché i loro comportamenti. Non si possono dettare norme di catechesi senza conoscere la psicologia dei giovani ai quali queste norme si riferiscono, senza tener conto delle loro aspirazioni, dei valori che più hanno presa sul loro animo.

Politica e religione riusciranno a calmare l'insofferenza dei giovani e a incanalarne le aspirazioni?

L'impresa è ardua, e, per molti, disperata. Non è facile che la gioventù più inquieta si renda conto che essa ha ereditato un mondo il quale, appunto perché ereditato, è frutto non della sua fatica, ma di quella della generazione precedente. Non è facile che i giovani, amareggiati di tutto, comprendano che il peggiore affare è amministrare male ciò che hanno ricevuto gratuitamente.

I giovani hanno i loro problemi che non sono quelli della generazione precedente. E' ovvio. Ma anche la generazione precedente ha avuto i suoi problemi particolari che sono stati risolti senza negare i doni che aveva ricevuto dai suoi predecessori.

Mentre sembra ben comprensibile ogni forma di ardore giovanile, anche eversivo delle cose che non piacciono, non è invece facile comprendere la conflittualità per la conflittualità.

Fra l'altro, non è per nulla originale. Ripete vecchi motivi di altri tempi che ritenevamo avessero avuta definitiva sepoltura, assieme ai tristi eventi che scatenarono.

La maggioranza dei giovani che sfilano per le strade detesta il passato e desidera il nuovo, anche se peggiora il vecchio. In ciò la nostra gioventù è sconsolatamente monotona, e senza originalità. Risuona una vecchia musica che abbiamo sentito nella nostra giovinezza. Gli appelli di certi campioni della sinistra extra-parlamentare, hanno echi del futurismo e dell'anarchismo dell'inizio del secolo il quale si distingueva nell'esaltare l'energia, la temerarietà, l'audacia, la ribellione come elemento essenziale della vita.

Ma dietro queste parole da ridere sono venute le cose da piangere. E' venuta la gioventù che cantava "pugnale fra i denti, le bombe a man". Anche allora il suo ideale era la lotta continua.

Nel nostro tempo la tecnica ha armato il pugno. La mano guida il mitra. Questa è la modernizzazione.

Se dalla pratica si passa alla teoria politica, oggi i giovani ritengono di impennare la loro opposizione radicale sulla scoperta delle malattie del sistema democratico. Non si rendono conto che si tratta di vecchie malattie che anche noi abbiamo affrontato fin dalla nostra giovinezza. Ed abbiamo lavorato non poco per cercare di guarirle, almeno in piccola parte, consci che ogni sistema politico ha i suoi mali, e che talora bisogna adattarsi a scegliere il male minore. Di queste malattie curate e incurabili vi è testimonianza nello sviluppo delle nostre dottrine politiche.

Come dimenticare che fin dal 1912 Antonio Anzilotti scriveva un saggio sulla *Crisi spirituale della democrazia italiana*, e come non ricordare il famoso studio del Pareto apparso nel 1921 (antemarcia) sulle *Trasformazioni della democrazia?*

Costume

Durante il fascismo avevamo la risorsa di calmare, almeno in parte, le nostre insofferenze, e di distendere in qualche modo il nostro spirito con la lettura delle opere del Bryce su *Le democrazie moderne* e dello scintillante saggio di Benda su *Le democrazie alla prova*. Successivamente Rodolfo De Mattei ci aveva illustrato, con particolare competenza, *Il problema della democrazia dopo l'unità*, e molte altre utili cose abbiamo apprese dai noti studi di Michels, di Lippmann, di Laski, e pure da Kelsen e da Hessen. Certamente non è stato ultimo il Calamandrei con il suo *Costruire la democrazia* del 1945. Nei tempi più recenti è arrivato il brillante Raymond Aron con il suo volume su *La democrazia alla prova del XX secolo* che ripete — a venti anni di distanza — lo stesso vecchio titolo del Benda. Pure Giovanni Sartori, quasi vent'anni fa, chiariva molte idee nell'opera *Democrazia e definizione*. E poi, quanti altri dovrebbero essere ricordati?

Citiamo questi studi, che non sono certo rarità bibliografiche, al solo fine di rilevare che il "processo alla democrazia" non è un tema nuovo dell'attuale generazione dei giovani. E' un tema di sempre, perché tanti sono stati in ogni tempo i tormenti e le deviazioni del sistema. Ma la generazione precedente all'attuale non si è limitata a leggere libri; con sacrifici, talora generosi e pure eroici, ha fondato un sistema democratico. Tre decenni ne hanno rivelati i difetti, e sarebbe ben degna impresa della gioventù il correggere i difetti e le storture, anziché il distruggere senza sapere che cosa poi ricostruire. Così diverrebbe protagonista di storia, anziché protagonista del caos.

(15-10-1977)

Studi politici

1. — I biografi di Kennedy hanno raccontato nei loro volumi ciò che Kennedy ed il V. Presidente Humphrey hanno fatto per l'avvento in Italia del centrosinistra del quale stiamo ancora pagando le spese. E le pagheremo per un pezzo. E' ampiamente documentato come siano stati inviati emissari americani a Roma per intrallazzare con i compari italiani la formazione del centrosinistra. Oggi gli stessi promotori del centro-sinistra guardano con spregio quella loro infelice creatura. Eppure, né allora né oggi, non si è avuta alcuna protesta per quella interferenza non solo verbale.

Questa indebita intrusione non diminuisce la personalità dello

scomparso che operava su ben vasti orizzonti. Si scrive giustamente che gli fu un "liberale" nel senso americano della parola (radical-sinistrismo). Da venditore di sandwiches a dieci cents, arrivò a collaborare con i "principi dorati" della famiglia Kennedy.

Il suo populismo mirava a promuovere un "new deal" permanente e ciò non gli impedì, come ricorda Amalrik, di prendere posizione anche contro il sindacalismo, e di "ottenere la purga di certi sindacati considerati di sinistra".

Rimase nell'anticamera del potere supremo e si disse, con Brecht, non tanto a causa della sua miseria, quanto a causa della sua mancanza di ricchezza che caratterizzò tutta la vita, per molti versi esemplare, di questo figlio di un farmacista.

Chi non ricorda il suo viso emaciato e distrutto, quale lo si poteva vedere nelle teletrasmissioni, accanto a Carter, mentre questi prestava giuramento davanti al Campidoglio? Forse, senza il male che lo minava da tempo, al posto di Carter avrebbe potuto giurare Hubert Horatio Humphrey.

2. — Prezzolini, in un suo articolo, come sempre brillante, si chiede: "Ci stiamo suicidando?" Veramente, violenze, distruzioni, sopraffazioni rivelano uno spirito più omicida che suicida. Siamo nell'età dei vetri rotti, nell'età dei vandalismi che non si possono far risalire, come vorrebbe Prezzolini, addirittura alle "invasioni dei Vandali". Viviamo inquieti nel "de bello civili", e non in guerra contro barbarici invasori. Soffriamo, invece, per la barbarie indigena e spirituale.

Non mancano però coloro che, pur rivestendo la tunica di austeri riformatori sociali, suggeriscono medicine suicide perché solo distruggendo il nostro sistema economico possono dar vita al sistema borbonico, o neo-zarista colorato di rosso, che coltivano in cuor loro.

E' un'illusione credere che solo il disagio economico sia alla base dell'anarchia in marcia. A questo proposito il Prezzolini opportunamente ricorda che moltissimi dei contestatori e rivoluzionari americani "ricevevano probabilmente dallo Stato dei sussidi che farebbero gola ai dimostranti *ultra* in Italia".

Perché li ricevono? "Perché gli Stati Uniti hanno una borghesia che può mantenerli, perché abbastanza fedele ancora al principio della concorrenza, della eliminazione degli incapaci, della ricerca del profitto detestato dai socialisti; e pure ancora anima della vita economica (sia pure soffocata e incapace) anche della Russia comunista e perciò burocratica persino più di noi".

Che direbbe Marx di una classe che mantiene i suoi nemici in

modo che possano non solo rompere i vetri, ma anche fracassare le teste?

L'adempimento del dovere di curare i mali economici e di alleviare le sofferenze umane non basta per eliminare il vandalismo delle anime. Non ci si può illudere che i fermenti rivoluzionari vengano solo da chi ha pane senza companatico.

Il sistema occidentale garantisce pane e quasi sempre anche un minimo di companatico, ma non con questo elimina la rivoluzione.

3. — E' apparso il secondo volume della "Enciclopedia Einaudi" che comprende la voce "Avanguardia".

Quando frequentavo il liceo, c'erano nostri compagni di classe che talora non venivano a scuola. Si diceva: "Sono dell'avanguardia". Naturalmente: avanguardia delle camice nere. Erano occupati a sfilare al canto di giovinezza, quando non partecipavano alle malfamate "spedizioni punitive" (olio, manganello, pugnale fra i denti e bombe a man).

Erano avanguardie autentiche di un'infesta marcia, e i loro fogli settimanali avevano per titolo "Avanguardia" oppure "Audacia".

Nella voce dell'Enciclopedia einaudiana passa in secondo piano quell'infesta storia, e il termine "Avanguardia" viene guardato con ossequioso rispetto se seguito da qualche purificatore aggettivo: "Avanguardia operaia", "Avanguardia proletaria", "Avanguardia di sinistra", ecc. Cioè non si giudica il concetto di avanguardia, ma i tipi di avanguardia.

Certamente è meglio essere avanti che essere indietro. Ma avanti come? Verso quali mete? Sono ben rari coloro che vorrebbero essere all'avanguardia della criminalità.

Nel nuovo enciclopedismo si sottolinea che le attuali avanguardie sono caratterizzate dalla loro aggressività, dal rigetto delle tradizioni, e dalla rottura con il passato.

Forse le avanguardie nere non furono aggressive (morti e feriti, sedi di partiti distrutte)? Forse non volevano negare la detestata "continuità" preferendo la polemica contro l'"Italiotta" imbellita e rinunciataria, contro i responsabili della "vittoria acefala"?

Si dice che ora siamo nell'età della "casificazione" e della "mercificazione", quasi che questi paurosi personaggi giustificassero il totale rigetto del passato. Semmai, il contrario.

Resterebbe l'esaltazione delle "Avanguardie artistiche", quelle dell'arte astratta, metafisica, incomprensibile, ecc. Ma la generazione passata non fu, essa pure, vittima delle ambizioni e delle frenesie di un autentico avanguardismo artistico quale fu il futuri-

smo icariano? Le ali di Icaro si sono rapidamente piegate o spezzate, e le opere di quella avanguardia sono attestazioni di un passato che i neo-futuristi (c'è sempre un futurismo in agguato) ritengono sepolto.

(21-1-1978)

De senectute

L'elezione del Presidente della Repubblica ha una nuova volta dato motivo alle ormai tristi controversie sulla gioventù e sulla vecchiaia. Sembra tempo perduto. A tutti piacciono le novità. Sarebbe ridicolo il contrario. Eppure, piacciono anche i musei, a condizione che restino musei.

“Noi vogliamo un mondo più nuovo”, dice una canzonetta cantata dalle femministe. Non nuovo, ma “più nuovo”. Si potrebbe dire che niente vi è di più nuovo della moda femminile. Ma è poi vero? Che cosa ha mai di nuovo la stessa moda? Dai mantelloni invernali, tipo “mantellato” del medio evo, ai pochi centimetri di copertura epidermica balneare che ricopia ciò che da secoli si usa in gran parte dei continenti sottosviluppati, tutto è terribilmente vecchio. Anzi, vecchissimo.

Siamo ogni giorno ossessionati dall'ansia delle novità, e siamo nel contempo angustiati dalla vecchiaia delle cose nuove.

Quante rispolverature nella politica, e perfino nella religione! Il nuovo è spesso l'antichissimo; è la creatura dell'eterno ritorno. Vogliamo risalire alla purezza delle origini, e scopriamo che sono nuovi i primitivi, cioè i più vecchi.

Il modernismo politico riforma il regime giuridico delle abitazioni basandosi su superate istituzioni dell'edilizia del *jure romano* in materia di diritto di superficie. Il divorzio ci riporta all'età che precedette l'istituzione della famiglia stabile; il comunismo di Lenin è meno radicale di quello teorico di Platone il quale prevedeva la comunità delle cose e delle donne; le riforme universitarie vanno scalzando una solida istituzione storica e ci portano al “*clericus vagans*” dell'alto medioevo; il corporativismo è pure dell'età di mezzo ed il sindacalismo è un'invenzione ottocentesca, già invecchiata nell'età della tecnica. Non parliamo del totalitarismo che è addirittura faraonico (migliaia di anni). Eppure, lo Stato moderno è impregnato di tutto questo vecchiume riverniciato e ribattezzato con nomi nuovi.

Il modernismo sociale cerca di estendersi anche all'istituzione

Costume

religiosa. Ma l'infallibilità del Papa è stata contestata dai monaci ribelli tedeschi appollaiati sotto le rosse torri di Worms qualche secolo prima dei preti cattolici olandesi in maglietta e blue jeans; le chiese nazionali con le lingue nazionali nacquero sotto la spinta della riforma, la quale, con il "cuius regio eius religio", frantumò l'unità del mondo cristiano e diede una goffa ossatura al nazionalismo religioso, che è l'antitesi dell'ecumenismo; le chiese "locali" o le piccole comunità hanno riempito la storia dei primi secoli della chiesa nascente. E quante volte la contestazione eretica ha, come oggi, confutato la validità dei sacramenti! Si vuole abolire il regime concordatario dileggiato come "costantiniano", quasi che si volesse tornare alla vecchissima età precostantiniana, quella che conobbe le sanguinose persecuzioni. Si vuole abolire la codificazione ecclesiastica, ma la società senza regola, è, al massimo, una società in fieri, non una società evoluta. La lettera può uccidere lo spirito, ma non c'è società che possa prescindere completamente dalla lettera.

Queste e mille altre considerazioni analoghe fanno pensare che si tenda a ritenere come nuovo ciò che si preferisce tra cose vecchie e rispolverate. La facile insegna della novità serve per mettere in circolazione ciò che piace e per respingere ciò che non piace. E' questione di vetrina.

Prescindendo dalle grandi e vere novità (le novità del mondo della scienza e della tecnica del XX secolo), e restando sul terreno rigorosamente umanistico, bisogna però riconoscere che muta e si rinnova la psicologia individuale con il mutare dei gusti e abitudini, frutti essi pure dell'uomo e non di un misterioso demiurgo storico. Sono in aumento gli appetiti, ed è crescente la possibilità di saziarli perché aumentano le risorse materiali e pure tecniche ed intellettuali. Ma la soddisfazione è solo relativamente crescente, dato che i palati sono divenuti più esigenti ed i sensi più attivi, come risulta dall'ondata travolgente del pansessualismo.

Il nuovo è spesso sinonimo di mutevole: aumenta il bisogno di cambiare. E ciò fa sì che le cose nuove invecchino più rapidamente. In una istituzione tradizionale come la Chiesa, il pre-Concilio, di venti anni fa, è considerato come l'età della pietra della fede cristiana, e l'era del Concilio è già travolta e divorata da quella del post-Concilio. Anche in teologia, chi si ferma è perduto. Così si distrugge la teologia che è fermezza di credenze.

La dialettica del mutamento genera la contestazione permanente, la quale ci ha già regalata la congiuntura permanente, un male cronico che investe tutti, specialmente i poveri ai quali decurta il

pane e ruba i quattro soldi di risparmio. Questo nostro mondo che cerca la sicurezza durevole (lavoro, pensione, divertimento, igiene), trova che di permanente non vi è che l'instabilità. I progressisti finiscono per essere conservatori della loro schiavitù alla moda.

Pensiamo che l'unica maniera di interpretare positivamente la felice e fervida ansia del nuovo, sia quella di considerarla come ansia del meglio. Vogliamo il nuovo che sia sicuramente il meglio.

Ma che cos'è il meglio? Il meglio è il figlio delle virtù cristiane che bisogna sempre più volere veramente, intensamente, stabilmente. Altrimenti si cade nel velleitarismo modernista (vernice esterna, abito di copertura). Sono le virtù antiche e nuove, perché perenni, che ci offrono il metro per contestare i presunti modernisti, per affrontare i demagoghi del falso progresso, i quali presentano come avanzata ciò che è nient'altro che ritirata.

Siamo per il nuovo poiché in politica, in economia, in religione e dovunque siamo per il progresso dei valori permanenti. Tra questi primeggiano i "Novissimi" che, secondo il catechismo pre-olandese, comprendono i regni eterni da meritare con l'ansia di ogni giorno. Non vi è niente di più nuovo, perché non vi è un futuro che sia più futuro di questo.

(15-7-1978)

Confessioni e pentimenti della sinistra di "Esprit"

E' stata pubblicata una Antologia di *Esprit*, la nota rivista francese nella quale, di tempo in tempo, hanno pontificato i vari apostoli del filomarxismo o, meglio, paramarxismo cattolico. Se l'Antologia sarà obiettiva, come sembra dalle preannunciate presentazioni, si avrà una buona occasione per un bilancio fallimentare di un movimento sterile politicamente (compagni di strada dei marxisti) e contraddittorio ideologicamente (Cristo attraverso Marx).

Da tre decenni seguiamo attentamente questo movimento, più intellettuale che politico, caratterizzato dalla suggestiva modernità dei suoi ispiratori. Il personalismo di Mounier (vicino a Maritain), l'acutezza di Béguin e la vivacità di Domenach, che diresse la rivista, diedero ad "Esprit" una fisionomia inconfondibile.

Mounier fu uno dei nutrimenti della nostra gioventù, e Béguin fu il primo fedele seguace immaturamente scomparso. Ricordo un triste venerdì di maggio del 1957. Ritornando dall'assemblea

Costume

di Strasburgo leggevo in treno il VI volume del *Journal* di Julien Green. A pag. 313 era scritto: "Ho passato una cattiva notte in seguito ad una conversazione con Béguin, uno degli uomini assai gravi con i quali si può discendere nella profondità delle cose e toccarne l'essenza". Anche per il lettore Béguin era uno spirito inquieto e penetrante. Durante quel viaggio apprendemmo da un quotidiano che Albert Béguin era morto in una clinica di Roma, ricevendo i Sacramenti da un sacerdote che fu "prete operaio". Era un triste annuncio: il successore di Mounier scomparso nella pienezza della sua maturità.

Alla sera di sabato, a San Luigi dei Francesi, eravamo in pochi ai funerali. Nessuna solennità. Una commozione profonda attorno alla vedova, alla figlia, a Jeanne-Marie Domenach, condirettore della rivista.

Vicino alla salma di un uomo singolarmente fervido, venuto dal Calvinismo svizzero alla Chiesa cattolica attraverso tormentate esperienze religiose, letterarie e sociali, sentivamo il turbamento della spiritualità di quei nostri anni. Attorno ad "Esprit" era sorto un cenacolo di gente viva, animata da un cristianesimo militante nel fervore di giovanili intelligenze.

Ora, l'Antologia che ci si preannuncia offre occasione al bilancio dell'oscillante orientamento di "Esprit" la cui direzione è stata abbandonata da Domenach e lasciata alla guida di una équipe di giovani diretta da Tibaud. Nella sintesi della vita di oltre 35 anni del periodico cattolico-marxista appare interessante il riconoscimento di errori compiuti e di propositi non realizzati.

Infatti Domenach ora ci racconta che, all'inizio della sua direzione, nel 1957, sentì la necessità di "sbarazzarsi di quel marxismo volgarizzato e idealizzato che trovava una facile eco nel cuore dei cristiani i quali tendevano a confondere il povero con l'operaio e l'operaio con il partito comunista". Benissimo; questi cristiani confusionari erano in parte quelli del dissenso che allora si esprimevano proprio attraverso gli scritti di "Esprit".

Le inchieste sociali in vari Paesi ed i saggi su varie culture ci sono spesso apparsi unilaterali e talora pure faziosi come in genere le pagine (scritte pure da esponenti della nostra sinistra laica) sull'Italia degasperiana, sul nostro Paese considerato permanentemente come una nazione di serie B, vittima del dogmatismo di una chiesa "istituzionale", sordo ai progressi del nostro tempo. La famosa rubrica di "Esprit" intitolata "Il giornale delle molte voci" praticamente era una brillante accozzaglia di giornalismo

contraddittorio che finiva con il disorientare. Un pluralismo di bassa lega.

Sempre Domenach oggi confessa gli errori e le delusioni scrivendo: "Ad un certo momento non potevamo più sperare che il socialismo installatosi nell'Europa orientale, potesse evolvere verso la liberalizzazione dell'individuo e dei popoli". Si era atteso anni perché questa convinzione si facesse strada, mentre i cattolici senza tinte marxiste, come De Gasperi, avevano visto chiaro fin dal primo momento che cosa vi era nel fondo dei regimi dell'Est europeo.

Non mancano nelle attuali confessioni del direttore di "Esprit" altri rilievi degni di nota. L'autore dice che, in un mondo in cui "la classe operaia si imborghesisce", in contrasto con la profezia di Marx, "stavano manifestandosi nuove forme di povertà: quella degli esclusi, dei vecchi, degli handicappati, dei devianti, dei pazzi, dei carcerati e dei prigionieri politici torturati e deportati". Questa sì che è povera gente. Doloroso corteo della povertà di sempre che il pauperismo materialista e salariale del marxismo ha sempre lasciato ai margini della strada per favorire l'aumento di benessere della "classe operaia". Per il marxismo sono gli operai pagati che hanno capacità politica, iniziativa politica, che possono essere utili ausiliari per la conquista del potere. Degli straccioni non si è mai interessato il marxismo. Il potere non viene dagli stracci. Viene solo la sofferenza.

Domenach, nella sua rassegna retrospettiva, parla anche della "povertà spirituale" vissuta da uomini che hanno saputo esser poveri pur non mancando della disponibilità di mezzi; povertà spirituale, sconosciuta dal materialismo per il quale la povertà è solo ad una dimensione.

Altre confessioni si succedono trattando della "grande crisi di quegli intellettuali che dopo aver perso la fede marxista hanno abbandonato la lotta e sono passati ad altra parte". Una fede che non è fede. Domenach avverte pure: "Lo stalinismo ci aveva dimostrato che non basta collettivizzare l'economia per liberare la società". Al contrario, è proprio con la collettivizzazione marxista che sono state soppresse le libertà. Si potrebbe dire che non vi era bisogno di una conferma storica, perché è nella natura stessa dell'economia collettivista la soffocazione della libertà.

Ancora si afferma che la rivista "Esprit" aveva ripreso la lotta ispirandosi a nuovi principii, perseguendo nuovi obiettivi. La tesi del rinnovamento avrebbe dovuto essere: "la questione operaia contro la borghesia. Lo stalinismo non scompariva e la socialde-

Costume

mocrazia continuava a imborghesirsi. Dopo tutto era giusta la scelta della terza via, o, meglio, della seconda via, dato che il socialismo produttivistico non è altro che il proseguimento del capitalismo produttivistico con più uguaglianza e meno libertà". Osservazioni pertinenti e pure lapalissiane. Sono verità che si scoprono dopo un lungo girovagare per strade ingannatrici, che hanno condotto a "portare fino alle estreme conseguenze la critica dei radicalismi, dei privilegi, dei monopoli in opposizione a tutti gli ordini stabiliti". Questo è il solito chiodo fisso contro l'"ordine stabilito". Ma vi è forse qualche ordine non stabilito che possa impegnare una politica costruttiva, oppure qualche disordine stabilito?

La nuova parola d'ordine della rivista avrebbe dovuto essere: "interpretare, dubitare, decodificare". Questa era proprio la grande e intellettualistica illusione di una politica che non è politica di lotta, ma solo interpretazione di dubbi, manipolazione di codificazione e di decodificazione.

Infine, in queste confessioni si afferma che: "il marxismo era stato scosso dal rapporto Krusciov del XX Congresso e dalla rivolta di Budapest che lo spaccò in due". Era necessario proprio il rapporto di Krusciov e le stragi di Budapest per comprendere la crisi del marxismo?

Apprezzabile è la finale confessione dell'ex-direttore: "Posso assicurare che questo discorso mensile, durato per me trenta anni, non ha mai rappresentato semplici parole, neppure semplici idee, ma una battaglia per convincere, per salvaguardare". Ecco ciò che manca alla politica del confronto: l'impegno di sostenere la propria verità per convincere l'avversario, per salvarlo. E' sterile il dibattito che finisce per essere fine a se stesso e non cammino sulla via della verità e quindi della salvezza.

(17-2-1979)

Fellini, Sartre, Levi

Il film di Fellini "Prova d'orchestra" si potrebbe definire un apologo etico: cioè, ad un tempo, morale e politico poiché morale e politica appartengono al mondo etico come vi appartengono i diritti e i doveri individuali e sociali. Quindi, nessuna speculazione politica, ma sincerità, acutezza e coraggio nel guardare in fondo al dramma sociale del nostro tempo.

In ogni età, filosofi e giuristi hanno cercato di spiegare, per via

analogica, il mistero della società umana, il rapporto fra l'individuo e la comunità nel quale l'individuo opera e soffre.

Menenio Agrippa aveva illustrato alla torbida plebe romana il suo celebre apologo. La vita della società è come la vita del corpo umano: organi distinti, ciascuno con distinte funzioni proprie, ma convergenza di ogni singola attività a quella del tutto. Il bene del tutto è anche il bene della parte; ogni male, anche di un singolo organo, implica sofferenza del tutto.

Nel Vangelo si trova una analogia più eloquente: la vite e i tralci. La vite è una e i tralci sono molti, ma la loro vitalità deriva dalla linfa della vite. Io sono il capo e voi le membra; state in me ed io in voi: non vi è vita per i molti senza integrazione nella vita dell'uno.

Fellini ha lavorato su un'altra analogia, non nuova ma altamente espressiva: l'orchestra. La comunità è un'orchestra nella quale l'uomo si integra con l'altro uomo dando vita ad una unità. La musica è appunto l'espressione più alta dell'unione armonica dei molti: varietà dei suonatori, varietà degli strumenti, varietà delle note, e unicità di produzione musicale. Ogni uomo suona a suo modo lo strumento della vita che la vocazione artistica gli ha fatto scegliere, ma il concerto è unico e unitario, frutto dell'armonia fra suoni diversi, fra strumenti diversi (il violino non è il tamburo) e pure tutti cooperanti a dar vita ad una musica.

Vi è chi dirige per garantire l'unità e la fedeltà dello spartito. Vi è pure chi stona violando la regola e quindi sacrificando l'opera d'arte. E' difficile trovare un'armonia più perfetta fra l'uno ed i molteplici nelle reciproche interferenze.

Tutto funziona finché non si insinua lo spirito del male che disgrega la comunità organica e armonica. Ne è responsabile non solo il miserevole e rozzo sindacalista che stimola gli egoismi individuali, ma l'emergere di una libertà che, intesa come negoziazione dell'autorità, sfascia la vita comunitaria e riduce l'orchestra al bordello. Alla fine, suonano gli orchestrali nel polverone della sofferenza determinato dal crollo di una parete dell'aula austera. La musica riprende il suo tono vibrante come non mai sotto una guida severa ma anche ispirata. E qui l'apologo raggiunge il vertice dell'eloquenza.

Sartre, che è maestro nel trasferire i suoi filosofemi dall'accademia alle luci della ribalta, proprio nella commedia "Le diable et le bon Dieu" dice: "Si deve amare la solidarietà sulla terra e contro Dio". Non con Dio, ma contro Dio. Con Sartre si arriva al nichilismo ateo, alla filosofia della "morte del divino". Teoria che

Costume

ha avuto scarso seguito sia nelle accademie sia nelle cellule comuniste nelle quali aveva cercato di insinuarsi l'anarchismo di Sartre.

Sartre nel suo libro intitolato *L'existentialisme est un humanisme* dice che Dio non esiste e che da ciò bisogna trarne tutte le conseguenze. In un'epoca di vano ed esaltato laicismo, non va dimenticato che la filosofia esistenzialista si oppone non solo alla morale cristiana ma anche a quella "morale laica" che vorrebbe togliere di mezzo Dio. Sartre ha fatto una interessante caricatura della morale laica notando che "alcuni professori francesi tentarono di costruire una morale laica ragionando in questo modo: Dio è inesistente, è un'ipotesi inutile e costosa. Se lo eliminiamo è necessario tuttavia che ci sia una morale, un mondo ordinato". Nacque così la morale laica senza fondamento metafisico. Il movimento laicista vorrebbe affermare che niente muta anche se Dio non esiste. Il laicismo viene presentato come una fede più credibile della fede cristiana, come se il cristianesimo non fosse la religione della libertà.

Sartre ha respinto la fede laica, ricordando con Dostoèvskij che "se Dio non esiste tutto è permesso". La negazione del divino non può essere surrogata dalla inconsistente religione laicista. Senza Dio si arriva direttamente al nichilismo che caratterizza la morale esistenzialista. Caratterizza pure certi settori del costume del nostro tempo.

Tutti abbiamo letto con commozione, negli ultimi tempi della guerra, l'apparizione del capolavoro di Carlo Levi *Cristo si è fermato ad Eboli* oggi rappresentato anche sugli schermi cinematografici. Dopo molti anni ho avuto occasione di conoscere l'autore nell'Aula senatoriale: uomo fine, meditativo, cordiale.

Perché Cristo si è fermato ad Eboli? Carlo Levi ha cercato di chiarire il significato di queste parole nella prima pagina della sua opera. Egli parla di un "mondo chiuso serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato". "Noi non siamo cristiani — direbbero gli uomini di quelle terre — Cristo si è fermato a Eboli".

Certamente non è arrivato il progresso; non è arrivata la strada, non è arrivata la macchina. Ma Cristo è solamente la strada, la macchina? Nella miseria non vi può essere Cristo? Vi è il Cristo dei poveri e quello dei ricchi; il Cristo dei dotti e quello degli indotti. E' da dimostrare che i ricchi e i dotti siano più cristiani dei poveri e indotti. E' più facile dimostrare il contrario. E, con ciò, non si deve forse lavorare per riscattare la miseria dei poveri e l'ignoranza degli indotti? Sì certamente; si deve lavorare giorno e notte. Questa è una ben degna maniera di servire il regno di Dio.

Ma si può forse escludere da tale regno i poveri e gli indotti? Possono essere più cristiani di coloro che abitano al di qua di Eboli.

Nel giorno in cui deve partire dal confino di polizia, Carlo Levi scrive nell'ultima pagina della sua opera: "Mi congedai da tutti. Salutai la vedova, il becchino banditore, donna Caterina, la Giulia, don Luigino, la Parrocola, il dr. Melillo, il dr. Gibilisco, l'Arciprete, i signori, i contadini, le donne, i ragazzi, le capre e i monachicchi e gli spiriti". E' qui dipinto un quadro suggestivo di una comunità ricca di fermenti umani.

L'autore parte, con foglio di via, verso l'Italia settentrionale; parte verso la terra del benessere e scrive ancora alla fine dell'opera: "Il treno mi portava lontano attraverso le campagne matematiche di Romagna, verso i vigneti del Piemonte, verso quel futuro misterioso di esilii, di guerra e di morte che allora mi appariva appena, come una nuvola incerta nel cielo sterminato". Non so se Carlo Levi abbia incontrato nei compagni comunisti e nei colleghi del Senato quella fraternità cristiana che ha conosciuto ed amato nella miseria del profondo Sud. Pietro e Paolo sono arrivati a piedi lungo la via Appia, percorrendo un cammino inverso a quello della ferrovia di Carlo Levi. Per questo Cristo non si è fermato a Eboli. Ha camminato dovunque. Verso le anime.

(3-3-1979)

Crimini dell'odio e opere di pace

Non si medita mai abbastanza sulla matrice di odio dalla quale scaturisce il crimine. Gli italiani, pensando al sacrificio di Moro, si chiedono ancora: perché? Non basta ricercare le cause nelle rivalità politiche. Queste imperversarono per lunghe stagioni senza insanguinare il nostro tempo con criminali sacrifici di vite. Il male deve essere più profondo, il veleno più diffuso e più mortifero. E' il veleno dell'odio che ammorba l'anima. Si tratta di un male che non può essere affrontato solo con le attrezzature politiche. Lo Stato non può dare ciò che non ha. Per quanto si armi di fucili e di leggi, resta disarmato poiché l'odio è un esplosivo nascosto, implacabile e incoercibile.

L'odio politico è il figlio più maturo e più vistoso di un odio ancor più profondo. La paternità dell'odio politico va ricercata nell'avvelenamento delle coscienze.

Tutti conoscono le cause remote dell'amara cattiveria del nostro tempo: i figli non amano i genitori, gli alunni non stimano

Costume

gli insegnanti, i credenti contestano i maestri della fede. Nella famiglia, nella scuola, nella Chiesa si cerca di scrollare dalle proprie spalle ogni forma di subordinazione. Non si tratta solo di rivolta contro l'autorità, ma anche di disprezzo della dignità della persona sulla quale insiste, con tanta eloquenza, il Pontefice nella sua prima Enciclica.

Da questo disprezzo si passa all'offesa, all'aggressione all'omicidio. Sono questi i gradini di un'unica scala che scende nelle basure dell'abbiezione.

La coltivazione dell'odio è una conseguenza della coltivazione di istinti. Solo istinti, poiché l'odio è irrazionale.

Ci chiediamo con sconforto: come può lo Stato operare il miracolo di mutare la coscienza avvelenata dall'odio quando neppure il genitore, l'educatore, il sacerdote riescono in tale impresa?

L'azione principale contro l'odio può essere esercitata anzitutto da quelle società che hanno per fine la coltivazione dei sentimenti familiari, dell'educazione civile, della morale cristiana. Altro che laicismo imbecille e "neutrale", cioè assente di fronte ai problemi spirituali!

La sfera dei doveri specifici dello Stato riguarda la lotta contro le manifestazioni "esterne", contro le occasioni "esterne" dell'odio, non contro le cause interne.

Questa lotta lo Stato non conduce quando, per esempio, diligenza con la Televisione di cui ha il monopolio (e quindi la diretta responsabilità) il costume morale e con ciò il rispetto della persona. In luogo di prevenire lo sbandamento dei sentimenti, finisce per favorire, almeno indirettamente, il male che poi non sa reprimere.

Si dice: che fare? Ma intanto si cominci a fare quelle cose che sono a portata di mano prendendo immediati ed energici provvedimenti sulla tutela della serietà del costume.

Come si fa a combattere certi gravi mali sociali quando questi hanno autorevoli avalli? Come si può ottenere la disciplina necessaria quando è così diffusa la convinzione che la rivolta all'autorità è nient'altro che la manifestazione di un diritto di libertà? Come si può appellarsi alla solidarietà quando si permette, e pur si favorisce, la seminazione dei contrasti più acerbi?

A Moro si deve rendere il dovuto omaggio con discorsi, lapidi, e monumenti, ma soprattutto con provvedimenti concreti e possibili che almeno in qualche cosa tolgano di mezzo le cause della disintegrazione morale, generatrice di odio e quindi di crimine.

Moro era anzitutto un cristiano, e lavorando per la restaurazione di un costume cristiano si lavora con Moro e per Moro.

Sul terreno politico anche i pacificatori di Camp David hanno lavorato per combattere gli odii non fra individui ma fra razze.

La felice impresa di Carter per la pacificazione dell'Oriente mediterraneo è un'impresa storica. Il groviglio di rivalità, di risentimenti e di laceranti controversie era più che mai intricato.

I problemi relativi alla pace dell'Oriente mediterraneo interessano profonde vicende storiche: aspirazione dei cristiani, unità del mondo musulmano, insuperabili contrasti razziali fra arabi ed ebrei, difficoltà di adattare le formule del capitalismo o comunismo ad un mondo credente nel Corano, sfida all'Occidente con il blocco che a suo tempo, paralizzò il canale di Suez, o con il razionamento delle forniture petrolifere dalle quali dipende il funzionamento di tutta la macchina dell'Occidente.

Il Mar Rosso, il Sinai, il Golgota; più lontano il Tigri e l'Eufraate e, più vicino, la Mecca e Medina: sono questi i punti di riferimento della storia di tutti i popoli. Queste terre furono calpestate anche da chi marciava "dalle Alpi alle Piramidi", ricordando le gesta di millenni di storia in cui l'uomo si mescola con il divino, il naturale con il soprannaturale, il terreno con l'eterno.

Si è di fronte ad un faticoso e tortuoso cammino della storia, cammino che non può essere misurato a passo ridotto, o considerato solo a misura dell'uomo.

Tutto ribolliva nella terra dei Faraoni e in quella dei Patriarchi. Quei mari vengono oggi ricordati non per i fari di civiltà che sono stati accesi lungo le loro coste, ma per la potenza dei sottomarini atomici che infestano le acque dei fragili navigli di Ulisse e di quelli dei fenici.

Tutto ribolliva negli aridi deserti che nella sabbia colano petrolio, linfa vitale della civiltà meccanica dei consumi.

Ribolliva o ribolle? Problemi giganteschi restano aperti. Ma la storica impresa di Carter ha dato molto là dove non si può ottenere tutto.

Dopo gli odii studenteschi, pace anche nella scuola? Si annuncia l'elezione del Consiglio nazionale. Dopo l'infelice vicenda dell'assenteismo nelle elezioni universitarie, devono essere oggetto di esame le cause e le conseguenze del deficiente partecipazionismo della scuola al suo autogoverno.

Si guarda alla paradossale vicenda della scuola: grande e meritoria dilatazione dell'apparato scolastico, ma nel momento in cui il partecipazionismo esige quelle più larghe e diffuse qualità supe-

Costume

riori e quelle tecniche più elevate che la scuola può fornire, l'ondata travolgente del lassismo ha inquinato l'organismo scolastico. Le seminagioni sono aumentate, ma la nutrizione è qualitativamente stagnante; molta più farina, ma spesso avariata.

Scuola aperta a tutti è una grande conquista. Però questa non è una conquista se la scuola non si propone di essere formativa di tutto e di tutti. Che vale assicurare l'ingresso a tutti, se poi chi entra somaro esce somaro?

Il fastidioso e travolgente facilismo, che tutti i veri educatori riprovano con evidente insofferenza e pure con sdegno, ha avuto il suo fastigio nell'infelice riforma del sistema degli esami selettivi e nell'apertura a tutti degli accessi alle Università destinate per ciò a cadere a basso livello.

Avremo una scuola sempre più diffusa che forma sempre meno, che chiede sempre meno, che seleziona sempre meno. E, allora, che farne dell'infarinatura inutile, delle copertine dei libri non letti o non capiti, della lingua che tanti giovani studiano e nessuno apprende, neppure nei più elementari balbettamenti?

Nessuno può volere una generazione giovanile disorientata su tutto, fornita di diplomi senza merito, senza fatica, senza capacità di applicazione intellettuale. Da ciò l'inquietudine e il dramma paradossale dei giovani che possono disperdere un patrimonio che non conoscono e, se non conoscono, non apprezzano. Chi mai innalzerà la bandiera della dignità morale che è l'unico sostegno della dignità intellettuale ed economica in questo mondo costellato da lacere bandiere di ingannatrici ideologie?

(17-3-1979)

Natura, errore, amicizia, bontà

1. — L'atomo, il sovrano delle misteriose potenze energetiche, si è fatto dispensatore di angosce nel dramma di Harrisburg. E' la natura cattiva che scatena le sue forze selvagge? La natura è sempre buona. I beni sono buoni, dicono i filosofi; sorella acqua e frate fuoco laudano i mistici; delle creature di Dio a servizio degli uomini parlano i teologi.

E' l'impiego dei beni che può essere cattivo, e può contaminare i beni stessi e chi li usa. L'energia atomica, che mantiene in moto una gigantesca macchina industriale produttrice di beni, è la stessa energia che ha fatto la sua macabra apparizione a Nagasachi e a Hiroshima. Tutto dipende dall'uso, dalle finalità di chi la usa.

Diritto, morale, religione

La nostra civiltà industriale ha più che mai bisogno di "energia"; e questa può essere in buona parte fornita dall'atomo. Ringraziamo il potente, servizievole e addomesticato atomo che collabora a rendere meno infelice l'uomo aiutandolo ad alleggerire la fatica delle sue imprese, a rendere più agevole la sua vita.

Se non è cattiva la natura, lo è forse la scienza?

Poche cose sono ridicole come le accuse rivolte alla scienza e alla tecnica. La scienza può sbagliare. Ma quale attività umana è esente dall'errore?

E' ben nota la storia del faustiano apprendista-stregone che non sa dominare le forze che scatena. Ma questa è la vicenda non della scienza, bensì dell'imprevidenza o inefficienza umana.

La scienza e la tecnica sono molto solerti nel ricercare la sicurezza. Si sforzano di prevedere tutto. Si è detto che perfino prevedono l'imprevedibile. Cioè, per qualsiasi possibile errore si predisporrebbero dispositivi di sicurezza capaci di entrare in funzione.

Se ciò è vero, si comprende che la scienza consiglia agli uomini politici di dire alle popolazioni: dormite tranquilli i vostri sonni perché tutto è previsto, tutto è predisposto, tutto è fronteggiato. Lo dicono, ma con il cuore in ansia, facendo sgombrare per prime le madri gestanti in un mondo nel quale non mancano coloro che vorrebbero distruggere la vita fin dal suo sorgere. Più crudeli dell'atomo impazzito.

2. — Carter può passeggiare, oltre che nei saloni della Casa Bianca anche lungo le misteriose e luccicanti gallerie delle centrali atomiche in crisi non solo perché egli è un ingegnere atomico, ma anche perché è un politico responsabile il quale deve garantire la sicurezza dei suo compatrioti. Però egli sa, come tutti sanno, che può essere sempre in agguato l'"errore umano" considerato non meno pericoloso dell'errore della macchina (che, in fondo, è esso pure all'origine, un errore umano).

E' in considerazione dei possibili errori che si giustificano le clamorose e comprensibili levate di scudi di chi vuole lontano le centrali atomiche lottando contro pericoli che la scienza e la politica devono saper fronteggiare.

Tutti ormai sanno che basta che l'errore umano provochi una "bolla" di gas in un tubo della macchina, come basta un embolo nei tubi del corpo umano, per impedire il raffreddamento e per alimentare il riscaldamento. Cioè, per determinare una catastrofe meccanica e biologica. La morte è in agguato.

L'errore umano può essere sempre all'ordine del giorno, perché l'errare è connaturato con il vivere e l'operare. Sbaglia l'automomo-

bilista nel calcolare i centimetri di un sorpasso; sbaglia il pilota nell'infilare la pista dell'aeroporto; sbaglia il medico nel suggerire una cura; sbaglia il farmacista nel preparare un farmaco; sbagliano i politici in mille cose. Perché non può sbagliare il tecnico della centrale atomica?

Vi possono essere, come in ogni altro pur trascurabile arnese, sbagli di costruzione e sbagli di manovra. Ben poco sappiamo, noi profani, di pompe che funzionano o non funzionano, che raffreddano o non raffreddano; ma si può ben ammettere che anche una complessa e misteriosa centrale atomica può essere costruita con qualche errore. Ugualmente pensiamo che anche gli addetti ai lavori possono sbagliare per negligenza, per disattenzione, per fatica.

Ma di tutto ciò vi è un aspetto morale che non va sottaciuto.

E' molto comodo sforzarsi a dimenticare che non vi è progresso senza sacrificio. Tutto si paga. Forse è solo la centrale atomica che può seminare orrori? Che dire della scienza o della tecnica dei trasporti terrestri che ogni anno semina sui selciati decine di migliaia di morti? Che dire della marcia nelle vie dell'aria che, di tempo in tempo angustia con spaventose catastrofi aeree? Dovremo perciò abolire l'automobile o l'aeroplano, andare a piedi organizzando leghe con cartelli sgrammaticati contro la scienza e le sue applicazioni?

Ogni progresso si conquista con un sacrificio. Di ogni comodità si può far uso pagandone il prezzo. Si vorrebbero i motori senza il veleno dei tubi di scappamento? Si vorrebbero le cause senza gli effetti? Troppo semplice, e troppo comodo. Ciò non dispensa i poteri dall'aiutare l'umanità a difendersi da quei mali che si affollano in coda all'aumentato corteo dei beni.

3. — Dobbiamo ricordare, fra i principali beni umani, l'amicizia. Pacciardi ha reso un nobile e meritato omaggio alla memoria di La Malfa in un articolo pubblicato nel suo periodico "Nuova Repubblica". Ha scritto parole generose che dimenticano passate e tristi vicende.

In questo toccante elogio funebre è detto fra l'altro che di fronte alla morte "si pensa all'inesorabile brevità della vita, alla sua livellatrice inanità. A che valgono lotte, divisioni, orgogli, sopraffazioni, vittorie, sconfitte, trionfi, cadute, glorie, grandezze, ambizioni, patimenti, tormenti, egocentrismi, in questa valle di lacrime, se tutto finisce in un mucchio inerte di ossa doloranti all'azzardo di una emorragia cerebrale di una notte come tutte le altre.

NON BOR

Ci si domanda che senso ha la vita, se la vita ha un senso quando è fatta di polvere e sole come quella dell'erba sul sentiero".

Pacciardi sa bene che vi sono coloro che ritengono che le stesse ossa raccolte nell'urna, a egregie cose il forte animo accendono. E' la fede che dà conforto nella valle di lacrime.

4. — Si lamenta la "brevità" della vita. E' proprio ciò che arrischiano di dimenticare i non credenti. Il credente considera che la vita è breve, e quindi è presente nel suo animo la meditazione della morte. Alla "contemplazione della morte" anche un ateo, come D'Annunzio, ha dedicato una sua opera.

Sono i beni illusori quelli che hanno le stigmate dell'inanità. Non tutto è livellamento nel nulla, perché diversi sono i valori della vita che resta, della vita del seme che muore nella terra per risorgere dalla terra.

Al di là della vita che si risolve nella polvere, nell'erba gelida riscaldata dal sole, molti trovano la vita dello spirito illuminata o riscaldata dal sole della verità.

Qual'è la causa del pauroso vuoto, così sinceramente e tristemente denunciato e sofferto?

Non si è indotti a pensare che manchi qualche cosa di essenziale in una concezione della vita individuale e politica che avrebbe come epilogo un baratro?

Questi interrogativi si pongono non tanto, o non solo, per consolare l'angoscia degli animi, ma pure per rendere la vita più degna del suo epilogo. Tutto non si getta al vento. In ogni generazione vive, in qualche modo, la generazione precedente. Così nelle civiltà che si succedono.

La fede nello spirito non è deleteria per l'uso ordinato e fecondo dei beni non spirituali.

Anche se non si nutre la confortante fede cristiana nel "mutabitur non tollitur", perché rinunciare almeno alla speranza del "non omnis moriar"? Ogni seme sano dà un frutto sano.

Perché non accettare almeno la convinzione crociana del "non possiamo non dirci cristiani"?

Anche il non credente non può dire "naufragar m'è dolce in questo mare", se si tratta del mare del nulla nel quale non vi può essere dolcezza, ma amaro disfacimento se non disperazione.

Pacciardi ha dimostrato di essere un uomo forte e pensoso che comprende anche coloro dai quali dissente.

(14-4-1979)

Resistenza della famiglia italiana

La famiglia italiana resiste. Sui treni, negli alberghi, nei restaurant, lungo le autostrade, nelle spiagge, nei campeggi, dovunque si squaderna la villeggiatura, il gruppo familiare è preponderante. La famiglia viaggia, mangia, dorme, si riposa e si diverte (come può). Dovunque si incontrano padri, madri, bambini e pure giovani, anche se questi ultimi sono maggiormente tentati a scivolare per la tangente in ricerca di svaghi di gruppo. Del resto è sempre stato così, sia pure con minore attrattiva centrifuga.

La decadenza della famiglia, che così spesso ci viene presentata dai notiziari e dagli spettacoli della TV e dai periodici di varietà, costituisce una morbosa eccezione alla normalità del vivere sano degli italiani. Vi è un inganno nel considerare una realtà particolare di possibili deviazioni, anche se oggi più diffuse, quale prototipo di un nuovo costume extra-familiare. Le vanesie tele-dichiarazioni di giovinetti e ragazze ignoranti o viziosi che vengono provocate dagli stessi intervistatori, non indicano necessariamente che tutta la gioventù sia "diversa". Così la cronaca artificiosa trasforma un'eccezione in una regola che dovrebbe servire per creare gli alibi (se gli altri fanno così, perché non posso farlo anch'io?). C'è ben altro nella gioventù italiana che studia, lavora e promette.

Nove spose su dieci, interrogate da un periodico femminista hanno risposto che passano le vacanze con i loro mariti. Quale meraviglia un decimo di insofferenza familiare.

Tutto ciò non deve farci dimenticare le insidie sotterranee alla efficienza e all'unità della famiglia presenti, più che in Italia, nel Nord-Europa.

Qua e là emergono sintomi preoccupanti. Si stanno pagando errori di ieri e di oggi.

Un recente e diffuso libro del prof. Pierre Chanou della Sorbona ha gettato nuovi allarmi sulla decadenza della società familiare dell'Occidente. Non per nulla il libro è intitolato: *Un futuro senza avvenire*. Tema centrale: il collasso demografico che è stato ed è sempre la causa non ultima della decadenza delle civiltà, da quella dell'impero romano o quella dei secoli oscuri dell'evo medio.

Malgrado le impressionanti prospettive del globale aumento demografico del mondo (un miliardo di cinesi, di indiani, ecc.), l'Occidente di Marx e di Freud ha regalato alla donna la pillola e l'aborto, alla gioventù la droga e la pornografia. Un neo-malthusianesimo tecnicamente agevolato insidia la famiglia occidentale. Non manca neppure l'aumento della sterilizzazione. L'incorag-

giamento all'unione libera sempre più diffuso nel Nord-Europa è figlio del lassismo morale ed è padre della decadenza democratica.

Anche se il deficit demografico dell'Occidente sarebbe in futuro colmato dal considerevole aumento demografico mondiale, non si può nascondere la gravità del fatto della decadenza dell'Occidente la cui popolazione scenderebbe dal 25 per cento all'8,8 per cento. Il mondo europeo e, con esso, i suoi valori resterebbe schiacciato con tutte le conseguenze morali, politiche, economiche e militari che si possono immaginare. La civiltà occidentale si salva solo salvando la famiglia con la lotta contro la propaganda antifecondativa, contro l'uso della pillola (che oggi rivela le gravi conseguenze delle già temute disfunzioni) contro la legalizzazione dell'aborto, contro la diffusione della sterilizzazione che ci ricorda l'infausta e crudele politica hitleriana. Non è un predicatore savonaroliano che parla in questo modo, ma un professore laico della Sorbona.

Non abbiamo bisogno di prendere esempi da altre razze, ma la fiducia in una ripresa nella vitalità della famiglia ci è alimentata da situazioni che troviamo proprio là dove non si penserebbe. E' il caso della civiltà giapponese, la più industrializzata e tecnicizzata, aperta alle più moderne innovazioni tecniche, con le città brulicanti di gente e di traffici non meno della Fifth Avenue o della Broadway con una vita individuale e di gruppo permanentemente in moto.

Questa esplosione di uno spettacolare movimento innovativo non ha affatto distrutta la tradizionale civiltà familiare, per nulla sacrificata alle conseguenze di una cronica sovrappopolazione, di un logorante consumismo.

L'ordine familiare viene considerato non solo un imperativo morale della natura umana, ma anche un imperativo funzionale di una società congestionata che vuole sopravvivere.

I sociologi ed i politici che studiano in loco quella civiltà ci informano che, pur non trattandosi di una società "familistica", la tradizione familiare continua a sopravvivere pure nell'ambiente che si trasforma. Ciò avviene anche se si tratta di un tradizionalismo socio-centrico in quanto fa perno su una comunità globale extra-familiare, ed è diverso dal nostro tradizionalismo che è centrato su una comunità locale come agglomerato di più famiglie.

Il moderno coesiste con l'antico: non vi è conflitto. Vi si sovrappone ma non lo sostituisce. Tutto ciò ha riflesso anche nel campo tecnico-produttivo ove il più potente industrialismo del

Costume

mondo si concilia con un paternalismo aziendale che non conosce affatto né lotta di classe né scioperi. Gli operai ringraziano i padroni ed i padroni gli operai.

Anche alla stregua di queste situazioni, pure eccezionali, e senza bisogno di andare a scuola dai giapponesi, possiamo confidare che pure alla famiglia italiana, non mancherà la capacità di conciliare i valori tradizionali con i valori moderni malgrado la schifosa saccenteria urlante e deformante dei piccoli gruppi di propagandisti della decadenza e dell'oscenità.

(11-8-1979)

Malattie gravi e dovere di curarle

Sento il dovere di rispondere a coloro che chiedono: Che cosa volete? Volete "clericalizzare" anche la famiglia, dopo aver "clericalizzato" il partito, la politica, la scuola, la cultura, eccetera?

Tutti hanno sotto gli occhi che cosa sia mai questa presunta "clericalizzazione". Si può precisare che si desidera niente di più di ciò che ha voluto l'Italia laica post-risorgimentale. Si vuole l'Italia pulita, e non l'Italia sporca della disgregazione delle famiglie e della diffusione dell'osceno. Per questa Italia deteriore vi è chi lavora da un paio di decenni. Dopo la dittatura politica, abbiamo la dittatura del malcostume. In mezzo ha vissuto la troppo breve parentesi della politica' degasperiana, politica di sanità morale e civile.

La frana è incominciata con il divorzio e si è allargata con l'aborto. Di chi la responsabilità? Sarebbe ingiusto attribuirlo al partito di maggioranza sempre ostile alle vittoriose minoranze laiche che, dai comunisti ai fascisti, hanno votato leggi che presumevano di ispirarsi a principii di "modernizzazione" del diritto di famiglia, mentre, di fatto, finivano per operare nel senso di disgregazione dell'unità e della sanità della famiglia.

Tutto il sistema è stato intaccato e corrosivo, o con abrogazioni legislative di norme preesistenti (come nel caso del divorzio e dell'aborto), o con l'inapplicazione giudiziaria di norme vigenti (come nel caso delle esistenti e inoperanti norme sulla difesa della famiglia pubblica).

La disciplina della famiglia, nelle leggi italiane, era di un'esemplare sanità.

La tutela del matrimonio e della paternità, prevista dal nostro Codice Civile, nulla conteneva di inconciliabile con l'etica cristia-

na. Le norme sull'istituto del matrimonio, e quelle relative ai diritti e doveri che nascono dal matrimonio indissolubile, nonché le norme sulla filiazione, l'adozione e la patria potestà, concretavano un organico sistema di tutela, che potremmo dire senz'altro cristiana, dell'istituto familiare.

Prima delle decadenti leggi dei due ultimi decenni, la difesa dei valori della famiglia era ben salda nella nostra normativa che puniva l'incitamento a pratiche contro la procreazione (Art. 553 C.P.) e l'aborto (Art. 545 e seguenti), contro la bigamia, l'adulterio, il concubinato. Il nostro Codice tutela pure la morale familiare dagli attentati che ad essa possono essere rivolti per mezzo della stampa, punendo *“chiunque nella cronaca dei giornali o di altri scritti o periodici, nei disegni che ad essa si riferiscono, ovvero nelle inserzioni fatte a scopo di pubblicità sugli stessi giornali o scritti, espone o mette in rilievo circostanze tali da offendere la morale familiare”* (Art. 565 C.P.). Così pure la violazione degli obblighi di assistenza familiare (Art. 570 C.P.), l'abuso dei mezzi di correzione e di disciplina (Art. 571 C.P.) sono vietati e puniti dal nostro Codice. Anche la tutela della pubblica moralità interessa particolarmente l'istituto della famiglia mirando a colpire le forme di corruzione (Artt. 519 e 526 C.P.) e le offese al pudore e all'onore sessuale sia con atti osceni (Art. 527 C.P.) sia con pubblicazioni o spettacoli osceni (Art. 528 C.P.).

Non sapremo che cosa di più o di meglio potrebbe sancire l'ordinamento giuridico. Una grave responsabilità della decadenza del costume familiare va attribuita alla colpevole inettitudine di chi non fa rispettare queste norme. Non mancano coloro che vengono meno alle loro responsabilità per timore di essere “passatisti”, di venire considerati “superati”, se non per la preoccupazione di non essere “emarginati” dal consorzio di coloro che contano in una repubblica che se continuasse per questa strada, finirebbe per essere fondata sull'inosservanza.

La Costituzione democratica ha rafforzato l'etica del sistema precedente riconoscendo *“i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio”*, e stabilendo la *“legge a garanzia dell'unità familiare”*, e non per la distruzione di tale unità (Art. 29). E' diritto-dovere dei genitori l'educazione dei figli (Art. 30), e *“sono vietati pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume”* (Art. 21). Anche l'Italia democratica non poteva dire di più nella sua Carta costituzionale.

Malgrado le ferite del nostro sistema giuridico, e la sua deca-

Costume

denza nel caos del malcostume, si deve alla coscienza cristiana degli italiani se sono legioni le famiglie per bene, e poche le famiglie non per bene. E' doveroso il riconoscimento del senso del dovere e dello spirito di sacrificio di padri e madri che tengono alto il prestigio della famiglia cristiana in Italia.

Al contrario, vi è qualche cosa di repellente in certe analisi catastrofiche della famiglia, squadernate specialmente nei rotocalchi, in cui il tono di bancarotta talora è accentuato proprio da chi deve farsi compatire la propria bancarotta. Questi Catoni, dopo aver settimanalmente collaborato alla decadenza del costume morale della gioventù con la pubblicità del divorzismo di dive svagate e spesso pure della pornografia, arrivano a concludere: la famiglia va male e quindi demoliamola. Invece di dire: demoliamo ciò che fa andare male la famiglia. Non si pongono neppure il problema che la famiglia è una società naturale, necessaria, insurrogabile, e che perciò la sua alternativa non è nell'essere, o non essere, ma nell'essere bene o essere male.

Insomma è la pedagogia di chi spinge nel burrone chi è in pericolo di cadere, di chi demolisce una casa senza averne costruita una migliore. Se vi sono in giro cibi adulterati, se ne combatta la diffusione vietandoli o sostituendoli con cibi sani; ma non sopprimendo l'alimentazione, cioè, come dicono questi moralisti, "acclimatando" i figli alla vita extra-familiare, dato che la famiglia può dare ben poco ad essi.

La famiglia italiana ha le sue malattie, ma non è un ospedale. Bisogna quindi, non solo curare gli infermi, con comprensione e carità, ma anche rafforzare le parti sane della società familiare.

Tali obiettivi si possono raggiungere correggendo le leggi peggiorative e instaurando un sistema legislativo conforme ai principi costituzionali.

(4-10-1980)

E gli altri suicidi?

Diffusa è stata la sorpresa e commozione per il dramma di Alighiero Noschese. Uomo dai molti volti, eppure uomo solo e desolato. L'ammirazione del pubblico non è da sola genitrice di affetti. E' sembrato quasi che la sua personalità, sdoppiandosi in cento effigi si sia lacerata. "Uno, nessuno, centomila", direbbe Pirandello, l'artista, il filosofo della disintegrazione della personalità, l'ar-

tista del "così è se vi pare". E' la strada della follia in fondo alla quale vi è il baratro. L'uno si dissolve nel nessuno.

La follia non è ragionevole e quindi non è responsabile. Per questo sarà sempre oggetto di misericordia divina, la quale corona la misericordia della Chiesa. Il parroco ha benedetto la salma di Noschese dicendo: "La Chiesa non ammette la violenza sulla propria vita, ma io mi inchino davanti a chi, distrutto dalla solitudine, e forse dalla malattia, aveva perduto ogni capacità razionale". E quindi ogni responsabilità morale.

Comprensibile è la compassione per l'ammalato suicida, ma non sempre la compassione ci può sorreggere l'animo di fronte a mille suicidi che lacerano la vita individuale e sociale del nostro tempo.

Suicidio della libertà, suicidio della pace, suicidio della sicurezza e pure suicidio della maternità. E' questo un autentico paradosso morale: la morte volontaria là dove nasce la vita. L'aborto legalizzato, prima di essere un omicidio "legale", è un suicidio dei valori morali della maternità.

Perché si scatenano le forze dell'autodistruzione non solo nel mondo individuale, ma anche nel mondo sociale dal quale le filosofie socialiste attendono la salvezza?

La libertà è stata costruita con duri sacrifici e deve essere ogni giorno difesa non solo dalle aggressioni esterne che la insidiano ma anche da un'interna febbre suicida. Non solamente i nemici della libertà, ma anche i suoi sedicenti amici ed esaltatori parolai la feriscono a morte con l'abuso e la licenza che operano certamente come forze suicide. E' dall'interno stesso degli istituti della libertà che si sprigionano quegli istinti suicidi che distruggono la libertà in nome della classe, del partito, della fazione e ad opera di molti esplosivi confezionati negli arsenali degli egoismi antisociali.

Le stesse dittature, negatrici della libertà, sono talora figlie del suicidio della libertà, del loro uso degenerare. Anche nella nostra storia, il regime dittatoriale si affermò quando le libertà venivano travolte dall'incoscienza suicida. La dittatura trovò su questo terreno il suo *humus* ideale. Arrivano le forze dell'oppressione quando è già avvenuto il processo di disintegrazione della libertà (scioperi, violenze, disordini sociali, ecc.). Non resta che dare il "colpo di grazia".

La storia del suicidio della pace è la storia del nostro secolo. Dopo due guerre immani, le paci non hanno trovato assestamento. La pace che non è "opus justitiae" finisce per essere suicida.

Costume

Manca di consistenza, di saldezza interiore e, allo stesso modo del soggetto suicida, è pronta a rinunciare a se stessa quando fuori spira il "verno della barbarie". Dopo la prima guerra mondiale il crollo della pace di Versailles è stato il complice maggiore dell'avvento dell'aggressione. Dopo la seconda guerra mondiale il suicidio di un'inconsistente e pressoché inesistente pace provvisoria e ingiusta non si è fatto attendere molto. La pace si è immolata di fronte alla legge della forza di eserciti invasori e conquistatori di popoli liberi.

Non può condurre al suicidio della sicurezza la follia degli armamenti atomici? L'equilibrio del terrore può divenire un equilibrio di forze dell'autodistruzione attraverso la minaccia della distruzione dell'avversario. La rivoltella atomica che si porta carica in tasca può divenire suicida in quanto può essa provocare lo scatenamento di forze distruttive.

Ventate di follia suicida investono oggi la gioventù, la famiglia, lo Stato. La siringa del drogato è strumento suicida e, senza esplosioni, senza scorrimento di sangue, ma con la progressiva e integrale debilitazione della personalità.

Non è suicida della dignità ed efficienza della scuola l'autodistruzione dell'ordine scolastico e della stessa funzione educativa sacrificate all'invadenza del malcostume e del turpiloquio scolastico?

Il divorzio è certamente un'arma suicida. Produce un'autodistruzione dell'unità della famiglia ad opera di coloro che hanno costruito la società familiare. Lo Stato imbecille e decadente legalizza questo suicidio, lo pone sugli altari di quel deleterio progressismo che prepara la bara allo Stato stesso.

Come si disse, una delle forme più impressionanti del suicidio del costume è, la legalizzazione dell'aborto volontario. Si tratta della maternità che rinnega se stessa, che rifiuta la vita distruggendola nel suo seno e nel suo germe.

Anche nell'area di più larghi contesti sociali non è raro il caso di incontrare forme di autodistruzione. Vi può essere una volontà suicida più lacerante di quella offerta oggi dalla rivoluzione iraniana? Vi è uno Stato di antichissima civiltà e di moderno progresso che ogni giorno coltiva il suicidio, la sua morte civile la quale travolge leggi internazionali rispettate anche dalle tribù barbare, ordine civile e benessere economico. Non è facile trattare con il suicida che mobilita perfino la religione a servizio dell'autodistruzione.

Questi suicidi non hanno nulla in comune con il sacrificio eroi-

co di Pietro Micca, o con il sacrificio del capitano che perisce con la sua nave silurata, o con quello di Jan Palach che si trasforma in una torcia, quasi olocausto per l'avvento di un mondo libero. Il suicidio della viltà non ha nulla a che vedere neppure con il suicidio del kamikaze giapponese che pilota un apparecchio esplosivo con il quale sa di dover perire, o con il suicidio dei bonzi che si trasformano in torce per effettuare proteste religiose o razziali.

Sconfortante è la miseria del suicidio-fuga. Nella ricerca delle cause, la cronaca di ogni giorno ci parla di dissesti economici, di dispiaceri amorosi, di sofferenze sentimentali, di angosce morali, di perdite di gioco, di intossicazioni, di *tedium vitae*, ecc. Si tratta di cause che, per un verso o per l'altro, diminuiscono, se non eliminano, la coscienza dell'agire libero e quindi la responsabilità del suicidio, determinano squilibri della coscienza, dell'intelletto e della volontà. Quindi si deve più che mai sentire severo il monito evangelico: non giudicate.

Il suicida decide di abbandonare il suo posto nella vita aprendo la porta di quella che egli ritiene una prigione di sofferenze, senza pensare che al di là delle porte vi può essere per lui il baratro. La follia è in questa imprevidenza che conduce al più amaro dei drammi, perché è senza possibilità di pentimento.

"Ingiusto feci me contra me giusto", lamenta Pier delle Vigne, e, come ha notato Kafka, per timore di salire sul patibolo delle normali sofferenze umane, il suicida si impicca da solo. Per evitare il patibolo della vita se ne costruisce uno con le sue mani.

Si parla spesso di responsabilità sociali, ma se ne parla al solo fine di scaricare sulla società le colpe degli individui. Indubbiamente vi sono cause esterne ed ambientali che favoriscono la follia del suicida, ma, ancor prima di queste, vi sono le cause interiori che influiscono direttamente, e ben più efficacemente, del condizionamento esteriore.

L'individuo prima di essere una vittima della società (tesi sociologica del suicidio) è certamente vittima di se stesso (tesi psicologica).

Non basta la sfiducia provocata dall'inadattamento, dall'isolamento, dall'incomprensione; non bastano le delusioni e i dolori provocati da burrascose vicende di rapporti umani per condurre ad un fallimento irreparabile. La speranza è considerata "ultima dea". Ma dea.

Di fronte agli insondabili misteri delle anime, di fronte all'incapacità di colmare le lacune spirituali con l'abbondanza degli agi di cui talora godono gli stessi suicidi, certamente la religione, de-

Costume

finendo la vita “dono di Dio”, fornisce il più efficace antidoto contro l'autodistruzione della vita.

(8-12-1979)

Fromm, Einstein, Decaux, Debray

1. — La scomparsa di Erich Fromm ha suscitato comprensibile rimpianto. Se una celebrità si costruisse con i “best sellers”, Fromm sarebbe veramente celeberrimo. L'imponente ed orchestrata tiratura che in ogni Paese ha avuto il suo *Avere o essere* costituisce un meritato riconoscimento dell'opera del filosofo della scuola di Francoforte, riparato in America per salvarsi dalla persecuzione antisemita.

L'opera è stata il felice epilogo di una fervida attività letteraria e filosofica iniziata con la *Fuga dalla libertà* del 1942 la quale ha avuto pure un lusinghiero successo.

Ma al di là delle fuggevoli suggestioni, in che cosa è consistita la filosofia di Fromm? Il suo metodo mirava a conciliare, sia pure con radicali riserve critiche, il materialismo storico di Marx con la psicologia di Freud. Ai punti Freud era battuto da Marx, poiché Marx è — a detta di Fromm — “una figura di importanza storico-universale con la quale Freud non può essere paragonato”. In Freud il tema dell'amore o della patologia dell'amore o del sesso: in Marx il tema dell'economia o del paneconomismo. Con l'uno o con l'altro la morte dello spirito e le matrici delle attuali deviazioni del costume e della politica.

Fromm approdò anche alla critica del consumismo e della produzione che soffoca ogni arricchimento interiore e, in questa specie di umanesimo integrale, ma pur sempre a sfondo materialistico, vi è probabilmente la ragione non ultima del successo della sua opera.

Successo ma non originalità. Solamente Pietro Prini ha ricordato, in occasione della morte, che fin dal 1934 uno dei maggiori filosofi francesi del nostro tempo, Gabriel Marcel, aveva pubblicato un libro intitolato *Essere o avere*. La differenza è nell'“e” o nell'“o” e nel primo posto assegnato all'essere che è il supporto dell'avere. Differenza di non poco momento in una trattazione metafisica che rivela la ricchezza speculativa di Marcel.

Inoltre, noi italiani non possiamo dimenticare gli scritti eloquenti e suggestivi del prof. Carnelutti, il quale, con la sua acutezza giuridica e con la sua sottile critica del costume, ha proprio

trattato il problema dell'essere o dell'avere con una grande ricchezza speculativa e con una precisa aderenza alla critica del nostro tempo ispirandosi direttamente all'insegnamento evangelico.

Il Carnelutti non apprezzava Marcel, ma nei suoi *Dialoghi con Francesco*, sulle sue *Meditazioni*, e nel volume III del *Tempo perduto* affrontava con nuovi argomenti il rapporto fra l'essere e l'avere, rinverdendo un problema di tutti i tempi. L'essere è la persona, l'avere è la cosa. "Se essere richiama il tutto, avere si riferisce alla parte". Appartiene a ciò che è. L'essere è il padrone, l'avere il servo. Difficile è la determinazione non solo logica ma anche etica del rapporto fra l'uomo e le cose. La cosa è materia; ma non va dimenticata la pregnante definizione della filosofia scolastica: "i beni sono buoni", Dio li ha creati a beneficio dell'uomo. Il male è non nei beni ma nel cattivo uso dei beni. Cioè nell'uomo. Anche San Francesco, vertice della spiritualità spoglia di ogni materialità, amava la cosa (fratello e sorella).

2. — Alcuni professori americani della *Princeton University* hanno recentemente raccolto le pagine sparse di Einstein. Appariranno anche in italiano presso Einaudi sotto il titolo *Frammenti di un autoritratto*.

Credente a suo modo, e rispettoso della fede ebraica dei suoi avi, ad una ragazza che gli chiedeva per lettera se gli scienziati pregano, Einstein rispose fra l'altro: "Chi si impegna seriamente nella ricerca scientifica finisce sempre per convincersi che nelle leggi dell'Universo si manifesta uno Spirito infinitamente superiore allo spirito umano. Noi, con le nostre deboli energie, non possiamo far altro che riconoscere la nostra inferiorità nei suoi confronti. La ricerca scientifica conduce perciò ad un particolare sentimento religioso, assai diverso dalla religiosità della persona meno colta".

Perché il mondo, va male? Ecco un'altra domanda a cui Einstein ha così risposto: "Credo che il terrificante disorientamento del comportamento etico della gente derivi oggi fundamentalmente dalla meccanizzazione e disumanizzazione della nostra esistenza. Un disastroso sottoprodotto dello sviluppo della mentalità scientifica e tecnica. *Mea culpa!* L'uomo si raffredda più rapidamente del pianeta su cui vive".

3. — L'accademia francese ha, in questi giorni, ricevuto sotto la cupola Alain Decaux. Siccome, per tradizione, la matricola accademica (con cappa, spada e feluca) deve fare l'apologia del predecessore (Jean Guéhenno) il "récipiendaire" si è avventurato in un

saggio di filosofia del socialismo che troverebbe migliore ambientazione in aule senza cupola.

Che cosa vorrebbe il socialismo? Risponde il neo-accademico: "Una società meno dura per l'uomo, la fine della più intollerabile ineguaglianza; il lavoro meglio organizzato, meglio distribuito, meglio protetto. E' contro gli abusi sfacciati, vuole il diritto al lavoro e il diritto al riposo, il diritto di essere ammalato e il diritto di essere vecchio. E, questo è l'appello supremo, vuole il diritto alla pace".

Come si può dimenticare che questo linguaggio articolato con formule, se non identiche certo analoghe, è stato non solamente il linguaggio di Proudhon, di Juarée, di Blum, ma anche di Mussolini, di Stalin, di Hitler? Le varie "Carte del lavoro", gli "Statuti dei lavoratori", nonché quasi tutte le costituzioni moderne dei Paesi democratici abbondano di queste massime eterne, di queste promesse del paradiso in terra quantunque né il socialismo, né l'anti-socialismo abbiano mai potuto garantire simili rispettabili delizie.

L'accademico non si è arrestato qui. Ha aggiunto una temeraria profezia: "Quando tutti i Paesi del mondo saranno socialisti, verrà messo fine ad ogni possibilità di guerre poiché sarà evidente, *matematicamente* evidente, che mai un Paese socialista farebbe la guerra ad un altro Paese socialista". Quante volte le Internazionali socialiste hanno proclamato: "Non più in trincea". Eppure la povera gente, ha continuato ad andare a morire. Le cataste dei morti sono divenute sempre più gigantesche. Ora la profezia viene a proposito. Nell'Estremo Oriente, in Africa, in America meridionale, non mancano guerre o scontri armati proprio fra movimenti e fra Paesi socialisti, cioè fra Paesi che comunque, si dicono socialisti anche quando non sanno che cosa mai siano.

4. — Che pensare del marxismo? E' la domanda quotidiana. Un giornalista ha interrogato Régis Debray il noto scrittore, filosofo (?) e ideologo della guerriglia e pure ex prigioniero in Bolivia nel corso dei ben noti avvenimenti dall'anarchismo del 1967. Gli è stato chiesto quale evoluzione ideologica abbia compiuto negli ultimi anni.

Domanda: "Lei è rimasto marxista?"

Risposta: "Non credo. Resto marxista nella pratica politica, anche se non lo sono mai stato in senso filosofico dell'espressione. Il materialismo dialettico non mi ha mai interessato. Penso che il marxismo debba essere superato, e lo è già".

I guerriglieri non sanno che farsene del materialismo dialettico

(mistero), mentre amano il materialismo pratico che è ben concreto, e utile, e vantaggioso.

Altra domanda: "Che pensa del marxismo del nostro tempo?"

Risposta: "Oggi, essere marxista è come portare la stella gialla cucita addosso, quella che i nazisti imponevano agli ebrei. E poiché nel '43 io avrei portato la stella, così la porto anche oggi, ma non vado alla Sinagoga".

Fra i tanti neo-marxisti si potrebbe annoverare anche il "marxismo della stella gialla". Nel circolo degli intellettuali di sinistra, nel quale si apprendono queste rivelazioni, lo stesso Regis Debray ha detto: "Alla domanda 'a che cosa servono gli intellettuali' non posso che rispondere: 'A niente'".

(22-3-1980)

Diritti umani, decadenza morale ed esigenze dell'unità

1. — Le critiche rivolte al Pontefice per la sua difesa dei diritti umani contro gli abortisti, non solo italiani ma di ogni nazione, han riproposto — ancora una volta — il tema del laicismo. Si insiste sull'artificiosa opposizione fra cristianesimo e laicismo. L'uno di fronte all'altro. Se non, l'uno contro l'altro.

Si vorrebbe ignorare l'esistenza dei "laici cattolici" che hanno il diritto di far sentire la loro voce non meno dei "laici non cattolici". Il laicismo non cattolico presume di poter monopolizzare tutto il mondo laico. Si tratta di un'autentica *appropriazione indebita*.

I laici non cattolici hanno pieno diritto di opporsi al cattolicesimo, ma non di appropriarsi abusivamente della rappresentanza di tutto il laicismo italiano il quale, a sua volta, ha pieno diritto di pensarla diversamente. E la pensa proprio diversamente, come si evince dalle larghe opposizioni al divorzismo e all'abortismo.

Sulla legge dell'aborto danno giudizi negativi non solo le istituzioni ecclesiastiche, ma anche i laici cattolici i cui rappresentanti hanno votato contro la legge abortista.

Anche successivamente i laici cattolici hanno continuato a dare un giudizio negativo sulla legge che ha allargato la sfera dell'abortismo pubblico (187 mila aborti controllati dai sanitari pubblici nel 1979) senza diminuire l'abortismo privato, come andavano farneticando i sostenitori della legge. Oggi sono proprio questi farneticanti che denunciano la piena sopravvivenza dell'abortismo privato il quale, secondo i loro sogni, avrebbe dovuto scomparire,

e prendono motivo da questa sopravvivenza per proporre un ulteriore allargamento delle maglie della legge.

La Polonia ci ha offerto un eloquente esempio dell'azione dei laici cattolici. Non i Vescovi, non il clero, ma le masse laiche dei lavoratori di Danzica hanno chiesto non solo il sindacato libero ma anche la Messa celebrata per la prima volta alla televisione di Varsavia. Prima breccia delle libertà religiose sul fronte ateo del sistema comunista.

Ora i cristiani vanno al di là del tema dell'aborto e del divorzio considerando le cause remote della decadenza del costume e della convivenza familiare e la Chiesa ha impegnato su questo tema il Sinodo dei Vescovi, ora inaugurato, per studiare il problema del risanamento della famiglia, che è problema non solo italiano ma universale. Il tema dell'aborto interessa non solo la coscienza civile ma anche la coscienza religiosa (materia mista) e dell'aborto il Pontefice ha dichiarato di parlare a nome della sua "responsabilità morale". A quale uomo di qualsiasi religione o nazione, rivestito di alta autorità, di bassa o di nessuna autorità, si può impedire di parlare in nome della propria responsabilità morale? Pio XII è stato investito da bordate di violente e inconsistenti critiche proprio perché non avrebbe parlato contro il razzismo persecutore, che negava i diritti umani. Oggi, invece, si ammette che tutti possono parlare in difesa di tali diritti, ad esclusione del Papa. I russi del Gulag avrebbero il diritto di proclamare ad Helsinki (sia pure a parole) quei diritti umani sui quali il Papa dovrebbe tacere.

2. — Ponendo all'ordine del giorno della grande assemblea dei Vescovi il problema della famiglia, il Papa ha dimostrato di saper guardare alle cause (decadenza della famiglia) ed ai fenomeni preminenti di tale decadenza (divorzio-aborto). Il Sinodo che discute sulla famiglia ben sa che sulla involuzione della società familiare influiscono orientamenti religioso-culturali, per cui si può dire che l'individualismo, con le sue forme egoistiche asociali, ed il collettivismo con le sue pubbliche istituzioni oppressive dei diritti individuali, ledono — per un verso o per l'altro — l'autonomia e la compattezza della famiglia.

Il collettivismo marxista tende alla distruzione della famiglia riducendo i rapporti sociali, non solo pubblici ma anche privati, a rapporti di mera natura economica se non fisica, secondo le sempre più diffuse dottrine sessuologiche. Su questo presupposto è facile il fiorire delle dottrine divorziste che provocano il rilassamento dei legami familiari.

Inconsistente è stato l'apporto dei rumorosi movimenti per la

così detta emancipazione della donna. Movimenti i quali miscono un fatto ovvio, cioè che il problema della maternità non è un problema esclusivo della donna, bensì un problema della comunità coniugale senza la quale non vi è filiazione, non vi è maternità. Tali movimenti hanno finito per approfondire il dissidio tra attività casalinga e lavoro extra-domestico, fra doveri familiari e diritti personali.

Può essere utile favorire l'inserzione delle donne nelle comunità di lavoro, a condizione che ciò non significhi totale diserzione dalla comunità familiare, ancor più degna di quella del lavoro.

La gigantesca disoccupazione mondiale di milioni di uomini mette in rilievo, fra l'altro, anche le conseguenze dell'evasione della donna dal lavoro familiare con il duplice risultato di compromettere l'educazione dei figli e di creare gravi inconvenienti sul mercato del lavoro nel quale molti padri di famiglia non trovano più lavoro per sostenere la famiglia dalla quale è uscita la donna facendo concorrenza all'uomo nella fabbrica. Questi sono gli incredibili paradossi della cecità del nostro tempo.

Il rilassamento della coscienza della comunità tra i genitori ha come inevitabile conseguenza il rilassamento della coscienza di comunità tra genitori e figli, e quindi la crisi dell'unità familiare.

3. — L'unità si restaura e rinsalda, non tanto sul terreno legislativo, quanto su quello spirituale, con l'"unum sentire", e con il cooperare nel lavoro e nella preghiera. Pluralità e diversità di rapporti nella unità della comunità. Più è viva la dedizione dell'individuo (uomo o donna) al servizio della comunità, e maggiore è l'esaltazione dell'individuo stesso.

La forza unificatrice nell'amore, nella diversità delle funzioni e complementarietà dei compiti, è l'anima della famiglia: uguale dignità e pari responsabilità di fronte ai doveri di fedeltà e di dedizione.

Convienne insistere sul concetto di inserzione e di integrazione: integrazione non è somma, ma rapporto funzionale secondo il quale ogni entità singola è necessaria ma non sufficiente alla vita della comunità, i cui beni finiscono a beneficio dei componenti.

La famiglia va sempre meglio considerata come una comunità naturale, collegata con la comunità politica e la comunità religiosa.

Al sommo delle forze integratrici sta la Chiesa, "famiglia delle famiglie", forza suprema integratrice ed elevatrice dal mondo della comunità naturale al mondo della comunità soprannaturale.

La crisi spirituale della famiglia si manifesta nella solitudine

Costume

dell'uomo e della donna, nella ricerca dei capricci erotici e delle avventure eccitanti della gioventù drogata.

Di fronte ad acuti mali morali, è la religione, comunitaria perché universale, che fornisce il farmaco contro la corruzione interna ed esterna della famiglia. E' la religione che può alimentare la coscienza della fedeltà coniugale e dei doveri familiari, che può rinfocolare gli stanchi affetti della famiglia, che può raddrizzare la comprensione fra genitori e figli, nella consapevolezza di camminare in una storia comune per un destino comune, in un'atmosfera di intelligenza e di amore che dà la giusta misura dell'autorità del padre, del sacrificio della madre e della devozione dei figli.

La disgregazione della famiglia è anzitutto scristianizzazione della famiglia; chi vuole lavorare per l'unità della famiglia deve lavorare per la famiglia cristiana.

E' necessario che lo Stato anzitutto faccia rispettare i principi della Costituzione e le norme di leggi penali che proteggono unità della famiglia e sanità del costume. Tali leggi sono permanentemente e impunemente inapplicate o violate. Ed è non meno necessario che la Chiesa, utilizzando anche le conclusioni del Sinodo, intensifichi la sua azione sulle anime. E' più che mai auspicabile un fronte unico per la difesa dei diritti naturali.

(27-9-1980)

Vite, martiri e ordine sociale

1. — Nella Russia sovietica, l'uscita di scena di un uomo politico è stata spesso più difficile dell'ingresso nell'oligarchia dominante. Mikojan è ora morto da "pensionato" del regime; ed è questa la fine migliore che un gerarca moscovita possa desiderare. Mikojan sarà ricordato per la particolare capacità di voltare gabbana in tempo utile. E' stato amico di Stalin, poi di Kruscev, e infine di Breznev. Sempre all'altezza delle situazioni. Applaudì Stalin, abbracciò Kruscev quando "scopri" le crudeltà di Stalin, e infine si intruppò, un po' malamente, nel corteo di Kruscev. Anche nelle sue missioni all'estero non faceva grande differenza tra Adenauer e Gottwald.

Si recò a trattare nell'America di Eisenhower come nell'isola di Castro. Un esempio veramente insigne di polivalenza politica interna ed estera. L'astuto armeno, dal volto sgradevole, è stato definito "l'uomo per tutte le stagioni".

Gli storici ci raccontano che egli, assieme al famoso criminale

Beria, era presente al momento dell'agonia di Stalin, ed era nella compagnia di coloro che ritenevano superfluo e ozioso cercare qualsiasi medicina per l'ammalato. La sua arte politica consisteva nell'attendere il momento giusto per schierarsi con il vincitore, arrivando fino alla Presidenza dell'URSS.

Dopo la morte di Mikojan qualcuno si è chiesto: che ne è del sopravvissuto Molotov? Si tratta del famoso ministro degli esteri sovietico che stringeva la mano a Hitler per aggredire assieme la Polonia. Non è stato né ucciso, né eliminato. Il regime lo ha gettato nella fossa del dimenticatoio.

2. — Schlesinger, il noto biografo della famiglia Kennedy ha pubblicato un voluminoso libro sulla vita di Robert Kennedy (*Robert Kennedy and his time*). E' un'opera che in America va a ruba. Speriamo che arrivi presto da noi.

Ho avuto la fortuna di conoscere Bob Kennedy, quando egli, essendo allora ministro della giustizia nel Governo presieduto dal fratello, mi invitò negli Stati Uniti e mi volle suo ospite per discutere i problemi della giustizia. Non si poteva non ammirare l'ingegno vivace e lo spirito fervido col quale affrontava i problemi. Era pure singolare la mobilitazione di intellettuali che operavano attorno ai Kennedy. Gli Stati Uniti potevano avere come Presidente un Kennedy II, ma una crudele avversità lo volle vittima della barbarie omicida poco prima della sua elezione.

Schlesinger è stato testimone degli avvenimenti che racconta, e quindi la sua storia sarà particolarmente interessante in quanto lo storico parlerà di "Bob" con l'affetto dell'amico e con la conoscenza del comprimario.

La vittima dell'"Hotel Ambassador" di Los Angeles si può dire uscita dalla storia ed entrata nel mito. Si parla perfino di una "saga dei Kennedy". Non sappiamo se a questa storiografia giovi una specie di sceneggiatura per cui i personaggi si muovono non semplicemente nei fatti della politica ma su un palcoscenico del quale tutto vorrebbe essere spettacolare.

Non si può negare che la drammatica fine di John Kennedy e del fratello "Bob" come pure di Martin Luther King (assassinato poco prima di Bob Kennedy) abbiano creato dei traumi profondi nella psicologia americana. Comunque si giudichino questi tre personaggi, è fuori dubbio che il loro sacrificio è scritto in tre pa-

3. — In Spagna si è tenuto un Convegno per ricordare il cinquecentesimo anniversario dell'inquisizione spagnola. Gli studi storici sono sempre rispettabili, se non si usano come semplici strumenti al servizio di polemiche su fatti distanti di ben 500 an-

ni. Al contrario, 5 secoli non sembrano sufficienti a colmare l'irritazione contro la Chiesa da parte di coloro che sembrano ignorare quanto la Chiesa sia oggi lontana dalla storia di mezzo millennio, e come si sia posta alla testa dell'esaltazione e della difesa dei diritti umani, della dignità e libertà dell'uomo, secondo il più fedele insegnamento evangelico.

Sarebbe molto più utile che i patiti dell'inquisizione spagnola si dedicassero con maggior impegno ad una storia più vicina, cioè alla storia della crudele inquisizione dello Stato laico moderno che una volta si chiama nazista, un'altra volta si chiama comunista, ma, pur cambiando il nome, è di natura inquisitorio e persecutorio. Ci ha offerto esempi viventi di una inquisizione che può far impallidire la storia dell'inquisizione spagnola. Anche la guerra civile del nostro tempo non ha ignorato che cosa significhino inquisizioni e torture non clericali ma laiche.

4. — A Perugia ha avuto luogo un importante Convegno sulla "Non violenza". Doveroso era l'omaggio ad Aldo Capitini, una fervente coscienza democratica votata al culto della pace. Non è, però, comprensibile il tema del Convegno: "Non violenza e marxismo nella transizione al socialismo". Quale rapporto vi può essere fra la non violenza e il marxismo, cioè una dottrina che considera la violenza come strumento legittimo di lotta politica? Una dottrina che predica l'odio di classe, una dottrina che mira ad instaurare il sistema dittatoriale sia pure "provvisorio", a beneficio e ad opera del proletariato? Il tema è tanto più equivoco quando si parla di non violenza e marxismo non considerati in se stessi, ma nella "transizione al socialismo". Conosciamo in concreto la transizione al socialismo attraverso la violenza. E' quella di cui va fiero il commissario sovietico che l'ha realizzata, con il massimo di violenza, una società che si auto definisce "socialista".

5. — Il tema dell'"orchestra" è un tema non solo artistico ma anche sociale. Fellini lo sta utilizzando per un suo lavoro in fabbricazione intitolato "Prova d'orchestra". Non è nuova l'analogia tra l'orchestra e la società. L'orchestra è caratterizzata da pluralità di strumenti, pluralità di note, pluralità di orchestrali e unità della musica. Pluralismo sì, ma unità di direzione, indispensabile perché la musica non sia stonata. Analoga è l'articolazione della società.

Sembra, a quanto raccontano le cronache delle "prime visioni", che il Fellini abbia voluto rappresentare un direttore esigente e dispotico il quale, essendo insoddisfatto, continuamente interrompe un'esecuzione musicale per correggere gli errori degli or-

chestrati. Ma questi, ad un certo momento, si ribellano sotto la spinta del solito sindacalista che ordina di sospendere la musica.

Nell'interruzione, il direttore naturalmente rimpiange i tempi in cui vi era unità fra chi dirige e chi è diretto, ed a proposito della situazione in cui si trova questa orchestra imbarazzata vi è chi afferma: "oggi suoniamo uniti solamente in un odio comune, come una distrutta famiglia". Cioè, da una società organica, si passa ad una società contestatrice; da una società ordinata si passa ad una società anarchica; dall'armonia, si passa alla disarmonia. Naturalmente abbondano le scritte "morte al direttore" che decorano l'aula.

Dopo non poche vicende, spunta ancora il direttore il quale dice "niente paura, la prova va avanti", l'orchestra in qualche modo si ricompone, e la musica si suona quantunque il direttore rilevi che, nella triste vicenda, è andato perduto "il fiato" dell'orchestra. Sembra irrecuperabile.

Non sappiamo quale sia la conclusione di Fellini. Approda ad una dittatura che pone fine — almeno apparentemente — al caos, o a una specie di restaurazione dopo l'esperienza del caos? Bisognerà attendere il film, ma è certo che l'apologo dell'orchestra può offrire eloquenti spunti di carattere sociologico in rapporto anche ai nostri tempi stonati.

(28-10-1978)

Capitolo nono

LAICISMO

Laici e cattolici

La solidarietà democratica fra i cattolici ed i laici è un obiettivo ben degno di essere perseguito. Si mira a realizzare una collaborazione dalla quale dovrebbero essere esclusi solo i partiti apertamente o subdolamente totalitari.

Gli italiani non possono dimenticare che la migliore stagione del post-fascismo è stata la stagione delle coalizioni democratiche sorrette da laici e cattolici. Si trattava del centrismo degasperiano che diede all'Italia la ricostruzione, la Carta democratica e la lotta vittoriosa contro il Fronte delle sinistre. Tutte queste conquiste sono state seriamente compromesse dalle "svolte" della politica successiva, caratterizzata da "aperture" e da ricerche di "equilibri più avanzati" che hanno snaturato la politica della "solidarietà democratica".

Perché la collaborazione fra laici e cattolici possa riattivarsi senza equivoci, bisogna sempre meglio distinguere la laicità dal laicismo. La prima esprime una indeclinabile affermazione dell'autonomia della comunità politica nei confronti della comunità religiosa; il secondo invece è stato spesso inteso non come una forma di neutralità dello Stato di fronte al problema religioso, ma come una forma di ostilità, se non addirittura di persecuzione, contro le libertà e le istituzioni religiose. Di questo laicismo persecutorio — respinto dai laici coscienti dei valori morali — vi sono stati classici esempi nella politica degli ultimi due secoli.

Il laicismo napoleonico ha soppresso istituzioni ecclesiastiche e ne ha confiscato i beni, tradendo la volontà dei donatori.

Il laicismo bismarckiano ha perseguitato con il "Kulturkampf" varie forme di vita religiosa, costituendo la lontana premessa borghese dell'intolleranza razzista dell'hitlerismo.

Anche il laicismo della rivoluzione marxista (malgrado le libertà affermate dalla Costituzione sovietica) si è espresso in normali

e sistematiche forme di intolleranza contro ciò che non è subordinato al sistema.

Napoleone, Bismark, Lenin (e contorni) si possono considerare i tre fiori più vistosi cresciuti nel giardino del laicismo persecutorio che si concreta nella violazione dei diritti non solo delle istituzioni cristiane, ma anche della coscienza cristiana. Da questa triste storia, che caratterizza alcuni aspetti salienti dello Stato moderno, i cattolici hanno appreso (speriamo) che la libertà religiosa è inscindibile dalla libertà politica. Quella non vive e prospera senza questa.

La lotta contro una inaccettabile politica teocratica che arrivasse a negare i valori della comunità politica non deve necessariamente condurre alla negazione dei diritti della comunità religiosa che può coesistere e cooperare con la comunità politica.

Il laicismo della "neutralità" è cosa ben diversa dal laicismo dell'"ostilità", e la corretta e ragionevole dottrina della non-confessionalità dello Stato non conduce necessariamente ad un Kulturkampf. Distinguere non significa separare, e tanto meno opporre e spogliare.

Per promuovere una collaborazione senza equivoci fra laici e cattolici non basta parlare di laicismo e cristianesimo. E' necessario specificare: quale laicismo? Quale cristianesimo?

Il laicismo di Croce caratterizza la filosofia politica del liberalismo tollerante; il laicismo di un Rosenberg caratterizza la filosofia politica di un razzismo intollerante. De Gasperi personificò la politica di un cristianesimo democratico; Salazar è rimasto il simbolo di un cristianesimo associato ad un regime assolutista. E, allora, quale è l'interpretazione delle politiche del laicismo e del cristianesimo?

E' evidente che coloro che desiderano la collaborazione fra laici e cattolici debbono opporsi ad ogni interpretazione non democratica della politica che dice di ispirarsi sia al laicismo, sia al cristianesimo. Questo atteggiamento è indeclinabile, ed è il presupposto della collaborazione laico-cattolica.

Il punto di convergenza della coscienza cristiana con la coscienza laica va ricercata nella difesa di alcuni valori fra i quali primeggia la libertà.

La cooperazione fra cattolici e laici si può, però, avere su una piattaforma più larga, nel comune riconoscimento di determinati valori etici: i diritti e doveri verso gli uomini non contrastano con i diritti e doveri verso Dio.

Morale laica e morale cristiana, pur essendo diverse nel loro

Laicismo

fondamento, non sono necessariamente contrastanti. Al contrario, possono essere convergenti. La prima si basa sull'autonomia assoluta dell'uomo (l'uomo che obbliga se stesso), mentre la seconda si basa sulla legge divina. Ma l'ubbidire al comandamento divino non è contrastante con l'ubbidire al comandamento della ragione umana. La coscienza è per il credente la voce di Dio, ma è pure la voce della ragione poiché non può essere irrazionale ciò che Dio vuole dall'uomo. Nei dieci comandamenti non vi è nulla di contrastante con la natura umana. Al contrario, vi è la conciliazione fra legge naturale e legge divina. Le obbligazioni poste in essere dalla fede e dalla ragione sono coincidenti.

La coscienza, sulla quale giustamente insiste il laicismo, non può essere ridotta ad un prodotto dell'ambiente sociale, ad un prodotto della storia, come sostiene il materialismo storico.

Laici e cattolici devono quindi, anche se con motivazioni diverse, opporsi all'ingannevole sociologismo e determinismo economico il quale riduce la coscienza individuale ad una fantomatica coscienza collettiva che scarica l'individuo da ogni responsabilità personale riducendo l'obbligazione etica ad una subordinazione all'interesse economico. Con ciò non si nega che l'uomo abbia doveri verso la società. Ma la società non è che una comunione di uomini, e quindi la coscienza sociale non può essere che un riflesso della coscienza individuale.

Ogni totalitarismo ha la sua radice nella negazione dei diritti dell'individuo, nella sua subordinazione ad interessi sociali (o la potenza dello Stato per il totalitarismo politico, o la priorità di un presunto benessere economico per il totalitarismo comunista).

Tema fondamentale della cooperazione fra laici e cattolici è il riconoscimento della priorità dell'ordine morale. L'ordine democratico è l'aspetto politico dell'ordine morale. Non si difende l'ordine democratico senza difendere l'ordine morale, sganciando l'individuo dal dovere di ubbidire alla coscienza.

La crisi dell'ordine politico si manifesta come crisi delle istituzioni politiche la quale è conseguente ad una crisi di coscienza di chi le gestisce, ancor prima di essere una crisi di capacità o di competenza.

In una età di decadenza morale, l'uomo tende a cercare le vie facili, e quindi cerca di attutire la voce della coscienza per poter agire secondo arbitrio. Ma questo non è un agire secondo libertà, perché non vi è libertà nello svincolare l'uomo da obbligazioni indeclinabili quali sono le obbligazioni etiche.

In conclusione, cattolici e laici devono assieme impegnarsi con-

tro ogni totalitarismo: né totalitarismo religioso (tipo cesaro-papismo), né totalitarismo laicista (tipo III repubblica francese), né totalitarismo economico (tipo comunismo marxista). Tutti questi totalitarismi sacrificano, per un verso o per l'altro, le libertà o religiose e politiche.

La stessa "secolarizzazione" non raramente è finita per essere una lotta del "secolo senza Dio" contro i diritti della coscienza e della legge morale la quale ha un potere normativo e giudiziario: comanda e giudica.

Non sono pochi i motivi che rendono utile l'approfondimento delle ragioni della collaborazione politica fra cattolici e laici.

(7-5-1977)

L'unione laica?

In un articolo del "Giornale Nuovo", Bettiza parla del "messaggio laico lanciato dall'elettorato il 3 e il 10 giugno". Non si comprende bene di quale messaggio si tratti, a meno che non si consideri "messaggio" l'aumento di qualche frazione di percentuale di voti. Nello stesso articolo viene fatta la cronaca di una tavola rotonda tenuta in questi giorni a Torino da laici aspiranti alla guida del Governo; una tavola attorno alla quale si sono riuniti esponenti dei partiti minori, esclusi il "solito democristiano" e il "solito comunista" messi alla porta nello stesso modo, sullo stesso piano, e con la stessa arroganza.

In tale tavola rotonda è stata esaminata, e pure "bocciata" la proposta del socialista Martelli intesa a promuovere la costituzione di un "ministero di soli laici" per governare l'Italia con l'appoggio "esterno" della DC e del PCI, che dovrebbero essere esclusi, alla pari, da ogni formazione governativa.

I laici aspirerebbero, ad una "uguale connotazione" che dovrebbe comprendere anche quei radicali che propongono il "laico" Terracini alla presidenza del Governo.

Ci si informa inoltre della netta opposizione di La Malfa Giorgio che ha determinato lo sfasciamento della tavola rotonda. Ecco alcune conclusioni dei repubblicani riferite da Bettiza: "La proposta Martelli? Una fumisteria priva di costrutto. I socialisti? L'ambiguità fatta partito. I socialdemocratici? Inutile parlarne. I liberali? Gentucola di retroguardia ancorata con stravagante ostinazione alle ricette conservatrici di Adamo Smith. I radicali?

Laicismo

Puri e semplici raccattatori di voto fascista". Come quadro di unità laica, non c'è male.

Sembra che sia il caso di meglio considerare in che cosa consista questo laicismo che non riesce a far mastice neppure fra i partiti minori.

Nella Chiesa i laici sono i fedeli che non appartengono al clero.

Nella vita sociale si intende per laicismo l'indipendenza dalle istituzioni ecclesiastiche. Storicamente si è avuto spesso lo scivolo dal laicismo all'anticlericalismo, cioè dall'indipendenza all'ostilità contro i valori religiosi.

Nel campo intellettuale il concetto laico viene utilizzato per la critica di ogni dogmatismo, per l'affermazione della sovranità dello Stato e della libertà di pensiero, quasi che i non laici fossero necessariamente dogmatici e non rispettassero la sovranità statale e la libertà intellettuale.

Nel caso della Democrazia cristiana ci si trova di fronte ad un partito di laici che si è sempre, fin dalla dottrina di Sturzo, affermato come partito aconfessionale. Si tratta di un partito che ha lottato per le libertà civili contro lo Stato totalitario (laico) affermando l'autonomia della persona umana.

Fuori discussione è, per la DC, il pluralismo che permette di lavorare anche con concezioni politiche diverse. Un terreno di lavoro comune non può invece essere affermato da un laicismo il quale sia inteso come una negazione, o messa in mora, di quei valori dell'etica cristiana che possono costituire una delle ragioni d'essere di un partito politico. Quando si parla di uno Stato ispirato cristianamente, si intende parlare non di uno Stato intollerante (come gli stati laici totalitari di destra e di sinistra), bensì di uno Stato nel quale i cristiani, come i non cristiani trovino la garanzia di poter essere se stessi, sia nel pensiero, come nell'azione, sia nella fede interiore come nella libera espressione esteriore di tale fede. Del resto non è raro sentire gli stessi laici ripetere con Benedetto Croce che "non possiamo non dirci cristiani".

I partiti ad ispirazione cristiana sono ben lungi dall'escludere la possibilità di convivenza e di reciproco rispetto con chi si ispira ad una diversa concezione della vita. E' appunto al rispetto che bisogna appellarsi, a quel rispetto e a quella tolleranza che non erano familiari all'anticlericalismo non raramente settario.

Ora è da considerare che il proposito di rivendicare i valori cristiani non solo nella vita privata ma anche in quella pubblica, pone i sostenitori di un partito ad ispirazione cristiana al di fuori dell'angusto agnosticismo statale, perché lo Stato organico deve vi-

Diritto, morale, religione

vere nella sfera anche dei valori etici e religiosi, oltre che dei valori politici, giuridici, economici, ecc.

Probabilmente dipende dalla genericità del concetto di laico, l'attuale difficoltà dei laici nel dare impulso alla loro crociata per la conquista della guida del potere.

La cosiddetta "Alleanza laica", tentata malamente nelle elezioni del 1976, non è riuscita a coagulare nelle elezioni del 1979. Caso tipico era stato quello del sen. Fenoaltea eletto sotto l'insegna dei tre partiti minori. Ma altri autorevoli candidati, come Ronchey, non furono eletti. Per ciò questo tentativo non è stato ripetuto nelle elezioni del 3 giugno. Non aveva alcuna possibilità di riuscita. E' questa una magra introduzione alla guida unitaria del potere.

Ora, nelle manovre post-elettorali, quei partiti minori che hanno guadagnato qualche punto nella percentuale dei suffragi (e senza che uno di essi arrivi a superare l'11 per cento socialista) penserebbero di escludere dalla direzione del potere chi ha ottenuto e riconfermato, in più elezioni, il 38 per cento dei suffragi. Ottenuto e confermato in un momento in cui non era motivo di pressione politica l'esigenza di affrontare il cosiddetto "sorpasso".

I partiti minori nello stesso momento in cui esaltano il loro relativo progresso numerico, e fanno di questo progresso la ragione della richiesta della direzione del potere, non possono escludere che, a maggior ragione, questo argomento valga per chi ha ottenuto la maggioranza dei voti.

Se fosse accettabile il criterio di affidare non al partito di maggioranza ma ai partiti minori la direzione del Governo, il partito che a ciò aspirasse dovrebbe cercare di raccogliere il minor numero possibile di suffragi popolari, poiché i troppi suffragi lo condurrebbero ad una maggioranza (sia pure relativa) la quale dovrebbe escluderlo dalla direzione del potere.

Del resto è ben noto che, secondo la consuetudine costituzionale, è ad un esponente del partito di maggioranza che viene affidato almeno il primo incarico. Nel 1976 si temette il "sorpasso" proprio perché tale "sorpasso" avrebbe condotto ad affidare l'incarico ad un comunista. Per rispetto della consuetudine costituzionale il fronte laico si è spaccato circa la richiesta del laico, la quale praticamente è stata affacciata solo dai socialisti che hanno posto un pubblico veto, senza precedenti alla nostra esperienza costituzionale.

Infine, se laico dovesse significare semplicemente non-democratico, anche il comunismo (essendo più di ogni altro un partito

Laicismo

non-democristiano) dovrebbe essere considerato parte integrante della coalizione laica.

Invece non lo è. Ciò significa che il criterio che unisce i partiti minori non è semplicemente il laicismo; è tra l'altro l'avversione alla DC. Appare ben difficile capire quale interesse abbiano i partiti laici anticomunisti a porre la DC sullo stesso piano del PCI. Si crede forse di combattere il compromesso storico allineando il 38 per cento degli italiani anticomunisti contro il 30 per cento degli elettori comunisti e confinando gli uni e gli altri nello stesso ghetto?

Queste discriminazioni sono affacciate da partiti minori che non sono apparsi omogenei nella critica del comunismo. Nei mesi che precedettero la fine della legislatura non mancarono partiti minori che, attraverso la voce di loro autorevolissimi esponenti, hanno sostenuto che era ormai "inevitabile" l'inserzione dei comunisti nel Governo, o almeno l'inserzione di alcuni parlamentari eletti sotto il segno della falce e del martello, sia pure con la mascheratura di indipendenti. La DC non ha voluto né il compromesso storico (che era a portata di mano), né la farsa dell'indipendentismo; ha preferito lo scioglimento delle Camere correndo tutti i rischi che ciò comportava. Così operò il partito che ogni giorno era accusato di non offrire garanzie contro i pericoli del totalitarismo di sinistra.

Non promette nulla di buono il tentativo di abbandonare quella politica degasperiana che vedeva la garanzia dell'efficienza e della difesa dello Stato democratico non nell'opposizione fra cattolici e laici, ma nella loro collaborazione.

(30-6-1979)

Molini a vento della massoneria

Anche la massoneria, come i partiti, cade in errore nel determinare le sue battaglie. Non si tratta della creazione fantasiosa di molini a vento che sono il prodotto della generosa arte di Cervantes il quale proietta nell'immaginazione ciò che non trova nella realtà. La vita, se è meschina, non offre nobili ragioni del vivere e del lottare, e quindi non soddisfa le aspirazioni di grandezza del cavaliere errante.

Nel caso della politica massonica si tratta invece di passioni insoddisfatte, di inimicizie invincibili, di ostilità inveterate che impediscono talora di aprire gli occhi anche sui mutamenti della vi-

cenda storica. I giudizi non sono spassionati, ma prevenuti. E lo si comprende.

Il Grande Oriente di Francia ha riunito in questi giorni l'auto-revole "Convent", classica terminologia massonica di risonanze clericali (gli estremi si toccano), per eleggere il Gran Maestro il quale, nella sua esposizione programmatica davanti ai delegati di tutte le Logge francesi, ha soprattutto insistito su questo principio: "La laicità resta una questione cruciale". Cruciale per chi? Per i massoni, o per le società nelle quali operano?

Un simile programma non può sorprendere, poiché la "laicità" è una istanza storica e permanente della massoneria in tutti gli Stati ed a tutti i livelli.

Semmai sorprende la monotonia di una tematica che considera come non mai raggiunti gli obiettivi sempre ribaditi con tanta insistenza e impegno. Istanza storica, con varie sfumature che vanno dall'anticlericalismo settario e persecutore, fino ad un associazionismo generico che spesso si riduce ad una cooperazione di mutuo soccorso, se non di privata assistenza e beneficenza.

Quest'anno, il Gran Maestro Roger Leray ha allargato il tiro, affermando che nel nostro tempo i pericoli (per chi?) derivano meno dalle religioni propriamente dette che "dalle chiese politiche e dalle loro burocrazie". Quindi: la crociata deve essere diretta non tanto contro le chiese quanto contro le chiesuole che spesso fanno proprio del laicismo la loro ragion d'essere.

Il Gran Maestro spiega: "Le grandi religioni sono, a turno, o in agguato, o ridotte agli estremi. Sono particolarmente pericolose quando si ingeriscono nella condotta del destino dei popoli. Spinte dalla corrente della storia — nell'incapacità di rimettersi fondamentalmente in questione, senza correre il rischio definitivo dello sprofondamento — le religioni sono minacciate. Sono in agguato e si agganciano ad ogni speranza di sopravvivenza proveniente da qualsiasi parte".

Povere religioni! Data la loro triste condizione agonizzante, non si capisce quale minaccia possa presentare il loro "porsi in agguato".

Pur essendo qualificate "grandi" sono "agli estremi" e, malgrado questo, appaiono "pericolose". Un pericolo in verità trascurabile se proviene da larve le quali affidano la loro incerta sopravvivenza all'appoggio di un non meglio identificato potere. Anzi, di qualsiasi potere, purché potere.

Prospettando funerali di terza classe, la massoneria ha già preparato un necrologio alla rovescia nel quale si legge: "Le chiese

Laicismo

costituite non rispondono più ai bisogni dell'uomo collettivo, e sopravvivono solo per il loro attaccamento a sistemi politici dominanti senza aver riguardo alla scelta del sostegno”.

Dunque, le posizioni sono due: da una parte il laicismo deve combattere la Chiesa perché nemica dello Stato, fino al punto di essere questa lotta una questione “cruciale” per lo Stato stesso; dall'altra parte, le Chiese resistono perché sono sostenute dall'appoggio di uno Stato, di un qualsiasi Stato.

Ma la critica vorrebbe essere ancor più penetrante: le religioni “non rispondono più ai bisogni dell'uomo collettivo”. Chi è questo gigante misterioso che rivela bisogni insoddisfatti? Il più grande sociologo, politico e apologista dell’“uomo collettivo” è il comunismo il quale si è presentato nella storia del nostro secolo come la più gigantesca incarnazione del collettivismo.

Perché le religioni dovrebbero rispondere ai bisogni di un essere enigmatico che nega quella spiritualità senza la quale non vi è alcuna religione? La lotta contro il potente collettivismo, che è materialista, appare uno degli obiettivi inderogabili della società religiosa e della sua organizzazione ecclesiastica.

Lo si è visto in Polonia: sindacalisti cattolici che combattono contro lo Stato; la Chiesa cattolica che li benedice e prega per il loro successo senza dire una sola parola a favore dello Stato che, secondo i massoni francesi, sarebbe sempre un puntello della Chiesa. Puntella o perseguita?

Singolari sono le capriole della dottrina massonica. Per oltre un secolo la massoneria positivista ha combattuto la Chiesa in nome dell'individuo, del libero arbitrio, dell'indipendenza della ragione, della liberazione dell'uomo dai vincoli chiesastici.

Ed ora combatte la Chiesa perché non è capita dall’“uomo collettivo”. Per quale causa? Forse per carenza di quella coscienza sociale che l'individualismo ed il razionalismo massonico avevano sempre combattuto come soffocatrice della libertà dello spirito? Non è capita perché non è con l'uomo collettivo.

Oggi nel mondo, solamente l'Iran offre un esempio di una Chiesa-Stato, non solo nelle aspirazioni religiose di una politica musulmana, ma anche nella diretta subordinazione alla casta clericale delle pubbliche istituzioni (dal Presidente della Repubblica, al Parlamento, alla Magistratura).

Il Gran Maestro dovrebbe chiedersi, incominciando dalla sua nazione, se Giscard o Chirac, che nei superbi palazzi storici dello Stato francese hanno reso omaggio a Giovanni Paolo II, si siano abbandonati a questi riti per allontanare il timore di qualche nuo-

va notte di S. Bartolomeo. Oppure non fanno ciò perché hanno piena comprensione storica del ruolo della Chiesa nel nostro tempo, o, comunque, del prestigio che essa ha nel loro elettorato?

Forse il più rigoroso estremismo laico — personificato da Mitterrand, da Marchais e da altri napoleonidi del popolo — affollava i saloni dell'Eliseo per difendere un gallicanesimo laicista dalle minacce di un nuovo Concilio di Trento o dai fulmini delle Congregazioni romane?

Se per "uomo collettivo", che tanto sta a cuore al Gran Maestro, si intende non solo l'anima sociale di un popolo che va rispettata, ma anche le folle concrete, ugualmente rispettabili, non vi è dubbio che con questo uomo gigantesco il Pontefice ha già stabilito cordiali rapporti, si è incontrato a tutte le latitudini e longitudini, gli ha stretto la mano, ha familiarizzato con esso, è stato compreso, è stato applaudito.

Che si dovrebbe dire inoltre dei rapporti della massoneria con l'"uomo collettivo", che nel 1980, le sta a cuore? A noi sembra un mistero. Il suo carattere segreto esclude di per sé ogni pubblica manifestazione di solidarietà con l'"uomo collettivo". I suoi affari sono affari privati, affari individuali, affari di enti, i quali possono essere rispettabili, possono essere utili a chi li coltiva, ma sono completamente estranei al mito del collettivismo.

(20-9-1980)

Capitolo decimo

VITALITA' RELIGIOSA

Cristo e Marx

Dopo la Repubblica fondata sul lavoro, abbiamo ora la "Repubblica" fondata sul partito radicale e affini. Gli italiani possono trovare "in edicola" un quotidiano che, finalmente, dichiara di essere la voce della verità. Non sappiamo quanto ne siano lusingati gli altri quotidiani che non avrebbero saputo dire ciò che il nuovo quotidiano saprà dire con grande comodità ed economia per i lettori invitati, da migliaia di manifesti murali, non tanto a riflettere sulle cose quanto a "credere" nella "Repubblica".

Una delle fondamentali credenze di questo nuovo fideismo occupa una mezza pagina del giornale sotto un vistoso titolo che proclama: "*Si può essere cattolici e marxisti*". Vengono citati ed osannati, come evangelisti di questo nuovo testamento, rosso, don Lutte e don Franzoni con la sua comunità del dissenso nel rione di S. Paolo alla quale dovremmo credere anziché credere alla comunità del consenso della vicina Basilica di S. Paolo nella quale quest'anno hanno pregato milioni di cristiani venuti da tutto il mondo.

Se la "Repubblica" accettasse una nostra "lettera aperta", oseremo invitarla a leggere (circa i rapporti fra cristianesimo e marxismo) non tanto gli scritti del Cardinale Poletti o dei Vescovi della CEI i quali — appartenendo ad un "apparato" oscurantista — non possono entrare nel libro bianco della "Repubblica" giacobina, quanto ciò che ha scritto, in questi giorni, un ex deputato comunista, l'on. Giuseppe Montalbano che, già condannato dal Tribunale Speciale nel 1928, appartenne ai primi governi della liberazione e fu pure membro della Costituente ove lo conoscemmo e apprezzammo. Ora è professore universitario.

Questo ex membro del PCI, e già devoto fedele del marxismo-leninismo, scrive in un giornale di Palermo alcune verità che potrebbero trovare stabile collocazione in un "credo" non menzognero.

Diritto, morale, religione

Si può così compendiare: il Cristianesimo dice che Dio ha creato l'uomo; Marx dice, invece, che è l'uomo che crea Dio il quale è una sovrastruttura, un prodotto dell'ignoranza e della miseria. Secondo Cristo la religione è liberatrice dell'uomo; secondo Marx è l'"oppio del popolo" (inganna e addormenta). Il Cristianesimo vuole una società libera; Marx vuole la dittatura del proletariato. Il Cristianesimo mira a conquistare con l'amore; Marx vuole conquistare con la lotta di classe alimentata dall'odio di classe. Il Cristianesimo esalta lo spirito; Marx esalta la materia (materialismo storico). Il Cristianesimo insegna la pratica delle virtù morali; il marxismo le chiama "pregiudizi borghesi". La Chiesa cattolica è la Chiesa di tutti; la chiesuola marxista è un recinto riservato alla classe. Eccetera. Si tratta di verità arcinote, ma trasparenti e luminose anche perché elementari e non contestabili dalle astruserie della borsa dialettica marxista.

Ammiriamo i "cattolici di base" citati da "La Repubblica", in quanto vogliono aiutare i baraccati ad avere una casa, ma non ammiriamo il loro clerico-marxismo che alle infelicità delle baracche di legno vuole aggiungere la disgrazia delle baracche spirituali impiantate proprio da coloro che inquinano il cristianesimo con il marxismo. Nessuno vuole essere due volte baraccato.

Cattolici di base e non di base devono avere idee chiare sulla valutazione dell'aborto dal punto di vista morale e religioso.

Il democristiano che ha parlato alla TV sul tema dell'aborto, in polemica con la sprezzante demagogia di Pannella e compagni, ha affermato: "*La legge che stabilisce che l'aborto è reato è estranea all'etica cristiana*". Certamente intendeva dire che si tratta dell'estraneità non di chi è indifferente ad una norma dell'etica cristiana, ma di chi la nega. Ciò si poteva evincere dallo stesso titolo della proposta di legge democristiana: "*Disposizioni relative al delitto di aborto*". Vi può essere un delitto "estraneo" alla valutazione dell'etica cristiana di cui è violazione? Si tratta del delitto che nega uno dei fondamentali diritti proclamati dall'etica cristiana: il diritto alla vita. Se viene espulso il principio etico, che cosa resta?

Ma alle amnesie, o ai confusionismi, si è aggiunta anche una incomprendibile indulgenza plenaria per quei democristiani che — se è esatto — essendosi squagliati dalla Commissione della Camera, hanno permesso l'approvazione dell'art. 1 della legge abortista fornendo al rumoroso Pannella il principale argomento della sua polemica.

Si viene a raccontare che non si voleva la confluenza dei voti

Vitalità religiosa

democristiani con i voti missini i quali sarebbero motivati da un diverso principio etico. Così l'articolo radical-social-comunista è stato approvato (per fortuna solo in Commissione). Non si vogliono confluente di voti con avversari. Ma forse i comunisti si scandalizzano quando riescono a bocciare iniziative del Governo con l'apporto determinante dei voti missini? I democristiani avrebbero dovuto squagliarsi alla Costituente quando i comunisti (atei) votarono a favore dei Patti del Laterano?

L'inconsistenza di questo argomentare risulta ancor più evidente quando rileva la mancanza di ogni elementare rispetto dell'obiettività storica. Anche nel dibattito televisivo sull'aborto nessuno ha saputo o voluto rinfacciare alla demagogia degli abortisti la faziosità di cui danno abitualmente prova affermando di voler sopprimere le norme che incriminano l'aborto perché norme "fasciste". Come se tali norme non appartenessero, fin dal secolo scorso, ai Codici dell'Italia liberale. Il fascismo ne fece una diversa collocazione nel Codice ponendole sotto il titolo delle norme sulla difesa della stirpe. La stirpe forse maggiormente difesa con il crimine che nega il diritto alla vita? Oppure, la stirpe esiste solo per difendere i palestinesi?

E, poi, se si tratta di norme eticamente e giuridicamente giustificabili, dovrebbero queste essere soppresse perché accettate dal fascismo? Diversamente ragionava Togliatti quando — ripetiamolo ad abundantiam — votò a favore dei Patti del Laterano che erano stati voluti dal fascismo.

(17-1-1976)

Tolstoj: l'antimachiavelli

Nel 150esimo anniversario della nascita di Leone Tolstoj desideriamo ricordare che in una lettera inviata il 12 ottobre 1896 al direttore di un giornale tedesco, Tolstoj ha affrontato un formidabile argomento: "Il cristiano e lo Stato". Si è posto la questione se "il servizio di Stato sia incompatibile con il Cristianesimo". Il tema veniva poi sviluppato in uno scritto indirizzato ai "liberali" russi.

Tolstoj stesso avvertiva che non si trattava solo di combattere inquisizioni, schiavitù, torture, ecc. cioè barbarie ovviamente incompatibili con la dottrina cristiana, ma di considerare anche l'incompatibilità con il servizio militare, e, in generale, col "servizio di Stato". Se non esistesse compatibilità, crollerebbe ogni dovere di obbedienza.

Diritto, morale, religione

Tolstoj, che andava sempre all'essenza delle cose, ha esaminato due possibili atteggiamenti: 1) il rivoluzionario che vuole un violento rivolgimento dello Stato; 2) l'evoluzionista che si pone sul terreno legale ed opera senza violenza con la fiducia di poter progressivamente mutare lo Stato.

Tolstoj non accetta né la prima né la seconda dottrina. Afferma che il rivoluzionario è "cattivo" perché, anche se riesce a cambiare con la forza l'ordine costituito, non garantisce mai che un nuovo sedicente ordine possa essere solidamente stabilito, e che i suoi fautori non ricorrano, poi, ugualmente all'uso della forza per difendere il sistema che essi hanno instaurato.

E per non parlare in astratto, Tolstoj ricordava le varie rivoluzioni e sottorivoluzioni francesi dell'800, che più di una volta hanno mutato e capovolto situazioni, sempre con la forza.

In sostanza, la sua tesi è questa: il nuovo regime istituito con la violenza può mantenersi solo con la violenza, vale a dire con gli stessi mezzi con i quali è riuscito a rovesciare il sistema precedente.

Conclusione: il metodo rivoluzionario è non solo "immorale" ma anche "inefficace".

Passando a valutare il secondo metodo, Tolstoj riteneva che non fosse più efficace del primo. Infatti, mentre i rivoluzionari si propongono di mutare un determinato regime che nega la libertà, questo regime del quale si vuole promuovere l'evoluzione non ammetterà mai iniziative che possano intaccarlo, sia pure in maniera lenta e progressiva.

Tipico, a questo proposito, era il sistema tirannico russo al quale guardava Tolstoj. Egli osservava che tale sistema poggiava soprattutto sull'ignoranza del popolo, ed era convinto che mai il potere dispotico avrebbe permesso che si facesse capire al popolo che proprio esso poteva determinare una evoluzione del regime. Si trattava di una tirannide il cui apparente e illusorio evoluzionismo consisteva nell'accettare ospedali, scuole, università, ecc. ma solo "nella misura in cui queste istituzioni possono servire alla causa del sistema". Per conservarlo e non per trasformarlo. Tanto meno per distruggerlo.

Giornali, riviste, libri e movimenti intellettuali sì, ma solo fino al punto in cui non minacciassero il sistema. Vigila la polizia e la censura, colonne del regime assolutista.

Vi è in ciò qualche cosa che assomiglia alla critica dell'attuale totalitarismo comunista di Breznev che non è sanguinario come quello stalinista. Bastano i lagers. E l'eurocomunismo non potrebb-

Vitalità religiosa

be essere esso stesso un'ulteriore edizione riveduta e corretta secondo singole e differenziate tendenze nazionali?

Ma la mente acuta di Tolstoj andava oltre. Non gli bastava di considerare i pericoli dei due sistemi opposti. Si impegnò ad esaminare pure i pericoli di un sistema che potremmo dire "intermedio", e che particolarmente può interessare alcune esperienze politiche del nostro tempo.

Vi sono, infatti, pericolosi sistemi "misti", né rivoluzionari né evoluzionisti, che intessono rapporti fra i partiti democratici e i partiti totalitari di questo secolo.

Anche in tale materia Tolstoj è maestro. Egli afferma che gli uomini "illuminati", i "buoni e onesti", se appoggiano un Governo non democratico e, tanto meglio, ne entrano a far parte, conferiscono a tale Governo deteriore un'autorità morale che esso non avrebbe senza questi apporti.

Si potrebbe così avere un Governo liberticida che cerca di assicurarsi prestigio senza merito. L'inserzione di forze democratiche o para-democratiche sarebbe ingannatrice. I vari von Papen, e molti altri nefasti individui della stessa razza, non avevano letto Tolstoj.

Tale politica è definita non solo "inefficace" ma anche "nociva", perché gli uomini "illuminati", cedendo progressivamente ai compromessi, si abituanano, a poco a poco, all'idea che è permesso sacrificare, sia con le parole sia con gli atti, non solo la libertà ma anche la verità per uno scopo erroneamente ritenuto lodevole.

E' questa una perfetta fotografia, scattata in anticipo di quasi un secolo, della politica di compromesso fra posizioni democratiche e regimi totalitari; politica tipica dell'Est europeo e insidiante pure l'Ovest.

Tolstoj, da buon moralista, si preoccupa soprattutto di definire una politica che non sia contraria ai doveri della coscienza cristiana e dice esplicitamente: "anche se si pubblicano giornali e riviste, si può finire per tacere su ciò che si dovrebbe dire, e per parlare solo di ciò che viene ordinato" (sembra un discorso di Sakharov).

A questo punto, l'insegnamento di Leone Tolstoj è particolarmente magistrale, e può riguardare tutte le varie razze, specie e sottospecie, di politica del compromesso. Egli osserva: "Acconsentendo a questi compromessi, di cui non si potrebbero fissare i limiti, gli uomini illuminati e ideali, che obbediscono alla loro coscienza, potrebbero solo essere di qualche imbarazzo al Governo, ma non di ostacolo ai suoi attentati contro la libertà. Essi finiranno

no per mettersi sotto la sua dipendenza assoluta. E' questa la politica non solo dell'illusione ma anche dell'impotenza".

Allora Tolstoj si chiede: Che fare? I suoi consigli sono coraggiosi, diremmo anche drastici, pur non essendo organici. Ne citiamo alcuni che appartengono soprattutto più alla morale che all'ordine politico: "Ci vuole un adempimento semplice, calmo, sincero di ciò che si considera come buono e necessario, indipendentemente da ciò che possa piacere o non piacere al governo". Inoltre: "Per attirare gli altri entro la propria area bisogna tenere il piede fermo su un terreno solido. Se invece, per trascinarli fuori dal loro fango si finisce per discendere nel fango, non solo non si salva nessuno, ma si infanga se stessi".

Tolstoj considera pure la strategia della tattica morale osservando: "Per assicurare la difesa di una fortezza, bisogna bruciare tutte le case e i sobborghi circostanti, e lasciare sussistere ciò che può resistere e che, in nessun caso vogliamo abbandonare". E aggiungeva: "Questo è il solo metodo del nostro caso: bisogna prima cedere tutto ciò che noi possiamo abbandonare, ma non cedere affatto ciò che noi vogliamo e dobbiamo conservare. Rinunciando alla nostra dignità noi paghiamo molto di più quello che guadagniamo. Quando abbiamo perduto la nostra dignità il potere fa tranquillamente ciò che vuole, sapendo benissimo che non incontra più una vera opposizione".

La migliore definizione di questo tipo (non eccezionale) di democrazia truccata si trova proprio in Tolstoj quando parla della "illegalità legalizzata" alla quale vanno le preferenze della tirannide.

Ecco ora una conclusione: "tutti gli uomini illuminati e onesti si sforzino di agire secondo la legge morale; basterebbe salvare ed osservare una sola virtù elementare: essere onesti, vale a dire non mentire".

Ed ancora aggiunge: "Solo le convinzioni religiose ferme e rette possono mantenere sul cammino del dovere. Se queste convinzioni esistono esse conducono ad un risultato felice per la nostra esistenza esteriore".

Non basta la storia, la filosofia, la tecnica politica: ci vuole soprattutto "la concezione religiosa chiara e ferma, vale a dire il senso della missione dell'uomo". Importante è questa considerazione finale: "La dottrina cristiana si distingue da tutte le altre dottrine religiose e sociali perché dà la felicità con la rivelazione ad ogni individuo del senso del bene e del male".

Qui non vi è Machiavelli ma proprio l'antimachiavelli. Tale mes-

Vitalità religiosa

saggio è stato rivolto specificamente da Tolstoj non solo ai "governanti" (potere temporale), ma anche ai "preti" (potere spirituale).

Si dirà: questi sono consigli morali, mentre la salute degli Stati si decide sul terreno politico. E' logico che questi ammaestramenti valgono per chi considera la politica strettamente legata alla morale, come è legata all'economia e al diritto. Questi legami sono inscindibili. Politica, morale, diritto ed economia *simul stabunt*. Se crolla uno di questi pilastri è la catastrofe e di catastrofi ne abbiamo avute abbastanza. E' mai possibile reggere lo Stato con una morale corrotta, con una economia fallimentare, con un diritto iniquo?

(9-9-1978)

Bisogno dell'assoluto

Carter, Sadat e Begin, riuniti a Camp David, prima di iniziare i negoziati di importanza decisiva per la pace non solo dei loro popoli ma del mondo intero, hanno rivolto la loro preghiera all'Onnipotente. Carter ha dichiarato: "La prima cosa su cui abbiamo convenuto a Camp David è stato di domandare alla gente di tutto il mondo di pregare per noi".

Carter è il capo del più potente popolo della terra; è venuto dal Sud ed ha a portata di mano il bottone atomico che può sconvolgere mezza crosta terrestre. Begin, il figlio di poveri ebrei di Vilno, una città ai confini tra la Russia e la Lituania, è arrivato a guidare lo Stato di Israele nel mare sconfinato del mondo arabo. Sadat proviene da famiglia musulmana del Delta, ed ha dato inizio al primo avvicinamento fra i due popoli inginocchiandosi nella moschea di Gerusalemme.

Tre credenti in Dio: Antico Testamento, Nuovo Testamento e Corano. Tre religioni, ma tre fedi in un Dio unico, in un Dio giusto al quale gli uomini debbono rispondere. E soprattutto debbono rispondere gli uomini di responsabilità, dai quali dipende il destino degli altri uomini. Hanno pregato e chiesto preghiere ciascuno nella propria lingua, ciascuno con il proprio modo di rivolgersi all'Eterno, ma concordi nell'invocare l'assistenza dell'Onnipotente. Un israelita, un cristiano, un musulmano si sono sentiti fallibili e si sono rivolti all'Infallibile; si sono sentiti mortali e si sono rivolti all'Immortale.

Le positive conclusioni degli accordi di Camp David non posso-

no che incoraggiare gli appelli all'Essere Supremo, agli appelli cioè alla giustizia eterna perché sia fatta giustizia sulla terra.

Certamente uno spirito di preghiera, che accomuna uomini viventi in civiltà così diverse e in spazi così remoti dall'orbe, non può non aver creato, al di sopra delle lingue, al di sopra delle passioni nazionali e razziali, un'atmosfera psicologicamente favorevole per raggiungere un accordo su un problema cruciale della pace nel mondo.

Altri motivi religiosi della politica del nostro tempo, affiorano in occasione delle celebrazioni di Tolstoj.

Il tema tolstoyano ha offerto occasione ad acuti saggi apparsi in varie riviste. E' da sottolineare l'insistenza sui motivi religiosi.

Nei vari giudizi espressi sul tema religioso va ricordato ciò che ha detto Bacchelli in una intervista: "Tolstoj ebbe un animo religioso, innestato, convivente, benché umiliato e nascosto nell'animo poetico che ebbe magnifico e possente. Ebbi la rivelazione di quell'animo religioso e dell'aspirazione ascetica di quel grande quando nei suoi ultimi giorni cercò con estremo respiro la tebaide degli antichi penitenti, la fuga dal mondo, la pace, il perdono di Dio, la luce perpetua".

Si possono trarre ammaestramenti di varia natura dalle complesse opere di Tolstoj, ma non può non colpire la sua insistenza diretta e indiretta sul problema dei rapporti fra la morale e la politica. Egli era un moralista ancor prima di essere un artista. E' l'istanza morale che anima la sua arte. Basta pensare ai suoi temi (la guerra e la pace, l'odio e l'amore, i ricchi e i poveri, i persecutori ed i perseguitati) per sentire come il suo fervore etico e pedagogico fosse vivo in una maniera singolare.

A lui ci si può riferire anche nello studio dei rapporti fra la religione e la politica, sempre presenti sull'ampio scenario della sua arte. La critica ha già tentato di costruire una sistematica su tali rapporti e alla luce non solo dell'esperienza tolstojana, ma anche degli eventi successivi.

Una politica può avere tre atteggiamenti dottrinali di fronte alla religione: 1) negare il trascendente (politica atea del comunismo); 2) riconoscere la trascendenza, ma non una religione, rivelata (politica del deismo della rivoluzione francese che onorava l'Ente supremo); 3) riconoscere una religione rivelata (politica cristiana).

Una politica può inoltre avere tre atteggiamenti pratici di fronte alla religione: 1) rispettare la libertà religiosa (regimi libertari); 2) considerare la religione come affare privato che non inte-

Vitalità religiosa

ressa i pubblici poteri (regimi agnostici); 3) combattere la religione ostacolandone sia la professione sia il culto e favorendo la propaganda atea (regime dell'ateismo militante, intollerante, totalitario).

E' evidente — ha più volte ribadito Tolstoj — che il credente in Dio considera la società in maniera diversa da chi non crede in Dio. Una politica umanistica che rispetti il valore della persona e i suoi destini eterni (e quindi i suoi valori ed impegni religiosi), sarà ben diversa da quella che sacrifica l'uomo alla società o allo Stato considerato come un assoluto, come un sostitutivo della divinità.

Nella sua dura polemica, Tolstoj ha messo in luce come storicamente si può rilevare che la religione o è posta al servizio della politica, o è combattuta come nemica della politica. Cioè si può avere: 1) La religione asservita, in quanto viene considerata come uno "instrumentum regni". 2) La religione combattuta, in quanto è considerata come una sovrastruttura dalla quale si deve liberare la società matura (materialismo storico).

Nell'etica tolstoiana è ben chiarito che bisogna partire dai rapporti tra politica e morale per poi risalire ai rapporti fra morale e religione. Al di là dei doveri dell'uomo verso se stesso e verso gli altri uomini, vi sono i doveri verso Dio. E' tutto un mondo di doveri, cioè di imperativi morali che si integrano. Se si ammette la proiezione ultraterrena, è logico che tale proiezione abbia riflessi anche sui doveri dell'uomo verso gli altri uomini e pure sui doveri dell'uomo verso se stesso. Quindi, diverse concezioni dell'uomo e della società in rapporto alla fede che si professa.

Con il suo spirito profondamente cristiano, Tolstoj vide che il carattere più specifico della concezione cristiana della politica risiede nella conciliazione tra le esigenze della prosperità della vita temporale degli uomini, ed il severo richiamo degli uomini a valutare la contingenza della stessa vita temporale. Si considera l'adempimento dei doveri sociali non come un fine (alla maniera del marxismo), ma come uno dei mezzi di redenzione spirituale e di ascesa dell'uomo verso la sua destinazione eterna.

Una tale dottrina implica la negazione dell'assolutezza della politica in considerazione della relatività degli stessi rapporti sociali. Il cristianesimo, come religione dell'assoluto spirituale, è la più radicale negazione dell'assolutismo temporale degli Stati. Con queste profonde convinzioni, Tolstoj si oppose allo spirito oppressivo della società del suo tempo, e la sua lezione riguarda non solo il passato ma anche il nostro presente.

Questa dottrina non induceva ad affermare che il cristianesimo non consideri come obbligazioni morali i doveri del cittadino verso lo Stato, poiché è dall'adempimento di tutti i doveri temporali che dipende la salute non solo temporale ma anche eterna dell'uomo.

Il cristianesimo, ci ha detto Tolstoj, contestò la dottrina dello Stato assoluto, lo Stato che in teoria tutto sa e tutto può, e, in pratica, poco sa e poco può, poiché molto non conosce e molto subisce. Quindi bisogna ammonire gli uomini — attraverso un appello al loro mondo interiore — a non aspettare la salute solo dalla legge della società. Questa può disciplinare le azioni nella loro esteriore estrinsecazione, e quindi offre mezzi utili ma non sufficienti allo sviluppo di una vita integralmente cristiana che si celebra anzitutto nella sacra intimità della coscienza.

In *Guerra e pace* vi è la presenza dello Stato, però di uno Stato che con la maestà delle sue leggi, con la magnificenza e gli orpelli del suo potentato, è istituzione transeunte. Ma, per il cristiano, lo Stato è il prossimo, e bisogna amarlo come si ama il prossimo con la passione ed il distacco che deve caratterizzare l'amore per la città transeunte. In quanto armonizza questa duplice esigenza di amore e di distacco, la dottrina tolstoiana è una dottrina sociale che concretamente concilia i fini e le realizzazioni terrene della politica con i fini e le aspirazioni superiori dell'uomo.

(30-9-1978)

Grani di sapienza

Il "Premio Nehru" è stato consegnato, in Roma, dalle autorità indiane al prof. Giuseppe Tucci, indianista e orientalista di fama mondiale, già Accademico d'Italia e vanto della cultura italiana. Il "Premio Nehru" è considerato il "Nobel" concesso dal mondo orientale. E' già stato assegnato a U. Thant, Luther King, Malraux, ed altre personalità mondiali compresa Madre Teresa che onorava la cerimonia romana.

Il prof. Tucci ha tenuto un discorso memorabile che non è stato riferito dalla stampa, forse a causa del fatto che venne distribuito il testo solo in lingua inglese, essendo gli intervenuti in buon numero personalità indiane.

Ritengo utile cogliere al volo qualche pensiero, autentico seme di saggezza.

Prodigi dell'uomo — L'uomo, in una sublimazione del pensie-

Vitalità religiosa

ro e della fantasia squarciò il velame di molti misteri, dispose sapienti ordinamenti sociali, definì le ferree leggi della logica, elaborò sottili speculazioni, abbozzò le prime carte del cielo, in un contemporaneo ardore, gettò le fondamenta delle supreme conquiste dell'intelletto ed esultò nei sogni di una irrefrenabile immaginazione.

L'albero della vita — Non vogliamo crescere come pianta in laboratorio, orrenda filiazione di acqua e di sostanze chimiche, torbido oltraggio alla natura; noi vogliamo che le nostre radici ci nutrano con la linfa materna, e da esse, che affondano negli abissi del nostro io collettivo e singolo, germini il paziente albero della vita che eleva le fronde verso il cielo del futuro.

Diversità nell'unità — La società è come una foresta nella quale ogni pianta, ogni fiore, ogni animale coopera con la propria individualità alla gloria di tutto l'insieme; appunto perché diversi, concorriamo ad una bellezza concorde nell'unità finale, ed in questa ciascun individuo partecipa alla costruzione di una superba cattedrale dove c'è posto per tutti gli ornamenti, le cappelle, le guglie, le statue perché ciascuno restando se stesso è parte necessaria e insopprimibile di quell'inno e di quel rendimento di grazie che realizza la diversità nell'unità dove ci ritroviamo tutti affratellati nel breve lasso di tempo che corre fra la culla e la bara.

Del "lasciarsi vivere" — Noi oggi più che vivere ci lasciamo vivere, trascinati nella tormenta delle folle chiassose, inseguiti dalla radio, travolti da alluvioni di parole, voci, slogan, urli.

La razionalità — Il mito del razionale minaccia l'evasione e la danza felice della fantasia, l'esaltazione dell'immaginazione, la libertà della nostra anima inquieta e vaga.

L'uomo "computer" — L'uomo quanto più si imprigiona nel calcolo e nei sofismi o nei sillogismi o nelle formule tanto più dissipa la miglior parte della propria umanità; diventa un computer.

Solidarietà intellettuale — Ricostruiamo l'antica solidarietà non basata sui labili capricci della potenza, ma sulle immutabili fondamenta del pensiero, della scienza, della sapienza e dell'arte.

Ponti spirituali — Gli uomini di cultura, della cultura vera e disinteressata, sono gli artefici spesso ignorati di quei solidi ponti spirituali che congiungono i popoli e li aiutano ad acquistare consapevolezza della propria missione per scrivere la storia in altro modo di come fino ad ora è stato fatto.

Decadenza dell'insegnamento — Molte cose stanno scolorendosi intorno a noi. L'insegnamento, per esempio, quella sacra investitura che conferisce poteri quasi divini al maestro, che cosa è es-

so diventato se non un rosario di formule, un'arida dialettica? Dov'è più quell'insegnamento, a volte persino muto, ma sempre vivificante amore, trasmissione di una saggezza spirituale?

Magistero consolatore — Non siamo forse inconsapevolmente in attesa di generosi Maestri che non compaiano brandendo la spada minacciosa, ma annunciando parole consolatrici?

Tradizione e futuro — La tradizione è la matrice inesausta della nostra personalità; la sintesi del passato proiettata verso il futuro, moto continuo perché la vita si muove; inerte è soltanto la morte.

Fuori del tempo — Bisogna seguire l'ideale dell'uomo perfetto, intero, che vive nel tempo, ma pronto a spiccare il volo fuori del tempo.

Parole morte — Assistiamo alla morte di molte parole ormai logore e vuote del loro senso.

Verità decadente — La parola verità si usa come una parola qualunque, priva di quella carica morale che ne faceva quasi un'arma che al solo guardarla acceca.

Virtù dissanguata — Che dire della virtù? Per il troppo abusarne l'abbiamo dissanguata. Non ha più senso perché ognuno la intende a modo proprio, simbolo del nulla o del caos intellettuale e morale nel quale stiamo precipitando. Eppure la parola virtù riassumeva in sé la dignità tutta dell'uomo. Queste ed altre parole dormono ora tutte nella tomba dei dizionari.

La moda illusoria — La moda è il voler tutti seguire un atteggiamento impersonale che è pertanto di uno e di tutti, cioè di nessuno; un minaccioso tendere verso l'ubbidienza a modi di pensare che spengono il fuoco delle libere opinioni di ciascuno di noi: tremendo e tenebroso introibo all'uniformità del pensiero, del sentire e del comportamento.

Passioni liberatrici — L'uomo è legato dalle passioni, ma altresì per mezzo delle passioni si libera.

Forze oscure — La natura oggi è tema di pensiero e di indagine scientifica che si ostina a violarne i segreti: le rubiamo i tragici tesori che, per un disegno che a noi sfugge, nasconde nei suoi abissi, e se ne sprigionano forze oscure delle cui insidie Tagore ci aveva avvertiti in certe profetiche pagine.

Presenza della legge — Voi avete intuito nell'universo la presenza di una Legge che non è la cieca necessità, ma una norma morale precisa che controlla le mutazioni dell'universo e traccia il modello della nostra vita.

Logica morale — Il mondo per noi non è mai stato un capriccio

Vitalità religiosa

o un misterioso meccanismo; può essere sì gioco, gioco di Dio, retto da una sua logica intrinseca, che è logica morale.

Il "risovvenirsi" — Stiamo attenti a non confondere la memoria con quello che Kierkegaard chiama risovvenirsi, perché la memoria è di un fatto o di un avvenimento circoscritto, il risovvenirsi è il ripetersi in noi di una esperienza intera nella quale troviamo la convalida della nostra continuità esistenziale. Cioè è vita. Così quel vuoto diventava una sorgente misteriosa di remote ma intense e mai spente esperienze.

Superamento — Godimento e liberazione significano occhi aperti sul mondo, apprezzamento del corpo ma insieme tensione verso il superamento del temporale.

Due amori — Amore dell'uomo verso Dio e amore di Dio verso l'uomo.

Invocare lo spirito — Non corre forse per i cristiani consapevoli l'obbligo di intonare il "Veni Creator Spiritus"?

(7-10-1978)

Primato della spiritualità

La rivista "The Economist" è nota come il più autorevole periodico europeo in materia economica. Ma ogni economia che intenda assicurarsi solidi fondamenti, considera pure gli inscindibili problemi politici e morali. Anche la religione è presente in un economismo che non voglia ridursi a materialismo storico o non storico.

Non sorprende quindi che l'ultimo numero di "The Economist" dedichi l'articolo di fondo alla rinascita religiosa ("*religious revival*"). L'autore parte dall'analisi della situazione religiosa negli Stati Uniti, essendo convinto che "ciò che accade negli Stati Uniti accade, se pur più limpidamente ("*if more limply*")", anche in Europa.

Questa rinascita religiosa avrebbe due aspetti caratteristici:

1) in primo luogo, accanto alle vecchie chiese "familiari" continuano a nascere nuove chiese minori (sia cattoliche che protestanti) di apparenze talora esotiche. Ci si deve sorprendere di ciò? "The Economist" non si sorprende, affermando che "in religione, come in politica e in economia le vecchie forme di organizzazione che non vanno incontro alle nuove richieste sono soggette a trovarsi sostituite da fragili nuove istituzioni".

Vorremmo obiettare: sostituite o affiancate? Non si può che convenire sulla fragilità di innovazioni in continuo vicendamento.

Diritto, morale, religione

Comunque, lo scrittore si compiace della "rivoluzione al di sotto" ("revolution from below"), cioè rivoluzioni dall'interno, affermando che ciò è più facile nell'America protestante che nella Russia leninista o nella Cina. Nei sistemi totalitari dall'interno non viene nulla di buono.

2) In secondo luogo, uno degli aspetti del rinnovamento spirituale andrebbe ricercato nel fatto che "le chiese rigorose aumentano, mentre le chiese permissive diminuiscono". L'osservazione è acuta e spiega la ragione del particolare successo del cattolicesimo nell'area della rinascita religiosa.

Vien fatto subito di chiedersi: perché il rigorismo attira più della permissività? La rivista precisa che coloro i quali si stanno convertendo "desiderano credere che ci sono delle verità permanenti riguardo la natura di Dio e dell'uomo, ci sono comportamenti permanenti ("enduring standard") secondo i quali uomini e donne devono orientare la loro vita". La coerenza esige rigore, la stabilità esige immutabilità di ciò che è assoluto, e mutabilità a ciò che è relativo.

E' questo un punto fondamentale: nel mondo della dialettica scivolosa e inconcludente (teorizzata da Hegel e materializzata da Marx) si sente l'amarrezza del culto del mutamento che insidia la stabilità; si sacrifica la soddisfazione di ciò che non muta, cioè della verità permanente denigrata come causa di immobilismo conservatore. Si vuole ciò che resta, e la religione dà appunto le verità che restano.

La stabilità del vero non solo soddisfa gli spiriti individuali, ma è pure il solido fondamento della socialità. Osserva infatti "The Economist" che l'"appartenere ad una comunità che crede in queste cose dà una soddisfazione che non si può trovare nella maggior parte del mondo contemporaneo".

Dove può trovare la comunità un fondamento più solido? Dove cercare una soddisfazione maggiore di quella che deriva dal vivere in comunità di spirito (societas christiana)?

Si può anche approfondire ulteriormente questa indagine. La ragione di natura metafisica va ricercata nel "contrattacco dell'oggettivo contro il soggettivo". Il mondo dell'arbitrio (riflesso oggi particolarmente nel caos sociale) è il mondo della negazione dei valori oggettivi: tutto è mutevole, quindi tutto è relativo. Non vi sono né realtà oggettive e assolute (Dio) né immutabili regole del comportamento (leggi morali, diritto naturale).

E' di particolare interesse che si riconosca la marcia dello spiri-

Vitalità religiosa

to umano verso i valori assoluti della natura, per poi giungere ai valori della soprannatura.

Tom Wolfe, in un suo recente libro sui primi astronauti americani, parla di questo ritorno alla fede come di un ritorno al rispetto della "giusta materia prima" ("the right stuff"). La "materia" prima va certamente intesa come la sostanza, l'essenza delle cose, cioè la realtà oggettiva di Dio, dell'uomo, della società, realtà la quale, è stata contestata, deformata, scalzata, frantumata dai soggettivismi del piacere dei sensi (pansessualismo) e dagli interessi utilitari (paneconomicismo).

Per questa strada si arriva alla chiara e confortante conclusione indicata dall'articolo di "The Economist". Dopo il secolo XVIII con i suoi lumi spenti, dopo il XIX secolo con Marx e Freud (i due massimi campioni della civiltà della decadenza), dopo due rivoluzioni industriali, dopo quella "nausea" in cui l'inconcludente Sartre è stato sconfitto teorico, gli uomini del nostro tempo "arguiscono che il trascendentale deve essere riscoperto, che la bilancia fra il materiale e lo spirituale deve essere restaurata. Sarà questo l'esatto studio del genere umano negli ultimi anni del ventesimo secolo o nei primi successivi anni del ventunesimo". Qui già si va a cavallo del millennio. Ma quale missione migliore potrebbe avere l'ultimo quarto del nostro secolo?

Dovremo tutti prendere coscienza di una "vocazione" dei nostri anni crepuscolari e prendere in pugno il vessillo della rinascita religiosa, che conferirebbe un carattere nuovo alla nostra vita non solo individuale ma pure politica e sociale. Vorremmo concludere come conclude l'articolo della rivista inglese: "Un nuovo periodo della storia sta emergendo; e questa rinascita religiosa può significare che una nuova resurrezione, in un certo senso, è vicina".

L'affermazione del primato dello spirituale sul materiale, della quale riconoscono l'esigenza gli stessi economisti che lavorano sul materiale, può essere un programma efficiente per chi intende porsi alla testa di una marcia in avanti. Non sapremo quale altra logora bandiera potrebbe attirare al suo seguito le nuove generazioni.

Noi italiani abbiamo ora toccato il fondo delle amarezze criminali. Ma perché non confidare che proprio le amarezze provate non ci aiutino a voltare pagina per dire, con l'economista, che "il trascendentale deve essere riscoperto"?

Sul primato dello spirituale non sono mancati i maestri in Italia.

Non sono stati pochi gli scritti recenti sui problemi della cultu-

ra in Italia e sui rapporti fra cultura laica e cultura cristiana. Questo mondo culturale conosce così bene la materia in questione da accorgersi appena della scomparsa di un grande intellettuale cattolico: Igino Giordani. Al di fuori de "Il Tempo", nessun quotidiano "laico" ha degnamente ricordato questo lutto della cultura italiana.

Giordani ha pubblicato un centinaio di volumi tradotti in varie lingue (compreso il giapponese). Aveva una rara cultura filologica, conosceva come pochi le fonti patristiche, era un autentico studioso di teologia e incomparabile autore agiografico. Dedicò anni della sua vita al perfezionamento della tecnica bibliografica che aveva studiato nelle biblioteche americane e che poi utilizzò per l'ammodernamento della "Vaticana". Per i cattolici è stato maestro numero uno della dottrina sociale cristiana.

Non era solo un uomo di tavolino, ma un italiano che amò la Patria e la servì con sacrificio ed eroismo. Coloro che stimano il petto decorato devono sapere che Igino Giordani fu ferito di guerra e medaglia d'argento. A chi non scrive due parole senza gonfiarsi le gote con giaculatorie sulla "Libertà" e ai personaggi della cialtroneria politica corrente va ricordato che l'antifascista Giordani fu aventiniano e perdette la cattedra per la sua ostilità al regime. Era stato amico di Gobetti, collaboratore di Donati, di don Sturzo e di De Gasperi. Direttore del "Quotidiano" e del "Popolo", deputato alla Costituente e alla Camera fu militante di tutte le lotte per la democrazia. Nella sua personalità si realizzava una mirabile fusione di attivismo non disgiunto da uno spirito ascetico.

Migliaia di ammiratori assistettero al suo funerale di cui nessuno ha parlato.

Che importa tutto ciò? Neppure un cenno nei giornali "laici" dissertatori sulla cultura cattolica. E' ben difficile trovare esempi più insigni di una simile ostilità che combatte gli avversari cercando di segregarli nella dimenticanza.

(26-4-1980)

Mario Missiroli e Augusto Guerriero in un mondo che scompare

Anche Augusto Guerriero (Ricciardetto) ci ha lasciati. Giornalista eminente, da oltre dieci anni aveva ridotto, in una sofferta sordità, la sua esistenza di dissertatore acuto, nitido e brillante. Ma il suo cervello e la sua penna non conobbero ferie, ed i lettori ben seguirono fino all'ultimo, in "Epoca", le risposte di Ricciardetto, o didascaliche o pepate.

Scriveva e polemizzava, ma la sua età dell'oro era trascorsa. Co-

Vitalità religiosa

me dimenticare il trio: Mario Missiroli, Augusto Guerriero e Panfilo Gentile? Cioè: il direttore Missiroli, architrave del "Corriere della Sera", e le due colonne portanti: Guerriero editorialista per gli affari esteri, Gentile editorialista per gli affari interni.

Era un mondo che volgeva all'ocaso, e pure non mancava di vitalità. Un mondo di liberali illuminati che ben conoscevano il passato, si sforzavano di scrutare il presente, e, con incertezze, divinavano il futuro. A noi, delle generazioni sopravvenute, insegnarono soprattutto due cose: ragionare con logica sui fatti accertati; sentire i problemi non solo politici e sociali, ma anche religiosi. Sentirli, ciascuno a suo modo.

Ero uno dei privilegiati ammessi agli incontri, durati per anni, in ogni pomeriggio domenicale nella casa romana di Missiroli, allora direttore de "Il Messaggero". Ci voleva una specie di tacito esame di Stato per entrare in quella specie di congregazione laica aperta a idee pure discordi. Ma, una volta entrati, si era considerati con grande rispetto. Anche se dissenzienti.

Missiroli dirigeva, con tocco lievissimo, quell'accademia di non accademici. Conoscitore espertissimo di storia patria, spirito al quale non mancavano né venature di scetticismo, né gusto di paradossi, guidava quel colto conversare in stanze che erano tappezzate di libri ben rilegati e collocati in lunghe vetrine. Libri che forse erano stati letti, ma più non si leggevano. Mai una citazione libresca negli scritti missiroliani. Gli bastava la sua testa, e la sua fantasiosa costruzione della storia con gli accostamenti più impensati. Gli amici erano di alta qualità, e talora partecipava alla conversazione anche Giuseppe Saragat accanto a vari editorialisti di grido, ben noti al grande pubblico.

Missiroli era l'austero sacerdote dell'articolo di fondo non firmato. Scrivere l'articolo, a scadenze fisse, per Missiroli era un rito, una specie di precetto domenicale. Nel pomeriggio della vigilia si ritirava nel suo lugubre studio del "Corriere della Sera". Dopo essersi lavate diligentemente le mani, brandiva la penna e, senza sussidio di appunti o di libri, scriveva su linde strisce di carta che avevano un numero fisso di righe. Arrivato all'ultima riga, l'opera era compiuta, e lo scrittore si riposava. Neppure una riga in più, anche se il tema non era esaurito. Altrimenti sarebbe stata superata la rituale colonna e mezza di piombo del quotidiano. Magari lo sapessimo imitare in materia di brevità!

E' noto che Missiroli, quando era direttore di "Il Messaggero" (allora largamente aperto al mondo intellettuale) tenne a battesimo nel grande giornalismo quotidiano, Giovanni Spadolini. Ricor-

do che me lo fece conoscere al Ministero della Pubblica Istruzione ove, però, potei fare ben poco per gli studi di un giovane che aveva già abbondanza di armi nel suo arsenale. Gli proposi una borsa di studi per gli Stati Uniti che, per varie ragioni, non poté utilizzare. Poi i rapporti Missiroli-Spadolini mutarono, ma ciò non incrinò la stima per entrambi.

Guerriero era di ben diverso temperamento. Non gli dispiaceva preferire i circoli dell'aristocrazia romana. Profondo conoscitore dei problemi internazionali visti con la mentalità non del tecnico della diplomazia ma dell'uomo colto e dello storico provveduto. Si ammirava il ragionatore stringente, ben informato, rigoroso e mai fazioso. Missiroli era invece un dilettante in politica estera; però sorvegliatissimo e pronto sempre a ricordare un qualche episodio di politica estera che lo riportava nel cuore della materia. Chiamava "Madame" la sua eletta ed ospitale consorte, ma pare che il francese di quell'uomo colto non andasse molto oltre, pur avendo potuto dissertare, così bene, con il raffinatissimo Giorgio Sorel.

Mi ha sempre sorpreso come Guerriero, nei molti periodici e quotidiani nei quali collaborò per decenni ("Omnibus", "Tutto", "Tempo", "Sette Giorni", "Oggi", "Mondo", "Epoca", "Mattino", "Corriere") trattasse la politica estera senza avere mai fatto un passo fuori d'Italia. Però conosceva le lingue, e quindi poteva accedere alle fonti internazionali. Ora, praticando ambienti internazionali, mi sono accorto che questi possono distrarre con il chiacchierio della cronaca, con le avventate previsioni, con le inventate indiscrezioni, con la presunzione di sapere troppo, mentre, chiusi nella propria stanza, si può ragionare a fondo su tutto, naturalmente basandosi su testi autentici, ascoltando solo pochi commenti autorevoli. Si può così cogliere l'essenza degli avvenimenti senza vagare nei dettagli, curiosi ma dispersivi.

Quegli uomini dell'alto giornalismo laico non trascuravano i problemi religiosi, oggi pressoché ignorati da una stampa che spesso preferisce il romanzo.

Il laicismo di quel tempo non era più anticlericale come all'inizio del secolo. Tuttavia, in Missiroli non mancava mai una venatura di eresia spesso voluta e quasi accarezzata, come garanzia di indipendenza da ogni temuto dogmatismo.

Guerriero era invece uno spirito profondamente tormentato dal problema religioso. Ne sentiva il mistero, ed i suoi scritti erano resi appassionati proprio dal tormento del dubbio. Come Missiroli rispettava, ma non amava, la religione "tradizionale". Non

era amico del clero, pur trattandolo con riguardo, secondo lo stile di un convenzionalismo di maniera. Missiroli e Guerriero avevano il gusto di camminare al di fuori di ogni ortodossia. Quasi una necessaria nota di colore per il modernismo di Missiroli, e quasi, invece, una necessaria espressione del dramma interiore per Guerriero. Strana confusione mentale per il cartesiano Missiroli, e sofferta confusione spirituale per il pascaliano Guerriero. In Missiroli non mancava l'ironia e pure il sarcasmo. Per Guerriero tutto era serio come il suo incedere, e le licenze poetiche erano soprattutto reminiscenze di un gentiluomo di spirito partenopeo.

Tema quasi abituale per Missiroli era Ernesto Buonaiuti. Ricordava spesso, con sfoggio di cultura, che la bibliografia degli scritti di Buonaiuti allineava quasi quattromila voci.

Tema incombente per Guerriero era, invece, il sondaggio nelle profondità del problema religioso. Le stesse controversie teologiche di natura pascaliana si avvicendavano e toccavano il vertice della spiritualità cristiana. Però prevaleva il Pascal del dubbio sul Pascal delle certezze, con sfumature di giansenismo alla Port-Royal.

In una conversazione a casa della principessa Aldobrandini, dissi casualmente a Ricciardetto che, quando mi reco a Parigi, non manco di portare un fiore a Saint-Etienne sulla pietra che copri le ceneri di Pascal. Ricciardetto mi fece commosso elogio in "Epoca", dicendo che non tutti gli italiani frequentavano solo i varietà parigini.

Guerriero sentiva profondo il mistero dell'aldilà. Rispettava la Chiesa, ma la sua religione non era chiesastica.

Significativi sono i titoli dei suoi volumi in materia religiosa: *Quaesivi et non inveni* (1973), *Inquietum est cor nostrum* (1979). Gli scrissi la mia pena nel leggere quegli scritti, e gli inviai un libretto di note religiose lasciate scritte da mia moglie, sua amica e ammiratrice, nel quale si parlava solo di "certezze" religiose, e aggiungevo che essa "aveva la sensazione quasi fisica della presenza di Gesù in ogni momento della vita. Nella sua ultima pagina era scritto: solo lo spirito è vita". Ricciardetto mi rispose: "Ho letto parecchie pagine, e ne sono stato commosso. E' strano. Io che non ho fede, mi commuovo allo spettacolo della fede degli altri". Ma, chi legge nel profondo dei cuori? Le sincere, appassionate ricerche non sono mai vane, e mi auguro che Ricciardetto, nei lunghi anni della sua meditazione, sia arrivato al porto.

(9-1-1982)

Capitolo undicesimo

STATO E CHIESA

Una decisione storica della Costituente

Nella notte tra il 25 e il 26 marzo 1947, partecipammo, nell'Assemblea Costituente, alla votazione finale dell'art. 7 della Costituzione che disciplina i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. All'1,30 di notte, il Presidente Terracini annunciò il risultato del voto: 350 favorevoli e 149 contrari. Lasciammo Montecitorio con la convinzione di aver preso parte ad una decisione storica. Non sono pochi gli scritti su ciò che allora si disse e sulle conseguenze di ciò che si decise. Senza entrare nei ben nutriti dibattiti storici e giuridici, si può celebrare il trentennale del voto limitandosi a ricordare qualche affermazione che caratterizzò quella seduta. E' una diretta fonte storica, spesso trascurata, la cui rievocazione ci permette di confutare alcune attuali e infondate critiche dirette a svalutare quella votazione. Le ricordiamo sommariamente:

1) *Discussione superficiale* — Oggi si dice che l'Assemblea Costituente arrivò ad accettare i Patti Lateranensi perché la discussione fu superficiale e sbrigativa. Non mancano autorevoli pareri contrari. Poche ore prima del voto, Togliatti iniziò il suo discorso affermando che parlava alla fine "*di una discussione elevata, ardente, appassionata*".

Nel settore opposto, di non diverso parere fu l'on. Corbino il quale, arrivò ad affermare: "*Ho la convinzione che, rispetto a questo problema, abbiamo fatto una discussione la quale, per il contenuto e per la forma, è quanto di più elevato si poteva attendere dall'Assemblea Costituente*".

Ed il sen. Bergamini parlò di una "*appassionata e nobile discussione la quale onora l'Assemblea*".

E' un'impresa vana ricordare il dibattito per svalutare la conclusione.

2) *Nessuno chiese la denuncia dei Patti Lateranensi* — Contrariamente a quanto si scrive sul giacobinismo della Costituente, l'ex presidente Ivanoe Bonomi rilevò in quella storica occasione:

“Nessuna delle parti politiche che sono in quest’aula ha chiesto la revoca dei Patti, i quali, eliminando un motivo storico di dissidio, hanno assicurato all’Italia la pace religiosa”.

3) *Abrogazionismo tardivo* — Gli abrogazionisti attuali si appellano alla Costituente. Si dimentica che allora furono per il concordatarismo anche gli attuali patiti dell’abrogazione dell’articolo 7. Basta tener presente che la proposta allora presentata dall’on. Basso — il quale è ora uno dei principali esponenti dell’abrogazionismo — diceva: *“La Chiesa cattolica è, nell’ambito suo proprio, libera e indipendente. I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica siano regolati in termini concordatari”.*

Nelle sue dichiarazioni di voto di trent’anni fa, l’on. Basso precisava: *“Quando noi affermiamo che i rapporti fra la Chiesa e lo Stato sono regolati in termini concordatari, diamo ai cattolici italiani precisamente la garanzia che lo Stato italiano non possa ritornare, senza una modifica costituzionale, ad un atto di intervento unilaterale nella disciplina dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato”.*

4) *Fine della “Questione romana”* — Nel nostro tempo non mancano coloro che vorrebbero riaprire la “Questione romana” abrogando anche il Trattato. Allora Togliatti affermò: *“Consideriamo definitiva la soluzione della Questione romana e non vogliamo in nessun modo riapirla”.* Molti altri si espressero in termini analoghi.

5) *Insufficienza del concordatarismo generico* — La maggioranza volle non solo toccare i Patti del Laterano, ma anche non limitarsi ad affermare solo il principio concordatario. Infatti furono respinti o ritirati vari emendamenti che pure accettavano il concordatarismo. Una proposta affermava: *“I rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica sono regolati in termini concordatari in armonia con la presente Costituzione”.* Ne erano firmatari gli on. Calamandrei, Russo, Codignola, Riccardo Lombardi, ecc.

L’on. Della Seta aveva proposto: *“Per i rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica potranno essere mantenute, in termini di Concordato, quelle norme dei Patti Lateranensi che, nello spirito e nella lettera non contrastino con le norme fondamentali della Costituzione Repubblicana”.* Anche questa proposta non fu accolta nella seduta del 25 marzo.

6) *Stato confessionale* — Si dice oggi che i democristiani alla Costituente approfittarono del loro numero per varare la concezione dello Stato confessionale. Proprio il 25 marzo, la DC non votò un emendamento dell’“Uomo qualunque” presentato dal-

l'on. Patricolo il quale proclamava: *“La religione cattolica è la religione ufficiale della Repubblica italiana”*.

7) *Nessuna offesa del laicismo* — L'attuale critica anticoncordataria insiste nel considerare i Patti del Laterano come offensivi della tradizione liberale, mazziniana e laica. Di diverso parere furono nella seduta del 25 marzo gli esponenti del liberalismo, del mazzinianesimo e del laicismo.

L'on. Corbino, parlando a nome dei liberali, osservò: *“Noi abbiamo abbattuto il fascismo; noi abbiamo affrontato e risolto problemi istituzionali senza gravi complicazioni nell'assetto politico; noi siamo arrivati attraverso una votazione, liberamente fatta, alla proclamazione della Repubblica. Ora vi domando se alcuno di voi abbia sentito intorno a sé qualche legame o impaccio che provenisse dai Patti Lateranensi”*. Concluse affermando che egli votava l'art. 7 *“in perfetta concordanza con lo spirito liberale”*.

Sforza, la figura più rappresentativa del laicismo mazziniano, nel suo discorso del 25 marzo disse di essere sicuro che ad un repubblicano di domani non dispiacerebbe sapere che *“un ardente repubblicano e mazziniano votò questo articolo perché sentì nel profondo della sua coscienza che i vantaggi di votarlo, vantaggi nazionali ed anche internazionali, saranno di gran lunga superiori ai pericoli che, ne sono certo, l'avvenire mostrerà quanto sono vani”*. Parlava di pericoli “vani” il mazziniano che, come ministro degli Esteri del tempo, aveva presenti anche tutte le possibili implicazioni internazionali dei Patti.

Il sen. Bergamini — che, assieme a Croce, Albertini, Ruffini, Paternò e Sinibaldi (i sei dell'opposizione senatoriale) aveva votato contro il Concordato nel 1929 — disse, fra la sorpresa dei più, che avrebbe votato ora a favore dell'art. 7 con il quale la più autorevole assemblea eletta dal popolo dava ai Patti del Laterano la sanzione e ratifica della nuova democrazia italiana.

8) *Fascismo e Conciliazione* — Il concordatarismo non nacque con la dittatura fascista, al contrario di ciò che sostengono gli attuali detrattori degli accordi fra Stato e Chiesa.

L'ex presidente Ivanoe Bonomi nel discorso del 25 marzo disse: *“Nessuno può mettere in dubbio che quei Patti, prima che il fascismo li concludesse per i suoi fini particolari, erano già in germe nel pensiero del liberalismo italiano”*.

Non il fascismo ma l'antifascismo, con la partecipazione attiva dei cattolici alla guerra di liberazione, agevolò la possibilità di mantenere in vita le intese fra Stato e Chiesa. Togliatti, prima del voto, ricordò alla Costituente: *“Vedemmo nelle nostre unità parti-*

giane operai cattolici affratellati con militanti comunisti e socialisti". Le sinistre avevano presente non tanto l'unità cristiana quanto l'unità politica che ebbe vita breve per non poche ragioni estranee ai Patti Lateranensi.

9) *Libertà religiosa* — La Costituente non giudicò incompatibile la conservazione dei Patti con il rispetto delle libertà religiose difese con parole solenni, ma con affermazioni storiche gratuite. In quella seduta Togliatti disse: "*Oggi esiste in Russia un regime di piena libertà religiosa*". Eravamo negli anni bui e sanguinosi del peggiore stalinismo.

10) *Il revisionismo non è un'improvvisazione* — Il revisionismo fu stabilito in maniera precisa nell'art. 7, e solo il facilismo politico può contestare la saggezza di questa previsione procedurale che rendeva il Concordato "aperto" all'evoluzione storica. Proprio nella seduta conclusiva del dibattito è stato chiaramente sottolineato il tema del revisionismo. L'ex presidente del Consiglio Bonomi precisò: "*L'approvazione dell'art. 7 non ostacola quell'eventuale modificazione delle norme concordatarie che le altre Parti contraenti ritenessero, di comune accordo, necessarie al fine di mantenere ai Patti stessi una vitalità conforme al nuovo spirito della Repubblica italiana*". E Togliatti aggiunse: "*Si è detto che un determinato ritocco di alcune norme dei Patti, in un momento determinato, con le formule opportune, sarebbe desiderabile, e dovrebbe potersi fare. Ecco una voce unanime o quasi che esce dal luogo dove siedono i rappresentanti della Nazione*". Togliatti aggiunse che il Concordato "*non potrebbe essere riveduto se non per intesa bilaterale*". "Revisione", "ritocco", "intese bilaterali" non sono parole inventate oggi. Hanno la loro base nelle precise disposizioni dell'art. 7 e nelle chiare interpretazioni della Costituente.

11) *Esaltazione di Pio XII* — Negli anni successivi alla Costituente non mancarono i diffamatori di Pio XII. In quella seduta della Costituente De Gasperi esaltò l'azione del Pontefice "*il quale durante la guerra rivendicò la dignità umana contro la tirannide, e stese le mani protettrici sui perseguitati di tutte le nazioni e di tutte le fedi*". Queste parole furono applaudite. Si trattava di contemporanei di Pio XII che avevano direttamente vissuto gli eventi di quell'epoca. Non erano ancora apparsi sulla scena gli storici della diffamazione diffusa con films menzogneri e con commedie da circo equestre.

12) *Priorità del problema morale* — Oggi sono preminenti le considerazioni giuridiche e politiche in materia di accordi tra Sta-

to e Chiesa. Nella seduta del 25 marzo De Gasperi sottolineò, invece, la preminenza dei valori morali. Insistette soprattutto “*sull'apporto dell'insegnamento della morale evangelica che viene dalla Chiesa che sul Vangelo si fonda*”.

De Gasperi, davanti all'imponente Assemblea costituente, proclamò la sua “*convinzione che senza la fede e senza la morale evangelica le nazioni non si salvano*”.

Pochi minuti prima della votazione vibrarono queste parole di fede, al di sopra dei trattati giuridici e degli accordi politici.

(26-3-1977)

A cinquant'anni dalla firma dei Patti Lateranensi

Breccia di Porta Pia e fallimento delle “Guarentigie” — Con la breccia di Porta Pia si apriva un conflitto permanente fra Stato e Chiesa: la cosiddetta “*Questione romana*”.

Il Governo italiano aveva ritenuto di sanare il conflitto con la cosiddetta “*Legge delle guarentigie*”. Si intendeva garantire libertà e indipendenza della S. Sede. Ma il Papato respinse tali garanzie.

Ad oltre cento anni di distanza la legge del 13 maggio 1871 intitolata “*Sulle prerogative del Sommo Pontefice e della S. Sede e sulle relazioni della Chiesa con lo Stato*”, si può considerare che tale legge non ha raggiunto alcuno degli obiettivi che si proponeva. Il conflitto rimase aperto per oltre mezzo secolo.

Un critico, che con certezza non può essere scambiato per clericale e che ha largo accesso alla storiografia moderna, Antonio Gramsci, nei suoi *Quaderni dal carcere* scrisse: “*La legge delle guarentigie, monumento di ipocrisia e di malafede liberale, non può garantire in nessun modo i diritti dei cattolici*”. E spiegò: “*Pretendere che lo Stato italiano abbia il diritto di legiferare, con assoluta sovranità, in questioni eminentemente internazionali, sopra istituzioni eminentemente internazionali — quale è la Chiesa — solo perché il centro di questa istituzione si trova in Italia, costituisce una colossale prepotenza, un atto di arbitrio che offende, nel tempo stesso, il diritto e il buon senso. La questione romana non è risolta*”. Sentenza dura, drastica. Anche se non si considera la legge della Guarentigie, un “*monumento di ipocrisia*”, è fuori dubbio che non solo il mondo cattolico, ma anche l'Italia liberale sentivano il grave disagio di un permanente conflitto.

Pio XI e il fascismo — Per mezzo secolo fu proprio il liberalismo a desiderare una conciliazione tra Stato e Chiesa. Non si tratta di una “invenzione” di Mussolini il quale, in contrasto con il suo statualismo dittatoriale, concluse ciò che era stato condotto a maturità dall’Italia liberale.

Realizzò l’intesa, e subito la squalificò con i suoi discorsi parlamentari per la ratifica, discorsi che aprirono immediatamente un contrasto con la S. Sede. Squalificò l’intesa e pure la violò fin dall’inizio con il violento scioglimento dell’Azione cattolica, e la violò pure alla fine con le leggi razziali che, in alcuni casi, negarono il riconoscimento degli effetti civili del matrimonio religioso. Coloro che arrivarono a presentare il Papa abbracciato a Mussolini non possono dimenticare l’Enciclica contro il fascismo (“Non abbiamo bisogno”) e pure quella contro il nazismo (“Mit brennender Sorge”) e la dura protesta del Pontefice per la visita di Hitler a Roma e per gli ultra pagani simboli della crudele croce uncinata, nemica della Croce di Cristo, come ebbe a definirla lo stesso Pio XI.

Testimonianze alla Costituente — La nuova generazione dell’Italia democratica non ha avuto bisogno di scomodare la storia per apprendere che la Conciliazione era un desiderio dell’Italia liberale.

Lo ha appreso all’Assemblea Costituente, dove i più autorevoli esponenti del liberalismo del nostro secolo (Orlando e Nitti) andavano a gara nell’attribuirsi il merito di aver preparata la Conciliazione. E ad essi facevano coro i più ascoltati rappresentanti delle sinistre social-comuniste. I comunisti si dichiararono favorevoli alla conservazione dei Patti lateranensi, e i socialisti desideravano conservare, sia pure in altro modo, la pace religiosa.

Nitti, Orlando, Bonomi — L’on. Orlando, ricordando le sue trattative con il Card. Cerreti, nella seduta del 10 marzo 1947 all’Assemblea Costituente disse: “Questo ormai è storico: quella che è la base degli accordi lateranensi era stata definitivamente conclusa con me”. Per ciò, votò a favore dell’art. 7 della Costituzione.

Un altro Presidente del Consiglio dell’Italia pre-fascista, l’on. Nitti, rivendicò la paternità della trattativa pre-concordataria, e pure votò a favore dell’art. 7.

Un terzo Presidente del Consiglio, l’on. Ivanoe Bonomi, affermò: “Nessuno può mettere in dubbio che quei Patti, prima ancora che il fascismo li concludesse per i suoi fini particolari, erano già in germe nel pensiero del liberalismo italiano. E le rivelazioni fatte dagli onorevoli Nitti e Orlando ne sono prova irrefutabile”.

Questo era il pensiero di tre capaci capi di Governo dell'Italia prefascista.

Nenni e Togliatti — Il Risorgimento non è monopolio di nessuno, e all'Assemblea Costituente anche la sinistra si dichiarava, sia pure in modo diverso, conciliatorista e non abrogazionista dei Patti del Laterano.

L'on. Nenni, nel suo discorso alla Costituente del 10 marzo 1947, affermò: "Vorrei dire ai colleghi della Democrazia Cristiana che noi siamo interessati certamente quanto loro, e probabilmente più di loro, a che la pace religiosa non sia turbata". E aggiungeva: "Mi permetto di ricordare ciò che dissi al Congresso socialista di Firenze: 'Nessuno di noi pensa di rimettere in discussione il Trattato del Laterano, né di promuovere la denuncia unilaterale del Concordato'".

L'on. Nenni, nello stesso discorso, riconosceva che "anche la Chiesa, in regime di dittatura, può aver sentito il bisogno di cautelarsi con il Trattato del Laterano o con il Concordato".

L'on. Togliatti, nel discorso alla Costituente dell'11 marzo 1947, affermò in materia esplicita: "Il problema della pace religiosa in ogni modo esiste, e bisogna riconoscere che la pace religiosa è fondata su due colonne: il Trattato lateranense e il Concordato, uniti insieme nel modo che tutti sappiamo" (questa inscindibilità era la tesi di Pio XI).

Criticando un Convegno abrogazionista promosso dalla rivista "Il Mondo", Togliatti osservava: "La richiesta di abolizione del Concordato fatta dai partecipanti al Convegno degli 'Amici del Mondo', che sono per lo più liberali di sinistra, repubblicani e socialdemocratici, non può essere considerata una cosa seria. Né i comunisti né i socialisti, le cui masse vivono allo stretto contatto e collaborano anche con le masse cattoliche, possono prenderla in considerazione... La richiesta contiene anche qualche elemento di provocazione".

Gli esponenti della DC alla Costituente ricordarono che fu l'imperativo di "dare a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" che distinse lo Stato dalla Chiesa superando le secolari commistioni fra i due poteri. La dottrina cattolica sostiene la distinzione fra Stato e Chiesa; ma la distinzione non significa separazione, e tanto meno opposizione, e ancor meno sovrapposizione di una società sull'altra. Cosa diversa è l'"integrazione" tra realtà distinte.

L'on. Giordani, uno dei maestri del pensiero sociale cristiano, nel suo discorso alla Costituente disse che si voleva "consacrare

questa Conciliazione conferendole il crisma democratico e repubblicano”.

De Gasperi nel suo noto discorso all'Assemblea Costituente del 25 marzo 1947 si era chiesto: “Volete forse aprire in questo corpo dilaniato d'Italia una nuova ferita che io non so quando rimarginerà?”.

La ferita non fu aperta, e l'art. 7 della Costituzione venne approvato.

Gli abrogazionisti contro la Costituzione — Ad oltre trenta anni di distanza dall'Assemblea Costituente, bisogna ora rendersi conto della natura delle critiche che oggi investono i Patti lateranensi.

Si va facendo sempre più accesa la polemica degli abrogazionisti. Sarebbe ingenuo ignorarla. “Abrogazione” è stata pure la parola pronunciata, pochi giorni prima della morte, dal sen. Basso, amico caro, quantunque uno dei più appassionati avversari del Concordato.

E' necessario considerare le argomentazioni di questi abrogazionisti che usano riflettere, trascurando la faziosità confusionaria delle leghe e sottoleghe anticoncordatarie.

Conviene notare, anzitutto, che quando vengono in discussione i Patti lateranensi, allora quella Costituente che, con i voti dei cattolici e pure dei comunisti, ha voluto inserire tali Patti nella Carta Costituzionale, non è più l'eletta Assemblea, “nata dalla Resistenza” e degna del massimo ossequio. Inoltre, l'abituale e rituale omaggio all'intangibilità della Carta Costituzionale si tramuta, quando si tratta di Patti del Laterano, in un tenace proposito di minimizzare e pure contestare le decisioni della massima Assemblea rappresentativa del popolo italiano espressa dalla volontà popolare dopo la conquista delle libertà politiche.

La Costituzione, quando fa comodo è solenne e “intangibile” come il Corano; quando non fa comodo è un documento “superato”, un ciarpame da buttar via. Si arriva a dire che la Costituente ha “accantonato” il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Invece, ben lungi dall'accantonarlo, la Costituente ha affrontato in pieno questo problema, lo ha discusso a lungo nella Commissione dei Settanta, nelle Sottocommissioni, e nell'Assemblea.

Le opinioni più contrastanti furono sentite, e le decisioni furono prese con alto senso di responsabilità non esclusa la passionalità naturalmente legata a valori di natura morale e spirituale.

Si ebbe cura di fissare nell'art. 7 non solo il sistema di relazione tra Chiesa e Stato (indipendenti e sovrani), ma anche la proce-

dura della revisione consensuale degli accordi. Fu la Costituente che pose le premesse non della separazione, che contrasta nettamente con il sistema adottato, ma dell'intesa pattizia e della revisione dei Patti al fine di aggiornarli e perfezionarli. Ed in ciò la Costituente diede prova di grande saggezza, guardando avanti nel tempo e determinando i modi di rettifica di una normativa non rigida e cristallizzata, ma flessibile secondo l'esigenza dello sviluppo storico dei rapporti tra Stato e Chiesa. Rivedere i Patti senza bisogno di mutare la Costituzione: quindi, armonia fra la rigidità e la flessibilità.

I sofismi dell'abrogazionismo — Oggi è facile la rettorica contro il "vecchiume" del sistema costantiniano (delizia della critica anti-concordataria). Ma si corre il pericolo di sostituire il vecchiume con il super-vecchiume del sistema pre-costantiniano che non prevedeva alcun accordo tra Stato e Chiesa (per secoli funzionarono persecuzioni, catacombe e arena del Colosseo). Ora, nei Paesi del totalitarismo che dispone di carceri e lager, vi è perfezionamento di sistemi oppressivi, ma la sostanza è sempre la stessa.

Gli abrogazionisti obiettano: oggi tutto è nuovo. Si è passati dallo "Stato monarchico-fascista" allo "Stato repubblicano-democratico". Si dimentica che fu proprio l'Assemblea rappresentativa del nuovo Stato repubblicano-democratico che volle nella sua Costituzione democratica i Patti del Laterano, e volle ciò in un momento nel quale non poteva non essere più sensibile il contrasto fra i due tipi di Stato.

L'abrogazionista incalza: lo Stato non deve essere legato da norme pattizie. Dove va a finire la sua sovranità? Abrogando il Concordato, e ritornando alla separazione (esperienza che appartiene al "passato" che in ogni campo è considerato deteriore), si viene a negare l'utilità del sistema pattizio. Ma ciò è in contrasto con lo spirito e con la lettera di tutto il diritto moderno caratterizzato da una tendenza progressista, cioè dalla tendenza degli Stati a non chiudersi più negli egoismi nazionali, nelle torri di avorio delle sovranità rinserrate in se stesse.

Comunità civile e comunità religiosa — Perché il comunitarismo dovrebbe caratterizzare i rapporti fra i popoli, mentre i rapporti dello Stato con la Chiesa dovrebbero essere caratterizzati dal separatismo che si tenta rimettere in piedi proprio in una epoca storica in cui la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, ha sottolineato la sua volontà di "apertura" sul mondo? A fortiori in questo clima nuovo si impone il comunitarismo e la integrazione,

Diritto, morale, religione

proprio in maniera particolare là dove i cittadini sono, ad un tempo membri della comunità civile e della comunità religiosa.

I rapporti fra la comunità civile e la comunità religiosa possono configurarsi in due maniere opposte: o accordo o ostilità. La terza posizione (ignorarsi) non può che essere causa di equivoci perniciosi. Di fatto, l'ignorarsi è pressoché impossibile fra due comunità alle quali fanno parte gli stessi soggetti (cittadini e fedeli); comunità che considerano da due punti di vista diversi, ma complementari, gli stessi oggetti.

Non basta la Costituzione? — Le correnti che invocano l'abrogazione del Concordato, affacciano anche questo argomento: l'Italia ha non un regime totalitario, ma una Costituzione democratica che garantisce tutte le libertà, comprese quelle religiose. Quindi, non vi è bisogno di alcuna ulteriore garanzia concordataria. Parità di diritti, e uguale tutela per tutti.

Ora, proprio le correnti di sinistra che sostengono tali tesi sono quelle stesse correnti che abbastanza spesso accusano l'attività governativa di mancanza di rispetto della Costituzione, di mancata attuazione dei principii costituzionali, di conservazione di leggi penali che opprimono le libertà, di repressione dei cosiddetti reati di opinioni, di soprusi della polizia e di violazione dell'indipendenza della magistratura, di misconoscimento della giustizia sociale voluta dalla Costituzione.

Di queste violazioni, o inadempienze, si chiama responsabile non solo la politica di questo o quel Governo, ma anche l'intero sistema, l'intero ordinamento giuridico e politico considerato incapace di adeguarsi ai principii costituzionali.

Noi ben sappiamo che la maggior parte di queste accuse sono pretestuose, ma coloro che le ritengono fondate come possono contemporaneamente sostenere che la Chiesa deve rinunciare ad ogni garanzia concordataria, quando proprio i critici del "potere" statale vedono, nel nostro sistema, solo soprusi, inadempienze costituzionali, violazioni di libertà, ecc.? Come ci si può sorprendere che la Chiesa voglia cautelarsi di fronte ad uno Stato che viene, sia pure artatamente, presentato dai più radicali abrogazionisti non come Stato di diritto ma come Stato dell'arbitrio? Ad essi va detto: *de ore tuo judico*.

E, d'altra parte, perché opporsi ad impegni che garantiscano il potere civile da indebite ingerenze del potere religioso?

Lo Stato teme interferenze indebite da parte della Chiesa? Si può tutelare per mezzo del Concordato. La Chiesa teme limitazioni della sua libertà? Cerca di tutelarsi con il Concordato.

Ambedue le società possono garantirsi in maniera reciproca.

Critiche contraddittorie — Che dire poi delle contraddizioni in cui cadono quegli abrogazionisti che chiedono di adeguare il Concordato alla Costituzione, e nel contempo chiedono la riforma della Costituzione con l'eliminazione dell'art. 7? Vorrebbero distruggere il modello al quale ci si dovrebbe adeguare.

E' noto che la proposta di abrogazione del Concordato non può essere sottoposta a *referendum* popolare, come ha chiaramente riconosciuto la Corte Costituzionale respingendo la proposta di referendum. Allora, vi fu chi sostenne che si voleva sottoporre a referendum non il Concordato ma la legge italiana che ha dato esecuzione al Concordato. Ma questa è una normale vicenda, mentre si abrogano le leggi che danno esecuzione ad un trattato, si viene ad abrogare il trattato.

Polemiche inconsistenti — In questo affastellarsi di polemiche, spesso inconsistenti, confusionarie e pasticciate, non va dimenticato che tra gli avversari dei Patti Lateranensi non mancano giuristi i quali, durante il regime hanno esaltato tali Patti dedicando ad essi monografie, volumi, corsi universitari, limitandosi a critiche di margine mentre oggi coraggiosamente proclamano che "tutto è da rifare". Se ne sono accorti abbastanza tardi, e partono per la crociata.

Più coerenti sono stati coloro che, come De Gasperi, proprio all'indomani della Conciliazione non hanno risparmiato critiche agli aspetti negativi dell'accordo. De Gasperi allora espresse le sue critiche in scritti che ora vengono ricordati. E noi eravamo con lui consenzienti. Ma considerò positivamente il complesso dei Patti, e salutò con soddisfazione la fine della "Questione romana", anche se il regime che noi combattevamo poteva sfruttarne l'evento.

Ci si fa forza anche di un altro argomento: vi sono oggi dei cattolici ostili al Concordato e pure alla sua revisione. Certamente ci sono. Ci sono anche dei preti, tipo don Baget Bozzo, che, commentando il discorso del Pontefice a Puebla, scrive nella "Repubblica" un articolo dal titolo suggestivo per un sacerdote: "L'errore del Papa". In tale articolo, fra l'altro, si legge: "non posso sottrarmi all'impressione che quel discorso sia una *sciagura spirituale*" perché teologicamente solido. Poveretto. Quale sciagura che il Pontefice, prima di parlare a Puebla, non si sia consultato con don Bozzo!

Vi furono pure cattolici che sostennero il divorzio; e qualcuno che malauguratamente non si scandalizzò neppure dell'obbrobrio

dell'aborto a favore dei quali votarono i parlamentari cattolici della sinistra indipendente. E' quindi comprensibile che vi siano anche cattolici fautori della separazione fra Chiesa e Stato. Vogliono separare, vogliono distinguere, vogliono abolire ciò che l'Italia liberale volle conservare. Vogliono il pluralismo organico dovunque, anche nelle spazzature, ma non in materia concordataria. Vogliono che le società si "aprano", mentre Chiesa e Stato devono chiudersi, se non sbattersi le porte in faccia. Criticano il Papa di Puebla, proprio mentre la stampa di estrema sinistra rettifica i primi affrettati giudizi negativi sui discorsi messicani.

Ma il Concordato non è mica tra l'Italia e don Bozzo; è fra l'Italia e la Santa Sede.

Presto o tardi? — Circa il lavoro compiuto per la revisione, vi sono coloro che criticano la lunghezza delle trattative. Per alcuni il tempo è stato troppo lungo, per altri troppo breve. Per alcuni si è discusso troppo, per altri si è discusso troppo poco. Vogliono pensarci, ripensarci, fino alla fine dei secoli (è una maniera di silurare la revisione).

Indubbiamente si è pensato e ripensato con diligenza e comprensione. Non ha precedenti una discussione così libera e aperta come quella che è avvenuta intorno ai progetti di revisione del Concordato. Di tali progetti sono state interessate le Camere per ben due anni (dal dicembre 1976 al dicembre 1978) con dibattiti in aula e nei Gruppi. Si sono interessati la TV, i giornali che hanno commentato i testi, resi pubblici in sede parlamentare. Si sono avuti Congressi di giuristi e di uomini politici, tavole rotonde dedicate all'argomento, etc.

E' comprensibile che la procedura fosse "aperta", in quanto il tema era particolarmente impegnativo. Un tema di coscienza, non un tema di canoni urbani o di serpenti monetari.

Trascuriamo di parlare di quegli avversari del Concordato che amano il tanto peggio, tanto meglio. Sembrano dire: perché non si riesce a disfarsi di questo *monstrum*, restino pure le norme superate, quelle deteriori, quelle agevolmente bersagliabili. Ma, sono le critiche positive che vanno considerate e non quelle meramente distruttive e sabotatrici. Ci può forse essere qualcuno, in buona fede, che voglia riaprire la "Questione romana"?

Principii e criteri della revisione — Iniziando il lavoro di revisione, la Delegazione italiana sentì il dovere di porsi un problema preliminare. Con quali principii avrebbero dovuto essere predisposti i progetti di revisione? A quali criteri avrebbe dovuto ispirarsi il negoziato con l'altra parte contraente?

La revisione, è ovvio, doveva essere bilaterale.

L'on. Dossetti, parlando alla Costituente, precisò: "Quando qualcuno di voi ci domanda perché noi esigiamo che nel nostro testo costituzionale sia posta espressamente la norma che gli accordi lateranensi non possono essere modificati che per atto bilaterale, noi possiamo rispondere: perché abbiamo sentito qui dentro troppe affermazioni intese a sostenere l'incompatibilità di singole disposizioni del Trattato e del Concordato con i principii della nostra nuova Costituzione e del nuovo Stato democratico".

Non abbiamo mai sostenuto che l'art. 7 della Costituzione implichi una costituzionalizzazione dei Patti Lateranensi. E' una vecchia controversia che sembra ormai chiarita.

Come poteva il Calamandrei impressionarsi della revisione con intese bilaterali, cioè di una procedura prevista da accordi internazionali? Si tratta di materia ben distinta dalla revisione costituzionale.

Non si possono dimenticare le revisioni di Patti lateranensi già intervenute con strumenti diplomatici e con accordi nel corso del cinquantennio; non ultima la revisione relativa alle festività religiose infrasettimanali.

Il punto di partenza dell'aggiornamento e del revisionismo veniva normalmente enunciato in questi termini: la situazione non è più quella di ieri. Ma quale situazione? Situazione dottrina (cioè mutamenti della nostra dottrina dello Stato e della democrazia), o evoluzione dei rapporti di fatto, dei rapporti fra forze politiche? Oppure, mutamenti della coscienza pubblica, dell'opinione pubblica? Si può, in questa materia, invocare la delicatissima clausola "*rebus sic stantibus*", e mettere in quarantena il fondamentale principio "*pacta sunt servanda*".

La direttiva parlamentare — La Delegazione italiana si è rigorosamente attenuta ai principii che erano stati ripetutamente affermati in vari discorsi parlamentari e ordini del giorno del Parlamento negli ultimi dieci anni.

Premminente è stato ritenuto l'impegno di rivedere il Concordato secondo i principii della nostra Carta Costituzionale, e di aggiornarlo con gli sviluppi del diritto, della giurisprudenza e del costume democratico, secondo i termini enunciati nella mozione che diede l'avvio alla revisione. Non si trattava solo di un'opera rivolta a sfrondare il testo da norme non più accettabili in seguito al cambiamento radicale del regime politico in Italia, né di eliminare anche formalmente norme che la disuetudine ha praticamente annullate, ma di rinnovare il testo secondo lo spirito nuovo della

democrazia italiana, secondo principii che tengano presente l'evoluzione dottrinale e storica dei rapporti fra Chiesa e Stato.

Da una parte lo Stato democratico che pone innanzi ad ogni valore la difesa delle libertà, e, prima fra tutte, della libertà di coscienza e di fede. E dall'altra parte la Chiesa cattolica la quale, accettando la proposta del Governo italiano di iniziare un lavoro comune per la revisione del testo lateranense, ha più volte ribadito il suo proposito di fedeltà alla sua dottrina, ai principii specificamente affermati dal Concilio Ecumenico Vaticano II in materia di riconoscimento, per tutti, delle libertà religiose e civili.

Naturalmente la Delegazione italiana ha considerato il Concordato, e non il Trattato, perché mai si è parlato di Trattato nelle mozioni conclusive dei dibattiti parlamentari. E' logico — come si è già detto — che noi prescindessimo da tutte le varie ipotesi e proposte di natura abrogazionista. Queste ipotesi non potevano entrare nell'area del lavoro della Delegazione italiana che era diretto alla conservazione dei Patti lateranensi e alla loro revisione. Era questo un procedimento corretto dal punto di vista costituzionale.

Libertà e uguaglianza — Se si volessero ulteriormente sintetizzare i principii che guidarono i lavori della Delegazione italiana si potrebbe dire: rispetto della coscienza dello Stato, della dignità dell'ordinamento civile, delle libertà della persona, delle libertà delle confessioni religiose. In questo lavoro si era guidati dal fiorenti sviluppo degli studi di diritto ecclesiastico degli ultimi cinquanta anni, dalla ricca giurisprudenza e, in maniera speciale, da sentenze della Corte Costituzionale la quale ebbe autorevolmente a pronunciarsi su varie questioni concordatarie.

In questa ricerca si doveva tener conto delle polemiche anticoncordatarie rivolte soprattutto contro i "privilegi" dei Patti lateranensi. Infatti, accanto al rispetto della libertà, non meno impegnativo appariva il rispetto delle esigenze dell'uguaglianza nella eliminazione di ogni privilegio. Naturalmente non può essere considerato privilegio ogni differenza di situazioni o condizioni giuridiche.

(10-2-1979)

Pro-memoria concordatario

Molti sono avversari della revisione del Concordato semplicemente perché sono contrari al regime concordatario voluto dalla Costituzione nata dalla Resistenza. Hanno diritto di essere antico-

stituzionali, come noi abbiamo il diritto-dovere di essere costituzionali.

La critica è spesso caratterizzata da una totale dimenticanza delle proposte di essenziali revisioni del Concordato, accolte da ambo le parti, per insistere solo su ciò che non ha avuto ancora una soluzione. Non si dà atto di nulla (a cominciare dalla fine dello Stato confessionale e della esclusività della giurisdizione ecclesiastica e dell'art. 5 bersagliato per decenni) per mobilitare perfino l'Istituto di Cultura italiana di Londra non per esaltare la cultura italiana ma per combattere la Costituzione italiana che ha accolto di Patti Lateranensi.

Tutti i legittimi dissensi non dovrebbero dispensare dal dovere di non contraffare i dati di fatto. E' utile ricordarli, anche se sono ben noti a chi, per ragioni polemiche, usa dimenticarli.

La revisione del Concordato è stata richiesta non dalla Santa Sede ma dall'Italia cioè da una Mozione della Camera (1967) firmata da Zaccagnini, La Malfa, Ferri.

Una prima Commissione di studio italiana (Gonella, Jemolo, Ago, Ambrosini, Rossi, Fedele, Valsecchi) elaborò una proposta organica di revisione alla quale i Governi che si succedettero non diedero alcun seguito, malgrado le reiterate sollecitazioni della Camera.

Nel 1977 il Presidente Andreotti decise di promuovere un vero e proprio negoziato ad opera di una delegazione italiana (Gonella, Jemolo, Ago) e di una delegazione vaticana (Casaroli, Silvestrini, Lener), rappresentanti delle due parti.

Più volte i Pontefici (Papa Montini, Luciani, Wojtyla) si dichiararono favorevoli alla revisione e ne solleccitarono ripetutamente la conclusione.

Dal 1977 al 1979 le due delegazioni si riunirono decine di volte, arrivando a superare molte difficoltà.

Circa i criteri ai quali si è ispirata la Delegazione italiana è da rilevare che preminente è stato ritenuto l'impegno di rivedere il Concordato secondo i principii della nostra Carta Costituzionale e di aggiornarlo con gli sviluppi della scienza giuridica, della giurisprudenza e del costume democratico, in conformità ai termini enunciati nella "Mozione" che diede l'avvio alla revisione.

Data la delicatezza della materia e, malgrado la consuetudine di sottoporre accordi internazionali non al parere, ma solo alla ratifica del Parlamento, il Presidente Andreotti ritenne opportuno informare ripetutamente le due Camere circa i lavori che si andavano svolgendo. Non solo informare ma anche chiedere pareri. In

Diritto, morale, religione

questa fase consultiva si ebbero ampi dibattiti: parlamentari in Aula (alla Camera ed al Senato), nonché ripetute e analitiche discussioni in sede di Gruppi parlamentari.

In base alle critiche ed ai consigli che provenivano dal Parlamento, le due Delegazioni elaborarono progetti nei quali, di volta in volta, si accoglievano nuove proposte. E' da rilevare che le Camere, a conclusione dei dibattiti, votarono ordini del giorno favorevoli al proseguimento e pure alla "conclusione" (Senato) dei negoziati.

Dopo dodici anni dalla richiesta parlamentare di revisione del Concordato, dopo i successivi e ripetuti voti delle Camere, dopo gli impegni assunti in proposito da vari Governi, dopo gli studi compiuti fin dal 1967 da un'autorevole Commissione ministeriale, dopo quasi tre anni dall'inizio del negoziato che ha elaborato progetti successivamente rivisti, dopo i liberi dibattiti nei Gruppi parlamentari e nelle Assemblee della Camera e del Senato, si è arrivati alla situazione attuale. Questa è la "fretta" di cui si parla e si scrive.

Non va dimenticato che l'ultimo dibattito (nel quale è stato "coinvolto" il Senato nel dicembre scorso) si è concluso con il voto favorevole di un O.d.g. presentato dai senatori Bartolomei, Perna, Cipellini, Anderlini, Ariosto, Spadolini (tutti i Gruppi, ad esclusione del MSI). Tale O.d.g. affermava che "il Senato ritiene che esistono le condizioni per entrare nella *fase conclusiva* del negoziato".

Dopo l'ultimo dibattito nell'Aula del Senato, il testo fu ulteriormente esaminato dalle Delegazioni e il Presidente della Delegazione italiana con il professor Ago informarono ulteriormente quei Gruppi senatoriali che avevano chiesto o comunque desiderato chiarimenti.

In seguito è continuato il lavoro delle Delegazioni circa i problemi degni di ulteriore approfondimento. Ogni questione di esami parlamentari è di competenza del Governo e non della Delegazione stessa.

(3-11-1979)

Comunità e istituzione religiosa

Nella sottile e penetrante intervista di Altomonte sull'evoluzione delle idee di padre Balducci circa i problemi post-conciliari, si rileva che vi è un tema ricorrente nella trattatistica dei cosiddetti

ti cattolici del “dissenso”. Si insiste sull’antitesi fra “comunità” e “istituzione”. Nella comunità pone i suoi penati il dissenso che marcia in lotta contro l’istituzione. Da una parte l’“Isolotto” di don Mazzi, casa dei poveri, dei diseredati, degli oppressi; dall’altra la Cupola di S. Pietro fastigio dell’oro e del potere. La prima vive una vita spontanea, la seconda è una cappa che soffoca, che domina dall’alto spegnendo ogni vitalità. Di fronte a queste ridicolaggini, non c’è da perdere tempo nel dire che la comunità di don Mazzi non è l’istituzione della Chiesa cattolica, mentre è utile approfondire i concetti di comunità e istituzione per comprendere come sia artificiosa questa contrapposizione che può servire a fini polemici di ben altra natura.

La comunità è sempre un corpo sociale. L’istituzione è pur essa un corpo sociale. Si parla di corpo, cioè di una individualità indivisa che realizza l’unità di una pluralità. Appunto, l’unità sociale. Ogni comunità, come ogni istituzione, è un ente non riducibile alla individualità dei suoi membri (pochi o molti non importa). E’ un ente che implica una colleganza di più individui i quali intendono conseguire assieme un fine sociale, e mirano a realizzare un bene comune. Tutto ciò è caratteristico sia della comunità di base o non di base, sia della istituzione di base o non di base.

Ogni istituzione può essere parte integrante di istituzioni più ampie. Per esempio l’istituzione di un Comune è parte integrante dell’istituzione di una Provincia. Ma anche la comunità ha la stessa caratteristica: si hanno comunità minori, che sono parti integranti di comunità maggiori: così, la comunità familiare è parte integrante della comunità civile. L’essere in collegamento con comunità di ordine superiore non elimina l’autonomia di cui ogni comunità o istituzione può godere.

Ogni comunità è un’organizzazione. Anche l’isolotto di don Mazzi era una organizzazione, spontanea o non spontanea, per ottenere e difendere un fine comunitario (giusto o errato).

La più ampia entità comunitaria, è certamente il *Corpus Mysticum*. La Chiesa è un’istituzione universale e permanente (*non praevalent*). Si vicendano e succedono i membri, si modificano parzialmente i metodi secondo le esigenze storiche, ma l’istituzione resta. Anche lo Stato rinnova e muta le sue istituzioni, ma la istituzione Stato sopravvive attraverso i mutamenti.

Ogni istituzione dà vita, sia pure rudimentalmente a qualche rapporto giuridico fra i soci, in quanto è una coesistenza di individui, e in ogni coesistenza di individui vi è un qualche vincolo. Anche nella comunità più elementare vi sono dei vincoli; vi sono

Diritto, morale, religione

delle regole, espresse o non espresse, che tengono uniti i soci; vincoli di coordinamento o di subordinazione fra i soci.

Nelle stesse comunità minori, è evidente che vi è una forma di socialità che concreta un rapporto fra gli individui esercitando una specie di potere e stabilendo una interferenza tra diritti e doveri. Perciò, si parla di "*entia moralia*", quando si qualificano queste istituzioni. Molti si meravigliano che si accenni al diritto, a proposito di comunità spontanee, ma non vi è comunità la quale possa smentire la regola: "*ubi societas, ubi ius*".

Inoltre, non esistono comunità autarchiche, come non esistono istituzioni autarchiche cioè integralmente bastanti a se stesse con pienezza di mezzi per raggiungere tutti i loro scopi. I mezzi dipendono, almeno in parte, da qualche cosa che è extra-comunitario o extra-istituzionale. E' forse autarchica una comunità religiosa per quanto minuscola e indipendente? Come può non far capo ad un credo, ad un vangelo, ad una tradizione che trasmette quei valori i quali sono causa, oggetto e fine della comunità?

Se si conviene su ciò, non è il caso di smontare l'artificiosa antitesi fra comunità e istituzione? L'Isolotto di don Mazzi era una comunità, ma anche una istituzione (locale); la Chiesa cattolica è una istituzione, ma anche una comunità (universale).

Le differenziazioni e le cause di antitesi vanno ricercate altrove. Bisogna guardare alla natura ed ai fini della comunità prima di badare alla sua struttura. Accanto a coloro che amano l'unità, vi sono i seminatori di discordie. E non mancano le comunità cristiane di base che sfornano campioni i quali, sotto l'emblema della falce e martello, entrano nel Parlamento per votare a favore dell'aborto.

(28-5-1977)

Capitolo dodicesimo

PONTEFICI

Autolesionismo

Il Pontificato di Pio XII ha avuto, dal punto di vista politico, due caratteristiche irrefutabili: la difesa della pace contro i reazionari di destra, e la difesa della democrazia contro i totalitarismi di sinistra.

I pacifisti degli anni settanta usano sommergere nell'oblio l'intensa opera svolta da Pio XII per scongiurare il conflitto mondiale, la sua lotta contro la ferocia nazista e la sua coraggiosa solidarietà con gli aggrediti, a cominciare dal Belgio e dall'Olanda cioè delle prime vittime dell'imperialismo, proprio nel giorno in cui aveva inizio una storia che a tutti sembrava senza ritorno.

Mentre intensificava la solidarietà con gli oppressi e l'assistenza alle vittime di ogni paese e razza, Pio XII sviluppava, nei suoi famosi messaggi natalizi, una nuova e organica dottrina del diritto internazionale cristiano, additando, con modernità di concezione, le vie e le istituzioni più idonee per garantire la pace fra i popoli. Tutto ciò ignorano i pacifisti che credono di assicurare la pace con gli insulti dei loro cartelloni stradali.

Gli antirazzisti degli anni Settanta pontificano contro un razzismo, che ora, in Europa, ha scolorito e sbiadito le sue tinte più ripugnanti, quasi che a questo scoraggiamento delle crudeltà razziste non avesse contribuito la lotta di Pio XII contro le follie della razza proprio nell'età in cui imperversava la sua implacabile ferocia. Quando, per mesi, i minacciosi soldati di Hitler montavano la guardia attorno al colonnato del Bernini, Papa Pacelli parlava dalla loggia di S. Pietro a centinaia di migliaia di romani contro la dottrina della razza, contro la guerra, contro il flagello di ferro e di fuoco che dal cielo minacciava la stessa città eterna. Non sappiamo dove fossero allora gli attuali critici cattolici di Papa Pacelli o i loro progenitori.

I demagoghi del progressismo degli anni Settanta considerano come fautore di una "politica di destra" un Pontefice il quale,

non solo nei suoi messaggi sociali, ma pure in vari altri documenti ha sviluppato una dottrina organica della democrazia imperniata sulla difesa della persona umana e proprio su quella "promozione" sociale dell'uomo che oggi si va riscoprendo sotto le macerie di fallimentari retro-promozioni dell'ultimo decennio.

Dobbiamo cercare certezze e non solo dibattiti, costruzioni organiche e non solo pluralismo che ogni giorno corre il pericolo di affogare nei torbidi compromessi se non in deleterie commistioni.

Un sedicente umanesimo che schiaccia l'uomo nella servitù di classe o al partito disdegna o deforma un insegnamento che ha esaltato la persona quale soggetto e fine della vita sociale. Umanità della società e socialità dell'uomo, ha detto Pio XII enunciando un'organica sintesi di umanesimo e solidarismo cristiano. Ma ciò non piace ai dialettici accodati al classismo, ai rettorici del populismo che, in luogo di fronteggiare il caos sociale in difesa dei diritti dell'uomo, preferiscono il conformismo che induce addirittura ad entrare nelle liste comuniste condividendo perfino la politica del repellente abortismo.

Di dottrina organica dello Stato e di collaborazione di classe, cioè dei motivi fondamentali della concezione socio-politica di Papa Pacelli non vi è neppure l'ombra nello storicismo dei suoi detrattori. Pio XII presentato da un film diffamatorio come responsabile di non aver impedito l'eccidio delle Fosse Ardeatine, oppure denigrato dal "Vicario" come un razzista fautore della persecuzione antisemita, trova dei cattolici "inquieti" per il suo "fascismo".

La verità è che viene considerato un Papa dei tempi oscuri perché ha combattuto fieramente il comunismo. Chi non accetta il comunismo, o i suoi sottoprodotti, non può essere che un "affiliato" alla politica reazionaria. Come se si potesse essere antitotalitari senza combattere ad un tempo il totalitarismo non solo di destra ma anche di sinistra. E' la logica del sistema che porta a respingere ad un tempo le politiche, di qualsiasi colore, che negano i diritti della persona oggi ridotti a semplici "diritti civili" obliando i diritti morali e sociali dell'uomo e, in prima fila, i suoi doveri i quali costituiscono una parte insurrogabile nella concezione cristiana della società.

Questa commistione della lotta contro il comunismo con l'adesione al fascismo è l'aspetto più pietoso non solo di uno storicismo caricaturale, ma anche di una deformazione della logica dei sistemi politici, deformazione secondo la quale chi combatte un errore non può non cadere nell'errore opposto. Quasi che non si

Pontefici

potesse negare una tesi ed il contrario di una tesi, cioè due errori opposti ma concomitanti nel rifiuto di determinati valori.

L'estroso storico dell'Eur avrebbe potuto considerare non solo i valori dottrinali dell'insegnamento di Pio XII non deformato dalla faziosità storica dei marxisti, ma pure il particolare significato dei periodi storici nei quali si è sviluppata l'opera di Pio XII. Dieci anni di lotta contro la decadenza dei tempi (guerre, violenze, prepotenze imperialiste ed odii razziali) e, poi, dieci anni di lavoro per contribuire a sanare le ferite della guerra e favorire i nuovi ordinamenti democratici. Per quanto riguarda l'Italia, questo secondo decennio ha segnato il periodo più costruttivo dei tempi nuovi: nuova Costituzione, democrazia degasperiana, benessere economico.

I detrattori della storia politica e sociale della ricostruzione del dopoguerra appartengono alle file di chi, nei tempi successivi, ha condotto l'Italia al caos attuale caratterizzato dalla peggiore corruzione del costume che l'Italia abbia conosciuto, dalla decadenza della scuola, dall'inflazione che distrugge i frutti del lavoro, dalla nera crisi economica e dall'incombente minaccia di una riduzione dell'attività produttiva e dei consumi con danno preminente delle classi più bisognose, difese solo a parole.

Di nuovo vi è soprattutto l'avanzata del comunismo che la democrazia italiana, con libero suffragio, aveva bloccato nel 1948 e che ora ha ripreso fiato e forza anche con il sostegno e conforto, sia pure anemico, dei compagni di strada provenienti dalle file cattoliche che ora sono saliti sul carro del vincitore riscuotendo il salario di una medaglietta parlamentare.

Questi clerico-comunisti sono in prima fila fra gli storici del "destrismo" di Pio XII, ed arrivano ad inserirsi anche là dove logicamente si attenderebbe il rispetto della storia. Almeno della storia della Chiesa.

Benedetto Croce diceva giustamente che tutta la storia è storia sacra. Ma non erano ancora apparsi sull'orizzonte gli attuali dissacratori.

(6-11-1976)

Dietro il sorriso

Papa Luciani si è presentato al mondo con il sorriso attraverso il quale si può accedere ad un'anima che subito concilia simpatia. Non solo ma sa suscitare pure un'ondata di affettività che, ad ogni

Diritto, morale, religione

suo apparire, diventa sempre più intima e vasta, poiché non è possibile non amare la sincerità di una benevolenza così paterna.

Ma che cosa vi è dietro questo sorriso? Forse passa in secondo piano la ricchezza del pensiero e l'intima natura di una personalità rivestita dal sorriso?

E' certo che non si tratta di due mondi separati: quello del sentimento e quello della ragione; quello che riluce dagli occhi, e quello che è espresso dalla mente. I due mondi sono compenetrati: l'uno è lo specchio e la luce dell'altro. Cioè: sorriso di una intelligenza meditativa e di una fervida spiritualità. Il primo mondo stimola affetto; il secondo suscita ammirazione. L'uno e l'altro trascinano.

Ricordo la singolare cordialità di una lunga conversazione dello scorso anno, quando nel suo patriarcato di Venezia mi invitò a cena dopo avermi voluto a commemorare l'ottantesimo di Papa Montini nel salone del Tiziano. Dalle sue parole trasparivano non solo sentimento, ma pure finezza ed anche lieve ironia su uomini e cose. Amore dell'essenziale, passione della semplicità non preoccupato del superamento di astrusi formalismi di maniera. Chi conosce Papa Luciani non può provare alcuna meraviglia se oggi egli esilia l'assurda e tremolante sedia gestatoria, se rifiuta il trono ed il tiregno, dopo che i suoi predecessori avevano già fatto scomparire gli orientali flabelli. Desidera incominciare con una Messa solenne davanti ai rappresentanti delle sovranità della terra ed al popolo ugualmente sovrano nella società temporale.

Nelle pagine dei giornali rari sono stati gli accenni ad un accostamento di Papa Luciani con Papa Sarto, il Santo Pontefice pure veneto, sorridente e benevolo, però ugualmente non poco severo difensore dell'integralismo dottrinario contro i modernisti cattolici propugnatori di un errante ma ben più ragionato dissenso dell'inizio di secolo.

Coloro che, vivendo in un mondo nel quale tutti i loro desideri e bisogni possono essere soddisfatti, si riempiono la bocca di appelli alla "Chiesa dei poveri", non possono dimenticare che Papa Luciani è figlio di un "lavoratore" emigrante dall'affamata montagna veneta, e di una madre affaticata per anni in umili servizi ospedalieri. Non possono ugualmente dimenticare Papa Sarto, figlio del portalettere di paese che vagava di casa in casa recando le famose "cartoline postali" dell'epoca che i portalettere usavano leggere ai destinatari spesso analfabeti. E, accanto ai Pontefici di Treviso e Belluno, il sacerdote bergamasco di Sotto il Monte che integra il triumvirato di una regale povertà cristiana alla quale è

Pontefici

stato affidato per lunghi decenni il governo della Chiesa dei poveri e di quanti abbisognano della fede, in maniera non meno spoglia di quella evangelica dei pescatori di Galilea.

E' questa una lezione per tutte le anime cristiane alle quali è riservato l'appello evangelico a spogliarsi del non necessario, ma pure una lezione per i demagoghi del pauperismo parolaio dentro e fuori la Chiesa, per i fantasiosi sociologi del classismo rigido e invalicabile.

Senza bisogno di esaminare i documenti del passato del prete e professore Luciani, documenti che si vanno scavando per sfamare le curiosità (pagelle scolastiche, lettere, scritti apologetici, ecc.), e senza sofisticare su quelle prime parole da Pontefice che possono essere andate oltre il linguaggio curiale, è stata sufficiente la presentazione di un Papa così familiare per comprendere come erano capziose, e talora pure maligne, certe elucubrazioni precedenti il Conclave. Un diplomatico o un pastore, un conservatore o un progressista, un italiano o uno straniero, un curiale o un neozelandese, ecc.? Tutte alternative gonfiate dalla fantasia, sicché appresa la nomina di Papa Luciani, si è subito parlato di "sorpresa".

Sorpresa per chi? Per chi è abituato a considerare le opinioni non della cristianità, ma dell'estroso drappello dei protestatari spesso esclusi dalla comunità cristiana e che autorevoli giornali generosamente ospitano quali megafoni della verità. Sorpresa per chi ha visto svanire tutte le gratuite ipotesi sulle divisioni e pure sui contrasti cardinalizi. Tutto svanito in una mezza giornata di votazioni che hanno visibilmente e potentemente confermato al mondo intero la granitica unità della Chiesa, della Chiesa concordataria di Papa Ratti, istituzionale di Papa Pacelli, conciliare di Papa Roncalli e post-conciliare di Papa Montini, e infine della Chiesa così poco curiale di Papa Luciani che ha l'umiltà di mettersi a studiare l'"Annuario pontificio". Ma sempre la stessa Chiesa che ha la forza interiore di apparire diversa nei tempi, mentre è una nella sua sostanza poliedrica.

E' stata pure ripresa la fastidiosa e trita tematica sul "potere" pontificio del quale gli alfieri del dissenso cattolico non vogliono sentir parlare, alla stessa stregua dei nemici del pontificato.

Dall'elezione pontificia si è preso lo spunto per polemizzare contro la "potenza" papale. Che si vuole? Non potenza, ma impotenza? Non correttamente esercitare il potere, ma affossarlo?

Pensavo a ciò durante le esequie funebri di Ignazio Silone, il famoso autore dell'*Avventura di un povero cristiano*. Anche allo-

ra, come oggi, il disgusto del "potere". Avendo davanti agli occhi Papa Luciani, l'immagine della semplicità non poco dimessa e di una familiarità che può spiacere ai cultori dei vieti formalismi, possiamo dire senza esitazione: né l'eremita della Maiella, Celestino V, la storica vittima della lotta fra Colonna ed Orsini, sacrificato alle brighe curiali che lo indussero alla rinuncia; né Bonifacio VIII con la sua politica e diplomazia, con il fasto della sua incoronazione, e pure con le manovre delle "guarnigioni pontificie", con il carcere e le scomuniche, con la cura per i tributi ecclesiastici ed il tesoro pontificio, con i suoi illusori appelli a Filippo il Bello (nientemeno che *Ausculta fili*), e, infine, con il triste epilogo dell'oltraggio di Anagni. Lontananza di secoli ci divide dalla proclamata santità di Celestino V, e dall'*Unam sanctam* di Bonifacio VIII. L'attuale scenario è mutato. I possessi territoriali hanno lasciato il posto ai possessi spirituali; le spade e le scomuniche sono sostituite dall'azione persuasiva, dalle armi pastorali. La Chiesa evangelica ha oscurato lo Stato pontificio.

E' più che mai viva la pedagogia del Vangelo: guidare senza imporre, insegnare inducendo a scegliere i valori, in uno spirito di libertà e tolleranza.

E' la pedagogia di Papa Luciani, pedagogista di vocazione e di una lunga esperienza. Affermare sì il potere, ma il potere della persuasione, il potere della legge morale, il potere esercitato con fraternità ma pure con severità quando si tratta di valori irrinunciabili. Governare sì, ma le anime e non i corpi.

Quindi si può ripetere: né Celestino V, né Bonifacio VIII: né il Santo che non governa, né il governante che non santifica. Anche nel mondo morale e sociale: non potere ma *auctoritas*: l'autorità della legge e dell'imperativo della coscienza.

Di questo rinnovato spirito cristiano, vi è un chiaro riflesso nel primo e solenne discorso pronunciato nella Cappella Sistina da Papa Luciani nel giorno immediatamente successivo all'elezione, discorso rivolto non solo ai Cardinali ma anche, come è detto nel testo, all'"intero orbe cattolico". E' il primo ed organico programma del pontificato. E' già stato seguito da altri discorsi cerimoniali e familiari, nonché da conferenze stampa, ma le prime parole hanno segnato le fondamentali direttive di marcia. A molti è noto tale discorso, ma non è superflua almeno un'elencazione della ricca tematica quale si desume dall'elaborato documento.

1) *Debolezza e forza* (come l'Apostolo che sta per affogare nell'"acqua infida" il Pontefice sente la mano del Salvatore che lo porta al timone della barca).

Pontefici

2) *Né travisare, né frenare il Concilio* (non “spinta” che ne “travisi i contenuti e significati”, ma neppure “forze frenanti” che ne “rallentino l’impulso”).

3) *Fedeltà a Paolo VI* (devozione a tutti i predecessori, ma “soprattutto” a Paolo VI di cui è necessario “continuare il progresso”).

4) *Evangelizzazione* (non una libera scelta, ma “dovere di evangelizzazione”).

5) *Ecumenismo* (non generica tendenza, ma “sforzo ecumenico”).

6) *Chiesa e storia* (non un cristianesimo estraniato dalla storia, ma un cristianesimo che “entra nella storia degli uomini e insieme trascende i tempi e i confini dei popoli”).

7) *Vita interna della Chiesa* (è necessario vincere le “tensioni interne” nel mondo ecclesiale).

8) *Discipline ecclesiastiche* (la Chiesa deve garantire anche “le forme esterne della sua disciplina”).

9) *Ordinamento giuridico della Chiesa* (“per conservare intatta la grande disciplina della Chiesa”, è necessario “portare innanzi la revisione del Codice di diritto canonico” in modo di assicurare “la solidità e saldezza delle strutture giuridiche”, in contrasto con coloro che combattono la Chiesa come istituzione).

10) *Collegialità dei Vescovi e della Curia* (fermo proposito di collaborazione con i Vescovi “la cui collegialità vogliamo fortemente avvalorare”, “sia mediante l’organo sinodale, sia attraverso le strutture della Curia romana a cui essi partecipano di diritto secondo le norme stabilite”. Quindi non isolamento della Curia, ma collaborazione istituzionale con l’Episcopato).

11) *Particolare benevolenza per i “parroci”* (vengono salutati dal Pontefice non solo sacerdoti e suore, ma “in special modo i parroci”, spesso dimenticati dei quali il Papa ha per lunghe stagioni conosciuto e vissuto le fatiche e lo zelo apostolico).

12) *Avamposti missionari* (nel confermare le cure per il terzo mondo, i missionari vengono definiti “avamposti dell’evangelizzazione”).

13) *Sofferenze nel mondo* (desiderio di collaborare per dare una “risposta ai problemi lancinanti del momento”, poiché il mondo è arrivato “ad un crinale oltre cui c’è la vertigine dell’abisso”).

14) *Non uniformarsi al mondo* (in contrasto con la tesi dei fa-cili aperturisti, combattere “le tentazioni dell’uniformarsi al gu-

sto ed ai costumi del mondo". Al contrario, bisogna "salvaguardare il mondo dalle minacce che lo sovrastano").

15) *Non cedimenti dottrinali* (cercare una sana unione con il mondo e con le altre Chiese "senza cedimenti dottrinali, ma anche senza esitazioni": ogni "dialogo" deve essere "sereno e costruttivo").

16) *Incoraggiare le conquiste* (di fronte al progresso, "la Chiesa è piena di ammirazione ed è amorevolmente protesa verso le umane conquiste").

17) *Contro la fame e l'ignoranza* (mobilitare tutte le forze "che debellano la fame del corpo e l'ignoranza dello spirito").

18) *Difesa dei diritti* (la Chiesa intende tutelare "i diritti primari di uomini liberi", nonché promuovere "un ordine nuovo più giusto e più sincero" all'interno degli Stati e fra gli Stati).

19) *Rispetto delle leggi morali* (non accettazione di "autonoma decisione che prescinde dalle leggi morali").

20) *Antirazzismo* (avversità ad ogni "distinzione di razze e di ideologie").

21) *Anticollettivismo* ("non ridurre la convivenza fraterna ad una collettivizzazione pianificata").

22) *Gioventù pulita* (coltivare nei giovani "un domani più pulito, più sano, più costruttivo, affinché sappiano distinguere il bene dal male").

23) *Famiglia quale Chiesa domestica* (tutelare la famiglia considerata il "santuario domestico della Chiesa", intesa come "vera e propria Chiesa domestica").

(2-9-1978)

Integrazione della giustizia

Qualche giornale, non italiano, ha mosso rilievi, sia pure riguardanti all'Enciclica di Giovanni Paolo II sulla "Misericordia". Si sono considerati gli aspetti più politici che religiosi, più contingenti che duraturi.

E' stato chiesto: perché svalutare la giustizia che, anche nella dottrina della Chiesa, è al vertice delle virtù morali, è la virtù delle virtù?

I popoli vogliono la pace, ben sapendo che — come hanno sempre insegnato proprio i Pontefici — "opus justitiae pax".

Si vuole giustizia internazionale nella difesa dell'indipendenza delle nazioni, giustizia politica del rispetto dei liberi sistemi de-

Pontefici

mocratici, giustizia sociale nella collaborazione fra le classi, giustizia penale nella repressione dei reati, ecc.

Ma tutto ciò il Pontefice non nega. Anzi, conferma in maniera categorica.

E' appunto sulla base di questi presupposti che l'Enciclica auspica due cose: 1) non deformare la missione di giustizia; 2) integrare la giustizia con la misericordia.

Si dice giustamente che, anche oggi, le violazioni della giustizia non conoscono confini. Uno Stato aggredisce un altro Stato; la giustizia politica è offesa dalla decadenza delle istituzioni democratiche, la crescente disoccupazione e inflazione offendono la giustizia economica e tributaria; la criminalità è arrivata ad un punto di diffusione e di ferocia da indurre non pochi a richiedere il ristabilimento della pena di morte.

In una simile situazione, come si può pensare che vi sia chi voglia indulgere ai doveri che vengono imposti dalla giustizia? Come si può pensare che vi sia chi voglia sconsigliare o scoraggiare la lotta per la giustizia facendosi promotore di lassismo proprio là dove la situazione della criminalità chiede una giustizia sempre più severa?

In una umanità caotica è necessario opporsi energicamente a chi, a parole, rivendica la giustizia per praticare l'ingiustizia, a chi denomina giustizia l'ingiustizia più palese.

Non si tratta di deformare la lotta per la giustizia ma proprio il contrario: combatterne le deformazioni. Caso tipico: il pacifismo degli armati fino ai denti.

Ma il Papa, fedele alla natura specificamente religiosa del suo insegnamento è andato oltre. Si è posto l'esigenza di una visione globale della colpa e della pena affermando che, nell'ultimo atto del dramma — nel quale operano armati, giudici, codici, ecc. — entra in scena la misericordia. Nel regno della misericordia l'uomo integra il solenne "fiat justitia" con l'accorato "miserere mei". Si tratta di un giustiziato o di un giustiziere, di un rifiuto del carcere o di un uomo della legge.

Quindi, nel mondo della giustizia non si esaurisce il più impegnativo dramma umano.

L'azione morale, l'azione politica e l'azione economica non escludono valori che vanno al di là dei valori morali, politici ed economici.

Nietzsche scrisse il tribolato capolavoro *Al di là del bene e del male* sostenendo tesi nettamente anticristiane, ma riconoscendo, nel contempo, che ci sono valori meta-morali e meta-politici per

Nietzsche negatori e per noi più profondi assertori di esigenze spirituali.

Che senso avrebbe il cristianesimo se l'azione della misericordia redentrice non fosse andata al di là del conto del dare e l'avere della giustizia, cioè oltre lo stesso rapporto fra colpa e castigo? E, poi, come si potrebbe mai capire la grandezza del samaritano? Non è uomo della giustizia, ma della carità.

E allora noi giuristi, proprio nel desiderio di favorire la giustizia più integrale, dobbiamo porci il problema del rapporto fra giustizia e carità, fra giustizia e misericordia. Al di là della giustizia che cosa vi è che possa correggere e integrare la giustizia? Vi è appunto la carità, la fraternità, la misericordia.

Non è certo da oggi che, trattando del diritto, si proclama: "summum jus summa iniuria". Ciò vuol dire, come afferma un grande romanista, Contardo Ferrini, che "il diritto non esaurisce tutto il campo dell'onesto, del conveniente; molte altre norme devono essere rispettate per aspirare al titolo di uomo onesto". Il Ferrini ha illustrato in maniera ben persuasiva in quale modo al di là del diritto e della giustizia operi l'amore, operi la *charitas* sulla quale si basa la misericordia di cui parla il Pontefice.

Nella meditazione del Ferrini era viva la coscienza della funzione del diritto e della giustizia nello spianare la via all'amore, poiché senza il rispetto dei diritti della persona non è possibile l'amore che è sommo rispetto e somma esaltazione dei valori dell'uomo. La giustizia mira a garantire la libertà dell'uomo, ma è possibile amare senza la libera espansione della più alta spiritualità umana? L'uguaglianza degli uomini è tutelata dalla giustizia e dal diritto che riconoscono l'identità della loro natura, ed è appunto questa identità di natura che spiana la strada all'amore e dà vita a quella concreta e vitale affermazione dell'uguaglianza che si chiama fraternità.

L'ordine giuridico, rendendo possibili le soluzioni pacifiche dei conflitti, mira ad eliminare i contrasti che sono creature dell'odio; ma, solo quando l'odio è bandito dalla vita degli uomini, l'amore può iniziare la sua opera costruttrice. Il dare ad ognuno il suo, come esige la giustizia, è il primo gradino di quella ascesa morale che conduce l'uomo a dare ad ognuno più del suo, con la generosità che è caratteristica dell'amore.

La giustizia, per mezzo delle norme giuridiche, unisce; ma unisce tracciando confini comuni, innalzando barriere comuni, mentre la carità unisce superando confini e atterrando le barriere.

Pontefici

Non fossati che dividono giuridicamente il proprio, ma ponti che uniscono dando vita a ciò che è comune.

Con la giustizia si stabiliscono degli equilibri fra gli uomini e i loro beni; ma questi equilibri sono spesso egoistici. La carità, invece, è una forza dinamica che favorisce equilibri non egoistici; e favorisce pure squilibri generosi che sono propri della dedizione caritativa.

La norma di giustizia, aveva sempre osservato il Ferrini, vieta all'uomo di offendere il diritto dell'altro uomo, ma non può essere, come l'amore, uno strumento per il bene dell'altro uomo. Il diritto vieta di rubare ma non ordina di beneficiare; impone di rispettare la cosa d'altri, ma non spinge a dare il proprio ad altri.

La giustizia astratta dei giuristi, se resta astratta, si cristallizza in fariseismo.

Il giurista comprende che il diritto è vincolato ai beni; il cristiano sa che l'amore è distaccato dai beni materiali e mira ad orientare verso quei valori che la ruggine non consuma e il ladro non ruba. Il diritto può essere conculcato, può subire violazioni, mentre l'amore è intangibile; nelle catene e nel sangue i martiri amano i loro persecutori.

La misericordia amplifica l'area meta-giuridica della vita umana aiutando a trovare valori che non rinnegano, ma, al contrario, correggono e integrano il mondo della giustizia.

(6-12-1980)

Seminatore generoso della parola di Dio

Chi è stato Paolo VI? "E' stato un seminatore generoso della parola di Dio". Questa è la definizione che è risuonata nel discorso di Piazza San Pietro. Papa Wojtyla ha aggiunto che Paolo VI è stato "maestro e pastore degli intelletti e delle coscienze umane". "Ha servito Cristo e la Chiesa con quella mirabile fermezza e unità che gli hanno permesso di guardare, con occhio di fede e di speranza, l'avvenire dell'opera che stava compiendo".

Qual è stata la sua opera oggi così solennemente esaltata a dodici mesi dalla scomparsa? Il tempo lavora nel senso favorevole alla sua fama.

La rapida successione dei due Giovanni-Paolo ha reso più difficile cogliere le caratteristiche di una sostanziale continuità.

L'opinione pubblica è oggi sospinta a cogliere specialmente i facili aspetti esteriori dell'uno e dell'altro pontificato.

Papa Luciani sapeva meglio sillabare con i bambini le verità del catechismo; Papa Wojtyla sa suscitare larga eco nelle masse. Le duemila persone delle tradizionali udienze dell'Aula delle Benedizioni nella loggia di S. Pietro, sono divenute le settemila nell'Aula Nervi, ed ora superano le 70 mila nell'Aula Bernini che con i suoi colonnati raccoglie le grandi folle del mercoledì.

Però l'affollamento delle piazze non è di per sé termometro di sicura popolarità. Quante piazze hanno saputo riempire e colmare, con le trombe dell'arroganza e della costrizione, i dittatori nemici del popolo! Nel caso del Papa, invece, non vi sono né trombe né precettazioni forzose. L'affollamento è figlio della spontaneità, della sincerità, e spesso dell'entusiasmo.

Forse l'oratoria meditativa e didascalica di Papa Montini mirava più a penetrare nelle coscienze, anziché accendere gli animi.

Appare nella pubblica stima la tendenza a fermare l'attenzione su gesti e atteggiamenti esterni dei Pontefici. E di ciò non si può far colpa a nessuno. E' l'esterno che rivela l'interno. Si dice giustamente che Papa Wojtyla è cordiale, è dinamico, cammina sotto il sole e la pioggia, nuota, stringe la mano ad uomini di tutte le nazioni, sorride alle spose e bacia i bambini, percorre le lunghe carovaniere aeree transoceaniche, scala le alte montagne.

Come è possibile negare l'importanza ad uno stile di vita fisica e morale che manifesta il sottofondo di una prorompente vitalità anzitutto spirituale? Il Papa "polacco" è un campione di vicinanza delle anime; vicinanza viva e sincera che può provenire solo da chi ha conosciuto i drammi di milioni di uomini, donne, bambini. Vuole il bene con forza e amore; lo vuole con il suo sorriso profondo, spontaneo, con la pietà di chi sa farsi sentire vicino.

Tali qualità non mancavano al suo predecessore Paolo VI. Ma è evidente che ogni personalità è se stessa, e non altra. La profonda sensibilità umana caratterizzò pure Papa Montini il cui sguardo andava dai larghi orizzonti della "Populorum progressio" all'angoscia per salvare la vita di Moro.

Ciò che ora appare alla luce del nuovo pontificato è legato all'opera di chi è stato riconosciuto dal successore un "seminatore generoso".

Paolo VI è stato attento ed efficace operatore nel sopprimere gli smorti residui orpelli del fasto temporalista, nel percorrere i continenti che non avevano mai conosciuto il successore di Pietro, nell'affrontare le burrasche delle Chiese nazionali superando, senza fratture, l'ostilità dei Marcuse religiosi, dei teologi, e specialmente dei sociologi, ad una sola dimensione.

Pontefici

Saggia e prudente fu la sua opera nel prevenire e sanare le gravi ferite dell'unità della Chiesa; i risultati oggi appaiono vistosi mentre si attenua il ricordo delle sofferenze patite dallo stesso corpo della comunità cristiana. L'uomo pensoso e riflessivo, fino al punto di sembrare cupo, non tradì mai il suo stile di eleganza morale che rivelava la finezza della sua spiritualità. Questa si manifestò fin dalla pubblicazione della sua prima Enciclica.

Alcuni dicevano che l'"*Ecclesiam Suam*" era di ispirazione pa-celliana, altri di ispirazione giovannea. Ognuno cercava di trovare nell'Enciclica gli insegnamenti dei Papi precedenti. L'Enciclica era montiniana. C'è in questo fondamentale documento la sua mentalità, il suo modo di vedere il mondo e il cristianesimo.

Paolo VI ha posto la questione sociale su un terreno internazionale. Non si può fare una comparazione esatta fra l'insegnamento di Papa Montini e l'insegnamento di Leone XIII. A distanza di mezzo secolo la questione sociale è divenuta una questione ecumenica, una questione universale. I problemi sociali hanno aspetti nuovi, e Paolo VI ha aggiornato la sociologia cristiana in rapporto a questi nuovi aspetti. Perciò c'è originalità. Ci sono pure novità, cioè affermazioni che non troviamo nei precedenti documenti. Diremmo che i due fondamentali insegnamenti di Papa Montini si rivelano nell'"*Ecclesiam Suam*" per quanto riguarda la teologia fondamentale, e nella "*Populorum progressio*" per quanto riguarda la questione sociale universale.

Quanto all'esperienza dei predecessori, bene in quel tempo si era espresso Daniel Rops scrivendo che l'Enciclica aveva il "tocco meditativo" di Pio XII e lo "spirito di accoglienza" di Giovanni XXIII. Chi da tempo aveva conosciuto ed ammirato lo stile lucido, acuto, analitico di una intelligenza dal vigore paolino ravvisò nell'insegnamento del Papa sulla Chiesa un'autenticità ad una personalità inconfondibile.

L'importanza dell'insegnamento di Paolo VI non è stata sufficientemente apprezzata, neppure nel mondo cattolico, né negli stessi seminari, nello stesso ambiente per così dire più tecnico. Questo insegnamento avrà delle grandi conseguenze in futuro.

Papa Montini ha operato in un momento di transizione, della Chiesa e anche della storia. Si capisce che nei momenti di transizione non si attendono grandi affermazioni, ma piuttosto la soluzione dei problemi di passaggio che sono i più difficili.

Iniziare il Concilio è stato grande merito di Papa Giovanni ma concludere il Concilio era più difficile che iniziarlo. Un naviglio che procede in navigazione può trovare delle tempeste; e di tem-

peste il Concilio ne ha trovate. Ebbene, Papa Paolo ha saputo riportare a casa, questo naviglio rivelando qual ottimo timoniere egli era.

Lascia un'eredità difficile? I tempi mutano. Oggi non ci troviamo più nella stabilità storica nella quale hanno vissuto altri Pontefici. L'eredità di Montini è nelle molte cose che ha previsto. Per esempio, il suo interesse per il terzo Mondo è una novità nel pontificato; i Pontefici anteriori non potevano affrontare questo tema, allora era solo in incubazione.

Il Concilio che aveva suscitato ben giustificate speranze, trovò anche grandi difficoltà forse non tutte previste da chi lo aveva sapientemente promosso. Si esigeva una conclusione, una conclusione costruttiva. Non si trattava di un dibattito parlamentare. Si doveva arrivare a conclusioni che segnassero dei programmi di vita della Chiesa per il futuro. Dal Concilio erano emerse varie correnti, il Papa aveva naturalmente le sue idee, che non poteva imporre al Concilio stesso. Doveva quindi trovare delle convergenze che non fossero dei compromessi. Certamente la fase conclusiva del Concilio ha segnato il momento più difficile del travaglio del Pontefice. Ma il tempo sottolinea la genialità e bontà delle conclusioni.

Il suo volto non sorrideva, ma il suo sguardo era profondo e dallo sguardo traspariva la spiritualità e la forza dell'impegno e dell'ingegno.

L'attuale Pontefice, che ha sostituito l'autovettura bianca alla pomposa sedia gestatoria, eredità di un passato sepolto, sa aggiornarsi con i tempi. Ma questo non è che la continuazione degli aggiornamenti interiori che, dopo Montini, vanno accavallandosi nella scia degli aggiornamenti conciliari.

La pagina più preziosa dell'insegnamento teologico di Papa Montini è certamente il suo appello alla difesa dell'umanesimo cristiano. Ed è di particolare significato che Papa Wojtyła abbia esaltato, nel suo primo fondamentale documento pontificio, il valore dell'umanesimo cristiano e la difesa dei diritti e della dignità dell'uomo.

Vi sono fiumi sotterranei che appaiono e scompaiono come i corsi d'acqua delle doline del Carso. Anche se non si vede con evidenza la continuità del fluire, ci si accorge che l'acqua riappare dopo nascoste asperità.

Papa Montini operò con larghezza di vedute e con altezza di spiritualità non solo come Capo della Chiesa ma anche come italiano desideroso di agevolare un ulteriore riavvicinamento dello

Pontefici

Stato alla Chiesa. La sua opera resta fondamentale anche in questo campo. Egli facilitò l'inizio e lo sviluppo di un lavoro che può essere felicemente concluso.

(5-8-1979)

Enciclica contro la statolatria e il totalitarismo

E' il titolo di una già famosa, ed ora dimenticata, Enciclica di Pio XI della quale proprio in questi giorni ricorre il cinquantenario. "Non abbiamo bisogno" del fascismo. Non era facile proclamare ciò nell'estate del 1931, quando il vento gonfiava le vele del regime, ed il nazismo iniziava la sua marcia funesta.

Eppure, nel 1981 nemmeno la stampa cattolica ricorda il fausto cinquantenario di una così autorevole parola che si è levata contro la dittatura nera.

Vi sono cattolici dimentichi che inseguono i confusi "pluralismi" e si accontentano di raccogliere i mozziconi di altre scadenti ideologie, senza riflettere sulle coraggiose parole di vita pronunciate nel cuore della società cristiana.

Il documento di Papa Ratti non può non essere considerato, anche oggi, uno dei più coraggiosi documenti contro la politica fascista. Oggi non mancano gli antifascisti antemarcia che vanno orgogliosi di una frase pronunciata o di un gesto compiuto quando il fascismo era languente, quando la catastrofe nazionale lo aveva già gettato ai margini della storia dalla quale stava uscendo lungo strade insanguinate.

Reduci dalle "sciarpe littorio" e pure ex repubblicani convertiti alla repubblica democratica, non raramente, in questi tempi, accusano il Papato di intervenire su questioni politiche, mentre cinquanta anni fa era proprio l'intervento pontificio che veniva salutato dallo stesso laicismo come uno squillo di battaglia contro le oscure forze dell'asservimento.

L'Enciclica era stata pubblicata in italiano, contro le consuetudini del latino perché tutti — compresi i tronfi gerarchi — la potessero comprendere. Allo stesso modo l'Enciclica "Mit brennender Sorge" contro il nazismo era stata pubblicata in tedesco. Due condanne parallele di due malefici geni della storia che dovevano condurre l'Europa alla rovina ed aprire le porte dell'Occidente al terzo totalitarismo, quello sovietico, contro il quale il Pontefice non risparmiò non meno dure parole di condanna. Tre bersagli; un solo obiettivo.

Diritto, morale, religione

Il tema dell'Enciclica è: lotta contro la statolatria. Tema politico e morale ad un tempo. Il Papa si erge a difensore dei diritti umani contro l'oppressione della libertà dei regimi totalitari. Si erge a difensore delle coscienze contro le menzogne della tirannide. Difendendo i diritti di Dio difende i diritti dell'uomo, proprio mentre è in azione la violenza che opprime diritti e libertà. Chi calpesta i diritti di Dio, calpesta anche i diritti dell'uomo; e viceversa.

Un potere inerme si oppone al potere armato, alla violenza che in quei tempi si scatenò durissima contro l'Azione Cattolica.

Lamentava l'Enciclica: "Si è tentato di colpire a morte quanto vi è e sarà sempre di caro al nostro cuore".

Il fascismo si era illuso, con i presunti "privilegi" della Conciliazione, di aver addormentata la coscienza religiosa, che invece seppe erigersi fiera contro i soprusi provocando una reazione di singolare violenza.

Bastano alcune frasi del documento pontificio per comprendere quale fosse l'atmosfera di quel tempo che abbiamo vissuto prendendo e dando legnate (più prese che date) come studenti all'Università di Roma. Per fortuna, molti di quei manganellatori del Gulf li abbiamo trovati sorridenti nei partiti democratici. Ed anche nei governi.

L'Azione Cattolica — notava il Papa — era considerata dal regime una "pericolosa associazione a delinquere". Il Pontefice lamentava "le irriverenze spesso empie e blasfeme, le violenze, gli sfregi, i vandalismi commessi contro luoghi, cose e persone". Denunciava "i sistematici attentati contro le più sane e preziose libertà delle coscienze". E, ancora, deplorava "le misure poliziesche le violenze commesse dalle autorità di pubblica sicurezza". Quindi: le pubbliche istituzioni erano complici delle violenze dello squadristo di partito.

Il Pontefice si ribellava affermando: "Saremmo indegni se lasciassimo passare", perché "rare volte si è, in così grandi proporzioni, avverata la favola del lupo e dell'agnello; e la storia non potrà mai dimenticare che l'Azione Cattolica è stata odiosamente perseguitata".

Ma l'Enciclica è non solo una protesta, ma anche una condanna. E' una condanna della statolatria e dell'oppressione della libertà delle coscienze ("sono lieto e fiero di combattere la buona battaglia per la libertà delle coscienze"). La coscienza di tutti, e non solo dei cattolici. I laici plaudivano con entusiasmo quella voce non laica, e, per questo, non meno umana.

Pontefici

In quella difesa dei valori umani Pio XI prese posizione contro due caratteristici orientamenti e strumenti della dittatura: il “totalitarismo educativo” che mira a realizzarsi in “monopolio scolastico”, e il giuramento di fedeltà al regime imposto a tutti gli italiani come condizione di accesso a qualsiasi pubblica funzione.

L'Italia democratica ha fatto giustizia — almeno in teoria — del totalitarismo scolastico con l'art. 33 della Costituzione il quale garantisce la libertà di enti e privati in materia di istituzione di scuole. Ed ha fatto pure giustizia dei giuramenti eliminati, come sovrastrutture, da molti settori della novità civica, là dove non è opportuno promuovere la testimonianza divina.

Sul giuramento il Pontefice non poteva essere più drastico. Disse perentoriamente: “Il giuramento fascista non è lecito” (“fedeli senza discutere agli ordini del duce”), contro questa morale da bassa caserma il Pontefice indicava non le riserve mentali ma il dovere di precisare che dovevano “essere salve le leggi di Dio ed i doveri del cristiano”.

Spesso le tragedie della storia si concludono con una farsa. Allora si riunì a palazzo Venezia il famoso “Direttorio” del fascismo per affermare che il duce aveva sempre ragione ed esigeva giuramenti categorici e non condizionati; giuramenti del cui valore vincolativo si è avuto ben triste spettacolo nella stagione della crisi del regime, che non vide la fedeltà neppure nei più vicini “moschettieri del duce”. I primi a fuggire.

Il “Direttorio” proclamò pure l’“incompatibilità” dell'appartenenza all'Azione Cattolica ed al Partito fascista, incompatibilità che, dopo cinquanta anni, più che mai fa onore all'Azione Cattolica.

Con un'Enciclica così polemica e vibrante il Pontefice era passato dalla “cristiana pazienza” al “santo coraggio” — come egli stesso scrisse — per compiere il dovere di difendere le istituzioni cattoliche le quali proclamavano di essere “al di fuori ed al di sopra di ogni politica di partito”.

Un'ultima bordata l'Enciclica non risparmiò alla stampa di regime lamentando le “falsità e calunnie sparse dall'avversa stampa di partito, la sola libera, e spesso comandata, o quasi, a tutto dire e osare”.

Si sapeva chi guidava il regime e, per questo, la condanna si rivolgeva anzitutto alle “disposizioni venute dall'alto”.

In sintesi, l'Enciclica intendeva compiere “il dovere di difesa della verità e la giustizia, contro una campagna di false ed ingiuste accuse”.

Diritto, morale, religione

Non ricordiamo di aver letto pagine così vibranti in nessun altro "classico" dell'antifascismo, a cui si abbeverava ogni giorno la gioventù attingendo talora alle fonti del neo-fascismo degli antifascisti. Di quale altro "non abbiamo bisogno" avrebbe invero bisogno anche il nostro tempo!

(11-7-1981)

Incompatibilità fra cristianesimo e massoneria

Alcuni mesi fa, la Direzione della DC ha nominato una Commissione, composta di alti magistrati e docenti universitari, tutti estranei alle correnti di partito, con il compito di elaborare un progetto di norme relative alla cosiddetta "moralizzazione della vita pubblica". Un appello moralizzatore si faceva pure nel seno di altri partiti che parlavano di "codici di comportamento".

Non manca chi fa dell'ironia sull'efficacia di norme di autodisciplina che possono essere facilmente violate. Ma anche i dieci Comandamenti della legge di Dio vengono violati. Ciò non significa che non abbiano efficacia normativa e non ottengano rispetto.

Non si trattava di costituire nuove Commissioni di Torquemada, che tutti detestiamo. Odiose e inutili. Si voleva una Commissione per elaborare non sentenze ma leggi.

Come si può ben giudicare la correttezza del politico se, oltre tutte le norme morali e giuridiche alle quali ogni uomo è sottoposto, non si fissano norme specifiche del suo comportamento professionale?

Tutti gli Ordini professionali normalmente adottano codici deontologici che disciplinano l'esercizio professionale cercando di reprimere ogni abuso giuridico e pure morale. Ora, l'esercizio dell'attività politica è pure esercizio di una professionalità.

Nella vita pubblica, mentre la Carta dei diritti è nota, sia pure disorganicamente, la Carta dei doveri è spesso imprecisata. Ci si affida quasi esclusivamente alla spontaneità del comportamento.

Vi sono doveri morali (per esempio: non ammazzare, non rubare, ecc.) che vengono tradotti in norme giuridiche (Codice penale) le quali prevedono sanzioni. Ma vi sono anche doveri morali estranei alla sfera giuridica, relativi all'interiore moralità dell'individuo, e per nulla sanciti da espressi obblighi di comportamento esteriore.

Per esempio, si deve vedere, se, oltre le incompatibilità per legge, si debbano stabilire incompatibilità poste in essere dal Partito

Pontefici

(associazione con diritti e doveri propri); se si debbano promuovere riforme legislative in materia di autorizzazioni a procedere per parlamentari o in materia di giurisdizione speciale per reati commessi da Ministri, ecc. Tutta materia arcinota ma che ancora attende una nuova disciplina.

E' stato nell'ambito di queste prospettive, che ci siamo trovati, all'improvviso, di fronte ad uno specifico e grave problema di comportamento: la compatibilità fra Massoneria e DC. Problema non nuovo, ma nuovo nei termini attuali.

La Commissione dei garanti è stata logicamente incaricata dalla Direzione di non giudicare singoli comportamenti, non avendo la Commissione poteri giudiziari, ma di fissare norme di comportamento in tale materia per orientare chi deve giudicare.

La Commissione ha così riconfermato, in linea preliminare, che è incompatibile con l'appartenenza al Partito l'adesione di democristiani alla Massoneria. Incompatibilità e inconciliabilità. L'art. 6 dello Statuto del Partito prescrive che "non possono essere iscritti al Partito e, se iscritti, non possono permanervi, coloro che aderiscono ad altre associazioni o movimenti, di natura anche parzialmente politica, aventi finalità contrastanti con quelle del Partito". E' comprensibile che le "finalità contrastanti" riguardino molti campi dei doveri religiosi, morali, giuridici e politici degli iscritti alla DC. Sembra cosa ovvia, ma va ripetuta quando si è nel caos.

A leggere certi giornali laici, in dura polemica con la DC, sembra che la Massoneria sia stata fondata da don Sturzo o De Gasperi, mentre tutti sanno che appartiene alla ben nota e costante tradizione del laicismo risorgimentale. Su ciò dovrebbe riflettere quel laicismo che fa brodo di tutto pur di attaccare il partito di maggioranza. Dovrebbe aver coscienza almeno dei suoi diritti di autore.

Fissata questa premessa, era logico che la Commissione, nel suo lavoro di precisare norme in materia, ritenesse opportuno considerare la situazione degli iscritti al Partito in rapporto alla Loggia P2, indipendentemente da ogni questione circa la natura segreta o non segreta di tale Loggia, e quindi indipendentemente da ogni giudizio sulla liceità, in rapporto all'art. 18 della Costituzione, alle leggi di P.S. e alle conclusioni che saranno adottate dalla Commissione nominata dal Governo. Lo Stato vedrà e giudicherà. Poi si trarranno le conseguenze.

Ma è indipendentemente dalle attese e pur importanti conclusioni ministeriali e dalle loro conseguenze che si parla di "finalità

contrastanti". L'incompatibilità è determinata ancor prima che dalla segretezza dalle "finalità contrastanti".

Precisati questi due ordini, era logico che la Commissione dei garanti si proponesse di lavorare per assicurare una duplice garanzia:

1. — garantire la DC da inquinamenti ideologici o politici;
2. — garantire gli iscritti incolpevoli da una strumentalizzata campagna di denigrazioni. E' un duplice dovere che per nulla contrasta con il dovere della severità del giudizio. Anzi, lo agevola. Rende incontestabile la doverosa severità.

Si deve infatti ritenere che gli elenchi e gli altri materiali manipolati da un capo-massone, imputato di crimini e perseguito da ordini di cattura nonché criticato dallo stesso "Gran Maestro" del "Grande Oriente", non comprovano di per sé responsabilità delle persone elencate. E' indeclinabile il dovere di difendere chiunque risulti vittima di una insidiosa denigrazione. Si deve per ciò opporsi ad una campagna scandalistica che confonde sospetti con prove, cercando di attuare un repellente linciaggio morale e politico.

Proprio per garantire la difesa della moralità del Partito aggredito come Partito, e della onorabilità degli iscritti innocenti, aggrediti come individui, la Commissione ha ribadito esplicitamente un principio di per sé ovvio: vanno respinti i giudizi sommari e collettivi, caratteristici dei regimi totalitari, e va riaffermato il dovere di rispettare il principio della responsabilità "personale" e per ciò il dovere di non giudicare colpevole nessuno senza che abbia potuto preventivamente giustificare la sua condotta. Anzitutto, la coscienza dell'individuo.

Nell'area politica democristiana non va dimenticato, fra l'altro, che non mancano le vittime di un equivoco e sistematico "aperturismo" predicato, non da oggi, in alto e in basso, con tanta incosciente faciloneria, facendo appello a quel falso pluralismo che dovrebbe conciliare l'inconciliabile. Ora si pagano le conseguenze dell'abbattimento di tutti gli steccati. Vi è chi ha incominciato con i "dialoghi" ed è finito nella braccia dei "fratelli".

Quindi, fatta salva la situazione di chi è stato coinvolto nella vicenda senza alcuna personale responsabilità, è logico che il Partito dia prova di doverosa severità contro coloro che coscientemente sono venuti meno ai loro doveri.

Fissati tali principii, la Commissione proponeva:

- 1) richiesta ai dc inclusi nella lista di documentare la loro posizione;

Pontefici

2) richiesta di sospensione cautelare dagli incarichi di partito.

Ora è competenza della Direzione trarre le conseguenze per quanto riguarda le procedure dei giudizi. Infatti, l'art. 115 dello Statuto del Partito prescrive: "Spetta alla Direzione centrale decidere, nei casi di urgente necessità, su atti di indisciplina che comportino gravi conseguenze politiche".

A seguito delle decisioni prese all'unanimità dalla Direzione Centrale nella seduta del 26 maggio, il Segretario del Partito ha invitato i democristiani compresi nella lista a fornire per iscritto — e con ogni utile documentazione, entro e non oltre dieci giorni — i necessari chiarimenti in merito all'inserimento del nominativo negli elenchi della Loggia P2.

I chiarimenti forniti saranno trasmessi alla Commissione dei Garanti per un preliminare esame, essendo competenza non dei Garanti ma solo della Direzione ogni decisione in materia.

Veniva inoltre chiesto, ove non fosse stato fatto, di voler mettere, senza indugio, gli incarichi di Partito eventualmente ricoperti, a disposizione della Segreteria politica. Disposizione cautelare, in attesa di valutazione dei fatti e delle responsabilità.

(30-5-1981)

I 90 anni della "Rerum novarum"

Si celebra il novantesimo anniversario dell'Enciclica "Rerum novarum", il manifesto della morale sociale cristiana che ha influito su quasi un secolo di storia. L'Enciclica è stata un appello al riscatto cristiano delle plebi oppresse e all'azione dei movimenti sociali cristiani che non sono stati secondi ai movimenti marxisti di fine secolo, e che hanno saputo proclamare alto i valori della giustizia e libertà cristiana.

Proprio negli stessi giorni del novantesimo anniversario della Carta libertaria del cattolicesimo, si contesta al Pontefice la libertà di insegnare la dottrina cristiana. Dovrebbe tacere solo perché le sue parole dispiacciono ai nemici della morale cristiana.

Tutte le comunità, da quelle sindacali a quelle massoniche e perfino a quelle carcerarie avrebbero il diritto di parlare e sproloquiare, di esaltare e condannare, mentre la comunità religiosa non dovrebbe neppure dire come rispondere ad una domanda che, attraverso il referendum, viene rivolta a tutti i cittadini. Non si tratta di presentare una richiesta, ma di compiere il dovere di rispondere ad una richiesta.

Diritto, morale, religione

La stampa, la Rai e la piazza addomesticata possono ripetere lo sparlare degli arroganti Vescovi e Cardinali del cosiddetto "mondo laico", mentre il Vescovo cattolico dovrebbe tacere. Oppure, può parlare indisturbato a condizione di ripetere ciò che balbettano i suoi avversari.

E' questa la libertà di sopprimere la libertà. E si parla di libertà "democratica", con ciò infangando il concetto stesso di democrazia.

Il Vescovo di Roma che parla ai suoi diocesani sarebbe un estraneo che vuole modificare la legge dello Stato. Ma chi chiede modifiche? Non sono proprio i promotori "laici" del referendum che chiedono di modificare la legge dello Stato? Non si è liberi di dire in qual modo si intende modificarla? Si ha non solo il diritto ma l'obbligo di rispondere ad una domanda che viene posta a tutti i cittadini in tempi nei quali più che mai lo Stato permette che siano calpestate le leggi. Il capo di un sindacato e perfino un capo-reclusi può dire quello che un Vescovo non può dire, trattandosi non di una qualsiasi legge ma di una legge di cui nessuno contesta la portata morale-sociale.

Ma non si è forse infamato il ricordo di Pio XII perché, secondo i suoi denigratori, non avrebbe parlato chiaro contro le atrocità di Hitler? Anche allora si trattava di difendere la vita contro la morte.

L'Enciclica "Rerum novarum" viene opportunamente celebrata per ricordare i doveri della morale sociale.

Vi sono uomini miopi o settari che vorrebbero segregare la religione nel tempio, vorrebbero che la fede si arrestasse alla soglia dell'officina, alla soglia della scuola, alla soglia del municipio, alla soglia del Parlamento.

Ma noi sappiamo che il cristianesimo è il genio dell'ordine sociale. Salva l'individuo dall'oppressione della massa, ma anche redime la massa riscattando l'individuo.

Alla base di questo ordine sociale — disse Leone XIII — sta la morale cristiana. La nostra politica sarebbe destinata al suicidio, e la nostra epoca sarebbe più amara delle epoche che l'hanno preceduta, se noi non riuscissimo ad epurare dalla nostra società l'odio e la vendetta che sono la più radicale negazione della morale cristiana.

Per esperienza diretta, sappiamo che quando vi è carenza di cristianesimo nella vita sociale, manca il sale della terra, e allora — come disse un grande poeta — appare il verme delle società umane.

Pontefici

Ma ciò non avverrà se noi tutti, cristiani, avremo piena coscienza dei nostri doveri, se noi tutti sapremo combattere la nostra battaglia per la dignità del lavoro e per la giustizia nella società. L'Enciclica di Leone XIII è stata la prima squilla della battaglia per la difesa della dignità dell'uomo, della nobiltà del lavoro, del giusto salario, del diritto di associazione. E' stata la squilla della riscossa morale e materiale dei lavoratori cristiani del nostro tempo.

Afferma l'Enciclica: diritto di proprietà privata intesa come frutto del lavoro; possibilità per tutti di godere il bene della libertà; progresso dalla teorica affermazione dell'uguaglianza dei diritti alla concreta realizzazione della uguaglianza delle condizioni.

Nello spirito dell'insegnamento pontificio, che combatte la lotta di classe e la conseguente dittatura del proletariato, si affermano i doveri della collaborazione fra le classi nel riconoscimento dei mutui diritti e doveri.

Commemorando la "Rerum novarum" diciamo che la nostra preoccupazione preminente non è politica, ma religiosa. Bisogna sbarrare la strada non tanto ad un partito quanto alla spavalda marcia del male che con il suo ateismo devasta le coscienze degli uomini e opprime le libertà spirituali e sociali.

Vogliamo la libertà che rispetta la legge, vogliamo l'autorità che rispetta la coscienza; libertà e autorità per attuare una politica cristiana rivolta soprattutto a favore delle classi umili.

Per essere veramente i fedeli esecutori del messaggio di Leone XIII, si deve realizzare questo apostolato sociale, si deve essere le avanguardie dei liberi servitori della comunità, di questa comunità umana nella quale vi sono sempre lacrime da asciugare e schiavi da redimere. L'abortismo è schiavitù al male.

Lo Stato — disse Leone XIII — deve essere posto a servizio dell'uomo, e non — come dicono i profeti dei totalitarismi — l'uomo a servizio dello Stato. Lo Stato deve essere la casa di tutti e non un fortilizio di parte. Inoltre, ribadisce Leone XIII che le leggi non bastano, se non ci sono i costumi. Lo Stato, secondo la "Rerum novarum", deve proteggere "i beni dell'anima", poiché, "la prosperità della nazione deriva specialmente dai buoni costumi". I materialisti, invece, si illudono di riformare il mondo con le loro leggi economiche, e non sanno, o fingono di non sapere, che ogni società vitale poggia sul costume, sulla coscienza morale degli individui, sul dovere di difendere il diritto alla vita.

Quindi, molto saggiamente Leone XIII ammonì: i costumi prima delle leggi. E aggiunse: il diritto e non la forza. Sono due lezioni per i nostri mali: aborto e terrorismo.

Diritto, morale, religione

Leone XIII disse: amore verso la Patria propria anzitutto, e poi verso l'umanità intera nello spirito della fraternità universale.

In tempi non lontani, quando lo Stato crollò, nel turbine della guerra, fu la famiglia cristiana con i suoi affetti, fu la Chiesa con il suo caritatevole asilo che salvarono l'uomo dalla disperazione e dalla morte, e diedero ad esso una nuova dignità, una volontà ritemperata per costruire lo Stato nuovo, la Patria nuova.

Abbiamo compreso che i valori della famiglia, i valori della scuola, i valori della religione si difendono e si salvano nelle competizioni civili alle quali tutti siamo chiamati a partecipare.

Dopo 90 anni, la "torre antica" della "Rerum novarum" fa sentire un suono che non denuncia alcuna stanchezza. Il suo linguaggio è il nostro linguaggio. Basti ricordare che, fin dalle prime righe, l'Enciclica insiste sull'affermazione della dignità dell'uomo, sul primato dell'uomo, sull'umanesimo cristiano. Qui vi è il fondamentale canone filosofico-religioso di tutta la sociologia cristiana: la difesa dell'uomo. Tutto il nostro secolo risuonerà di tale motivo, e questo valore dell'uomo dovrà essere ribadito contro tutti i pericoli e le deviazioni delle dittature cesaree e delle dittature plebee, contro le scomposte forze sociali che cercano di sommergere e di soffocare le libere espansioni spirituali della personalità umana.

La dottrina sociale cristiana enucleata da Leone XIII conserva una singolare attualità. Per questo dobbiamo celebrare il novantesimo anniversario della "Rerum novarum" non come si commemora un passato che appartiene al museo della storia. Vogliamo ricordare cose vive, con la persuasione che esse trovano vitale rispondenza nel nostro tempo, e ora, soprattutto, nella doverosa lotta per difendere il diritto alla vita, per affrontare la crociata laica che accusa il Pontefice di avere "lenti polacche" quasi che queste non fossero le lenti del solidarismo assertore della libertà.

(9-5-1981)

Capitolo tredicesimo

CULTURA

Cultura, femminismo, informazione

1. — I partiti vanno scoprendo l'importanza della cultura. Se ne sono accorti tardi. E, poi si tende a promuovere una cultura a servizio del potere di questo o quel partito. Vi è forse una differenza profonda fra la "Trahison des clercs" a servizio del potere dittatoriale, e la "Trahison" a servizio della faziosità del potere demagogico? La cultura serve la verità, e non il potere. Chi serve il potere cerca i benefici del potere, e non la verità il cui culto conduce a non guardare in faccia i potenti della terra, siano essi individui o siano masse.

2. — Il libertarismo femminista vuole che ogni donna sia "padrona" del suo corpo. Sovranità assoluta, o sovranità costituzionale? E' pensabile che il corpo non sia sottomesso ad alcun dovere? Una vita corporale che non faccia i conti con la ragione è una vita puramente animale.

La demagogia abortista dimentica che la donna non può disporre del nascituro perché la creatura non è la donna, ma un altro essere, reso possibile da un volontario rapporto della donna con altra persona. Vi sono tre soggetti (padre, madre, figlio) e non un solo soggetto autonomo che, con l'aborto, provvede ai fatti suoi. I fatti non sono più suoi, perché sono anche di altri, e lo sono diventati non per capriccio della natura o della società, ma per libera disponibilità della stessa donna che ha voluto o accettato l'associazione con l'uomo, pretendendo, poi, di rifiutarne le conseguenze. Dal dispotismo, inaccettabile anche se "illuminato", si è finiti nel dispotismo cieco e criminale.

3. — E' commovente l'ardore con il quale i precursori, gli artefici e gli apostoli del centrosinistra vanno proclamando che il centrosinistra è finito, veramente finito. E sfidano con arroganza chi osa pensare che non sia finito, proprio finito. Queste categoriche ammonizioni sono rivolte a chi non ha mai voluto il centrosinistra, a chi lo ha combattuto fin dal suo nascere, a chi ne ha sem-

pre messo in rilievo gli errori, ancor prima che si sviluppessero in tutta la loro drammaticità fino al punto di avviare verso il cimitero la democrazia italiana.

Il male è che, nel proclamare finito l'infelice e polimorfo esperimento politico — che per ben tredici anni ha segnato una zona depressa della politica italiana — si è tuttora lontani da una sincera autocritica che faccia sperare in un qualche ravvedimento. I critici del centrosinistra non chiedono atti di contrizione o di penitenza, e neppure umilianti "mea culpa", ma un po' meno di arroganza nel parlare di "alto senso di responsabilità" in un mondo politico in cui nessuno risponde di niente. Eppure qualche cosa fanno i veri responsabili e voltagabbana: utilizzano i loro errori come diplomi di benemerenzza per auto-investirsi alla candidatura di salvatori della Patria, di mentori e di vendicatori di errori commessi non si sa da chi. E così tramonta ogni speranza di ravvedimento. Aveva torto Hegel nel dire che la storia del mondo è il giudizio del mondo.

4. — Nei dibattiti sulla completezza ed obiettività di informazione della Rai, si parla spesso di garanzia della "libertà di accesso" allo strumento informativo. E' giusto. Però, si possono aprire mille porte, e allargare la distribuzione delle tessere di ingresso alle sale di trasmissione, senza con ciò assicurare l'obiettività dell'informazione. Se si mettesse assieme un esercito di voci menzognere, con ciò si garantirebbe la verità, oppure la moltiplicazione delle menzogne? Vien fatto di ricordare chi pensava di realizzare la giustizia con ingiustizie equamente distribuite. Lo splendido dibattito Bettiza-Forcella ha ben messo in rilievo dove possono annidarsi le meschinità faziose e truffaldine.

Si era detto che, con la riforma, la Rai era passata dall'iniquo controllo del Governo all'obiettivo controllo del Parlamento. Di fatto, il Governo non ha mai controllato niente, e la Commissione parlamentare di vigilanza, al suo primo biasimo alla Rai per il mancato rispetto di obiettività in tema di dibattito sull'aborto, ha sbattuto il naso contro uno sciopero di protesta in via Teulada. Si arriverà alla vigilanza della Rai sul Parlamento e sul Governo?

La Commissione parlamentare che, non per contratto ma per legge, ha il diritto-dovere di vigilare sulla Rai a tutela di milioni di spettatori paganti, finirà forse per essere un vigilato speciale dei Comitati di redazione? Questa sembra la logica della cosiddetta società pluralistica: non si sa dove risieda il potere. Però non è che manchi il potere, come nell'anarchia. Il potere c'è, ma appartiene a chi se lo arroga.

5. — Si succedono riunioni di cattolici del “dissenso”. Sono i cattolici del suicidio, perché appartiene al suicidio della ragione il rifiutare il consenso alla verità. Vogliono “andare verso le masse” e sembrano ignorare che l’ostilità al cristianesimo di tutti i movimenti marxisti è motivata proprio dal fatto che vedono nella Chiesa l’unica società capace di contrastare ad essi l’influenza sulle masse. I cattolici del dissenso, appunto perché dissentono, disgregano le forze della religione di massa in lotta contro l’ateismo di massa. A quelli del “dissenso” si aggiunge la sottospecie di quelli del “compromesso” falsamente decorato da dignità storica e inventato non dai cattolici ma dai comunisti proprio per disarmare i cattolici, gli unici avversari che essi temono.

6. — La tragedia del Libano ha messo in rilievo quanto sia menzognero il pacifismo verbale delle grandi potenze che si ritengono appartenere al mondo civile. Il Libano non ha mai fabbricato né fabbrica armi. I fornitori di quelle armi potenti che hanno lacerato il paese appartengono a questa o quella nazione “peace-loving” (dagli Stati Uniti all’URSS, passando attraverso gli Stati europei fabbricanti di armi). E’ questa la crudele ipocrisia dei cosiddetti amanti della pace, degli artefici del pacifismo guerrafondaio ad uso esterno. Invece di invitare i belligeranti ad amare la pace, si dovrebbero tagliare le unghie rapaci ai fornitori dei belligeranti. Ma nessuno può tanto. Ed in ciò sta la malattia incurabile del nostro mondo fratricida.

7. — Bonus, Malus. Chi avrebbe potuto pensare che il latino, fuggendo perfino dalle chiese, si sarebbe rifugiato negli uffici delle società di assicurazione? Serve per classificare gli automobilisti: quelli che “intruppano” e quelli che conservano la propria auto lucida e vergine da graffiature. Sulla base della distinzione del “bonus” dal “malus” si classificano le tariffe di assicurazione.

In una società nella quale né la famiglia, né la scuola, né il tribunale riescono a distinguere chiaramente il buono dal cattivo, vi è ancora qualcuno che sa premiare e punire in base ad una qualche virtù; la virtù automobilistica di non ammazzare il prossimo e di non fracassare le macchine. Il latino sa rendere servizi perfino alla civiltà meccanica. O è solo una maschera linguistica usata da un mondo nel quale nessuno vuole essere apertamente classificato “buono” o “cattivo” con la chiarezza del linguaggio di ogni giorno?

(24-1-1976)

Compromessi fra dottrine

Si vorrebbe integrare gli assurdi compromessi politici (democrazia-totalitarismo rosso) con ancora più assurdi compromessi culturali (marxismo ateo-cristianesimo). Questa "alleanza" culturale, in luogo di essere una pur sempre assurda premessa dell'alleanza politica, ne è una nefasta conseguenza. Prima si adultera l'azione, e poi si adultera la dottrina per giustificare il primo adulterio con il secondo adulterio.

Ancora una volta si vorrebbero gli intellettuali non guida ma guidati. Si desidererebbe che fossero asserviti: come ieri al principe, così oggi alla classe operaia, come pensava Gramsci.

I fautori di questo intellettualismo depresso sono annidati nei periodici, nelle direzioni delle case editrici e in cento altri abitacoli della "cultura di massa". A servizio di idee trionfanti, o nell'attesa o nella speranza di trionfo, esercitano una censura clandestina che concede il lascia-passare solo a chi è disposto a collaborare a quell'ibridismo intellettuale che è considerato un utile sostegno del compromesso politico.

Questo fenomeno, del quale ogni giorno veniamo a conoscere saggi angustianti, è ben più grave dell'ibridismo politico nel quale si sostanzia il compromesso storico.

Il compromesso culturale corrompe le dottrine, tradisce la verità, e non si limita a saziarsi con transitorie lottizzazioni di potere, con offe o con spartizioni della torta dei beni pubblici e privati sui quali agisce la politica.

Come si parla di una coesistenza politica (partiti che dialogano senza con ciò sacrificare la loro autonomia ideologica), così si può certo parlare di coesistenza culturale (autonomia di dottrine che dialogano fra loro nella ricerca della verità senza che, con ciò, lo spiritualismo venga annegato nel-materialismo) o viceversa. Oppure si crei l'assurdo ibridismo di un *tertius genus*.

Quando si combatte il compromesso culturale a servizio di quello politico, non si nega l'opportunità del dialogo fra dottrine anche opposte. E' questa la storia del pensiero, la storia di sempre.

Sono ovvii gli aspetti positivi del dialogo: rompere gli isolamenti, facilitare la comprensione, affinare lo spirito critico, superare i dogmatismi ed eliminare le faziosità là dove non vi può essere posto per i dogmi, e tanto meno per le intolleranze faziose che sono sempre deleterie.

Avvicinarsi per comprendersi, per realizzare l'unità nella verità: questo è il grande messaggio ecumenico che ha aperto prospettive

nuove alla clandestinità e che la può condurre a grandi conquiste spirituali.

Anche nella sfera politica, il conoscere le tesi degli avversari è una necessità; il comprenderle è un dovere; l'avvicinare i punti di vista al fine di far convergere ogni sforzo nell'azione ricostruttiva è un imperativo per chiunque intenda veramente perseguire il bene comune.

Ma ciò non significa che si debba cadere nelle due nefaste degenerazioni del compromesso culturale. La prima degenerazione si chiama sincretismo ideologico; la seconda si chiama pragmatismo opportunistico. Con la prima si ha l'equivoco dottrinale, con la seconda la prevalenza dell'interesse empirico sul finalismo etico. La prima inquina l'ideologia politica, la seconda o la ignora o la declassa a strumento avventizio del successo pratico.

Queste due degenerazioni allargano artificiosamente la sfera del possibilismo nel mondo del relativo, come è dimostrato pure dall'incontro non eccezionale tra programmi politici delle ali estreme. Tipico il caso del nazionalsocialismo hitleriano che ha fuso la dottrina reazionaria con una delle più rigorose socializzazioni. Tutti sanno quale mostro ne sia nato. Anche la Repubblica sociale, nata dal fascismo, morì nei sogni della socializzazione.

I regimi morbidi e timidi preferiscono quelle convivenze che conducono all'ibridismo; mentre i regimi ideologicamente e rigidamente caratterizzati o provocano traumi rivoluzionari che — come l'illuminismo attraverso la rivoluzione francese — soppiantano le istituzioni esistenti per sostituirsi ad esse, oppure operano con la penetrazione e con l'apostolato ideologico assorbendo e trasformando il precedente regime politico.

In questi casi, nessun ibridismo, nessuna fusione che si tramuterebbe in confusione, nessuna mescolanza; ma dissolvimento da una parte, e rinnovamento dall'altra.

Il compromesso culturale approda spesso ad un relativismo ideologico che è politicamente dissolvente perché soppianta la base stabile sia del diritto, sia del costume, negando ogni diritto naturale oggettivo e permanente ed ogni stabile norma del costume.

L'opportunismo sofisticato è l'inevitabile conseguenza dell'ibridismo culturale, figlio dell'artificioso compromesso fra dottrine non compromettibili. Lo scetticismo politico dice che tutto può politicamente essere, e tutto può politicamente legittimarsi. Si ha l'occhio a ciò che muta, al divenire politico, e non a ciò che è, vale a dire all'essere della *polis*. Si vede il variare e non lo stare. La ripugnanza per ogni conservazione conduce a non vedere l'essere

di ciò che diviene, ma ad annullare l'essere nel divenire. Il puro progredire è forma senza contenuto; non è un modo di essere.

Il nostro umanesimo cristiano, dal quale hanno preso le mosse la nostra polemica e la nostra lotta contro le dittature, non ha nulla da vedere con gli ibridismi ideologici del compromesso culturale. Il nostro umanesimo cristiano poggia su i valori obiettivi, e quindi naturali, e quindi permanenti dell'uomo e incompatibili con la dottrina marxista.

Accettiamo il dialogo come strumento critico per una più piena conoscenza dell'errore ed un più penetrante approfondimento della verità. Ma sul dialogo politico fra partiti diversi o opposti non può instaurarsi una specie di dogmatica del dubbio, non può fondarsi un dubbio sistematico che paralizza l'azione.

Il dialogo non può implicare la fluidità permanente dell'ideologia politica: deve avere per obiettivo la revisione critica dell'ideologia o la sua apologetica contro gli attacchi, o l'apostolato delle convinzioni morali sulle quali l'ideologia si fonda.

Il più grande artefice del dialogo, Socrate, è stato il più grande nemico dei sofisti, campioni di tutti i compromessi culturali. Perché nemico? Perché ha avuto fede nei valori assoluti non adatteabili con compromessi.

L'ibridismo culturale non solo indebolisce le ideologie ma anche infiacchisce la categoricità degli imperativi morali, minando la certezza dei valori etici.

Il pragmatismo arriva a conclusioni analoghe a quelle del compromesso culturale.

Il sempre più invadente ed assorbente pragmatismo politico del nostro tempo presenta ben poco di nuovo rispetto il pragmatismo di tutti i tempi. Quando le grandi ideologie che hanno promosso i radicali rivolgimenti e le decise svolte rivoluzionarie nella storia delle nazioni si affievoliscono nello spirito degli uomini e delle istituzioni sociali, uno squallido praticismo prende il loro posto.

Uomini e partiti, incapaci di tener vivo il sacro fuoco delle idee-forza, esercitano non la loro saggezza ma la loro artificiosa perizia nel manipolare la cosiddetta "politica delle cose".

Quindi né sincretismo né pragmatismo possono essere considerati quali valide creature della politica del dialogo, della coesistenza culturale e politica.

Il coesistere è un bene supremo a condizione che non sia pagato con il prezzo dell'ibridismo ideologico e dell'empirismo pragmatico.

Si può perciò ritenere che tutti i non disinteressati apostoli del

Cultura

compromesso culturale siano responsabili delle angustie intellettuali e morali della vita politica di ogni giorno non meno di quanto ne siano responsabili coloro che hanno condotto il Paese alla crisi economica.

Dalla confusione delle lingue, provocata dal compromesso culturale, si sprigionano nubi tossiche non meno micidiali di quelle della ICMESSA di Seveso.

(28-8-1978)

Un Ministero dei "mali culturali"

La vicenda beffarda del sequestro e dissequestro di un film ritenuto osceno farebbe sentire l'opportunità che, accanto al Ministero dei "Beni Culturali" si istituisse almeno un Sottosegretario dei "Mali Culturali". E' necessario non solo tutelare i primi, ma anche difenderci dai secondi e dai loro sottoprodotti.

Pascal lamentava la morale che muta al di qua e al di là dei Pirenei: il nostro costume è invece distinto dalla linea gotica, sicché abbiamo una morale salernitana ed una morale altoatesina. Ortisei, luminosa meta del turismo estivo, si trasforma, nelle altre stagioni, in una specie di centrale della più indulgente e mistificata permissività.

Le norme sulla competenza territoriale in materia di reati concernenti il malcostume, norme che dovrebbero garantire l'indipendenza del magistrato, diventano invece strumenti per la preventiva scelta del giudice di comodo ad opera della parte interessata, cioè ad opera dei produttori dei films, la ben nota categoria nella quale non manca chi incassa miliardi sfruttando, con una prosopopea da riformatori sociali, le miserie della povertà e la debolezze del sesso.

Mentre decine di films sono ogni giorno sugli schermi senza che un qualche magistrato si svegli dal suo lungo sonno, la coraggiosa iniziativa del contestato sequestro del film "Novecento" ha nuovamente mobilitata la crociata di coloro che considerano manifestazione di "cultura" e di "libertà di pensiero" ciò che, per la nostra Costituzione, è nient'altro che un reato. Uomini che si esibiscono in costume adamitico dovrebbero rappresentare la storia emblematica del nostro tempo, sullo sfondo di una fluttuante marea di bandiere rosse. Il Novecento, il secolo delle più crudeli guerre della storia, viene caricato anche dell'ignominia di primati cinematografici sulla degenerazione sessuale.

Le leggi ci sono, ma non si applicano. Quando si applicano, bisogna subito attendersi la contestazione contro il magistrato che compie il suo dovere; viene immediatamente aggredito come oscurantista, reazionario, fascista e pure cretino.

La denuncia viene considerata come uno sfacciato tradimento del vero senso della legge la cui interpretazione dovrebbe essere monopolio della parte interessata la quale, per la sua familiarità con l'osceno, non riesce mai a rendersi conto che, in tale materia, si possa cadere nell'illecito.

La norma sulla difesa del "buon costume", prevista dall'art. 21 della Costituzione, è considerata senza esitazione, una "norma fascista". La Carta dei diritti dell'Italia democratica viene sempre esaltata come figlia della Costituente "nata dalla Resistenza"; ma, quando sono in gioco problemi del costume, non si sa più da chi sia nata la stessa Costituzione che finisce per essere ritenuta figlia di nessuno dai registi che si impancano a giudici in causa propria.

Cosa singolare non è tanto l'abituale pornografia che contamina ogni "love story", quanto le amene valutazioni giornalistiche di tali films ritenuti di avanguardia. Avanguardia di che? Si è arrivati a sostenere che "Novecento" è "un film di edificazione socio-sessuale destinato prevalentemente alle scuole". Quindi: chi considera osceno questo film non è tanto un nemico dell'oscenità quanto un nemico della scuola, nemico di quella "edificazione" che meglio direbbersi "porno-educazione".

La "soddisfazione reciproca", nella vita della coppia, è considerata come il *non plus ultra* di questa cultura del senso e del sesso. E' un'etica che si impernia sull'esigenza della "soddisfazione", naturalmente soddisfatta, dell'istinto. La filosofia cerca di purificare la morale da ogni tornaconto edonista, mentre qui tutta la morale è condizionata solo alla "soddisfazione" istintiva.

L'astuzia del politicantismo opportunista induce i registi pornografici ad arricchire le loro scene sessuali con controcene politiche nelle quali appaiono, per lo meno, i fascisti che bruciano le case del popolo. Si deplorano le distruzioni delle mura, mentre l'inquinamento morale di chi abita quelle case non ha alcun interesse per la morale della soddisfazione, in epoca di sedicente austerità.

Addirittura si arriva a scrivere che "sesso e lotta di classe non sono disgiunti e contrapposti, ma unificati". Unificati dove? Nella Camera del Lavoro o nella camera da letto? La risposta non si fa attendere: "unificati nello stesso letto". Questa è la piazza d'armi normale dei films del nostro tempo, ed è in questa sede che si

realizza anche la politica dell'eliminazione della dittatura del proletariato attraverso l'affermazione della dittatura del sesso. La disgraziata lavandaia del film "Novecento" realizza la collaborazione di classe in una stessa scena di degradazione nella quale viene ospitato contemporaneamente il ricco e il povero. E le femministe non organizzano cortei contro questa strumentalizzazione della donna la quale, in luogo di "autogestire il suo corpo", come dicono le agitate sacerdotesse dell'aborto, è ridotta a strumento degli istinti altrui.

I corruttori cinematografici aggravano le condizioni del pauperismo ingolfandolo nel malcostume, e, mentre appartengono ad una casta chiusa nell'egoismo del sesso e del denaro, arrivano a presentarsi alle platee come apostoli della collaborazione non solo dei corpi ma anche delle classi.

Si crede di esaltare il marxismo scrivendo che "marxismo e psicoanalisi hanno in comune se non altro la demistificazione della falsa coscienza con cui la borghesia giustifica sfruttamento economico e repressione sessuale". E' stato scritto anche: "Bertolucci è riuscito a tradurre perfettamente in una sola immagine interi scaffali di libreria: si va da Marx a Gramsci". Forse nessuno ha offeso i filosofi del socialismo e del comunismo abbassandoli a questo livello. La sola attenuante è la scarsa familiarità con gli scaffali di libreria che vengono chiamati in causa.

In tutta questa faccenda offende la virulenza delle polemiche contro il magistrato che ha compiuto il suo dovere e che da nessuno è difeso. Si pensi che contro il sequestro hanno protestato perfino i giornalisti. Quei giornalisti ai quali, poveretti, una recente e ridicola legge riconosce la incompetenza nel giudicare se siano o no pornografiche pubblicazioni che smerciano sul loro banco oppure nel loro sottobanco.

Si temono le offese delle opere d'arte, come se una cosa turpe non potesse sfigurare anche un'opera artistica. La critica non è rivolta all'opera d'arte, se veramente di opera d'arte si tratta, ma a ciò che contamina l'opera d'arte. Non si tratta di odiare le cose del sesso, come cercano di far credere gli strenui difensori dei diritti del corpo, ma di odiare le speculazioni sulla degenerazione del sesso.

Nella lotta contro i "Mali Culturali", ancor prima della vicenda del "Novecento", un altro noto film era stato definitivamente riconosciuto come "reato" dal magistrato supremo arrivato, con la sua sentenza, dopo che il film aveva fatto il giro di tutte le platee d'Italia. Era stato utilizzato ancora una volta, dagli intellettuali

Diritto, morale, religione

che difendono la cultura sessolatra per ripagare i magistrati con una colorita terminologia. Si è scritto che si trattava di “dinosauri della Costituzione”, di “plantigradi culturali”, di “maggioranze oscurantistiche”, di “virus con la toga”, ecc.

A conclusione della precedente e clamorosa vicenda è stato deciso che il film finisse nella tomba dorata della “Cineteca nazionale”. I responsabili dell'oscenità avrebbero desiderato il rogo, ma il fuoco è stato risparmiato. Troppo onore il martirio per un simile obbrobrio: le fiamme avrebbero ammorbato l'atmosfera.

In casi analoghi un film condannato potrebbe finire nei sottoscala del costituendo Sottosegretariato dei “Mali Culturali”. Oppure, trattandosi di materiale attinente ad un reato, potrebbe essere accolto, con qualche raccomandazione, nel “Museo criminologico” per lungo tempo ospitato nella sede di via Giulia. Purtroppo non disponiamo di una specie di “Museo Gravin” della pornografia cinematografica in cui poter ammirare le figure dei registi creatori della celluloidi di basso rango.

(2-10-1976)

Sbandamenti delle dottrine sociali

Carter ha annunciato di prevedere, nel suo programma, il rinnovamento culturale degli Stati Uniti. Nientemeno. Il successore di Mao parla poco o nulla, ma fa comprendere che un nuovo tipo di “rivoluzione culturale” è in preparazione, se non è già incominciata con il misterioso destino della consorte di Mao che sarebbe scomparsa dalla scena perché Mao stesso, sul letto di morte, avrebbe detto ai candidati delfini: “Guardatevi bene da mia moglie”. Una bella famiglia, e che vita deliziosa con mogli del genere! Ma chi conosce che cosa v'è dietro la “verità di Stato”?

Per fortuna l'Europa è culturalmente tranquilla, adagiata in un'indifferenza opaca, in un intellettualismo stanco, scolorito, semimorto. Dopo l'apparizione di alcune personalità di spicco nell'immediato dopoguerra, nessuno dei due grandi filoni di ogni cultura (idealismo e positivismo) ha saputo dire una parola nuova, limitandosi alla triturazione di logori motivi critici. E' il mondo della canzonetta che soppianta l'opera lirica, del rotocalco che elimina la rivista culturale, della scuola trasformata in piazza, della poesia sempre più ermetica, della filosofia ridotta ad artificio dialettico, della stessa teologia caduta nelle mani di un pluralismo che mina le certezze religiose.

Cultura

Il settore, se non più vivo, certamente più agitato, è il settore della cultura sociale.

Cultura marxista o cultura cattolica? Nessuno si chiede anzitutto che cosa sia la cultura, chi sia l'uomo di cultura.

Per alcuni, è il solitario che vive di nostalgie o di aspirazioni deluse, e che si nutre con il cibo raffinato del sapere in pillole, mancando di nutrimenti più rozzi ma più solidi. Per altri, l'uomo di cultura è un essere ben nutrito, ben pagato da apparati di partito, delicatamente accarezzato da editori opportunisti, e ben pasciuto da coloro ai quali fornisce elementi anche grossolani ma sicuramente adatti alla costruzione degli slogan di massa.

Vi è una cultura che cerca la verità come liberazione, ed una cultura che cerca il servaggio per i frutti concreti che esso può fornire. In catene; ma con le catene dorate del tornaconto. Cioè con orpelli.

A che serve questa cultura del servaggio? E' un'evasione interessata, e non una costruzione. E' l'ammasso di carta di questa cultura del tornaconto che contribuisce a determinare il declassamento dei valori intellettuali, cioè il decadere qualitativo delle attività superiori.

Non solo i governatori del corpo, ma anche i governatori dello spirito, per dirla con Tolstoj, possono cadere vittime di una stessa malattia, più grave nei secondi. Nelle loro degenerazioni possono essere indotti a seminare discordie, a scoraggiare le forze dello spirito, a sgovernare proprio là dove il loro reggimento potrebbe essere più proficuo per le sorti della cultura.

I critici del potere denigrano anche il potere della cultura. Ma quale potere può mai esercitare una cultura se il suo affermarsi è in ragione della sua pieghevolezza?

Per alcuni, il potere della cultura è solo nella libertà. Ma quale libertà? Quella di distruggere o di inquinare la verità che deve essere il primo oggetto della cultura?

La cultura sociale ci ripete ogni giorno: cultura a servizio dell'uomo. Ma di quale uomo? Di quello che è un fascio di istinti, o di quello che contribuisce, con la sua attività intellettuale, a costruire un carcere per gli altri uomini? Non sono pochi i costruttori e gestori di lager fisici e intellettuali.

Anche la cultura dell'umanesimo sociale può essere ingannevole se finisce per adoperare l'uomo come un mezzo. Servitù dell'uomo, e non signoria dell'uomo. Che umanesimo è mai questo?

Nel catalogo delle degenerazioni del nostro tempo bisogna elencare la devastazione operata da quella cultura che si fa guidare

non tanto da valori estetici, quanto da valori economici. Su tutto giganteggia l'idea del profitto che vuol promuovere un non illusorio e instabile benessere dell'umanità.

Ma la cultura del benessere sta incontrando impreviste e catastrofiche delusioni. "Dalla culla alla tomba" proclamò la cultura del benessere per tutti e per tutta la vita. Si voleva un benessere che doveva soddisfare l'esigenza fondamentale della sicurezza. Dopo lunghe esperienze, le culle sono in diminuzione secondo i crudeli intrighi dei malthusiani, ma le tombe si spalancano sempre più paurose ed inconsolate sotto i piedi di una civiltà in movimento e quindi con la morte ad ogni angolo di strada.

Quella filosofia sociale che avrebbe dovuto assistere l'uomo dalla culla alla tomba, in luogo di insegnare come si affronta la morte, insegna come si impedisce la vita illudendo che la lotta contro la vita possa favorire un vivere migliore per chi si sbarazza dell'indesiderato aumento del mondo dei viventi. Invece è vero l'opposto: la cultura dell'egoismo, spegnendo la vita al suo sorgere, umilia tutta la vita nel suo germe in cui vi è tutto l'essere.

Non sono poche le ragioni del grave sbandamento di tutte le culture che oggi vegetano stentatamente.

Sembra ingenuo chiedersi se, nei contrasti fra culture o nel loro immiserimento, si ravvisi una sola crisi, quella dell'eticità della cultura? Marx, Freud, Sartre, a diverse distanze dalla loro ultima spiaggia; tornano e ritornano a galla come relitti di naufragi politici, psichici ed estetici. Sempre presenti, ma sempre languenti come prototipi della negazione dell'eticità della cultura. Apparentemente trionfanti, non sanno dire una parola nuova.

Solo la cultura dei valori morali, con le sue perenni risorse, può affrontare l'urto delle forze devianti ed impegnarsi per la reiezione delle forze distruttive o dispersive della vita e del costume.

In luogo della subordinazione all'imperativo etico, la cultura dell'immediato, se non condiziona ogni valore al tornaconto di individui o di gruppi, finisce per subordinarsi allo Stato che oggi si vergognerebbe di definirsi Stato-etico perché la sua cultura respinge non solo la presunta eticità schiacciante e assorbente dei totalitarismi, ma anche l'etica delle coscienze che riconoscono la validità dell'imperativo morale, la priorità del loro dovere rispetto alla stessa libertà. Ed è proprio una malintesa libertà che, con le sue attuali degenerazioni, sta distruggendo i presupposti irrinunciabili di una convivenza veramente libera perché subordinata al rispetto del dovere.

I generali e rinascenti desideri di rinnovamento culturale che

Cultura

denunciano, ad un tempo, insoddisfazione della nostra cultura od aspirazione verso un'altra cultura, ci offrono pur tuttavia qualche motivo di fiducia in una svolta salutare.

(20-11-1976)

Opera marxista per "acculturare" le società

Non passa giorno che i "cristiani per il socialismo" o i "cristiani per l'apertura al comunismo" non facciano sentire qualche nota del loro sussurrare rauco e insidioso. Si inventano formule ermetiche e sempre più equivoche. Ora, i docenti del progressismo cleric-marxista ci dicono che vogliono "acculturare" il marxismo, come S. Agostino acculturò Platone e come S. Tommaso acculturò Aristotele. Ma, sia Platone che Aristotele credevano in Dio e ne dimostravano l'esistenza; credevano nell'immortalità dell'anima e ne adducevano le ragioni; credevano nel dualismo di spirito e materia, e ne mettevano in evidenza la duplice realtà vivente. Marx, invece, dimostra che Dio non esiste, che l'anima non solo non è immortale, ma non è neppure un'ombra. E allora, per il cristiano, che cosa c'è mai da acculturare nella dottrina marxista? Forse alcune esperienze sociologiche ed economiche? Ma il marxismo non consiste in esperienze e teorie comuni ad altre discipline, bensì nella interpretazione materialistica di queste esperienze, nell'orientamento positivista della soluzione di problemi i cui termini sono comuni a varie dottrine politiche. Il marxismo non solo è una scienza positiva; è anche una deontologia, cioè l'indicazione di una medicina (sbagliata) per risolvere i problemi posti dalla coscienza positiva.

Si parla di dialettica, ma è appunto la dialettica che esige la contrapposizione all'errore, e non l'adattamento all'errore. Una cultura marxista non può essere parte integrante del messaggio cristiano. Può deformarlo e non certo arricchirlo; può essere causa solo di inquinamento culturale. Invece l'inquinamento non c'è quando le culture umane, quelle storiche, si basano su analoghi valori metafisici (Dio, anima, immortalità, eccetera). Quindi non si inserisce il marxismo nel cristianesimo, né il cristianesimo nel marxismo.

Perché la considerazione critica della società deve essere necessariamente marxista? Come dimenticare l'esistenza di organiche interpretazioni della storia non marxiste? La dottrina della storia di Croce è forse marxista?

Diritto, morale, religione

Quale concezione della storia è più dinamica della concezione cristiana che considera la vita dell'uomo come una prova e come un pellegrinaggio? Nessuno può negare che il cristianesimo vive nella storia la quale è movimento. Si vuol forse fermare il ciclo delle stagioni o interrompere lo sviluppo delle vicende umane dalla vita alla morte?

La filosofia di Marx insiste su una concezione "materialistica" della storia e come tale va criticata, soppiantata, come proponeva il Croce, con una concezione "realistica" della storia. Realismo non significa materialismo. Vi è anche una realtà spirituale.

A coloro che citano il rapporto di S. Agostino o di S. Tommaso con il pensiero antico, bisogna ricordare che il cristianesimo non si è mai acculturato con dottrine monistiche o materialistiche. Chi mai tentò di conciliare il cristianesimo con la teoria della trasmigrazione delle anime di Pitagora o con il "pantarei" di Eraclito, oppure con la concezione dell'uomo di Protagora o con l'atomismo di Democrito, o con la sofistica di Gorgia?

Quindi, non si può parlare di un cristianesimo "in chiave marxista". Non è possibile acculturare all'etica cristiana la teoria della lotta di classe, oppure della società senza classi. Ciò che di ovvio e di accettabile vi è in queste dottrine non nasce con Marx: viene acquisito da Marx o dalla realtà storica incontestabile, o da dottrine non marxiste. Si potrà trattare di una nuova metodologia dello studio della storia, ma Marx aggiunge alla metodologia il veleno della sua filosofia.

Il marxismo, di ispirazione hegeliana, cerca di acculturarci alla filosofia del cambiamento che, con le sue acque torbide, trasborda e impantana specialmente l'area della politica.

Raramente si è assaliti da una noia più tediosa di quella che si prova quando all'inizio di un articolo, di un libro, o di un discorso, si parla del "mondo che cambia". Dalla filosofia alla zootecnia, dalla politica all'astrologia, non si vede che il mondo che cambia. Che cosa vi è di più ovvio del cambiare ad ogni istante? Semmai oggi il fenomeno da rilevare non è tanto il cambiamento, quanto la rapidità del cambiamento.

L'introduzione di una politica del moto perpetuo nella vicenda sociale serve per arrivare a dire che bisogna cambiare anche ciò che non si deve cambiare. Come cambiare la natura umana? Allo stesso modo che vi sono delle ripugnanze fisiche, così ci sono le ripugnanze morali. E' la natura dell'uomo che sente spontaneamente una ripugnanza. Vi è la ripugnanza alla diossina e si fugge la diossina perché se ne temono le conseguenze nel mondo fisico.

Allo stesso modo, nella sfera della natura morale, non mancano ripugnanze per certe categorie di azioni incompatibili con il rispetto degli imperativi morali. E' la crisi di questi imperativi (coscienza dei doveri) che distrugge la ripugnanza alla diossina morale. Vi sono coloro che, quando fa comodo, si appellano ai diritti "naturali" dell'uomo o della donna, e poi chiamano "tabù" gli imperativi della natura morale cercando di presentarli solo come frutto di artifici o di arretratezze.

Se vi sono diritti naturali, diritti imprescrittibili, riconosciuti anche dalle costituzioni positive, ci sono anche doveri naturali imprescrittibili che stanno alla base degli stessi diritti. La Carta costituzionale dei doveri, anche se non scritta, non è meno importante di quella dei diritti.

Anche nel mondo morale l'acculturamento al marxismo conduce alla distruzione dei valori permanenti, o, comunque, al relativismo nei rapporti fra forze politiche opposte e contendenti. Si assiste talora al fenomeno paradossale della prefabbricazione di commistioni ideologiche, cioè di autentici inquinamenti fra dottrine eterogenee manipolate al solo fine di trovare, preliminarmente, la giustificazione teorica di equivoche collaborazioni politiche.

Da queste esemplificazioni si desume che il termine acculturamento appartiene all'arsenale delle insidiose trame ideologiche con le quali si cerca di intrappolare la verità e la coerenza.

(11-12-1976)

Guerrigliere, superuomo marxista, arte e amore

1. — Nella borsa di una delle due donne catturate a S. Pietro in Vincoli (nome non propiziatario per chi intende spezzare ogni vincolo) è stato trovato un volume intitolato *Mai più senza fucile* (Ed. Vallecchi, L. 3.000). Una storia, una apologetica ed una didattica di imprese guerrigliere. Siamo nuovamente al "Libro e moschetto", ma ad uso fratricida e non militare.

Vi è stato forse un Procuratore della Repubblica che si sia disturbato a sequestrare un simile strumento libresco di eccitazione all'omicidio? Sequestro è repressione; e la repressione è intollerabile nell'Italia "nata dalla Resistenza". Non viene neppure in mente che si tratta non tanto di azione repressiva quanto di opera di prevenzione di reati che si commettono proprio seguendo questa pedagogia criminale. La campagna anticrimine non potrà avere

pieno successo se si limita a combattere le conseguenze, senza affrontare la causa.

2. — L'ultima avventura dei marxisti in cerca di autore è la conversione di Nietzsche al marxismo. Lo sbandamento dell'errabonda cultura marxista è arrivato al punto di mobilitare il filosofo di Zarathustra, spregiatore della comune umanità definita "natura volgare" o istigatore dell'odio più profondo per le "masse". Si intende utilizzarlo come puntello della concezione marxista della storia e del collettivismo supremamente detestato dal Superuomo.

Nel convegno nietzschiano, tenuto in Sicilia, un relatore (definito filosofo "in linea con il PCI") è arrivato fino al punto di affermare che quella filosofia la quale si colloca "al di là del bene e del male" è espressione dell'organizzazione e realizzazione dell'economia per l'avanzata delle forze produttive nella prospettiva del socialismo". Si aggiunge che Nietzsche aiuta il marxismo "che sente il bisogno di rielaborare un nuovo modello di umanità socialista". Il radicale antistoricismo di Nietzsche viene rannodato al materialismo marxista che, in luogo di essere antistorico, è "storico" per definizione.

Abbiamo troppo rispetto dei filosofi del socialismo per non sentire la ripugnanza di questi accostamenti. Si è detto di volere la "denazificazione" di Nietzsche. Ma, come liberarsi dall'ombra cupa dell'hitlerismo che preoccupa anche questi clowns della cultura? Attendiamo che qualche professore, progressista negli acrobatismi, dia ai suoi alunni questo tema: "Marx e Nietzsche compagni di strada". Quella strada nella quale si imbarbarisce la mente delle nuove generazioni "aperte" ai più spericolati funambolismi.

3. — Jean-François Revel scrive nell'ultimo "Express": "Il sistema totalitario è riconosciuto come componente organico, fino ad oggi, di ogni regime socialista". La massima è esatta non perché il socialismo implichi necessariamente il totalitarismo (non sono poche le democrazie socialiste), ma perché tutti i regimi totalitari si autodefiniscono socialisti (dal nazionalsocialismo di Hitler al socialismo moscovita, dal socialismo maoista a quello di Amin e di tutti i ras africani).

Perfino il fascismo è entrato in agonia balbettando i principii della "Carta di Verona" banditrice del "neosocialismo" della "Repubblica Sociale".

Chi afferma cose ovvie come queste è per lo meno un bigotto oscurantista, o uno "slavo rimbambito" come Solzenitsyn. Ama

“se classer à droite”; partecipa a complotti diretti a sabotare il progresso sociale.

4. — “Né sinistra né destra”; “Il mutamento nella legalità”: queste le idee-madri del successo di Adolfo Suárez. In Italia, nessuno oserebbe inalberare sulle sue bandiere questi principii programmatici condannati come spregevole “moderatume”. O si vuole la sinistra o si vuole la destra; e, se vi è qualche cosa da mutare, bisogna mutare almeno con bottiglie molotov, se non con la dinamite nei treni. Qualcuno ha osato chiedersi perché l'Italia non imita l'esempio della Spagna di Suárez? Ma, quasi trent'anni prima, il centrismo di De Gasperi ha salvato la democrazia italiana proprio proclamando: né sinistra né destra; mutamento nella legalità. Tutto ciò è dimenticato da coloro che ogni giorno finiscono per cullarsi nella smemoratezza, timidezza, o ignavia.

5. — “Non vi è arte né politica senza amore” ha detto Chagall a coloro che, in questi giorni, si sono recati a festeggiare il suo novantesimo compleanno.

Senza amore non vi è arte, ma artigianeria; non vi è politica, ma politicantismo. E' questione di qualità.

L'aridità spirituale è la caratteristica della cultura del nostro tempo senza amore. Di questo vuoto l'artista ha una sensibilità più raffinata.

L'amore è conoscenza e dialogo; e non ermetismo, incomunicabilità, incomprensione che caratterizzano le nostre relazioni umane ridotte ad una serie di monologhi. E' adesione e non repulsione che sconfina nell'oppressione e precipita nella violazione.

L'amore è ammalato perfino là dove avrebbe la sua sede più sana e naturale. Cioè: amore dell'uomo e della donna minacciati dal divorzismo in agguato; amore della propria creatura soffocato dalla prospettiva omicida favorita da una falsa liceità dell'aborto. Talora sopravvive in forme parziali o degenerative: amore spirituale declassato ad amore puramente sessuale; amore verso il contesto sociale con l'esercizio di una carità che è dimentica dei doveri di giustizia. Si vuole donare e non dare a ciascuno il suo.

Altre volte ci accontentiamo dei sottoprodotti dell'amore: il solidarismo, il cameratismo, l'unione di “compagni” (amori da piazza, o da caserma, o da clan).

La società, che esalta il diritto, sembra ignorare che il diritto innalza muri in difesa della proprietà dell'uomo o della classe; oppure scava fossati e traccia confini a garanzia dell'indipendenza

dei gruppi etnici. Invece, solo l'amore getta ponti ed unisce gli uomini divisi.

La religione ci dice che Dio è amore, ed è questa certezza che anima Chagall, artista biblico il cui semitismo è illuminato da potenti fari di luci cristiane nelle quali vi è il riflesso delle icone bizantine della sua abbandonata terra di origine, oggi imbarbarita dal vento selvaggio del materialismo storico.

L'appello di uno dei più grandi artisti viventi risuona stanco ai nostri spiriti, e non commuove i cuori degli uomini nei quali l'amore langue squallido e scialbo, ma non spento perché inestinguibile. E dobbiamo essere grati anche all'arte che ci aiuta a rinfocolarlo.

(9-7-1977)

Papini, Bacchelli, Sgorlon

1. — Riccardo Bacchelli, dal fastigio dei suoi 86 anni, non perde di vista il "Mulino" che macina il grezzo (farina e crusca) della politica italiana. In un'intervista ad un quotidiano, ha detto fra l'altro: "*In Italia quando tutto sembra in grande agitazione è allora che tutto sta per calmarsi*". Si tratta di un'alternativa abituale della nostra vicenda storica: facile passaggio dalla febbre allo sfebbramento, e viceversa. Si pensa che la febbre debba condurre ad un collasso, mentre, all'indomani, il malato scende dal letto e cammina con le sue gambe.

Non è facile invece, aderire alla definizione che il Bacchelli ha dato della democrazia. Richiesto di dire che cosa è la democrazia egli ha risposto: "*E' un occuparsi di tutto. E, per questo, l'esperienza mi ha insegnato che è un'utopia senza pari. Noi facevamo tutta una serie di critiche anche alla democrazia. Cominciavamo da Sorel, e univamo Pareto con Sorel*".

Occuparsi di tutto? Ma non è proprio il totalitarismo che ha la caratteristica dell'omnicomprensività? Vede tutto, comprende tutto, provvede a tutto. Altra cosa è considerare se si tratta di onniscienza e onnipotenza presuntiva o reale.

Al contrario, la democrazia con il suo pluralismo, con le sue instabili maggioranze e minoranze, si confessa debole, fallibile e per nulla omnicomprensiva. In ciò sta la sua virtù, ed anche la sua forza che la pone al riparo dalla saccenteria ingannatrice delle ditature, talora buffonesche e talora crudeli.

Si deve riconoscere che il globalismo facilmente degenera nel

dilettantismo e nella superficialità, particolarmente preoccupante in una età nella quale la politica tende sempre più a tecnicizzarsi, cioè ad esigere competenze specifiche. Inoltre, "l'occuparsi di tutto" è sempre più imbarazzante quando la sfera di competenza dello Stato si allarga realizzando una progressiva pubblicizzazione dei problemi privati. La vera democrazia non è nemica del privatismo, ed anche per questo non ha il culto del tutto che caratterizza il totalitarismo, demagogico cultore proprio della totalità.

2. — Finalmente uno scrittore il quale si compiace nel sentire dai critici che nei suoi libri "prevalgono i buoni sentimenti, mentre è quasi assente la componente dialettica del male".

E' proprio necessario "civettare con il male" (Gide)? E' vero che i "buoni sentimenti" generano cattiva letteratura? Il "moralismo" è di sua natura antiartistico?

Prendiamo lo spunto da questi interrogativi del noto scrittore Sgorlon — che avrebbe potuto, a buon diritto, meritare non il secondo ma il primo premio Strega — per non confondere, come spesso avviene, la morale con il moralismo. La morale ha per oggetto il bene, mentre il moralismo insiste sull'apologetica del bene e, per il suo tono retorico e ammonitorio e non comprensivo delle forti debolezze umane, non sempre rende un servizio al bene.

Ma il non cadere nel moralismo, non significa sbandare necessariamente nel suo opposto, cioè nell'apologetica del male, nel vedere il mondo solo paurosamente invaso dal male. "Il mondo — scrive Sgorlon nel suo articolo sui 'fiori del bene' — pare diventato una gramigna proliferante, una nube mefitica, un magma incandescente che avanza inesorabile, e tutto distrugge".

Questa abituale rappresentazione del male viene spesso gabbata come un doveroso omaggio alla realtà storica alla quale ci si vuole conformare. L'arte consiste solo nella libertà di esaltare i baudelairiani "fiori del male" (ammesso che il male possa avere fiori)? Ma, osserva Sgorlon, "la totale libertà di espressione bisogna meritarsela". Come si può meritare la libertà di diffusione della pornografia? Come si può definire omaggio alla verità storica il vedere nel mondo solo Sodoma e Gomorra? E' questo il mondo? Lo scrittore osserva: "Vi è tanta gente sana e onesta, ma molti artisti e scrittori, con la pretesa della denuncia e dell'accusa fanno di tutto per guastarla". Le violenze moltiplicano le violenze, e così l'osceno esaltato allarga la sfera della sua azione contaminatrice. Per denunciare il male si finisce in una pubblicità del male, se non in una vera e propria apologetica. Immoralità e violenze rappre-

sentate in maniera suggestiva finiscono per diffondere il male e non per arginarlo.

Perché si deve volere esclusivamente i fiori del male? Si dice che la letteratura debba essere uno specchio della realtà, ma, di quale tipo di specchio si tratta? E' uno specchio che riproduce fedelmente la realtà, o uno specchio ricurvo e sfaccettato che la deforma in cento modi? Si considera il male anche più diffuso di quanto non lo sia, e soprattutto lo si "reclamizza", come qualche cosa di ineluttabile, quasi che si trattasse dell'aria che si respira e che invano si cercherebbe di depurare. Ma vi è solo l'aria mefitica? Questo è l'inganno di cui rimangono vittime le forze che dovrebbero essere "impegnate", come talora dicono, per migliorare il mondo.

Non tutta l'aria è quella di Seveso. E se l'aria è inquinata perché non cercare di purificarla? Se ci si accorge che la barca sbanda, o che la rotta è sbagliata, è ineluttabile l'insistenza nello sbandamento? Si deve proseguire nella rotta sbagliata? Perché tutti coloro che, a parole, parlano di doveri "impegnativi", poi non si pongono il problema di modificare una rotta che conduce ad arenarsi o infrangersi contro gli scogli?

Perché nella vita morale non devono esistere i "modelli alternativi" di cui si parla in economia, in diritto e in altri campi particolari e tecnici? Sgorlon ci dice che questi modelli consistono nel "riconsacrare le cose, risvegliare il senso del dovere, ricostruire nella coscienza i valori civili, morali, religiosi". E' forse questo il linguaggio di un moralismo intollerabile e anti-storico, o è, invece, semplicemente l'alfabeto elementare di qualsiasi vita morale? Tutti deplorano il pantano, ma come si può uscire dal pantano descrivendo il pantano come ineliminabile?

Sgorlon ha il grande merito di difendere un'arte fedele a questi principii di vita morale. Nobile intento, anche se questa non è la strada per arrivare a vincere i premi letterari giudicati dai tecnici dei "fiori del male".

3. — Altre volte abbiamo ricordata la sottile ironia di Papini sul cosiddetto "esame della situazione" di cui spesso vi è un culto nei vertici della politica interna. Altra formula consuetudinaria è il "giro di orizzonte" di cui si parla specialmente negli incontri internazionali. Questa operazione girevole ed a mezz'aria fra le nubi e la terra, è stata così descritta da Papini: "Il famoso e ripetuto giro di orizzonte ha sempre eccitato la mia curiosità e la mia immaginazione. Mi pareva di vedere i reggitori di popoli vestiti di nero in cima ad una torre per esplorare con lo sguardo di anatra o

di sparviero, tutti i punti segnati nella rosa dei venti, con il rischio continuo del torcicollo. Questa torre dell'incontro, se era in Italia, avrebbe potuto essere la torre di Pisa, o la torre degli Asinelli di Bologna, o la torre del Mangia di Siena — tutti nomi confacenti alla vita politica di ogni tempo — o meglio ancora la torre delle Milizie di Roma poiché quasi sempre questi incontri internazionali, nonostante la 'cordialità' e l' 'identità di vedute' erano preludenti di guerre calde o fredde, o accordi segreti in vista di prossime guerre, o discussioni, o liti intorno a problemi lasciati in eredità dalle guerre, da poco interrotte".

Niente di male nel girare lo sguardo e nello scrutare lontano, a condizione che non si confonda la diplomazia con il turismo, sia pure ad alto livello.

(16-7-1977)

L'Occidente delude i profughi dei Lager comunisti

I deludenti siamo noi. I delusi sono i profughi dai Lager orientali. Personaggi fieri, di alta dignità morale, hanno abbandonato la loro patria e, pellegrini nel mondo, si sono dedicati all'apostolato dei valori morali e delle istituzioni sociali precluse ai loro fratelli di sangue.

Solzenitsyn, per primo, si è fatto interprete dell'attuale stato d'animo di depressione degli altri profughi russi. Talora non solo pensano alla loro delusione, ma pure la confessano. Nella civiltà occidentale (esiste?) non hanno trovato ciò che cercavano o, perlomeno, non tutto ciò che cercavano. Illusione e delusione sono i due poli di questo dramma della loro vita.

Che cosa potevano attendere dall'Occidente nel quale avevano collocato le loro speranze? Quale liberazione? Forse l'uso della bomba atomica per spazzar via la tirannide del nuovo zarismo? Oppure, colonne di carri armati — tipo Praga — marcianti in senso opposto? Restaurazioni o sovversioni? Nuove crociate con armature all'altezza del ventesimo secolo?

Solzenitsyn, Maximov, Sakharov e gli altri appartenenti — dentro e fuori l'URSS — alla più battagliera pattuglia dell'intellettualità morale del nostro tempo, hanno un così profondo senso della storia da non poter confondere la realtà con la fantasia. Sanno bene che non bastano le pur nobili parole di Carter per instaurare nel mondo sovietico il rispetto dei diritti umani. Semmai, più

preoccupante è il peso del mondo giallo che viene attrezzando un poderoso totalitarismo.

Perché gli uomini del dissenso confessano, con amare parole, le loro delusioni? Che cosa volevano? La libertà? Sono usciti da una società chiusa ed asfissiante, come da una cassa, che impediva il vitale respiro e, superata la cortina di ferro, i loro polmoni hanno cominciato a gonfiarsi. Molta aria. Ma quale aria? Respirare sì; ma, che cosa? Respirare un'atmosfera moralmente mefitica nella quale è permesso tutto, anzi più di tutto, fino a contaminare quei valori morali che essi ritenevano un ossigeno assicurato a tutti gli occidentali. Invece i profughi russi hanno trovato, nella nostra presuntuosa atmosfera delle libertà storiche, mille altre schiavitù, occulte e non occulte, ma non meno pesanti di quelle dalle quali si sono liberati abbandonando la loro patria.

Nelle nostre nazioni democratiche i profughi russi si sono incontrati con tenaci autocrazie mascherate per mezzo di trucature democratiche. Hanno conosciuto populismi verbali che occultano gli interessi di nuove oligarchie. La libertà di coscienza viene minata dalla disinformazione assunta dallo Stato in servizio permanente. Dov'è il nostro razionalismo metodico che poteva integrarsi nei valori della spontaneità delle coscienze di cui l'Oriente è portatore?

Si stanno accorgendo, i grandi profughi e ambasciatori dell'ideale, che, il nostro non è un giardino d'infanzia, né un ginnasio di virtù morali e civiche.

Anche noi abbiamo sbagliato considerando la dissidenza russa solamente come una ventata di liberazione politica. Invece, oggi ci accorgiamo del disinteresse di Solzenitsyn e compagni per il politicantismo incollato alla pelle della nostra cultura. Ora viene espressamente criticato da uomini che sono portatori di uno spirito missionario e persino mistico. Anche il loro anticomunismo — che appariva la nota più qualificante — prima di essere un atteggiamento politico è una ripulsa spirituale contro il contenuto materialistico del marxismo. Combattono la persecuzione e gli ospedali psichiatrici come conseguenze del sistema materialista nel quale ha la sua radice il totalitarismo. Sono ostili non solo al totalitarismo di questo sistema politico o economico, ma anche e soprattutto ad ogni concezione che può diventare totalitaria perché oppressiva di ogni spiritualità. Il problema è più vasto e più grave di quello che interessa la contesa politica. Il primo nemico è il marxismo, filosofia della materia che i profughi russi hanno ritrovato anche in Occidente. Ritrovato sugli altari.

Anche Maximov afferma di non individuare nella vita dell'Occidente quella spiritualità che travalica il mondo empirico della politica. Questi cavalieri erranti dicono sinceramente di sentirsi moralisti fra politicanti. Questi costituiscono una compagnia non sempre graditissima. Per ciò è in crisi il loro amore per il mondo occidentale nel quale, potremmo dire, tutto è *Polis*, niente è *Antropos* e tanto meno *Pneuma*. Sul banco degli accusati vi è la povertà, e pure la perversità, della politica che, anche da noi, molti non amano e altri detestano. Solzenitsyn è arrivato a dire che si tratta di cosa "miserabile", e che si "vergogna" di aver fatto su essa pubblici dibattiti.

Le ragioni di questo angustiante fenomeno sono molte. Noi occidentali abbiamo deluso anche per la difficoltà di farci conoscere. Chi arriva in Occidente vede anzitutto ciò che è pubblico, vale a dire ciò che è più corrotto. Nelle piazze in cui le folle cambiano il colore della camicia secondo le stagioni politiche, nel mondo delle violenze, delle rapine, della corruzione del costume giovanile e familiare, si mostra in maniera più evidente la negatività della nostra vita sottolineata dagli aspetti esterni.

Gli scrittori russi, dei quali abbiamo sempre ammirato la raffinata finezza nello scandagliare l'animo umano, sono evidentemente ostacolati dalla barriera della lingua che rende difficile la loro presa di contatto con l'anima nascosta e con le sane virtù della civiltà occidentale che, nel suo fondo cristiano, ha pure vitali consonanze con la spiritualità slava.

La crociata contro l'ateismo militante (dalla politica al costume e viceversa) è un tema sempre vivo che esige rapporto diretto e presa di coscienza dei valori profondi dell'anima di un popolo.

Non bastano dialoghi con qualche sfasato o sbadato cronista televisivo che arriva fino al punto di far considerare l'esibizione del nudismo come l'abitudine di ogni giorno della donna italiana, mescolando la cronaca del costume di effettive ma esigue minoranze con l'artata eccitazione e subdola provocazione al malcostume.

Sono le anime che devono essere messe a nudo, ci dice il profetismo di questi missionari della coscienza morale. Ma quanti comprendono questo linguaggio nel mondo della menzogna?

Le prediche dei chierici vaganti dell'Oriente slavo non sono "prediche inutili", perché il loro dire e scrivere, pure con affanno e faticosa insistenza, ci reca sempre un messaggio vitale.

Gli avvocati degli oppressi russi possono trasformarsi in benefi-

ci stimolatori di energie recondite nel nostro mondo, malgrado la sua sordità alle lezioni che provengono dall'altrui sofferenza.

I delusi possono essere utili ai deludenti.

(20-8-1977)

Emigrazione di cattedratici?

Non so se siano esatte le dichiarazioni di tre professori dell'Università di Roma che avrebbero espresso il proposito di abbandonare l'insegnamento romano. Forse si tratta di interviste volanti dei raccoglitori di chiacchiere e del sentito dire. I tre docenti, di alto prestigio, possono avere espresso un desiderio più che un proposito. Oppure, alludevano ai normali congedi per l'"anno sabbatico" all'estero, previsto dalle leggi.

E' pure rispettabile il proposito di dare l'apporto della scienza italiana alla scuola internazionale di Firenze.

I tre cattedratici del presunto "me ne vado" (negli Stati Uniti) non sono tre personaggi in cerca d'autore. Si tratta di studiosi eminenti e stimati.

La politica scolastica degli ultimi quindici anni non poteva essere più insipiente; ma i gravi errori si devono anche all'opposizione che oggi è in prima fila per criticare ciò che ieri ha imposto a governi deboli.

In questa situazione sinistrata, si lamenta: lo Stato non interviene. Nessuno dice che sia facile intervenire evitando di creare mali maggiori a quelli che si vuole eliminare. Vi sono però gravi responsabilità dello Stato, della magistratura, delle forze pubbliche. Malgrado ciò, non sarebbe degno il dichiararsi sconfitti senza lotta.

Vi è chi dice con sconforto: "Non serve a nulla insegnare in una scuola come questa. Non se ne vede l'utilità". Può esservi minore utilità, ma non nessuna utilità. Non mancano gli studenti fedeli, e talora pure appassionati. Si capisce che la passione dei docenti sia scoraggiata. Ma i docenti universitari non possono essere con don Abbondio: sanno che il coraggio si ottiene facendosi coraggio.

Qualche altro afferma che sono stati resi "impossibili" l'insegnamento e la sperimentazione. Impossibili no. Se mai difficili. Ciò esige un maggiore impegno per vincere nuove e insospettate difficoltà. Ma non un abbandono del campo. La contestazione

non è arrivata ad impedire di dire ciò che si deve dire. Ci si può arrivare, e allora sì che i tempi saranno difficili o impossibili.

Ancora; non si manca di esprimere il proprio disagio su uno "stato d'animo di vittima sacrificale". Il minimo che si possa osservare è che non sono solo i professori universitari a soffrire in questo penoso stato d'animo.

Protesta chi è stanco di farsi "condizionare" da intimidazioni alle quali non vi è possibilità di resistere. Eppure, manca l'arma del giudizio per rispondere con giustizia.

Non siamo "compresi" dagli studenti, dicono altri, perché ci bollano gratuitamente come "reazionari". L'incomprensione è un male non sempre evitabile. Anche in situazioni normali, si lamentano lagnanze, pregiudizi, cattiverie e partiti presi.

La fanteria appiedata conclude: non si sa contro chi combattere. Contro i sabotatori dell'insegnamento che avete davanti agli occhi, e pure contro il potere, se ne è complice.

Siete stufi e volete andarne? E, allora, dovrebbero restare solo gli imbecilli, oppure le anime neutre e piatte che non contestano nulla perché non hanno niente da dire, o niente da fare?

Dispiace, certo, sentir dire che vi sono anche coloro che affermano, oppure hanno affermato, di voler andare all'estero per vedere "come si matura la situazione italiana". Vederla dall'estero e non dall'Italia? Si dimetterebbero da attori per confondersi nella folla anonima degli spettatori lontani o, per lo meno, a debita distanza. Rinunciano ad essere co-protagonisti del nostro futuro. Quale dignità in tutto ciò?

Peggio ancora; talora si possono incontrare gli opportunisti e profittatori i quali vogliono "mettersi in una certa linea" per trovarsi "pronti" al momento opportuno. E' la vita dell'attendismo, o della politica del tanto peggio, tanto meglio.

Disgraziatamente i docenti universitari che vogliono respirare l'aria della libertà di cui ha bisogno la scienza in maniera insurrogabile si trovano a gomito, in qualche Facoltà, con la scomposta contestazione non solo esterna, ma pure interna. Non mancano i cavalli di Troia, gli sparuti cattedratici, spesso *parvenus* e reggicoda della scienza, che si rivolgono ai loro colleghi maggiori e dicono con la presunzione dei deboli: "Se ne vadano: è quello che desideriamo".

Poi aggiungono, i dotti di serie B: "Non capiscono niente, i baroni; la loro concezione del potere accademico è errata". Si è visto dove finisce l'Università con il "nuovo potere accademico". Ci si rifugia nel sottoscala della "Università per la massa". Massa e

scienza sono due termini talora antitetici o, per lo meno, ben distinti, come distinte sono la quantità e la qualità.

Se, in altri tempi, noi avessimo seguito la morale del "me ne vado", non avremmo combattuto il fascismo, mentre era vivo. Sempre *in spe contra spem*. I resistenti non sarebbero caduti per la libertà, ma non sarebbero neppure morti i nord-americani, i sud-africani, i neozelandesi e gli australiani venuti a versare il loro sangue nella nostra terra. Essi ci dissero "vengo"; e non "vado".

Non vorremmo che la morale del "me ne vado" finisse per essere, per qualcuno, la morale dell'inadempienza che rasenta la diserzione.

Per l'Università non vi può essere che la morale del dovere la quale non accetta di dire: "non facciamo, perché non hanno fatto coloro che dovevano fare". Perché non pensare a fare il doppio proprio per compensare il vuoto di chi potente o debole, è venuto meno al suo dovere? Per argomentare in tal modo non c'è bisogno di salire sulle vette del "dovere per il dovere". Basta la morale del dovere corrente.

Di fronte alla marmaglia che, indisturbata, ebbe l'ardire di scrivere nelle aule universitarie "il colloquio con i baroni lo faremo con i mitra", i "baroni" profeti disarmati, e tutte le forze intellettuali universitarie devono saper porsi alla testa della resistenza morale. E pure della rivolta morale. Il mitra colpì il preside Cacciafesta il quale non ha piegato le sue idee alla violenza.

Dopo la demagogia sulla "Resistenza" del passato, è possibile una resistenza che sia una resistenza "nuova" capace di affrontare le contestazioni lottando per salvare i valori educativi, non meno importanti dei valori della scienza.

Restare sul luogo di battaglia, anche quando la cattedra viene rovesciata. Rimetterla in piedi, e riprendere l'insegnamento, anche se nessuno conferisce una medaglia. Nelle bassure in cui viviamo ci vogliono questi esempi, che, del resto, non sono eroici. E' giusto ciò che ricordò il Rettore di Roma: "Infelici quei tempi, ha affermato Brecht, in cui c'è bisogno di eroi". Prima di Brecht lo disse un esercito di scrittori. Ma si può meglio sostenere il contrario affermando la felicità della lotta per il bene. Anche se si corre il rischio di essere dei don Chisciotte che per combattere la causa giusta si creano i mulini a vento, se non ce ne fossero già in abbondanza.

Anche per lo sconsolato fuoriuscitismo arriva il giorno dello *show-down* nel quale bisogna mettere le carte in tavola.

Il nostro tempo non vede arrivare alle prime luci dell'alba, la

Cultura

fatale nave di Delo. Eppure c'è sempre un astuto e affezionato Critone che insinua: fuggiamo, il potere è ingiusto, la magistratura è ingiusta, la sentenza è ingiusta, il carceriere ha già avuto la bustarella. Ma Socrate resta, e continua a risuonare nei secoli l'augusto discorso socratico sulla maestà delle leggi, sulla suprema dignità della Polis.

(8-10-1977)

Commemorazione di Benedetto Croce

L'Italia celebra il venticinquesimo della morte di Benedetto Croce. La sua figura grandeggia, sopra ogni altra, nel campo degli studi filosofici, nonché della critica storica e letteraria. Un posto di alto prestigio egli pure occupa nell'agone delle civili competizioni e delle lotte per la libertà. Questo riconoscimento si può considerare unanime, anche da parte di chi ha polemizzato con le sue dottrine.

Ciò che rende particolarmente caro agli italiani il nome di Benedetto Croce è la sua costante fedeltà ad una missione intellettuale intesa come ragione di vita; fedeltà di cui egli fu esempio e maestro.

Nelle dure e oscure stagioni dell'intolleranza, quando i meschini tradivano, i deboli piegavano, ed anche spiriti fieri preferivano l'esilio all'umiliazione, Benedetto Croce spregiava gli allettamenti di un regime corrotto, e, resistendo alle lusinghe degli stessi lauri accademici di Università straniera, eleggeva per sé la trincea del combattente.

Egli ci ha dato un esempio di fierezza morale, continuando la sua missione di scienza, intesa come rigore di metodo critico, come dedizione incondizionata ai valori della cultura.

E la sua vita, nella vecchia Napoli, fra Santa Chiara e la casa di G.B. Vico, sembrava figurare il legame dell'uomo con la storia, della vita che palpita con le cose che rievocano il palpito del passato.

Alla nostra generazione, slegata dal passato, incapace di illuminare l'avvenire con la luce del passato, egli insegnò che esiste una coerenza della storia, come esiste una coerenza dell'uomo.

A questa coerenza dell'uomo è doveroso e gradito rendere omaggio in questo ricordo venticinquennale, anche se divergente è il nostro ideale di vita.

Mi sia permessa — a questo proposito — qualche personale memoria.

Ero legato al Croce da sentimenti di devota ammirazione. Mantenne con me cordiali rapporti epistolari, soprattutto per questioni universitarie, e, quando inaugurò nella sua casa, a Palazzo Filomarino, l'Istituto storico italiano, ebbe la cortesia di invitarmi a tenere un discorso come Ministro della Pubblica Istruzione. In quell'occasione apprezzò che, nelle mie parole, avessi distinto la stima per l'uomo che così tenacemente aveva combattuto per la libertà, dal dissenso sulla sua filosofia della vita, dissenso che doverosamente sottolineai.

Come in altre occasioni, anche in quel giorno mi condusse ad ammirare la sua superba biblioteca, e fu così affettuoso da volerli a pranzo con i suoi familiari. Terminato il pranzo, mi intrattenne solo, ad un angolo della tavola ancora apparecchiata, ed in una lunga conversazione mi raccontò due cose. Anzitutto mi consigliò di non mutare i programmi di filosofia delle scuole secondarie. Gli risposi che non conoscevo programmi più rispettosi della libertà dell'alunno e del docente, e che ero per primo convinto sull'assoluta inopportunità di mutarli. Malgrado le successive gazzarre di gente faziosa, nei cinque anni di permanenza al Ministero della Pubblica Istruzione non proposi mai di mutare una riga di quei programmi.

Inoltre, il Croce mi consigliò di non ricostituire le Facoltà di scienze politiche, soppresse dal mio predecessore prof. De Ruggiero, non perché queste fossero "fasciste" come allora si andava dicendo, ma perché il Croce negava la legittimità di una Scienza politica autonoma: si doveva considerare come una parte della morale.

Il Croce aggiungeva di avere scarsa stima degli insegnanti di queste Facoltà. Mi dichiarai di diverso parere, per un complesso di ragioni che qui sarebbe lungo spiegare; e, oltre mantenere in vita le Facoltà di scienze politiche, che nel 1944 erano stata soppresse in maniera illegittima perché con una semplice circolare ministeriale, presi l'iniziativa di presentare alle Camere un disegno di legge per il loro riordinamento.

Temo di avere dato un grosso dispiacere al Croce, ma credo di non avere sbagliato.

E' ben noto come il Croce era rispettoso delle altrui opinioni e della fede religiosa. Non credo che egli approverebbe coloro che, dopo la sua morte, hanno polemicamente accentuato il contrasto della sua filosofia con la Chiesa cattolica. Rigorosamente fedele

alle sue idee, questo contrasto egli non coltivava e non ebbe conforti religiosi al momento della morte. Non so se siano esattamente citate le dichiarazioni che il padre Cilento, amico del Croce, avrebbe fatto ai giornalisti. Mi sembra che P. Cilento può avere detto solo per distrazione che “le grandi anime comunicano direttamente con Dio”. E perché non le piccole anime, se vi sono piccole anime davanti a Dio? Ogni anima si rivolge direttamente a Dio con la preghiera. Ma noi cattolici crediamo anche che Dio ha fondato la società dei credenti, la Chiesa cattolica strumenti di redenzione delle anime.

Il Croce, quantunque riconoscesse che “non possiamo non dirci cristiani” non appartenne a quella società religiosa in cui nacque e nella quale ebbe la sua prima formazione. E’ questo forse un segno certo dell’assoluta inconciliabilità fra la società religiosa ed il moderno pensiero critico? Non si prova niente, perché si vuol provare troppo. Un altro grande filosofo del nostro tempo, il Bergson, percorse un cammino inverso a quello del Croce. E allora, che valore probatorio o sintomatico può avere l’antitesi che si intende sottolineare?

Il più grande genio creativo di questo secolo, non uomo di ricerche storiche o letterarie, ma uomo di scienza, e, forse come altri mai, benefattore dell’umanità, Guglielmo Marconi, volle morire nella società religiosa nella quale era nato. Egli, che aveva spezzato ogni intermediazione tra uomo ed uomo, cancellando gli spazi, cercò un “intermediario”, un ministro di Dio che lo accompagnasse fino alle soglie del Mistero.

Sono ancora debitore ad Ernesto Buonaiuti della risposta ad un violento attacco che egli mi fece nel 1944 quando, in un lungo scritto di simpatia da me pubblicato nell’“Osservatore Romano”, circa il noto scritto di Benedetto Croce allora uscito con il titolo suggestivo “Perché non possiamo non dirci cristiani”, mi giudicò fuori strada. Forse perché elogiavo il Croce nel pericoloso clima della persecuzione che allora poteva condurre gli spiriti indipendenti ai campi di concentramento?

Il Buonaiuti vedeva con disappunto che i cattolici considerassero, con doverosa comprensione e pure ammirazione, il noto scritto di Croce sul Cristianesimo, e siccome successivamente l’aspra critica del Buonaiuti è stata riprodotta, molti anni dopo, in un libro (Buonaiuti, *Pellegrino di Roma, La generazione dell’esodo*, Laterza) risponderò a quel vecchio attacco, naturalmente con il rispetto dovuto alla memoria di un alto spirito religioso e di una mente superiore quale fu Ernesto Buonaiuti.

Ma oggi ricordiamo Benedetto Croce ed a lui rinnoviamo, in questa celebrazione venticinquennale, l'omaggio che ogni spirito libero deve ad un grande pensatore e grande italiano.

(5-11-1977)

Croce e Machiavelli

Il Segretario del Partito Liberale, on. Valerio Zanone, ha tenuto in Campidoglio un approfondito e compendioso discorso celebrativo di Benedetto Croce nel venticinquesimo anniversario della morte. Non è mancato un pur fuggevole accenno ad un tema singolare: Croce e Machiavelli. Che rapporto vi può mai essere fra due dottrine morali e politiche così contrastanti? Eppure, in un articolo pubblicato nella "Critica" (1917 — pagina 80), il filosofo della "religione della libertà" si è chiesto come si fa a pensare "che il concetto dello Stato del Machiavelli sia qualche cosa da buttar via? Che quel concetto, austeramente morale perché tragicamente umano, sia immorale? Che gli italiani dovrebbero vergognarsi davanti la tomba glorificatrice di Santa Croce?".

Nella stessa "Critica" (1916 — pag. 487), il Croce aveva già considerato con una certa comprensione "la dottrina della forza contro quella della mera ed astratta giustizia". Inoltre, ben distinguendo i "peccati" dagli "errori", parlava di coloro che non intendono "lasciarsi distrarre da inopportune velleità morali".

Vi è chi ha visto un qualche rapporto fra le due dottrine in quanto il Croce: 1) ammette, sia pure come momento spirituale, la forma autonoma dell'utile; 2) afferma l'indipendenza ed autonomia della politica, come momento economico dello spirito pratico; 3) sostiene la possibilità di un momento economico completamente amorale.

Ma è evidente, però, che il crocianesimo si discosta radicalmente dal machiavellismo, in quanto: 1) ammette un fine universale, che supera l'individuo, e che non si può ridurre alla semplice patria concreta ed egoistica del Machiavelli; 2) afferma che l'utilitarismo politico nell'uomo, che non sia solo frammento d'uomo (uomo economico), deve essere limitato e regolato dalla legge etica; 3) sostiene, che in concreto, non vi è la possibilità di azioni amorali, essendo ogni azione o morale o immorale.

Il superamento del machiavellismo c'è, senza dubbio, quantunque si possa trovare qualche contrasto fra il primo gruppo ed il secondo gruppo di affermazioni.

Cultura

Si potrebbe infatti chiedersi come si possa ammettere, nello stesso tempo, la possibilità di azioni amorali del momento utilitaristico puro, e l'impossibilità di azioni concrete moralmente indifferenti; come si possa giustificare l'autonomia del diritto e dell'economia quali momenti di forma universale dello spirito, quando poi nelle azioni pratiche dell'uomo completo questa autonomia non si realizza; come si possa attribuire "valore spirituale alla volontà utilitaria", quando l'utile, riguardando un bene strumentale, deriva la propria bontà dal fine al quale è rivolto; come si possa sostenere la peculiarità della politica nell'amoralità premorale e non nella sua finalità riposta nella ricerca del "bonum commune".

Ma questi particolari problemi, come quello generale che riguarda il carattere descrittivo più che normativo dell'etica crociana, mettono in campo tutta la valutazione della dialettica idealistica del Croce ed esulano dalle particolari considerazioni sui rapporti fra filosofia crociana e machiavellismo.

Dopo il convegno tenuto a Milano dal circolo "Turati" appaiono nella stampa quasi quotidiani dibattiti circa i rapporti fra cultura e politica. Parlano e scrivono specialmente uomini di lettere, i quali dissertano di politica pur non essendo "addetti ai lavori".

Accenneremo ad alcune delle più curiose affermazioni su questo tema.

Si scrive, per esempio: le formazioni terroristiche sparano contro gli uomini di partito: quindi sono forze antipartitiche. Perché non possono essere, esse pure, un partito? Il partito della violenza contro i partiti della non violenza?

I contestatori violenti si oppongono all'"invadenza" dei partiti nel Paese. Ma che cosa vi è di più invadente del partito della criminalità organizzata? Non tesseramenti uguali, ma fucili uguali.

Si è arrivati a definire "una malaria religiosa" l'ansia degli extra-parlamentari per una "diversa" politica. Poi, quando si va a cercare la "divinità" di quella "religione" ammalata, alcuni dicono che si tratta di una "religione di questo mondo", mentre altri dicono che si tratta di un idealismo che ha del mistico e che pensa al mondo dell'al di là. Intanto, mandano all'altro mondo i loro avversari.

Circa la natura politica delle formazioni estremistiche, alcuni letterati parlano di "elementi spontanei" formati "in un mondo fluido e imprevedibile" (tanta e tale è la loro stabilità!). E sono così poco animati da un largo senso sociale che il loro ideale è l'autogestione.

Si passa pure a parlare di partiti attualmente operanti sulla scena politica, e si diagnostica il loro "deperimento". Giustamente si osserva: "da un lato deludono e irritano, e dall'altro sono riveriti e accarezzati". Si tratta di un odio-amore. Si odiano le quotidiane ripetute storture (libertà degradate, autorità inefficiente, usurpazione di poteri, crudeltà impunte, sicurezza accantonata, beni compromessi, ecc.); ma si reagisce all'irritazione talora "accarezzando" (o, meglio, adulando) proprio coloro che sono causa dei mali che irritano (opportunismo, tendenza al compromesso dell'Italia di ieri e di oggi, degli italiani che puntano sulle forze che ritengono poter essere vincitrici domani).

Si vuole che i partiti "cambino", senza avere un sufficiente abito critico per evitare i cambiamenti in peggio.

Si parla della "cultura dei partiti" facendola oggetto di particolari studi metafisici, quasi che i partiti avessero una loro propria "cultura" non mutuata da concezioni filosofiche o economiche; oppure, quasi che i partiti fossero macchine che macinano cultura. I partiti respirano l'aria che c'è. I loro fermenti e le loro contraddizioni sono fenomeni connaturati a quella società nella quale vivono. E' la società che li esprime dal suo seno. Essi sono figli e padri delle situazioni sociali. Quale coerenza vi è nel deplorare la effettiva decadenza dei partiti e, nel contempo, elogiare come "liberazione da ogni tabù" la decadenza del costume morale, quasi che non ci fosse uno stretto rapporto di causa ed effetto fra i due decadimenti?

L'incompetenza, il dilettantismo e la cialtroneria non sono sequestrate dai partiti, non sono un loro esclusivo appannaggio. Hanno circolazione nella società nella quale non è difficile ai partiti assorbire, come spugne, anche le cose deleterie. Quando si discute di politica e di cultura, bisogna anzitutto riconoscere che non sarà facile sanare le malattie di cui soffrono gli uomini della politica se al difficile risanamento non collaborano gli uomini delle lettere, del denaro, della stampa, dell'intellettualità e delle altre forze del mondo morale e religioso in parte soffocate da un generico e non qualificato mondo del "lavoro". Tutto è legato.

E' però vero che il clientelismo e la lottizzazione degli interessi (fette di torta) inquinano specialmente i partiti. Della stessa deplorata politicizzazione di forze e attività extra-politiche è responsabile soprattutto la politica, con le sue deformazioni che possono avere vari nomi (pansindacalismo, socializzazione, lotta di classe per affermare egemonie antidemocratiche, eccetera). E' ugualmente vero che la politica coltiva il deleterio uomo-massa

Cultura

affogando la responsabilità individuale in una generica responsabilità sociale.

Si vogliono dai partiti dei programmi più chiari e più precisi. E' questo che esigono le forze intellettuali, ed anche l'uomo della strada. Ma non ci si può ridurre all'equazione: politica-programmi. L'ideologia è certamente preminente, ma la crisi dello Stato è anche crisi delle volontà, crisi del carattere (le leggi ci sono, e ve ne è perfino abbondanza); ma manca la "forza" della legge. Prevale spesso la ormai incallita abitudine all'indisturbata inosservanza.

Quindi non vi è solo un problema di programmi; vi è anche un problema di volontà e di coerenza. E pure un problema di competenza: dovere di conoscere i fatti della realtà sociale, e abilità nello scegliere i mezzi più idonei per curare i mali e sviluppare i beni. Capacità di conoscere, capacità di prevedere e capacità di provvedere: questa è l'area nella quale si deve sviluppare la cooperazione fra cultura e politica.

(24-12-1977)

Malattie dello storicismo e del realismo artistico

1. — L'anniversario della morte di Benedetto Croce ha dato luogo, come era facile prevedere, ad interessanti rievocazioni del pensiero crociano. Ricordando, fra i primi, l'esempio di dedizione intellettuale e di dignità morale dell'ultimo grande filosofo italiano, siamo stati giustamente rimproverati, da cortesi lettori, di non aver detto ciò che si deve dire sullo storicismo crociano. Riconosciute doverosamente le verità positive, sarebbe ingiusto dimenticare le tesi non costruttive che pure esercitano influenza sulla vita intellettuale del nostro Paese.

Anche limitando ogni considerazione alla vita politica, non si può non riconoscere che la penetrazione della mentalità storicistica ha avuto l'effetto di corrodere progressivamente i valori ideali.

Storicismo è una nobile parola elargita al mondo della cultura prevalentemente dalle filosofie idealistiche. Ma, sotto una scorza di alto decoro, si muove e si agita un orientamento del pensiero politico e del costume morale che non è destinato a portare lievito al progresso spirituale della società.

Lo storicista non è lo storico, il quale descrive e argomenta sul fatto accaduto; ma è l'uomo di pensiero e pure di azione, che,

dovendo dare forma e vita alle opere ed ai fatti a venire, ritiene che la realtà abbia una sua logica ferrea che invano si presumerebbe di dominare. Il mondo degli uomini è considerato come il mondo della natura in cui ogni seme dà un determinato frutto. Quello e non altro. Sicché l'opera dell'uomo non può essere che l'opera dell'agricoltore o del giardiniere.

Da ciò la pur contestata e non certo ricercata affinità dello storicismo con il materialismo naturalista, e la grande attualità del marxismo che è una filosofia della storia dominata non dall'uomo ma dalla logica intrinseca dei fatti economici. Sicché la politica stessa diviene una tecnica per scoprire la legge dello sviluppo dei fatti sociali e per aiutarli a giungere a compimento.

Si vede nel mondo degli uomini un processo analogo a quello della natura, e non l'inventività dello spirito, la sua capacità e libertà nel segnare il corso della storia in un senso o nel senso opposto (ché questa è la vera dialettica della libertà), e quindi la sua suprema responsabilità nel determinare gli eventi.

Il progresso dello storicismo non favorisce i progressi della deontologia morale e politica. Non è il dover essere che guida la storia a servizio di fini ideali liberamente posti dall'uomo, ma è l'essere della storia che incatena l'uomo come lo incatenano le inflessibili leggi della natura. La politica diventa una fisica sociale.

Le dittature hanno sempre giocato e giocano su questa filosofia deterministica. Trascinano gli spiriti deboli al servilismo, sollecitandoli a non rimanere "fuori della storia"; minacciano gli spiriti forti con le sanzioni dello squallido isolamento e con la condanna all'incomprensione se non alla persecuzione. Regimi nati in nome di una decisa rivolta al fatto esistente — considerato incompatibile proprio con le ragioni ideali — approdano a considerare il fatto come un assoluto (dalla rivoluzione al totalitarismo).

Anche sui regimi democratici il determinismo storicista può esercitare la sua influenza, sostituendo agli impulsi vitali delle ideologie politiche (la cui ansia non può conoscere soste) l'acquiescenza passiva ai fatti. Le ideologie politiche vengono tradotte nelle strettoie dei programmi di partito, e questi, a loro volta, sono costretti a manovrare sulle sabbie mobili del gioco tattico che può condurre al compromesso con i fatti.

Così, chi segue il flusso della corrente non si riterrà il solito opportunist, servo dell'umiliante conformismo, ma mente aperta e pronta, intelligenza illuminata nella comprensione della realtà della storia.

Chi non si uniforma supinamente ai fatti e non li subisce in

Cultura

quanto questi non coincidono con le sue ideologie, non sarà considerato uno spirito libero, ma un essere insensibile alla dinamica della storia. Non vedi che il mondo "va" in questo o quel senso, e tu che resti lì a fare? Talora la forza dei fatti acquista tale autorità da erigersi a mito. La lotta di classe è un fatto doloroso e sofferto della società economica, che la politica deve curare e può guarire con la medicina del solidarismo. Ma, il fatto della lotta di classe, che è una delle più gravi forme di contesa fra gli uomini, potrà, nello spirito dello storicismo, assurgere a mito che è una forza dinamica non opinabile la quale si impone dogmaticamente.

2. — Analogamente avviene nel mondo dell'arte. La morbosa patologia del sesso è una realtà di fatto, una realtà delle deviazioni della natura umana. Ma il "realismo" dei registi finisce per vedere nella trasposizione artistica di questa realtà patologica qualche cosa non di anormale, ma di tipico e di permanente della realtà sociale.

La stessa diligenza (analitica fino all'osceno) nel tradurre sullo schermo il fatto, reca spesso nel suo grembo una compiacenza per il fatto, una tendenza a considerare normativo ciò che si intenderebbe presentare puramente come descrittivo. Un generico episodio banale della tediosa psicosi del sesso assurge alla dignità di "documento sociale", se non addirittura di "documento culturale". Nel mondo dell'alienazione, il compimento di un'esperienza è già una forma di redenzione. Se tutti fanno così (e in ciò vi è la responsabilità delle artificiose generalizzazioni) che male c'è a fare così? Questa è una delle conclusioni dello storicismo.

L'arte impegnata è incline a considerare il male esclusivamente come il frutto di un sistema sociale deterioro. Sicché il determinismo economico classista scoraggia ogni slancio di rinascita morale delle masse in quanto spegne la capacità che in esse vi è di procedere verso la redenzione, proiettando ogni causa o responsabilità del loro male al di fuori della coscienza individuale, e attribuendo tali cause al disordine della società, alle angustie della classe, come se gli appartenenti alle classi cosiddette superiori potessero liberarsi dal male dell'anima semplicemente con il fatto di appartenere a ceti detti "superiori" e di disporre dei mezzi economici. Come se le cosiddette classi superiori non fossero, non meno delle altre classi, invischiate nella trama delle passioni e non si servissero dei maggiori mezzi per rendere le loro passioni più raffinate, anche se più coperte e velate da orpelli.

Allo storicismo si oppone la morale e la politica del dover es-

Diritto, morale, religione

sere: il mondo è così, ma può e non deve essere più così. Dal fatto all'idea, e dall'idea al fatto.

Che sarebbe stato della vittoriosa lotta contro le dittature se tutti avessero accettato di essere con la storia, con quella storia reale e concreta, corpulenta e trionfante? Vi sono "progressisti" che rinunciano ad investire il ricco patrimonio ideale delle tradizioni per timore di porsi fuori dal fiume della storia.

L'idealista invece dice che — se è necessario — fuori dal corso della storia si sta molto bene, e ci si deve rimanere se la ragione ideale lo esige. *Hic manebimus optime*, non per oziare sul fatale progredire degli errori non fronteggiati o per attendere che comunque o da qualcuno giustizia sia fatta, ma per combattere l'errore con quella responsabilità morale e con quello spirito di milizia che il mondo delle idealità sa suscitare.

Si dà veramente il proprio contributo alla storia facendo sì che la storia di domani possa essere anche l'antitesi della storia di oggi, se ciò è richiesto dalle ragioni ideali e, comunque, dalla decadenza della storia che si vive.

Queste sono alcune delle tante conseguenze negative dello storicismo che però vanno ben al di là della dottrina di Benedetto Croce il cui storicismo egli ha nettamente distinto dal materialismo storico nei suoi studi su Marx.

(26-11-1977)

Scuola, studi e politica

1. — I duemila giovani che si erano concentrati nella città universitaria, rispondendo all'appello di "autonomia operaia", sono rimasti bloccati dalla polizia nell'interno dell'Ateneo, e non sono potuti uscire per "animare" il corteo metalmeccanico al quale intendevano aggregarsi. E' questo un nuovo orizzonte della riforma dell'Università la quale può servire come carcere preventivo per impedire gli inconvenienti di coloro che intendono provocare disordini di strada. Si dirà che questa è "repressione"; ma appare difficile trovare misure così squisitamente "preventive" di guai dell'ordine pubblico. E' la più indovinata operazione strategica della polizia romana. Quando gli involontari prigionieri uscirono dall'Università, si poteva leggere sui muri dell'Ateneo: "Mille Casalegno". E' questa una sicura candidatura "culturale" per passare dal carcere preventivo al carcere correzionale.

2. — Si può leggere nelle documentazioni della *Frankfurter*

Rundschau, il testo integrale del discorso tenuto dal Presidente della Repubblica germanica, Walter Scheel, parlando davanti al feretro di una vittima politica. Il Presidente tedesco ha rivolto un appello ricordando che “i terroristi sono megalomani che si atteggiavano ad accusatori; giudici e carnefici che rappresentano una minaccia per ogni civilizzazione. Purtroppo questo ammonimento è necessario. Non in un oscuro angolo del terzo mondo, ma proprio davanti alla nostra porta di casa ci sono piccoli ma influenti gruppi che con incredibile ottusità, tentano di far passare i terroristi e i loro aiutanti per partigiani di una lotta di liberazione”. Quindi, non giudici né esecutori di giustizia sono coloro che arrivano a “rivendicare” la gloria di commettere omicidi. L’infamia del terrorismo consiste, come dice Scheel, nel tentativo di far passare come “liberatori” coloro che attraverso un crimine, instaurano un crudele schiavismo. Non liberatori ma oppressori.

3. — Quale istinto di morte spinge i rivoluzionari senza rivoluzione a farneticare di dittature immaginarie? Come è possibile paragonare i resistenti di un tempo (che davano la vita per la restaurazione della democrazia) con i violenti di oggi che prendono la vita degli altri per distruggere la democrazia?” Così scrive il ben noto Jean-François Revel, avvertendo opportunamente di non comparare ciò che non è comparabile. Una cosa non si può confondere con l’antitesi della cosa.

4. — Il Congresso degli studiosi che hanno esaminato le caratteristiche della “nuova cultura” ha compiuto pure un esame della “anatomia della nuova violenza”. Tutto “nuovo”. A coloro che riducono lo studio del fenomeno alla necessità del “riferimento taumaturgico alla classe operaia” un sociologo ben noto ha precisato che “sta cambiando la struttura sociale del Paese, mentre il numero degli operai resta costante quando non si riduce. Crescono ceti che non hanno rapporto diretto con la produzione. Crescono i gruppi che sono portatori di diritti e di bisogni. Buona parte della borghesia intellettuale è già in queste condizioni”. Bastano questi rilievi per comprendere la demagogia dei tentativi di ridurre ogni problema alle condizioni e ai bisogni della “classe operaia”.

5. — Leonardo Sciascia, il noto scrittore para-comunista ed ex consigliere (deluso e rientrato) del partito comunista al comune di Palermo, parla in una intervista, di “quel fascismo che si chiama e continuerà a chiamarsi antifascismo”. Sciascia potrebbe dedicarsi non solo alle sue prose vivaci, ma anche alla riforma del dizionario.

6. — “Sono figlio naturale di una coppia diabolica: il fascismo e lo stalinismo”. Questo ha confessato Bernard-Henri Levy, al convegno di Venezia. Raramente è dato scovare questa schiettezza nell’oscura ricerca della paternità. E’ legione inconfessata la figliolanza di quei tristi genitori.

7. — Vi sono due specie di disgrazie nazionali: gli scandali (a plotoni affiancati) e lo scandalismo (sfruttamento degli scandali). Questi ultimi non mirano a moralizzare (eliminando gli scandali), ma ad allargare gli scandali e ad imbrattare anche ciò che non è scandaloso. Si vuole non tanto curare un male, ma allargarlo e sfruttarlo.

8. — Molti si chiedono perché non si prendono provvedimenti legali contro quei magistrati che sono ben noti come faziosi. Sfogano i loro odii politici proprio nell’attività giudiziaria. Lo Stato deve difendersi contro l’offensiva di quella parte, minima, della magistratura per la quale la legge non è uguale per tutti. Una sedicente giustizia viene utilizzata come strumento di partito. Come possono i cittadini difendersi dalle violenze giudiziarie dei magistrati di parte?

9. — Perché quella stampa che ogni giorno ci scodella informazioni e articoli sulla “perplexità” e sull’“amletismo” della DC, non ha adeguatamente ricordato ciò che il Presidente Andreotti ha detto in un’intervista all’autorevole settimanale “Der Spiegel”? Il pensiero del presidente non potrebbe essere più cristallino: “il PCI entrerà nel Governo solo se lo vorranno gli elettori”. E’ ciò che precedentemente avevano detto e ripetuto i principali dirigenti democristiani affermando: “non si passa ad altra formula senza passare attraverso le elezioni”. Non si può tradire gli elettori con una nuova politica che fosse contrastante a ciò che si è ripetutamente sostenuto nel corso dell’ultima campagna elettorale.

10. — “Giovanna d’Arco al rogo tra Fox-trot e canti di Chiesa”. Così viene intitolata la cronaca della ripresa a Genova della rappresentazione del famoso lavoro di Claudel-Honegger. Questo titolo, dice il critico, serve per parlare del “falso mito popolare costruito in gloria del nazionalismo cattolico francese”. Evidentemente la storia che non piace è mito, e non storia.

11. — Alla base dell’illusione dei nuovi organismi scolastici (assemblearismo disorganico, politicizzato e perciò demagogico e inconcludente), sta un errore di fondo: “la socializzazione della responsabilità”, la quale tende a distruggere la “responsabilità personale”, indispensabile per garantire la serietà e l’efficienza degli studi.

12. — “L’arte — ha detto Siniavski a Venezia — è la più reale delle realtà”. Ci vuole altezza morale per esaltare in tal modo la realtà dell’arte. Lo dice chi ha sofferto la realtà della sofferenza.

13. — Nella recente pubblicazione di varie lettere inedite scambiate fra Gabriele d’Annunzio ed Ugo Ojetti, in occasione della morte di Carducci, si leggono queste parole di Ojetti al poeta “Perché non sei venuto ai funerali?” “Perché non hai preso dietro la bara, primo e avanti a noi, il posto che ti spettava? Perché ti sei affidato, con quel telegramma, a quel povero Pascoli che è abbandonato ormai anche dalla scolaresca delusa, e la cui prosa balorda ha fatto domenica sorridere di pietà?” La storia ha fatto giustizia del “povero Pascoli”, certamente il “numero due” dei poeti a cavallo del Novecento. Si può però francamente ammettere che la perdita di una così felice occasione di esibizionismo (marciare solo, dietro la bara del grande) può essere costata cara all’umilissimo Gabriele.

14. — Nel giornale “Die Welt” si legge la cronaca del Congresso tenuto a Stoccarda dagli insegnanti universitari di filosofia, membri della società filosofica tedesca. Hanno discusso un tema suggestivo: la felicità. In un brillante intervento sul tema “Felicità nell’infelicità”, Odo Marquard di Giessen ha detto che “nell’era moderna, attraverso tutti gli acrobatismi della filosofia della storia, fino al marxismo, si è tentato sempre di dare una spiegazione logica dell’infelicità di questo mondo. Ma tutto ciò è avvenuto inutilmente. Da dove proviene l’infelicità del mondo? Questa è una domanda teologica cui si può dare risposta solo con la teologia”. La maggior parte dei filosofi hanno collocato l’esigenza psicologica alla felicità, e le sofferenze dell’infelicità, in rapporto al problema religioso. In Italia, chi si ricorda che esiste anche la teologia?

(11-11-1977)

Ghetti, manicomi e parodie

1. — La legge sui manicomi, malgrado la migliore ed encomiabile buona volontà dei promotori e sostenitori, può finire per essere una di quelle moltissime leggi che diventano nocive proprio per coloro che ne dovrebbero trarre beneficio.

Non si può negare alla legge 180 uno spirito profondamente umanitario, una buona volontà di eliminare segregazioni intollerabili, di sopprimere odiose condanne a forme di ghettizzazione permanente.

L'inizio dell'applicazione della legge è già in gran parte fallito per mancanza delle strutture e attrezzature richieste, in molti ospedali, dai nuovi servizi psichiatrici.

Questo inconveniente è normale. Purtroppo normalissimo. E' una normalità delle precipitate e irresponsabili applicazioni di nuove leggi. Quasi che il disporre un servizio, l'istituire una scuola, l'aprire un ufficio possa dipendere dalla semplice pubblicazione di norme sulla "Gazzetta Ufficiale".

In questa materia, particolarmente pietosa e delicata, si è parlato pure dell'intervento miracoloso del CIM (Centro Igiene Mentale): la solita sigla magica e enigmatica che dovrebbe indicare ciò che ben pochi vedono in azione.

Ma non è di questo che ci si deve meravigliare: il carro davanti ai buoi non è eccezionale. Il tempo può riparare questo pur deplorevolissimo inconveniente.

A noi interessa rilevare qualche idea sbagliata alla quale si ispirano alcune leggi come questa: qualcuno pensa di abolire i matti abolendo i manicomi.

Si vuole *libertà* e si vuole *uguaglianza* in ogni classe e struttura sociale, in ogni ambiente di sani o ammalati, di coscienti o di folli.

Ma: è più libero il pazzo protetto da una struttura sanitaria tecnicamente specializzata per sanarlo o quello lasciato in libera circolazione nei "reparti" di normali istituti ospedalieri? E la libertà degli altri dove finisce, quando può incombere il pericolo che i pazzi facciano impazzire i non pazzi?

L'art. 4 della legge prevede, sia pure entro certi limiti, la libera circolazione dell'alienato nell'intero nosocomio. Simili leggi consentono questa libertà di nuocere a sé e agli altri!

Nei rapporti di ogni natura (morale, economica, politica, ecc.), la limitazione della libertà è posta in essere non per impoverire o mutilare la libertà, ma per proteggerla dalle mutilazioni che le possono essere inferte.

Anche nelle società normali, per salvare dalla ghettizzazione una classe, si può finire per ghettizzare un'intera società.

Per realizzare la pur umanitaria idea di eliminare il manicomio, chi mai vorrebbe estenderlo dappertutto (sia pure escludendo i cronici)? Lasciare liberi a se stessi i pazzi può evidentemente indurre a disturbare e danneggiare non solo i non pazzi, ma anche gli stessi pazzi. Pericoli di lesionismo e di autolesionismo.

Si aggiunge: oltre la *libertà* va rispettata l'*uguaglianza*. Forse gli altri malati che sono distinti in "reparti" talora rigorosamente se-

parati (malattie infettive) danneggiano l'uguaglianza per il fatto della loro separazione?

Anche fuori dall'ospedale l'uguaglianza di trattamento (incarichi, funzioni, compensi, ecc.) consiste nel dare a ciascuno il suo (giustizia), e non a tutti l'uguale. Che uguaglianza è mai quella che tratta in maniera uguale cose disuguali?

L'uguaglianza ospedaliera è assicurata curando ciascun malato secondo le esigenze della sua malattia. Che uguaglianza sarebbe quella che prescrive a tutti gli ammalati solo l'aspirina? Non sono poche le deduzioni sociali ricavabili da queste considerazioni.

Le divisioni dei reparti ospedalieri, lungi dall'essere un'odiosa ghetizzazione, sono una salutare conseguenza della specializzazione a beneficio dell'ammalato.

La pseudo-uguaglianza può essere figlia di uno pseudo-umanitarismo, poiché il primo dovere di umanità di fronte ai pazzi è di curarli con mezzi non sbagliati.

E' comprensibile che una legge giusta nel suo principio, ed errata nelle sue applicazioni, venga normalmente chiamata dalla stampa "capolavoro della democratizzazione della psichiatria". La si vuole applicata da medici "democratici" tutelata da giudici "democratici", illustrata da giornalisti "democratici" perché dove arriva un'applicazione errata o abusiva della democrazia vera arriva certamente un esercito di "democratici" che si mette immediatamente al lavoro per inquinare quella democrazia che viene esaltata a parole.

2. — *Grandezza e decadenza di Roma* è il noto titolo della geniale storia di Roma di Guglielmo Ferrero. Opera passata da anche troppo generose esaltazioni a quasi totale dimenticanza.

Molto ci sarebbe da dire sulla decadente o già decaduta "filosofia della storia" sdegnata dall'astrattismo dei filosofi ermetici e dall'empirismo dei sociologi abborracciatori. Eppure, su questa filosofia che sostanzia le opere di Guglielmo Ferrero ci sarebbe ancora oggi molto da riflettere.

Pensavo a ciò rileggendo, sulla riva del mare, la nuova edizione della *Antologia apocriфа* di Paolo Vita-Finzi, aggiornato capolavoro di un diplomatico non solo della feluca ma anche della penna, il quale ci ha dato un capolavoro di fine ironia parodistica e di buon gusto letterario che, con delizia, leggemo nella prima edizione apparsa quando ancora eravamo studenti all'Università.

Ebbene, in una pagina spiritosa di dotta parodia stilistica di Guglielmo Ferrero relativa a Eliogabalo, si legge: "In Eliogabalo, come in Nerone, come in Caligola, vedremo ancora una volta

prender vita la lotta secolare fra la Tradizione e la Novità, fra la Perfezione e la Potenza, fra l'Occidente e l'Oriente, fra la Qualità e la Quantità, fra l'Antico e il Moderno, fra la Logica e la Mistica, fra Benda e Bergson, fra Apollo e Dionisio, di cui ragionavano, fra i due mondi, l'avv. Alveridi e l'ing. Rosetti, e che è in fondo la grande tragedia non solo del tempo antico ma del nostro e di tutti i tempi”.

Povero Eliogabalo! Quante maiuscole fa consumare al linotypista per esprimere il suo pensiero! Oppure: poveri noi, sempre schiacciati nella morsa di queste antitesi in cui i pochi e veri contrasti essenziali della vita di tutti i tempi e di tutti gli uomini (verità-errore, bene-male, ecc.) si impastano in mille polpette o si anebbianò in mille fumisterie! Eliogabalo, a dire il vero, di ciò aveva scarsa colpa, essendo — come è noto — uno splendido magnate soprattutto occupato in strane debolezze di sex-appeal. Debolezze che non dispiacciono anche a qualche cerebralista di oggi.

(5-8-1978)

Problemi della cultura e della coscienza morale

1. — Galbraith è venuto in Italia. Il meritatamente ascoltato economista kennedyano ha detto ancora una volta la sua. Però si vede che l'attuale e spesso nebulosa atmosfera italiana non favorisce il lampeggiare del genio. Dai vertici della dottrina politica ed economica americana vengono questi insegnamenti: 1) l'ultimo libro di Galbraith presentato in Italia scopre già nel titolo che “La nostra è l'età delle incertezze” (molte grazie!); 2) “ogni Paese ha i suoi metodi economici” (l'aveva detto qualche anno fa, anche Adamo Smith); 3) “è necessario che i comunisti entrino nel Governo italiano” (è un plagio delle quotidiane geremiadi di La Malfa; l'unica differenza è il passaggio dall'accento siculo all'accento harvardiano). Anche ai luminari dell'Università di Harvard può capitare di scoprire ciò che è scopertissimo e di vedere come indiscutibile ciò che è discutibilissimo.

2. — E' stato meritatamente attribuito al prof. Arturo Carlo Jemolo il “Premio Martinetto” destinato a chi ha “contribuito all'eliminazione del malcostume e dell'opportunismo e alla difesa dei diritti dei cittadini anche andando contro-corrente e affrontando con coraggio l'impopolarità”. Si tratta veramente di un premio stupendo che dovrebbe essere attribuito ogni anno, in ogni città, in ogni partito, in ogni sindacato, ecc. (se si trovano soggetti premiandi).

Nella felice occasione della consegna del premio, il prof. Norberto Bobbio ha pronunciato il discorso congratulatorio che contiene concetti meritevoli da far attribuire anche al prof. Bobbio detto premio. Tra l'altro, ha osservato: "Rifacendomi alla distinzione per me fondamentale, e che tra l'altro serve a distinguere la pura azione morale dalla pura azione politica, fra etica dei principi ed etica delle responsabilità, chiamo 'moralista' colui che giudica l'azione propria e altrui non in base al risultato, al successo, cioè a quello che segue all'azione, ma in base al principio che l'ha ispirata e che viene necessariamente prima. La massima che esprime meglio di ogni ragionamento e fa capire meglio di qualsiasi spiegazione il nucleo essenziale di questa etica è la seguente: 'Fa quel che devi, e avvenga quel che può'".

Merita considerazione questo chiaro rapporto fra etica e politica precisato dal prof. Bobbio al quale ci unisce non solo stima reciproca, ma anche la felice ventura di aver sostenuto nello stesso giorno qualche decennio fa, l'esame per la libera docenza in Filosofia del diritto, libera docenza che allora sembrava dura e seria. Una curiosa vicenda ha voluto pure associare i nostri nomi in recenti elezioni con la soddisfazione di ritrovare uniti, nel fondo di un'austerissima urna, due carissimi amici.

3. — Il professor Jemolo nel suo misericordioso giudizio pubblicato da "La Stampa" sulla catastrofica condotta di Mons. Usseglio, il quale in età matura ha scelto di "formarsi una famiglia", osserva: "dalla giustissima affermazione che l'uomo non può servire a Dio in miglior modo che aiutando i fratelli, temo di veder svolgersi un processo attraverso cui si allontana sempre più l'idea di Dio, e la religione si riduce ad una grande filantropia".

Purtroppo, non solo nella politica che si dice cristiana, ma anche nelle prediche domenicali, l'idea di Dio passa spesso in un secondo piano per lasciar posto ad una invadente e verbosa filantropia (che poi non è neppure la fraternità cristiana).

Molto opportunamente il prof. Jemolo concludeva le sue considerazioni sul doloroso episodio di Mons. Usseglio in questi termini: "Non è lieta la constatazione del diminuire continuo degli eletti di cui noi, i cristiani di seconda o terza classe, guardavamo: che, non si sentivano né soli, né inutili conversando con Dio".

Le crisi religiose del clero possono avere la loro causa prima in questa solitudine non riempita dall'amicizia con i valori divini.

4. — Quando alloggiavo nelle carceri del regime, dopo una certa fatica ottenni ciò che pure era permesso, la lettura di libri. Naturalmente non si poteva scegliere in elaborati schedari; ma biso-

Diritto, morale, religione

gnava adattarsi a leggere il libro che toccava in sorte. E' però comprensibile che, pur di evadere dalla debilitante solitudine e dalla micidiale noia, qualunque lettura era un sollievo, un'evasione senza conseguenze.

Ricordo che in quella occasione mi furono assegnati in lettura due libri: il primo era *La storia dei Mormoni*; il secondo era *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo.

Non avevo alcuna idea dei misteriosi "Mormoni" d'America, ed imparai a conoscerli da quella lettura. Hanno una chiesa fondata dal solito Joseph Smith, una specie di visionario il quale mescolava la storia del popolo americano con la storia del popolo ebraico. Inoltre, dall'alto della sua cattedra diceva di parlare, non con gli angeli, ma con gli arcangeli, e quindi rivelava agli uomini la religione che era scritta in un "Libro d'oro". Che cosa dicesse questo "Libro d'oro" non si capiva molto bene (miscuglio di cristianesimo, gnosticismo, panteismo, ecc.). Chiari, invece, erano i due principii della dottrina morale dei Mormoni e cioè: irrecuperabile inferiorità della donna; non facoltà, ma obbligo della poligamia. Probabilmente a questi principii si doveva il successo di quella setta; si dice che allora contasse almeno un milione di seguaci.

La *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo era ben altra cosa. Nella mia ignoranza, conoscevo solo il titolo; ma rimasi ammirato e confortato dal contenuto.

Eravamo alla vigilia della guerra del 1939-1945 e ricordo che mi annotai una frase del libro la quale si riferiva alla vigilia della guerra 1915-1918: "La guerra mi ha raggiunto. Io so che stavo a sentire le storie di guerra come se si fosse trattato di guerre di altri tempi di cui era divertente parlare, ma sarebbe stato sciocco preoccuparsi. Ecco che vi capitai in mezzo stupefatto e nello stesso tempo stupito di non essermi accorto che dovevo esservi prima o poi coinvolto. Io avevo vissuto in piena calma in un fabbricato il cui piano terra bruciava e non avevo previsto che prima o poi tutto il fabbricato come me si sarebbe sprofondato nelle fiamme".

Invece, alla vigilia della seconda guerra mondiale, le cose erano ben diverse: avevamo visto da un pezzo bruciare il piano terra e salire, salire sempre più in alto le fiamme.

Ricordo Italo Svevo perché ora si annuncia che il 21 settembre in TV verrà presentato un suo lavoro intitolato "Un ladro in casa". La commedia dovrebbe avere, secondo quanto si informa, questo argomento: nella famiglia borghese di Carlo si introduce Ignazio che è il tipo dell'antieroe per eccellenza. Il giovane tenta di ruba-

Cultura

re non solo i danari ma anche gli affetti, e di infrangere le regole della famiglia, finisce per seminare non solo la miseria, ma anche la decadenza morale e condurre la famiglia al tracollo finale.

Oggi siamo abituati ai ladri di casa e non di casa; ma evidentemente può avere un valore simbolico questa riproduzione dello sfacelo interiore della famiglia quale presupposto dello sfacelo esteriore. Vi è il ladro di casa, il figlio degenerare, il figlio che rovina la famiglia. Ma anche viceversa: la società che, rovinando i figli, rovina le migliori famiglie. Dovrebbe essere operoso l'impegno per aiutare quelle famiglie che si affaticano a curare nascostamente quei malanni interni dei quali non sono responsabili.

5. — Il declino della coscienza nazionale non è un male casuale, un male che sta a sé, un frutto guasto fuori di stagione. E' una delle conseguenze del declino della coscienza individuale, morale e religiosa.

Si fa spesso appello alla coscienza, perfino in contrasto con la legge (e talora pure per frodarla), ma non ci si ricorda che sono molteplici gli aspetti della coscienza. Fra i vari tipi di coscienza primeggia la coscienza religiosa. Il Carducci, scrivendo di Mazzini, disse: "Dio gli favella nel carcere di Savona". Coscienza politica associata alla coscienza religiosa. Non solo coscienza religiosa, ma anche coscienza popolare. Mazzini da Londra scriveva nel giornale intitolato "L'apostolato popolare". Oggi i populistici atei e rissosi si vergognerebbero di scrivere in un giornale che reca nel titolo una parola nobilissima, dimenticata pure negli ambienti ecclesiastici: "apostolato". I populistici del XX secolo non vogliono essere apostoli in niente: vogliono solo "rivendicare" diritti, quasi che i diritti potessero marciare da soli nelle coscienze degli uomini e nelle pubbliche istituzioni senza l'appoggio di quel duro apostolato che sorregge il diritto per mezzo del dovere.

(16-9-1978)

Garaudy, Sartre, Maritain, Teilhard

1. — L'intellettualità politica francese, che è stata spesso all'avanguardia dei movimenti culturali di altri Paesi, sta ora battendo il passo. Basti pensare che Garaudy, l'ex intellettuale comunista divenuto in seguito, critico del marxismo, ha scritto un libro suggestivo (*Appello ai viventi*) contro la cultura dell'Occidente del quale profetizza la non lontana catastrofe.

Come salvarsi? Per "piegare il futuro" il profeta annuncia che

si presenterà candidato degli ecologisti alla presidenza della Repubblica. Cioè preannuncia la sua personale bocciatura politica, più sicura della squalifica dell'Occidente. Non si può "infléchir le futur" rimanendo schiacciati fra Giscard, Mitterrand, Marchais, ecc.

Del capo comunista francese, Marchais ho udito un discorso altezioso nell'Aula del Parlamento europeo. Sfida, disprezzo, alterigia si avvicendavano in modo da rendere l'oratore il più possibile intollerante e intollerabile. Neppure i parlamentari comunisti italiani degnarono di un applauso l'ex operaio francese addetto a industrie di guerra naziste. Non basta l'oratoria staliniana e metalurgica per impancarsi a leaders politici.

Negli ultimi tempi è stato ricoverato in "camera di rianimazione", per grave edema polmonare Jean-Paul Sartre, l'apostolo numero uno dell'esistenzialismo, e pure mentore in pensione della sinistra francese. L'edema polmonare non gli ha impedito di unirsi alla "destra" francese nel prendere posizione contro l'aggressione sovietica dell'Afghanistan ed a favore del boicottaggio delle olimpiadi di Mosca. Si tratta di felici ripensamenti politici dopo la lunga stagione di simpatie filosovietiche.

La malattia polmonare e la quasi totale cecità non hanno impedito a Sartre di fare confessioni e di concedere interviste raccolte, nel "Nouvel Observateur", dal discepolo amanuense (e pure contraddittore) Benny Lévy. Le nuove riflessioni contengono una parola inedita nella filosofia di Sartre attorno alla quale, in pochi giorni, la critica ha già abbondantemente lavorato. Si tratta della magica parola "espoir".

Come può parlare di "speranza" il filosofo dell'*Essere e il nulla*? La meraviglia è legittima. Nelle dichiarazioni al "Nouvel Observateur" si ha un saggio di massiccia nebulosità attorno alla cristallina nozione di "speranza". Nulla di nuovo sulla dottrina dell'"uomo in cammino" che, nel rapporto di alterità scopre l'esistenza degli altri e combatte per realizzare il regno dei fini, per dar vita ad una comunità di "pensieri plurali".

In questo scadente umanesimo, sia benvenuta la "speranza". Ma "speranza" di che, in un regno senza "fede"? E pure senza "carità" bandita dalla socialità atea. Non è questo il mondo che permette a Sartre di evadere da quella "solitudine che devasta nel cuore dell'uomo qualsiasi altro sentimento".

Vorremmo confidare che questa scoperta "speranza", sia non crepuscolare (conforto di delusioni) ma albale (primavera di ripensamenti) nell'evoluzione di un pensatore che pure aspira a elabo-

rare ulteriormente un sistema che permetta di “pervenire alla costituzione di un vero e proprio corpo sociale dove ciascuno possa venir considerato uomo e dove la collettività sia considerata umana”. Appunto: proprio il contrario del comunismo.

Purtroppo è da dubitare che una filosofia contorta e contraddittoria possa uscire risanata dalla “camera di rianimazione” di un sistema filosofico che da tempo è in stato comatoso. Ma non sono pochi i miracoli della “speranza”.

2. — Proprio in omaggio della filosofia di un umanesimo non fittizio come quello di Sartre, ma intimamente metafisico è stato ricordato proprio in questi giorni, il trentunesimo della morte di Emmanuel Mounier il cui personalismo ha fatto scuola.

Nella nostra gioventù ci siamo abbeverati a queste chiare acque sorgive. Mounier ci ha aiutato nella nostra polemica contro la dittatura antipersonalistica, e ci ha aiutato felicemente a portare il personalismo in testa alla nostra Carta costituzionale. Non si poteva pensare ad un pubblico fastigio più glorioso di una dottrina che non solo ha offerto materiale esplosivo nella polemica antitotalitaria, ma che ha fornito anche un credo da scrivere sul frontone di un nuovo ordinamento costituzionale.

Malgrado l'attuale decadenza di “Esprit”, rifugio di marxisti di serie B, il maestro conserva vivo il suo insegnamento, vivo pur nelle lotte e nelle angosce che Mounier fece sentire nei suoi scritti: *Les Certitudes difficiles*, *Espoir des désespérés*. Titoli che dicono molto.

Accanto a Mounier, Maritain. E' motivo di soddisfazione apprendere che ora vengono ristampate in italiano tutte le opere di Maritain, un altro sostanzioso nutrimento della nostra generazione.

Appare più che mai opportuna l'*Opera Omnia* di cui Vita e pensiero ristampa *L'uomo e lo Stato*, *Cristianesimo e democrazia* e pure *Questioni di coscienza*.

Si tratta di una filosofia umanistica che non ha nulla da vedere con il sedicente balordo “progressismo” che talora ha preso le mosse da Maritain per marciare verso un marxismo detestato da Maritain.

La ristampa delle sue opere potrà servire ad allontanare le false e gratuite interpretazioni dei bislacchi cattolico-marxisti. Perché tutto sia chiaro, attendiamo che nel quadro dell'“Opera Omnia” venga ristampato anche il *Paysan de la Garonne*, opera completa della maturità di Maritain, e non della decadenza come pensano coloro che attribuiscono a Maritain le idee dei suoi avversari.

3. — Altri anniversari sopravvengono, non solo per ricordare i

benemeriti della cultura, ma anche, e soprattutto, per fare il bilancio di ciò che è vivo e di ciò che è morto in dottrine del nostro tempo.

Venticinque anni fa moriva a New York il grande filosofo, teologo e scienziato Pierre Teilhard de Chardin. Aveva desiderato morire nella luce della Resurrezione, e tale luce accompagnò il suo transito il 10 aprile 1955 nel giorno di Pasqua.

Il suo sistema non ha guadagnato terreno negli ultimi venticinque anni. Il problema del rapporto fra scienza e fede non è scaduto di interesse, ma viene impostato in maniera diversa da quella del geniale ma contestato gesuita francese. Sulla base del progresso scientifico si sono rapidamente sviluppate prodigiose forme di tecnicismo (dall'atomo alla Luna), mentre la fede ha vissuto nel suo regno che non può essere quello del mondo empirico, specifico oggetto della scienza e delle sue applicazioni tecniche.

Non sembra sia stato per nulla sviluppato l'evoluzionismo di Teilhard con la contestata tesi del graduale passaggio dalla materia inanimata al mondo animato. Si è ben lontani, oggi più che mai, da utili ripensamenti della dottrina dell'evoluzionismo darwinista.

Invece è apparso sempre più suggestivo ciò che di peculiare vi è nella dottrina di Teilhard: la distinzione tra l'evoluzionismo materialista di vecchio stampo e l'evoluzionismo finalista sul quale Teilhard ha detto parole luminose (scienza, teologia e pure poesia). Tutto il cosmo, materiale e spirituale, è ordinato al suo fine supremo, e tutto si evolve in forme di perfezionamento sia della natura come pure della soprannatura (progressiva conquista della Grazia). Ciò non ha nulla da vedere con il determinismo materialista della vecchia maniera, con lo sterile meccanicismo puramente empirico (dalla scimmia all'uomo).

Qui non è in gioco — come si scrive — la ricerca di un "ponte" fra cultura laica (evoluzionismo matérialista) e la cultura cristiana (puro spiritualismo). La prima non è necessariamente materialista e la seconda non può considerare la stessa evoluzione della materia come estranea all'armonico processo in cui tutto si evolve nel senso di un totale moto di perfezione che il Creatore ha impresso nel creato ché tutto, spirito e materia, cieli e terre, narra la gloria di Dio.

Molte scorie del sistema di Teilhard sono cadute, ed oggi la critica ha chiarito come si inquadrano nel sistema anche il problema del male (realtà negativa) e la difesa delle libertà per nulla contra-

stante con un evolucionismo non determinista (la progressiva ascesa dei mistici).

(12-4-1980)

Cultura laica, religione e vita morale

I discorsi tenuti dal Pontefice a Parigi costituiscono un'organica e compendiosa enciclopedia, ad alto livello, dei principali temi ideologici, pastorali e culturali del nostro tempo.

La cronaca di cerimonie storiche e degli imponenti convegni di folle che la violenza dei temporali primaverili non è stata capace di disperdere, si è vista costretta a ridurre a pochi cenni la sostanza dei discorsi.

Ora la pubblicazione in opuscolo dei discorsi parigini ci offre il modo di cogliere la sostanzialità, profondità e modernità degli insegnamenti pontifici. Quindi: non discorsi d'occasione, ma occasioni per discorsi che sono un alto nutrimento intellettuale e spirituale per le folle di giovani e anziani, lavoratori e intellettuali, sacerdoti e laici e personalità della Repubblica laica che non riconosce più l'Ente Supremo.

Ci soffermiamo su un solo tema sul quale ha particolarmente insistito il Pontefice: la cultura.

Anche di recente, le controversie sulla cultura non sono state poche. La cultura sedicente laica ha cercato di far piazza pulita della cultura cattolica considerata un residuo di dogmatismo tradizionalista, sterile e chiuso ad ogni ventata rigeneratrice dei tempi nuovi.

Chi parla di cultura laica spesso considera tale cultura come cultura "non religiosa", quasi che la religiosità possa essere considerata estranea ai valori culturali. Laico è Marx, laico è Croce, laico è Sartre. E, allora, che cosa ci dice il laicismo sulla specifica natura di queste culture che sono opposte fra di loro? Materialismo, idealismo, esistenzialismo sono dottrine contrapposte, e la loro contrapposizione caratterizza questi orientamenti non meno di quanto li caratterizzi la nota del laicismo il quale è un vuoto, un non essere, e non un essere qualche cosa. La qualifica di "non cristiana" non è sufficiente per caratterizzare specificamente una cultura.

Ugualmente si deve dire dell'estraneità della cultura dai valori etici, considerati come intrusi in un mondo intellettuale che non dovrebbe subire limitazioni estrinseche. Quindi non moralità del-

la cultura, ma neutralità della cultura circa valori che, di loro natura, non ammettono neutralità.

Su questi gravi problemi di fondo, il Pontefice, parlando in una sede particolarmente propria, cioè l'UNESCO ha detto parole illuminanti approfondendo i rapporti fra cultura e religione, cultura e morale.

Una cultura non mutila, e quindi non intesa come puro nozionismo o verbalismo, non può negare un legame fra le varie attività dello spirito. L'uomo integrale, essendo anima e corpo, aspira ad una cultura integrale che non può non essere, ad un tempo, spirituale e materiale. Contro il laicismo separatista, disorganico e mutilo, il Pontefice — proprio parlando ai laici internazionali dell'UNESCO — ha affermata chiara l'esigenza di un duplice e inscindibile legame del mondo culturale: legame con i valori religiosi, legame con i valori morali.

Quindi, prima tesi: non si può negare il "legame organico" che esiste fra la religione in generale e il cristianesimo in particolare, da una parte, e la cultura dall'altra parte. La cultura positivista dell'Ottocento e le sue varie smorte incarnazioni esistenzialiste del Novecento sono entrate in crisi proprio a causa dell'incapacità del loro neutralismo a rispondere alle istanze religiose dell'anima umana. Culture che non coltivano valori assoluti; quindi culture rinunciarie. Culture del contingente e non dell'assoluto.

Interessa non meno il mondo individuale e, ancor più, il mondo sociale, il legame inscindibile fra la cultura ed i valori etici. "Non vi è dubbio — ha detto Giovanni Paolo II — che la dimensione prima e fondamentale della cultura è la sana moralità: la cultura morale". Prima e fondamentale. Il mondo della cultura non è unidimensionale. Lo stesso laicismo, nella sua critica ad ogni teologia, si appella alla "coscienza", ritenendo, con ciò, di svincolare l'individuo dal mondo etico-religioso, mentre finisce proprio per collegarlo a valori che trascendono ogni cultura puramente intellettualistica. "La causa dell'uomo sarà servita — ha sentenziato il Pontefice nella casa della cultura mondiale — se la scienza si allea alla coscienza". Quindi moralità della cultura.

Tale esigenza domina il conturbato mondo sociale ogni giorno minacciato, nella sua stessa esistenza, dalla follia e dagli armamenti. E' questa la cultura del suicidio. In un momento di accresciuta tensione universale, ha soggiunto il Pontefice, "bisogna aumentare gli spazi della coscienza umana; bisogna convincersi della priorità dell'etica sulla tecnica, della persona sulle cose, dello spirito sulla materia".

Cultura

Il genio del male fabbrica ogni giorno gli strumenti di morte (moderna scienza e tecnica), ma dipende dalla coscienza vincere le tensioni dell'odio. Non si può meglio affermare il principio di un pacifismo che non sia vana rettorica o astuta mascheratura del bellicismo.

Questo è uno dei principali postulati della cultura cristiana calata nella realtà sociale e mondiale.

Appunto perché si appella alla coscienza, la cultura cristiana insiste nell'affermare il principio della libertà della quale il laicismo crede di avere il monopolio. Il Papa ha lanciato un accorato appello alle libertà culturali così spesso calpestate dal laicismo materialista. "Non permettete — ha detto ai rappresentanti di tutte le nazioni — che la cultura divenga vittima dei totalitarismi, imperialismi o egemonie secondo i quali l'uomo conta solo come oggetto di dominio e non come soggetto della sua propria esistenza umana". Così vengono bollate le culture dell'intolleranza politica, essa pure laica, non meno della cultura della tolleranza materialistica.

Malgrado le limitazioni delle libertà — e pure le persecuzioni che la cultura religiosa patisce in tutto il mondo — la fede in tale cultura supera tutte le barriere della politica e della società. "Là dove sono state soppresse le istituzioni religiose — ha osservato il Pontefice —, là dove le idee e le opere nate dall'ispirazione religiosa e, in particolare dall'ispirazione cristiana, sono state private del loro diritto di esistenza, gli uomini le ritrovano ugualmente, al di fuori della vita istituzionale". Le persecuzioni, o le negazioni di libertà di cui soffrono tutti i popoli dell'Europa orientale, sono crudeli ma velleitarie, perché dal soffocamento o dall'odioso massacro delle istituzioni, risorgono sempre a nuova esistenza le forze vitali della cultura della coscienza. Perenne illusione dei persecutori e di tutti coloro che vedono la vitalità e stabilità della cultura cristallina esclusivamente nei suoi legami con la vita istituzionale. Il laicismo, che vorrebbe vantare il monopolio della libertà, non può dimenticare che non è il cristianesimo che costringe i non cristiani a professare la fede, ma è l'intolleranza dei non credenti che impedisce ai cristiani di professare la loro fede. La storia parla.

In conclusione: la dottrina cristiana della cultura afferma, ad un tempo, "il primato della realtà culturale dell'uomo" e la "sovranità fondamentale che possiede ogni nazione in virtù della sua propria cultura" che non è solo contestativa (la scienza) ma anche formativa (la morale). Per ciò "compito primo ed essenziale della cultura in generale, e quindi di ogni cultura, è l'educazio-

Diritto, morale, religione

ne". La Chiesa, in quanto società religiosa, è pure società culturale, e per questo "il problema dell'istruzione è sempre stato strettamente legato alla missione della Chiesa". Il laicismo rivendica il monopolio educativo incompatibile con l'asserita e calpestata libertà della cultura. Si parla di libertà di opinione e di lotta ai monopoli, ma si diventa intrattabili quando la libertà di opinione si traduce logicamente in libertà della scuola, e la lotta contro il monopolio mentre viene riconosciuta e praticata nel mondo economico invece viene bandita dal mondo scolastico.

(21-6-1980)

APPENDICE

APPENDICE

Sintesi di bilanci negativi

Una limitata possibilità di circolazione stradale in Polonia sarebbe stata "concessa", negli incontri di Mosca, dai gonfi e tronfi despoti comunisti ai quali pure non dispiacerebbe inviare in esilio i combattenti polacchi per la libertà che non dovrebbero aver patria nella loro patria.

Anche il cosiddetto "Parlamento" di Varsavia ha approvato, naturalmente ad unanimità, gli ordini dei padroni moscoviti.

A quasi tre mesi dal colpo di stato sovietico in Polonia, il bilancio delle iniziative del mondo libero è totalmente negativo.

Si può ben precisare un duplice e incontestabile ordine di fatti: 1) pieno successo (se pur temporaneo) della nuova tecnica del colpo di stato comunista; 2) pieno insuccesso di tutte le misure con le quali i Paesi liberi ritenevano di poter influire sulle dittature rosse per riuscire almeno ad alleviare le sofferenze di un prolungato stato d'assedio oppressivo.

Il golpe sovietico è perfettamente riuscito con l'adozione di tecnica finora non sperimentata.

A distanza di tempo, si possono così riassumere i principali elementi dell'impresa liberticida:

1) Assistenza tecnico-rivoluzionaria dei comandi militari russi che, per mesi, hanno preparato piani e compiuto manovre per la preparazione del golpe. Pochi giorni prima dell'inizio del colpo di stato il comandante supremo delle truppe del Patto di Varsavia visitava la capitale polacca per la messa a punto del piano. Ritocchi finali.

2) Nessuna aggressione dall'esterno (come a Budapest e Praga), ma aggressione dall'interno, resa possibile dall'associazione del Paese da aggredire ad una coalizione militare internazionale comandata da Mosca.

3) Doppiezza raffinata del generale Jaruzelski che fingeva di trattare con Solidarnosc al solo fine di guadagnare tempo per preparare il golpe.

4) Disponibilità totale della milizia comunista organizzata in

Polonia con circa 200 mila uomini, e messa fuori combattimento di quelle unità dell'esercito polacco che potevano essere ritenute infide, perché comprendenti patrioti e non servi di Mosca. Queste unità sono state utilizzate, al massimo, per qualche pattugliamento o per presidio di edifici pubblici.

5) Segretezza assoluta della preparazione e della messa in opera dei piani tecnici.

6) Scelta della stagione invernale per il colpo rivoluzionario, in giorni con scarsa circolazione stradale, e con l'operazione principale effettuata nelle prime ore di una domenica.

7) Paralisi totale dell'organizzazione di Solidarnosc, colta di sorpresa e privata dei suoi comandi, previo arresti notturni e domiciliari dei capi politici e degli intellettuali.

8) Eliminazione di ogni informazione per mezzo dell'occupazione delle stazioni Radio-televisive e del divieto di pubblicazione dei giornali.

9) Blocco delle linee di comunicazione, e conseguente impossibilità di pubbliche riunioni o di cortei.

10) Chiusura di edifici pubblici e sospensione di tutte le libertà civili (riunione, stampa, ecc.).

11) Inganno della popolazione perfino con il suono, alla radio, di inni nazionali che dovevano essere interpretati come inni di vittoria del potere e non come inni funebri delle libertà polacche.

12) Messa a punto delle attrezzature per la resistenza armata, nel caso in cui si fossero rese necessarie azioni di forza per dominare la piazza o per entrare con carri armati oltre i cancelli delle fabbriche.

Ve ne è abbastanza per aggiornare i più moderni Trattati di tecnica di colpo di stato. Molte cose sostanzialmente diverse dai precedenti ungheresi e cecoslovacchi. La storia non si ripete. Il nuovo capitolo si chiama: occupazione dall'interno con forze nazionali dipendenti da un comando internazionale.

A questo primo bilancio fallimentare concernente l'impossibilità di resistenza interna contro il golpe sovietico, si può aggiungere un secondo bilancio ugualmente fallimentare per quanto riguarda gli aiuti esterni dei Paesi liberi, desiderosi di rendersi utili ai difensori delle libertà. Molte parole, ma solo parole.

I dieci ministri degli esteri della Comunità europea, fin dal loro primo incontro, hanno espresso la "totale riprovazione" per il golpe. Hanno constatato che alla Polonia non veniva assicurata l'indipendenza dall'URSS e che il Governo di Jaruzelski non intendeva liberare gli arrestati, né riprendere il dialogo.

Appendice

Le dieci potenze occidentali hanno, invano, rivolto a Varsavia l'invito ad eliminare subito la legge marziale, e ad iniziare nuove trattative con Solidarnosc e la Chiesa, messi praticamente fuori combattimento o con gli arresti dei sindacalisti, o con gli offensivi silenzi nei confronti della Chiesa.

Per quanto riguarda l'URSS si esprimeva la convinzione che "la campagna di pressioni" dell'URSS offendeva l'autonomia polacca. Invece, per quanto riguarda le decisioni di Reagan, i dieci si limitavano a "prendere atto" delle misure americane, e si proponevano genericamente di "concertarsi" con Washington.

E' ben noto che queste prese di posizione non hanno avuto alcuna conseguenza pratica.

Non diversamente il Consiglio dell'Alleanza atlantica riunito a Bruxelles, ha rinnovato contestazioni e minacce, senza decidere sanzioni.

Secondo la Nato, le decisioni della dittatura comunista polacca: 1) gettano sull'URSS l'ombra della responsabilità dei fatti polacchi; 2) denunciano la violazione dei diritti dell'uomo; 3) soffocano libertà e autodeterminazione; 4) disprezzano le aspirazioni del popolo; 5) compromettono la distensione Est-Ovest; 6) violano le norme di Helsinki su sovranità polacca e sul non intervento in Polonia.

E allora? Il Consiglio della Nato ripeteva il ritornello della rivendicazione delle libertà. Le stesse richieste sono rimbalzate, a vuoto, dalla Comunità europea alla Comunità atlantica. Solo differenze di forma.

Anche la proposta di denunciare all'Onu la violazione delle libertà polacche si è arenata. Il principale accordo consiste nel riconoscere il disaccordo, con in coda la Grecia dissenziente per sistema. Al massimo, si arriva ai "compromessi" di chi non vuole dire né "sì", né "no".

Il gas siberiano influisce non poco sulla politica estera della Germania e della Francia. Per il resto, predomina la politica rinunciataria che ricorda quella dell'Europa 1938-39.

Tutti predicano prudenza. Quella prudenza che trionfò a Monaco, l'anticamera del conflitto mondiale. Anche allora l'imbelle neutralità non è riuscita a proteggere il Belgio e l'Olanda. Oggi l'URSS può dettar legge al popolo polacco, profittando della debolezza e discordia dell'Occidente il quale — dicono i pessimisti — nulla avrebbe fatto anche se i carri armati russi fossero penetrati in Polonia.

Nell'ultima riunione, i dieci Paesi della CEE non hanno deciso di limitare le importazioni dall'URSS, ma semplicemente hanno affermato di "avere intenzione" di limitarle. Non che si creda al miracolismo delle sanzioni (che possono essere controproducenti) ma è un fatto che siamo solo alla "intenzione" o alle decisioni "di principio" e non di fatto. Non si sa ancora se si preferirebbe ridurre le quote di importazioni o aumentare i dazi doganali. La stretta riguarderebbe solo caviale, pellicce e diamanti perché i Paesi occidentali si guarderebbero bene dal toccare i commerci di beni non voluttuari. In seguito deciderà la competente Commissione della CEE, e, solo dopo, i dieci ministri potranno arrivare a delle conclusioni.

Intanto la sola cosa positiva è lo stanziamento, per ora solo teorico, di una somma del bilancio comunitario a favore di aiuti "umanitari" alla Polonia (medicine e attrezzature sanitarie).

Si precisa ancora che gli undici miliardi di dollari all'anno di importazione della Comunità europea dall'URSS saranno toccati solo marginalmente con esclusione di limitazioni perfino di quel materiale tecnico che può servire per industrie paraboliche dell'URSS.

E' bene avere di fronte tutto questo quadro scoraggiante per indicare se vi sia un settore nel quale si trovi una via d'uscita.

(6-3-1982)

Condanne a morte

Dopo quasi quaranta anni si ridiscutono i processi contro i "collaborazionisti" e le condanne a morte che furono pronunciate alla fine della guerra. Ho assistito a Strasburgo ad una lunghissima trasmissione televisiva nel corso della quale si rifaceva il processo a Pétain con interventi di De Gaulle, del Presidente del Consiglio Mendès-France, del Ministro della giustizia dell'epoca, Teitgen, e pure dell'Aumonier che assistette a esecuzioni di condanne capitali.

Il tono degli interventi era distensivo. Non assolutorio, ma neppure privo di comprensione per le colpe di coloro che venivano definiti "traditori". Non mancarono coloro che dissero che non si sarebbero avute condanne a morte se quei famosi processi fossero stati celebrati qualche anno dopo. La giustizia esige che al "malum culpae" corrisponda un "malum poenae", ma è sul concetto di "colpa", in materia di reati politici, che non è facile arrivare a

Appendice

conclusioni spoglie di comprensibili passionalità se non addirittura di odii. Il tempo non ha spento ma calmato i risentimenti di allora, e, nel riprodurre i dibattiti di quei processi, non sono mancati coloro che hanno sostenuto che la politica della resa del governo di Vichy ha pure servito alla Francia per attenuare gli odii di Hitler, e, quindi, le conseguenze della sconfitta, e per preparare il terreno alla rivincita alleata.

Ricordo che in un colloquio che ho avuto anni fa, l'ex Presidente socialista della Repubblica francese Auriol (Mitterrand non è, come si scrive, il primo Presidente socialista) mi diceva che l'attività più angustiante nell'esercizio dei poteri presidenziali concerneva le decisioni in materia di sospensione delle esecuzioni capitali allora di competenza del Presidente della Repubblica. La condanna a morte di Pétain, l'eroe della battaglia di Verdun che nel 1916 sbarrò il passo all'invasione tedesca, fu commutata in detenzione perpetua, seguita da internamento nell'isola di Yeu.

Specialmente la condanna a morte del famoso giornalista Brasillac, che venne fucilato, suscitò non poche polemiche, come la fucilazione dell'ex Presidente del Consiglio Laval; Charles Maurras era stato condannato alla reclusione perpetua che scontò fino alla vigilia della morte, scrivendo in carcere un mare di carte.

Anche in Italia vi è una ripresa di dibattiti e di documentazioni (con poche rivelazioni) sulla fine della Repubblica di Salò. Interessante è stata la pubblicazione su "Il Tempo" di una serie di articoli sulla "conversione" di Mussolini il quale, secondo don Innocenti, sarebbe passato "dall'anticlericalismo arrabbiato e programmato ad una valutazione storico-politica positiva della religione". Tema questo che è stato oggetto di dibattiti con altri sacerdoti e storici.

Ora ritorna sull'argomento "L'Europeo" con un lungo e documentato inserto intitolato "Dongo, così morì Mussolini", mentre si preannuncia prossima la pubblicazione di una biografia della Petacci ad opera di Gervaso.

Un mio caro amico di Verona, che desidera mantenere l'incognito, ma che ritengo disposto a opportune precisazioni a chi fosse direttamente interessato ad averne, mi fornisce alcune informazioni, ben degne di essere conosciute, sull'attività svolta dal sacerdote veronese don Chiot, uomo di eccezionale cultura e fervore cristiano. Come cappellano delle carceri veronesi ebbe un incarico del quale così scrive il mio amico:

"Abitavo ad Arbizzano di Verona, nella casa di mia suocera, perché la mia casa a Negarine era stata occupata dai tedeschi che

vi tenevano loro uffici. Occuparono tutta la casa, tranne la biblioteca; ragione per cui io ogni tanto potevo andare a guardare i miei libri e, avendo anche a disposizione un paio di camere, intrattenermi per una colazione con amici e visitatori. :

Naturalmente ero in rapporti con don Chiot che conosceva la mia posizione. Subito dopo che vennero fucilati a Verona i componenti del Gran Consiglio, don Chiot mi telefonò dicendomi che aveva bisogno di parlarmi. Andai subito a San Luca e mi disse: 'L'on. Mussolini mi ha fatto sapere che desidera parlarmi: tu dovresti accompagnarmi a Gardone'. Io gli risposi: 'Se l'ha mandata a chiamare l'on. Mussolini, perché non si fa dare una automobile dal Prefetto Cosmin, capo della provincia?' (il Cosmin era un pazzoide che teneva sul proprio tavolo una pistola di vasto calibro e, quando riceveva qualcuno, trovava sempre modo di manovrarla). Don Chiot mi disse: 'L'avviso mi è giunto per tramite del Vescovo e con la raccomandazione del segreto. Perciò ho pensato a te'.

L'accompagnai il domani a Villa Feltrinelli di Gardone, e lo aspettai durante la sua udienza che durò un paio di ore. Alla fine dell'udienza, anch'io entrai e salutai l'on. Mussolini che ormai aveva, anche fisicamente, l'aspetto di un relitto umano.

In automobile, don Chiot mi raccontò quello che si erano detti. In pratica Mussolini aveva voluto sapere come avevano accettato la condanna, e come si erano comportati davanti alla morte. Così ho avuto modo di sapere qualcosa anch'io.

Ricordo che don Chiot mi disse che, quando suonò l'*Angelus*, il vecchio maresciallo De Bono invitò tutti a recitare l'Ave Maria. Poi ad un certo punto si fermò: Ave Maria - piena di grazia - il Signore è teco - benedetta fra le donne - e benedetto il frutto del ventre tuo Gesù - Santa Maria - Madre di Dio - prega per noi peccatori - adesso e... (qui De Bono si fermò e disse: 'Inutile che diciamo *nell'ora della nostra morte* perché ci siamo di già'). Poi, incamminatisi per montare sull'automezzo che doveva portarli a Forte Procolo, vennero salutati da un sottufficiale delle guardie carcerarie che stava aspettando la promozione a maresciallo e, nel suo vecchio spirito di bersagliere, De Bono gli batté la mano sulla spalla dicendogli: 'Ti faccio tanti auguri che ti promuovano, ma soltanto maresciallo di polizia e non maresciallo d'Italia, perché vedi cosa potrebbe capitarti...'

Arrivati al luogo dell'esecuzione e scesi dall'automezzo, Galeazzo Ciano, davanti alle sedie preparate e sulle quali dovevano sedersi i condannati, disse con chiara voce a De Bono: 'Maresciallo, voi siete il più anziano, scegliete la sedia'.

Appendice

Avvenuta l'esecuzione, dopo che Galeazzo venne finito con un colpo alla testa, mentre qualcuno stava avvicinandosi verso i cadaveri, don Chiot si fece avanti e disse: 'Basta! Ora non sono più vostri, sono soltanto miei'. Aveva predisposto il necessario e i corpi vennero caricati e portati alla cella mortuaria del Cimitero e distesi sul marmo. Il maresciallo De Bono era magrissimo e si vedevano gli stinchi sottilissimi, essendo i calzoni leggermente rialzati, risaltavano sul risvolto della giacca tre buchi di tre pallottole che avevano attraversato il corpo.

Queste cose, non so se siano state già raccontate: comunque sono accadute. Davanti alla morte tutti si sono comportati bene; il povero Marinelli, ormai, non tanto anziano, ma disfatto da malattie ed acciacchi, non era quasi neanche in grado di stare in piedi, venne sempre sorretto fino alla legatura sulla sedia.

Accompagnai altre volte don Chiot dall'on. Mussolini. Non faceva altro che cercare di salvare la vita a condannati a morte: qualche volta ci riusciva. So ancora che don Chiot ha detto a Mussolini di pensare a prepararsi alla morte. Di più non ho saputo.

Possiedo la copia di alcune lettere che, durante quella notte, Galeazzo Ciano scrisse ai familiari e a qualche amico".

(13-3-1982)

L'odio politico

Dei processi in corso contro i brigatisti rossi interessano non solo e non tanto i dettagli di cronaca delle brigantesche imprese, quanto lo spirito che le hanno animate, gli obiettivi ai quali miravano. Attraverso le sbarre di ferro, si fanno sentire parole spesso sconnesse di criminali che preferiscono il pentimento per evitare, o attenuare, la pena. Nella prosa degli imputati si può cercare di individuare che cosa mai si agiti nei loro torbidi animi. L'indagine è utile perché ci conduce a ricercare le cause anche remote di questo tipo di criminalità, che, almeno in certe forme, non ha precedenti.

Malgrado il tono talora dimesso del pentimento, che può essere sincero o insincero, per liberarsi da una colpa o per evitare una pena, non è raro sentire, nelle gabbie delle Corti di Assise la risonanza di un sentimento di odio che ha un suo carattere specifico. Un odio che si qualifica come "politico".

L'odio politico è il figlio più maturo e più vistoso di un odio ben più profondo. La sua paternità va ricercata nell'avvelenamen-



Diritto, morale, religione

to della coscienza. Il sentimento dell'odio è la negazione radicale del sentimento di fraternità. In luogo di amare e di cooperare, si vuole separare e distruggere.

Non è difficile conoscere alcune cause dell'amara cattiveria del nostro tempo: figli che non amano i genitori, alunni che non stimano gli insegnanti, credenti che contestano la loro religione. Né la famiglia, né la scuola, né la Chiesa riescono ad ottenere ciò che vorrebbero ottenere.

Il bisogno di scrollare con qualsiasi mezzo, dalle proprie spalle ogni forma di subordinazione, ha condotto non solo alla rivolta contro l'autorità, ma anche alla contestazione delle verità più elementari e, infine, al crimine contro l'esistenza stessa di chi è ritenuto avversario politico. Cioè, dal disprezzo si passa all'offesa, all'aggressione, all'omicidio: sono questi alcuni gradini di una scala che scende in basso. La coltivazione dell'odio è una conseguenza della coltivazione degli istinti. Nello spettacolo (cinema-Tv) l'apologia della violenza è cosa normale, e la rappresentazione dell'osceño è talora definita espressione di "libertà culturale". Sedicente libertà e cultura non sono mai servite come oggi al contrabbando di merce avariata.

Che fare? Anzitutto non bisogna chiedere alla politica ciò che essa non può dare. Spesso è vittima, e non protagonista. Non può lo Stato mutare le coscienze avvelenate dall'odio allorché neppure il genitore, l'educatore, o il sacerdote riescono ad attuare questa difficile impresa.

L'azione principale contro l'odio deve essere svolta anzitutto nel seno di quelle società che hanno per fine la coltivazione dei sentimenti familiari, dell'educazione civile, della formazione morale e religiosa. Nessuno può integralmente surrogare questa azione per la quale la natura ha espressamente deputato alcune società particolari.

Lo Stato ha invece il dovere — ed è un dovere primario — di combattere le pubbliche manifestazioni e occasioni dell'odio. Dove che lo Stato normalmente, e in gran parte, trascura. Anzi, peggio; lo Stato è spesso corresponsabile della deleteria azione dell'odio quando non garantisce il rispetto della persona umana, la sicurezza dei diritti, l'esercizio delle libertà, la prevenzione e la repressione di tutto ciò che pubblicamente offende i valori umani essenziali tutelati dalle leggi penali, secondo quanto prevede l'art. 21 della Costituzione.

In questi campi molto si tenta, ma non sempre si ottiene ciò che si vorrebbe. Si cerca di adeguare le leggi, ma non sempre si

Appendice

riesce a raggiungere il fine che ci si propone. Ugualmente la fermezza di chi deve applicare le leggi non sempre soddisfa il cittadino.

Come si fa a combattere certi mali sociali che trovano talora insospettati, autorevoli, pubblici avalli? Come si può ottenere la disciplina necessaria, quando appare largamente diffusa la convinzione che la rivolta all'autorità non è altro che la manifestazione di un diritto di libertà? Come si può appellarsi alla solidarietà quando proprio, nel secolo della socialità, vi è così abbondante seminazione di egoismi antisociali?

Si chiede allo Stato il rigore dell'autorità. E' fuori dubbio che l'autorità non può negare le sue gravi carenze. Ma abbiamo pur fatta esperienza delle conseguenze deleterie dell'autoritarismo. L'anarchia è spesso una reazione alle colpe del regime totalitario.

Con nuove leggi e con forze ben più efficaci per la difesa delle leggi, si possono e si debbono rendere più rigorose le forme tradizionali di tutela degli innocenti aggrediti e di repressione degli aggressori, ma non si può perdere di vista che la migliore medicina resta sempre la prevenzione. Facendo opera di convincimento si cerca di evitare la necessità di reprimere. Invece, la sola repressione, che prescinda da ogni tentativo di energica prevenzione, non risolve il problema. Può esasperare il contesto sociale, ed essere causa di aggravamento del male. Ciò non significa che non siano necessarie anche leggi e pene esemplari, e ben più efficienti delle attuali, per cercare di scoraggiare le spinte criminali.

Però la tecnica legislativa deve maggiormente tener presente la natura specifica, e diremo pure sociale, della criminalità politica e parapolitica, quale si rivela dai discorsi che sentiamo pronunciare dietro le sbarre con profondi risentimenti e pure con toni di minacce.

Una delle caratteristiche più spiccate del brigatismo è la lotta per eliminare la dipendenza (dipendenza dai genitori, dalle leggi, dallo Stato, dalla Chiesa). Perciò: lotta contro l'autorità, però anche lotta per una sedicente uguaglianza. Ma vi può essere società senza autorità? Vi può essere democrazia senza rispetto delle disuguaglianze funzionali poste dalla natura? Senza libertà non solo rivendicate ma anche fatte rispettare?

L'odio politico mira a discreditar le istituzioni parlamentari. Come dimenticare che dove il comunismo trionfa tutto è extra-parlamentare, poiché il Parlamento viene ridotto ad una menzogna?

E' difficile trovare storicamente un anarchismo più anarchico e contraddittorio di quello degli extraparlamentari brigatisti.

Non vi è alcun valore o istituzione che si salvi di fronte a questi anarchici aperti o mascherati dietro menzogneri velleitarismi. Essi combattono la politica, il Parlamento, il Governo, il decentralismo, le pianificazioni, il capitale, ecc.

Sono marxisti e antimarxisti. Non vogliono lo Stato; non si sa quale società vogliono. Si sa solo che vogliono "non essere governati". Però non si sa se vogliono governare essi, e come vorrebbero governare. Non vogliono leggi e regolamenti, e quindi non si sa quale ordine vogliono. Non vogliono controlli degli altri; ma non detestano il controllo, perché vogliono controllare essi, e controllare con le armi. Non vogliono timbri, registri, patenti, licenze. Considerano tutto ciò come uno strumento di soggezione, come una limitazione della libertà. Anche i semafori vanno aboliti, perché limitano la circolazione. Vogliono la libertà del caos, del totale intasamento stradale e sociale.

Siccome i dirigenti brigatisti non sono rozzi e incolti ed alcuni di essi hanno studiato i Manuali Feltrinelli sull'anarchismo e pure hanno appreso i torbidi insegnamenti delle scuole sociologiche e politiche di Trento, Padova, Cosenza, ecc., come non ricordare certi loro maestri della cultura distruttiva del nostro tempo? Uno per tutti, l'esistenzialismo di Sartre nelle *Mani sporche* (*Les mains sales*) ha affermato che è meglio sporcare le mani per realizzare la rivoluzione ritenuta necessaria che conservare le mani pulite per puro igienismo legalistico. "Nessuna morale — egli concludeva — può indicarvi ciò che bisogna fare; quindi, agite liberamente". Insegnamenti questi ripetuti in balbettamenti di ignoranti ed arroganti maestri che si sono installati su alcune nostre cattedre.

(20-3-1982)

Esperienze negative

Dopo appena pochi mesi il "socialismo alla francese" si è già appannato e più che appannato. La stampa ha già illustrato il grave scacco subito dai socialcomunisti governativi nelle elezioni cantonali e non conta insistere su ciò che è ben noto. Le elezioni, pur essendo amministrative e non politiche, hanno dimostrato che gli elettori votano in maggioranza per gli oppositori del regime al potere. La politica di Mitterrand non ha compiuto un passo

Appendice

avanti, né ha avuto una conferma elettorale. Al contrario, ha privilegiato le forze che la combattono.

Un paio di mesi fa, illustri esponenti della sinistra e parasinistra italiana hanno salutato in Roma, con soddisfazione, il capo del socialismo francese. Perfino scrittori ed artisti del teatro e del cinema si sono affollati attorno all'autore del "socialismo alla francese". Ma gli artisti, che conoscono la vicenda delle stagioni, dovrebbero ben sapere che le primavere passano, cadono le foglie e sopraggiungono rapidamente altre stagioni. Non vi sono primavere eterne.

I socialisti italiani sono stati più cauti ed hanno avuto ragione nel non considerare il "socialismo alla francese" come un consistente antefatto di un "socialismo all'italiana". Tanto più che in luogo di dire "Gallia docet" abbiamo mille ragioni di dire "Italia docet" in fatto di socializzazioni. Che cosa non abbiamo noi socializzato sotto la spinta di quel centrosinistra da noi combattuto al suo sorgere e all'imperversare di una formula politica che solo oggi è criticata ed esecrata anche dai socialisti e democristiani che ne furono promotori?

Il programma elettorale di Mitterrand era compendiato in 110 proposte già adottate dal Congresso socialista pre-elettorale. Si tratta di una politica che imita alcune disastrose iniziative della politica italiana, senza tener conto che "Italia docet" a chi intende evitare nuovi disastri. Si cerca il toccasana in iniziative che non considerano le cause delle nostre esperienze negative.

Si tratta di nazionalizzazione di grandi industrie (già effettuate in Italia con risultati fallimentari), di regionalizzazioni amministrative (già realizzate in Italia con enorme sperpero di denaro), di riforma delle teletrasmissioni (già da noi compiuta seguendo la menzognera dottrina della verità lottizzata). Ora si decide di ridurre a 60 anni l'età lavorativa, privando la nazione dell'apporto di energie ancora efficienti, e allargando la malinconica sfera dell'età abbandonata all'incuria, se non ai tristi ospizi per la vecchiaia.

L'entusiasmo sollevato per il decentramento si è già raffreddato, e noi sappiamo come questo possa continuare a produrre sfasamenti politici (Consigli comunali che si interessano dei diritti dell'uomo nel Salvador e non nell'URSS) gli sperperi di denaro (assessori locali addetti alla "cultura" che usano pubblico denaro per spettacoli da circo equestre spacciandoli come "attività culturali").

In compenso, nessuno degli obiettivi di massima urgenza è stato realizzato dal "socialisme à la française" il quale è un miscuglio

di socialismo marxismo, socialdemocrazia e sovietismo pure presente nel Governo. Si comincia a parlare di "socialisme aux yeux bandés" perché non riesce a realizzare neppure le sue principali promesse: i disoccupati aumentano, il franco perde terreno. Le ricette socialiste non servono più di quanto servano altre ricette.

Ora si preannunciano altre grandi riforme istituzionali: l'estensione del sistema proporzionale ad ogni tipo di elezione e la stanziazione delle scuole private.

Vorremmo dire agli amici francesi che da noi da decenni siamo deliziati dalla proporzionale che paralizza in gran parte le istituzioni democratiche, e che la lotta contro la scuola privata è un vecchio diversivo di una politica laica incapace di accettare la libera gara con le forze educative da chiunque espresse. Anche in Francia, solo regimi in fase di decadenza hanno ricorso alla socializzazione delle scuole. E' da sperare che il socialismo italiano abbia obiettivi meno logori e meno stantii.

Infine, la cantonata di Mitterrand nelle Cantonali francesi induce a riflettere sulla "politica del cambiamento" considerato, anche in Italia, come il mito luminoso di ogni progressismo. Forse la politica di Mitterrand cambia perché ora è cambiato l'orientamento dell'elettorato francese?

Risponde il Presidente del Consiglio Mauroy: "Ni pause, ni acceleration". L'elettorato cambia ma quella che si è autodefinita "politica del cambiamento" non cambia. "Pas de changement dans le changement". Queste sono le contraddizioni del sistema.

Anche in Italia vi è chi vuole una politica del cambiamento, ma a condizione che si tratti di un cambiamento a proprio profitto, e mai di cambiamento secondo i desideri o la volontà altrui, sia essa pure la volontà di Sua Maestà il popolo.

Frossard ricorda che De Monzie diceva: "I francesi adorano la rivoluzione ma hanno orrore del cambiamento".

Nessuno può augurare al socialismo italiano di impegnarsi in una politica di cambiamento contro la volontà popolare.

(27-3-1982)

Marcia indietro

Si commenta in maniera negativa, e giustamente, l'attuale fase dell'europesismo. E', però, opportuno uscire dal generico e individuare le specifiche responsabilità delle singole istituzioni comunitarie: 1) Si bersaglia ingiustamente il *Parlamento*, chiedendo di

Appendice

fare ciò che i Trattati non autorizzano a fare. 2) Si abbonda di un confusionismo generico quando si tratta della complessa materia economica della *Commissione* della CEE. 3) Si prende talora sul serio il deludente e ingannevole immobilismo del *Consiglio* dei Capi di Stato e di Governo. 4) Si ignora la positiva produzione giuridica della *Corte di Giustizia* in materia di sviluppo del diritto comunitario.

Se le cose vanno male, tutte queste quattro istituzioni possono avere le loro responsabilità. Ma in maniera diversa.

Dopo la fallimentare conclusione del Consiglio europeo di questi giorni, si può dire con certezza che l'Oscar delle responsabilità negative appartiene a questo organo che illude e poi delude.

Duecentosettanta milioni di europei non possono comprendere che i Capi di Stato e di Governo delle Dieci nazioni della Comunità si riuniscano a Bruxelles, non solo senza concludere niente, ma anche facendo autentici regressi dalle posizioni comunitarie già raggiunte. "Dall'immobilismo alla marcia indietro", ha ben detto uno dei più autorevoli commentatori della politica europea. Si è arrivati sino alla beffa nei commenti o dichiarazioni ufficiali di membri del Consiglio. Cioè, si è avuto il coraggio di dire che il "rilancio" da tutti atteso consiste nel "non indietreggiare". Cioè: l'avanzare si realizza nel non fare passi indietro.

Gli stessi altoparlanti ufficiali del progresso-regresso avevano parlato, alla vigilia del fallimentare incontro di Bruxelles, di volontà di un "balzo in avanti" (a retrocarica). Le aspettative erano alimentate dal fatto che la riunione dei Dieci pesi massimi avveniva a Bruxelles nello stesso giorno della solenne celebrazione del 25° dei Patti di Roma.

Abbiamo visto in prima fila Re Baldovino, Mitterrand, Schmidt, Spadolini, la Thatcher ed altri presidenti del Consiglio e Ministri degli esteri. Come pensare che personaggi così celebri e sperimentati non avessero orecchi da intendere gli ammonitori discorsi del Re, di Dunkert, di Thorn e di Tindemans, cioè dei vertici della Comunità? Particolarmente il Re Baldovino, chiaro e coraggioso, era arrivato a dire che "tutte le questioni europee sono altamente politiche", spingendosi ad affermare che non bastano i mercanteggiamenti difficili o logoranti del Mercato comune.

Invece, i Dieci hanno preferito cullarsi nei ricordi, anziché incamminarsi lungo la via delle nuove realizzazioni. Molte nobili parole sono rimaste sospese nell'aria di questo Consiglio di Capi di Stato e di Governo che è una "non-istituzione" (perché non prevista dai Trattati). Il Consiglio ha la pretesa d'essere considerato

una "super-istituzione", senza accorgersi di ridursi ad una "sub-istituzione" che i politici accusano di trasformismo, se non di camaleontismo.

Il Consiglio usa un doppio linguaggio. Da una parte i Dieci, nei loro discorsi, a casa loro, parlano di "rilancio", di "nuovi impulsi", della necessità di "non tardare", del bisogno di "essere più forti che mai", di "fedeltà al Mandato" per compiere un "balzo in avanti". Con una inversione di responsabilità, continuano a chiedere ai popoli ciò che i popoli attendono da loro. E, poi, a conclusione dei loro convegni, ci dicono che è già un grande successo non fare alcun balzo in nessun senso. Proclamano che vogliono "rafforzare quel che unisce", mentre, nelle loro decisioni, insistono talora proprio su quello che divide.

E qui si è al punto fondamentale e alla causa prima dell'attuale crisi dell'europesismo. Non nel Parlamento di Strasburgo, non nella Commissione di Bruxelles ma proprio nel Consiglio dei Dieci prendono sempre più piede le istanze delle autarchie economiche nazionali, proprio quelle forze che una Comunità europea deve sconfinare, se vuole sopravvivere come Comunità.

Vari Paesi, e in prima fila l'Inghilterra e la Francia, cui si è accodata la Grecia, cercano di superare le innegabili angustie nazionali con provvedimenti nazionali su problemi che pure sono di natura comunitaria. Credono ancora in provvedimenti autarchici per sanare la gigantesca e crescente disoccupazione, l'inarrestata svalutazione monetaria, l'aumento del costo della vita, la disorganica politica economico-sociale (nazionalizzazione di industrie, riduzione delle ore lavorative, anticipato collocamento a riposo, eccetera). Sul terreno comunitario, poi, sono non poco angustianti i problemi dello SME, del contributo inglese alla Comunità, dei prezzi agricoli, delle contestazioni italo-francesi sulla disciplina dei rispettivi scambi agricoli, ecc.

E qui spunta l'accordo-turlupinatura dei Dieci che a Bruxelles si sono dichiarati solennemente d'accordo nel riconoscimento dell'impossibilità di accordo. Partecipano a solenni cerimonie preferendo la nostalgia del passato senza rendersi conto sufficientemente che proprio essi possono incorrere nella responsabilità di compromettere la più grande conquista del passato, realizzata in virtù dei Trattati di Roma.

Il comunicato conclusivo dei Dieci è stato un "ridiculus mus". In materia di investimenti chiedono "proposte" alla Commissione della CEE fingendo di ignorare che è stato fatto già un sacco di proposte. Si disciplina a proprio modo il mercato interno (politi-

Appendice

ca industriale, dell'energia e della ricerca); si chiedono altre proposte ben sapendo che si tratta dell'unica merce che abbonda. Infine, circa la disoccupazione, il Consiglio avrebbe condiviso le proposte di Mitterrand e di Schmidt sulla riduzione delle ore lavorative.

Al di là di queste delusioni, i movimenti europeisti dovrebbero chiedere una resa dei conti ai responsabili dei loro Governi. Inoltre, le forze politiche che lavorano per l'unità europea dovrebbero cooperare per effettivi "rilanci" nei Parlamenti nazionali e nei partiti del cui appoggio si sente bisogno.

Berlinguer, dopo la visita a Mitterrand, ha dichiarato alla stampa che "tutta la sinistra ha un ritardo storico da colmare; deve ancora inventare un comune linguaggio per far fronte alla odierna crisi economico-sociale". Dopo il filosovietismo, l'eurocomunismo, l'eurosocialismo, si parla di eurosinistra. Non è facile capire che cosa possa derivare da queste formule vecchie e nuove che risentono della oscillazione della politica interna e dei rapporti tra partiti. Ma è certo che, in tanto disorientamento europeistico, il Parlamento europeo è forse l'unico organo nel quale si sta lavorando, al di sopra delle divisioni dei partiti, per prospettare un effettivo rinnovamento istituzionale.

(17-4-1982)

Cause dei mali

Semerari, il decapitato di Napoli, nella sua ultima intervista concessa ad un periodico, ha parlato delle cause della criminalità. Gli è stato chiesto quali siano i motivi delle orribili cose provocate dalla violenza. Ha risposto: "Queste cose avvengono, in generale, nei periodi di crisi dei valori. Noi stiamo attraversando uno di questi periodi. E' indiscutibile, per esempio, la perdita della fede religiosa. Certi tipi di comportamento, che chi ha fede non si sognerebbe neppure di assumere, diventano normali allorquando la fede è perduta. Una fede, comunque, in una trascendenza, che rappresenta poi l'ideale della giustizia. Questo da una parte. Poi, dall'altra parte, ci sono i grossi motivi socio-economici del momento: la disoccupazione, il sovraffollamento urbano, la droga. Questo della droga è un problema enorme".

Sembrerebbe una predica piovuta da un pulpito ecclesiastico, mentre è la lezione di un criminologo laico.

Si tratta di una testimonianza preziosa proveniente da un "tec-

nico" della criminalità e delle sue cause. Tecnico, non solo nel senso dello studio coltivato con approfondita dottrina presso gli organi della magistratura nell'esame della "psiche" dei criminali sotto giudizio, ma tecnico anche per la partecipazione all'ambiente di un dramma nel quale si è trovato immischiato e travolto pagando con una morte atroce una serie di oscure avventure, ancora non tutte note. Comunque, nell'intervista-testamento, ha parlato chiaro. La "perdita della fede religiosa" agevola la criminalità. Chi ha fede religiosa rispetta l'uomo. Non può essere omicida.

Al laicismo dominante non interessa la fede "religiosa". Basta la fede in se stessi, nella propria autonomia morale che sgancia l'uomo da ogni soggezione, terrena ed ultraterrena. Non fede eteronoma, quale è la fede religiosa, ma fede autonoma. Però, anche i brigatisti hanno una qualche fede in se stessi, fede nel loro obiettivo al quale consacrano tutta la loro vita: l'obiettivo di trasformare la società per mezzo della violenza omicida. Evidentemente questa non è fede in quella "trascendenza" di cui parlava il Semerari.

Circa la morale laica (autonoma da ogni trascendenza) sono pertinenti alcune considerazioni di Francesco Barone apparse, in questi giorni, su "La Stampa", giornale laico di stretta osservanza.

Il Barone, noto studioso di problemi sociali, scrive: "La fede religiosa è quasi sempre fede positiva in verità rivelate. Resta quindi una differenza profonda tra essa e la fede morale. Questa non mi dice nulla sull'origine, il destino e il significato del mondo e della mia vita, diversamente da quanto fa la fede religiosa. Ritengo che ciò debba far riflettere su certi modi tradizionali di stabilire un rapporto tra morale e religione".

E aggiunge: "Non c'è una incompatibilità logica tra morale e religione, quasi che l'esistenza di Dio e la provvidenza divina escludessero la libertà della scelta e la responsabilità morale dell'uomo. E tanto meno è possibile rivendicare maturità soltanto per la fede morale, considerando infantile e mitica quella religiosa". Quindi: la religione non umilia, ma, al contrario, integra e corona la libertà e responsabilità morale.

Semerari ha parlato anche della "droga" che avvelena i corpi. Ma ci sono altre droghe che avvelenano gli spiriti. Dalla stampa alla televisione l'immoralità non si concede lunghe ferie.

Non è difficile un bilancio delle responsabilità di organi pubblici circa il deprimente caos politico e morale nel quale viviamo. Da mane a sera, insinuazioni, sospetti, scandalismi, frasi dette e non

Appendice

dette, dignità eindegnità di scritti e parole, pronunciate da gente togata e non togata, aggravano le malattie del costume.

Ma tutto ciò non è privativa italiana. In un dibattito organizzato dalla Televisione francese, al quale hanno partecipato giornalisti, scrittori e produttori cinematografici, ho sentito cose allarmanti sul costume delle “comunicazioni sociali”, trasformate in “deviazioni” morali. Non sono mancati accorati appelli per mettere riparo al malcostume quotidiano scritto, parlato e raffigurato. Fra coloro che deploravano vi era pure A. Bocquet, un deputato comunista incaricato dal suo partito allo studio della politica audiovisiva.

Si è proposto di includere nella nuova legge francese “i principi della deontologia dei giornalisti formulati nella dichiarazione dei diritti e doveri adottata a Monaco dall’organizzazione internazionale dei sindacati dei giornalisti di Europa”.

Senza farci eccessive illusioni sulla efficacia di semplici e pur solenni dichiarazioni, noi italiani ci siamo posti all’avanguardia nel proposito di “scrivere nella legge la deontologia dei giornalisti”, come propone anche “Le Monde”.

Nel 1959 ho presentato un progetto del Ministero della Giustizia che è stato approvato dal Consiglio dei Ministri. Il disegno di legge ebbe varie vicende parlamentari e, alla fine, fu approvato con l’art. 2 che immiseriva e pure deformava quel “Codice etico del giornalista” che avevo proposto come parte essenziale del disegno di legge, in quanto mirava a regolamentare proprio i “diritti e i doveri” dei giornalisti.

Dopo oltre venti anni, e dopo le esperienze di mille impuniti abusi specialmente in materia di difesa della dignità personale, non sembra inutile ricordare quei principii allora proposti e non apparsi integralmente nella legge approvata.

Il testo diceva:

“E’ diritto inalienabile del giornalismo la libertà di informazione, ossia la libertà di attingere notizie, di pubblicarle e di sottoporle al vaglio della critica, conformemente alla verità sostanziale dei fatti.

L’esercizio del giornalismo deve rispettare il diritto della collettività ad essere informata in maniera obiettiva e completa indipendentemente da ogni illecito interesse.

Devono essere sempre scrupolosamente osservate le esigenze della verità, l’imparziale interpretazione dei fatti e la fedele divulgazione delle notizie. Nella vita delle libere istituzioni dello Stato

Diritto, morale, religione

democratico è doveroso cooperare alla retta formazione dell'opinione pubblica.

L'attività giornalistica deve conciliarsi con il rispetto della personalità, sia pubblica che privata, del singolo e degli enti, nell'esercizio delle loro legittime funzioni.

La pubblicazione di notizie e di commenti non deve turbare la coscienza morale della collettività.

Non dovranno mai essere fomentati istinti malsani né sentimenti morbosi.

E' doveroso rettificare le notizie che fossero risultate inesatte, riparare gli errori nei quali si fosse incorsi, orientare l'opinione pubblica qualora fosse stata male informata.

Giornalisti ed editori sono tenuti all'osservanza del segreto professionale sulla fonte delle informazioni, ed in particolare di quelle ottenute fiduciarmente.

E' impegno morale dei giornalisti e degli editori coltivare lo spirito di solidarietà fra colleghi, promuovere la cooperazione fra giornalisti ed editori, alimentare la fiducia tra la stampa e i lettori".

Il rispetto della onorabilità della persona era al centro di questa normativa morale che prescriveva di "non turbare la coscienza morale della collettività" e mirava pure ad impedire la diffusione di "istinti malsani e sentimenti morbosi".

La libertà di stampa è un diritto da rispettare a condizione che non entri in conflitto con altri diritti ugualmente rispettabili, quale il diritto alla buona fama delle persone, delle famiglie e delle istituzioni. Le libertà devono coesistere, e per garantire questa coesistenza, si deve impedirne l'abuso.

Ma, chi alimenta e tutela quella fede e quella moralità la cui carenza è deplorata anche da criminologi studiosi e pur vittime di tale criminalità?

(24-4-1982)

La governabilità al Congresso della DC

Il Congresso della DC non potrà non affrontare il problema del giorno: la governabilità. Lo Stato deve essere governato. Il dibattito su questo argomento sarà molto utile se travalica i luoghi comuni correnti, se le impostazioni del tema saranno non verbali o capziose, come spesso avviene.

La governabilità non è un problema a sé stante, sicché raddrizzate le gambe al Governo, tutto andrebbe bene.

La crisi della governabilità è la crisi dello Stato, di tutto lo Sta-

Appendice

to. Non di uno dei poteri (il potere esecutivo del Governo), ma di tutti i poteri e dei loro rapporti.

Accanto alla crisi della governabilità vera e propria (inefficienza del Governo) vi è in crisi la legalità (inefficienza del Parlamento) e una crisi di giurisdizionalità (indipendenza della magistratura vulnerata dalla politicizzazione dei magistrati).

Inoltre, è in crisi non solo la governabilità *attiva* (capacità del Governo ad imporsi), ma anche la governabilità *passiva* (disponibilità del cittadino ad uniformarsi al comando dell'autorità). Così i problemi si complicano, e non è facile cercare di districarli.

E' fuori dubbio che si deve parlare non solo di governabilità, ma anche di legiferabilità e di giudicabilità.

In polemica contro lo Stato totalitario, abbiamo sempre sostenuto la distinzione dei poteri che lo Stato totalitario tende a mescolare in un amalgama raffazzonato per fare emergere la priorità, se non l'esclusività, del potere esecutivo (ducismo).

La nostra lotta contro quella confusione dei poteri di cui beneficia solo il dispotismo dittatoriale, è stata combattuta ancor prima della Costituzione democratica che, sotto la nostra diretta influenza, ha sancito il principio della *divisione* dei poteri. Però, nel trentennio successivo, l'attività legislativa e l'azione politica sono arrivate a questa situazione: poteri non fusi o *confusi*, alla maniera del totalitarismo, ma neppure *distinti*. L'esecutivo ha invaso l'area del Parlamento con l'ampia decretazione legislativa; il legislativo è rimasto vittima della partitocrazia e del pansindacalismo; il giudizio ha interpretato l'indipendenza, garantita dalla Costituzione, come indipendenza dal Governo e non indipendenza dai partiti. Questa non meno pericolosa di quella.

Tale è la causa dell'intricata crisi dello Stato. E non è crisi di regolamenti delle Camere o di disciplina di istituti secondari.

L'autorità dello Stato, così carente, non è solo autorità del Governo, ma anche autorità del legislativo e del giudiziario.

Il Governo parlamentare è caduto in mano alla *Signoria* corporativa dei sindacati che possono disporre della vita dello Stato; il legislativo è caduto in mano alle *Signorie* dei partiti fino al punto di considerare "franco tiratore", o traditore, chi rivendica quell'esplicito diritto-dovere costituzionale che esclude ogni mandato imperativo; il giudiziario ha pure le sue *Signorie* interne ed esterne di natura politica e corporativa.

Bisogna proprio riformare la Costituzione per sanare queste infermità che colpiscono vari organi vitali del corpo sociale?

In tutte le situazioni ricordate — e si tratta di cose ovvie — si

ravvisano deviazioni o, meglio, tradimenti della Costituzione che certamente non ha voluto questa commistione di poteri con conseguenti degenerazioni di poteri. Dobbiamo dire tutto il contrario: torniamo alla Costituzione.

Una riforma che significasse sostanziale abrogazione della Carta del '48, oltre ad esporre le nostre istituzioni alle bufere provocate dalle onde e dai venti contestativi, tradirebbe quelle dure conquiste democratiche che sono state realizzate con il sacrificio di sangue generoso nella lotta per la liberazione.

Vi è, ancora, chi presenta un'altra obiezione di fondo, di natura economicista, se non addirittura marxista. Stabilendo una analogia con il mondo del mercato economico, si rileva che nella società degli anni '80 è aumentata la richiesta di beni, e quindi della loro tutela giuridica, richiesta che era ignorata ai costituenti del 1948. La società di allora non era carica di esigenze come la società di oggi (mille accresciuti bisogni di benessere in tutti i campi, dall'alimentazione alla macchina, alla cultura, allo spettacolo e soprattutto al costume). Si afferma, perciò che l'ordinamento dello Stato deve essere mutato per dare soddisfazione al sopravvenuto sovraccarico di bisogni.

La disponibilità dello Stato è la stessa disponibilità dei cittadini. Chi deve dare è anche chi chiede. E, allora, non sembra peregrino tornare alla vecchia storia: produrre di più e consumare di meno. Ma la mentalità suicida del nostro tempo considera questa massima eterna come uno spregevole "tabù". Non è facile impedire il suicidio, quando è così diffusa la mentalità suicida. Varie civiltà sono finite distrutte dalle loro stesse mani, talora coscienti, ma più spesso incoscienti del loro autolesionismo mascherato dalla cooperativa degli immancabili demagoghi che, con i loro inganni interessati, sono i principali responsabili delle catastrofi.

In luogo di avventurarsi su questo insidioso terreno para-economico della crisi della governabilità, considerata come crisi determinata da "domanda senza offerta", da sfasamenti fra "spazi di richiesta", e "spazi di soddisfazione" preferiscono insistere sul globalismo istituzionale della crisi: non solo crisi della governabilità ma crisi dello Stato causata da degenerazione di poteri.

Invece di buttare per aria la Costituzione, bisogna raddrizzare i poteri nel senso voluto dalla Costituzione, e considerare gli aspetti morali della crisi che si supera solo con la riduzione dei bisogni (indeclinabile aspetto morale di una crisi non solo politica). Non basta un accresciuto benessere che è sempre l'anticamera di altra maggiore richiesta di benessere.

Appendice

Si chiede al Congresso della DC un massimo di "chiarezza". Ma le cose che diciamo ora sulla crisi dei poteri le abbiamo dette nel primo Congresso del partito nel 1946, e le abbiamo sostenute alla Costituente. Non c'è che da augurarsi che la memoria non sia corta.

(1°-5-1982)

Le riforme istituzionali al Congresso della DC

Al Congresso nazionale della DC, più che mai animato da vitali fermenti, è stato affacciato il problema delle riforme istituzionali. Il nuovo segretario del partito, Ciriaco De Mita, nel suo discorso di investitura, ha esplicitamente trattato dello "Stato nuovo" e della "Nuova statualità", considerando necessarie le riforme istituzionali prospettate con ricchezza di argomenti.

Tema altamente impegnativo, la cui trattazione, per ora, riguarda specialmente l'esame critico delle proposte di riforme costituzionali presentate al Convegno socialista di Rimini.

Questi democratici cristiani (che non saprebbero mai che cosa vogliono, e sarebbero incapaci di esprimersi tempestivamente e con chiarezza) 35 anni prima del Convegno di Rimini presentarono proposte di riforme organiche al primo Congresso della DC tenuto a Roma nel 1946. Si trattava del progetto democristiano di una nuova Costituzione democratica che ha molta attinenza con i problemi ora affacciati.

La parte essenziale delle nostre organiche proposte di allora è stata accolta dall'Assemblea costituente ed ha fornito la struttura e il nerbo della nuova Costituzione democratica. Altre proposte, non accolte dalla Costituente, sono state ora ripetute a Rimini.

Circa quei nostri programmi del 1946 accenneremo solo ad alcuni temi specifici, se pur frammentari, che hanno una qualche attinenza con i temi trattati nel Convegno socialista da docenti universitari ben addottrinati ma forse inesperti di vita politica concreta. (Quando mai i partiti minori appoggerebbero il sistema maggioritario che li farebbe scomparire, e quando mai il Senato potrà suicidarsi votando l'unicameralismo, da qualcuno sostenuto?).

Le nostre principali proposte programmatiche di allora, fra l'altro, prevedevano: sistema parlamentare con rappresentanza non solo individuale e politica, ma anche sociale ed economica; sindacati intesi come organizzazioni professionali di diritto pubblico con rappresentanza negli organi dello Stato e nella seconda Camera. Non sistema unicamerale, né Senato vitalizio. Parlamento con la funzione di legiferare e non di governare; non partitocra-

Diritto, morale, religione

zia, lotta contro l'inflazione delle leggi; limitazione della decretazione dell'esecutivo che governa e non legifera; lotta contro l'instabilità dei Governi, garanzia dell'omogeneità delle coalizioni, introduzione di un particolare sistema per limitare la sfiducia. Autonomie locali, regionalismo, rappresentanza delle Regioni nella seconda Camera, lotta contro il malcostume politico, garanzie morali del sistema democratico.

In rapporto a queste nostre rivendicazioni di 35 anni fa, ampiamente documentabili, ora i socialisti nel loro Convegno di Rimini hanno detto di voler non la "microingegneria" riformista, ma un "riformismo moderno" ed una "grande riforma".

Praticamente propongono, tra l'altro: accorciare la durata del mandato del Presidente della Repubblica, rendere efficiente il Parlamento con una diversa organizzazione delle Camere, correggere la legge elettorale prevedendo una diversa divisione dei collegi, limitare le preferenze, distribuire diversamente i seggi a prevalente beneficio delle minoranze, però con previsione di possibili sbarramenti. I socialisti proporrebbero inoltre un nuovo tipo di apparentamenti, detti "aggregazioni", a beneficio dei partiti minori, patti di legislatura e Governi di legislatura per combattere l'instabilità governativa realizzando programmazioni pluriennali.

La prima Camera dovrebbe essere competente, in maniera particolare, per le cosiddette "leggi quadro". Si dovrebbe inoltre avere: modificazione delle regole sul voto segreto, nuove norme sulla "sfiducia", previsione di scioglimento delle Camere nel caso di crisi delle coalizioni governative. Si intende rettificare il sistema dei partiti e la struttura della Presidenza del Consiglio, rafforzando i poteri del Capo del Governo, istituendo viceministri, instaurando comitati interministeriali e consulenze tecniche. Si prospetta, inoltre, una revisione di quello Statuto dei lavoratori, di cui i socialisti hanno sempre rivendicato la paternità, ed una diversa organizzazione dell'indipendenza della magistratura mutando le funzioni del Pubblico Ministero. La soluzione della questione morale si asseconderebbe accentuando il laicismo, combattendo l'"arroganza" della DC. Riconosciuta "impraticabile" l'alternativa di sinistra, Garibaldi e Turati sono stati eletti protettori del patriottismo e riformismo socialista. Di Marx si parla poco o niente. Ha stancato e deluso.

Come si vede, vi è molta carne al fuoco che va esaminata analiticamente, tanto più che nel Convegno socialista del 1982 sono state abbandonate varie proposte di riforma che erano state affacciate dai socialisti nel Convegno del 1981.

Appendice

In attesa di un doveroso approfondimento critico si possono fare due rilievi preliminari:

1) varie di queste proposte sono già state esaminate e scartate dalla Costituente, mentre oggi si presentano come novità (*multa renascentur*);

2) alcuni degli inconvenienti che si intende eliminare con le nuove proposte si possono in gran parte superare attuando quella parte della Costituzione che è rimasta lettera morta. Attuare prima di riformare.

Nel progettare il nuovo Stato democratico non eravamo d'accordo — alla Costituente — con coloro che consideravano l'età prefascista come "l'età dell'oro" della democrazia italiana. Gli errori che permisero il fascismo dovevano essere combattuti, non meno degli errori del fascismo. Contro questo, l'avversità era maggiormente indeclinabile, essendo avversità contro un regime totalitario, ma non tale avversità poteva essere guida esclusiva di un rinnovamento che rovesciasse le posizioni. Per esempio, avendo il fascismo affermato la preminenza assoluta del potere esecutivo, ci si orientò nel senso di "castigare" l'esecutivo, affermando la preminenza del legislativo, senza tenere adeguatamente conto che proprio l'instabilità parlamentare del pre-fascismo fu una delle cause che fornì un pretesto all'avventura fascista.

Venendo all'esperienza degli ultimi decenni, i riformisti di oggi non possono non considerare che alcuni degli aspetti negativi della politica successiva alla promulgazione della Carta del '48 sono dipesi non dall'applicazione della Costituzione ma da cause ben diverse, se non addirittura opposte. Si possono, perciò, classificare tre tipi di posizioni negative:

1) *non applicazione* delle norme costituzionali (come nel caso della mancata disciplina giuridica dei sindacati e del diritto di sciopero);

2) *tardiva applicazione* delle norme costituzionali (come nel caso delle Regioni istituite affrettatamente e disorganicamente, dopo oltre un ventennio dalla promulgazione della Costituzione);

3) *violazione delle norme costituzionali* (come in materia di unità della famiglia, di aborto, di offesa al buon costume).

La partitocrazia ha ferito la libertà del Parlamento, violando quella norma la quale afferma che non può essere vincolato il mandato parlamentare. Il pansindacalismo ha mirato ad usurpare i poteri legislativi essendo complice la debolezza dei Governi che spesso hanno subito situazioni e ricatti presentando come intangibili, in sede parlamentare, gli accordi con i sindacati.

Diritto, morale, religione

Se non si curano fin da ora questi due mali, con una attività legislativa che non ha bisogno di riforme costituzionali, tutte le future riforme saranno illusorie.

(8-5-1982)

Scuola laica in marcia

Nella Francia di Mitterrand la nuova politica socialista è in marcia. Dalla banca all'industria, ed ora alla moda. Nella celebrazione del primo anno di vita del nuovo regime non sono mancati i rilievi delle grandi passività. Il sen. Merzagora, pur riconoscendo alcuni meriti della nuova politica, ha ricordato: permanenza di gravi conflitti nelle stesse istituzioni nazionalizzate; allentamento della giustizia civile e penale; dissensi interni nella compagine ministeriale dovuti anche ad inesperienza del nuovo clan dirigente; nessun progresso nella produzione industriale; aumento per quattro del deficit del bilancio statale; crisi dell'edilizia; nuovi aggravii fiscali; aumento della disoccupazione e degli scioperi. Non è poco.

Come era da prevedere, una enfatica socializzazione finisce per essere distruttiva anche di fiorenti istituzioni non colorate in rosso. Difficilmente si arresta alle porte della scuola. E' ciò che sta avvenendo in Francia. Non potendo ridurre i disoccupati, almeno si riducano le scuole libere.

In ciò niente di nuovo. E' una lotta che dura da almeno un secolo. "Pas de curés à l'école!". S'intende: non solo cattedre per i "curés" nella scuola statale, ma neppure autonomia della scuola libera dei "curés". In ogni campo vi può essere libertà di iniziativa tranne che nel campo scolastico. Qui deve vigere il monopolio, in nome della verità di Stato. Non molto diversamente pensano i regimi totalitari, sia pure con altro spirito d'intolleranza.

Nessuno può contestare il diritto all'esistenza di scuole laiche, ma si tratta di sapere se questo diritto legittima la lotta per sopprimere le scuole non laiche, al fine di realizzare il monopolio scolastico in nome di una sedicente neutralità di insegnamento. Niente ispirazione ideologica o religiosa, sempre bollata come intollerabile dogmatismo. Tutti possono credere e pensare come vogliono, salvo che a scuola. Questo è il contrario del neo-attivismo raccomandato dai moderni pedagogisti.

La scuola non laica ha pure le sue benemerenze. Hanno frequentato scuole tenute dai religiosi il Presidente della Repubblica francese, il Presidente della Repubblica italiana, il Capo del Governo italiano e innumerevoli personalità della vita pubblica e

Appendice

privata. Non si comprende bene quale crimine abbia commesso "l'école des curés" per essere combattuta attualmente in una Francia che dice di non essere influenzata da odio teologico.

Dopo la grande parata laica del 9 maggio (trecentomila persone nella spianata parigina di Le Bourget) i crociati della scuola laica hanno presentato al Ministro della Educazione nazionale una richiesta di immediati provvedimenti per "bloccare" la scuola libera ("L'école libre constitue un anachronisme").

Invece di soppressione si parla di "integration" dell'insegnamento libero nell'insegnamento statale, come non si sapesse bene quali siano le forme nelle quali uno Stato socializzato intenda l'integrazione. Non si vuole "le sectarisme", quasi che la scuola nazionalizzata non potesse avere il suo settarismo (naturalmente laico anche questo).

Del resto la stessa scuola pubblica confessa che l'attuale aumento delle preferenze dei genitori per la scuola libera è dovuto non solo a motivi confessionali ma anche alla migliore garanzia di efficienza delle istituzioni non statali, meno logorate da astensionismi, scioperi, eccetera. Così anche in Italia.

Con l'ondata socialisteggiante si dice di voler tutelare la "paix scolaire", mentre si suonano le trombe di una dichiarazione di guerra non solo contro la scuola cattolica ma pure contro i genitori ed educatori cattolici, anch'essi ora riuniti in un'altra imponente manifestazione parigina di almeno centomila persone.

La contesa ha un fondo metafisico: lotta fra due concezioni dell'educazione (spiritualista e non spiritualista).

Alcuni anni fa mi recai, con una delegazione parlamentare italiana, a visitare varie regioni dell'Urss, da Mosca alla Siberia, al Sud-asiatico.

A Taskent (nell'Urss meridionale) visitai una magnifica scuola statale (e come avrebbe potuto essere non statale?), costruita accanto ad una imponente moschea (la zona è musulmana). Entrato nella scuola vidi che in ogni aula, al di sopra della cattedra vi era l'immagine colorata di una grande scimmia. Non si trattava di aule di scienze naturali, ma di normali aule scolastiche. Chiesi perché. La maestra rispose: è il nostro progenitore, noi discendiamo dalle scimmie. Le dissi che mi vergognerei di essere uomo se sapessi di aver avuto un simile antenato. Oggi anche Darwin viene tirato fuori da vecchie scartoffie di una contestatissima scienza.

E' da presumere che in questo lembo asiatico figlie o figli frequentino la moschea che vidi affollata da fedeli.

Perché lo Stato liberticida deve obbligare (dicesi obbligare) a

frequentare le scuole della scimmia e non quelle del Corano, se il Corano potesse aprire scuole?

Cosa non dissimile vidi nella Cina di Mao. A Pechino sono stato condotto a visitare varie famiglie e scuole e, a nostra domanda, ci fu detto che la scuola non doveva e non poteva opporsi alle luminose verità del maoismo.

Il maoismo può essere contestato (come è ora contestato il famoso "libretto" finito in archivio) ma contestato dallo Stato e non da scuole e tanto meno da chiese inesistenti. E' superfluo rilevare che Occidente non ha nulla a che vedere con il totalitarismo orientale.

Noi italiani abbiamo, per fortuna, una Costituzione molto chiara in tale materia. E' ben nota, anche se non rispettata.

Anzitutto sono i genitori a decidere il tipo di scuola: "E' dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli" (articolo 30). Quindi, sono i genitori che esercitano un diritto-dovere costituzionale decidendo non solo come "istruire" ma anche come "educare". La scuola è una istituzione giuridicamente e formalmente delegata dalla famiglia.

Ma, come possono i genitori godere tale diritto se lo Stato ne impedisce l'esercizio con il monopolio scolastico? Una sola scuola e laica. Pluralismo dappertutto, tranne che nella possibilità di costruire scuole.

Ma la nostra provvida Costituzione si oppone al monopolio scolastico affermando: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento". E aggiungendo: "Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato" (art. 33).

Non solo il diritto di istituire scuole non statali ma anche il riconoscimento alle scuole non statali della "piena libertà, e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni della scuola statale" (art. 33).

Il testo non potrebbe essere più chiaro e più rispettoso non solo dei diritti dei genitori ma anche della libertà di coscienza che ai costituenti non laici stava a cuore non meno che a quelli laici.

(15-5-1982)

Europa e Giappone

Tokio, 4 — Siamo venuti a Tokio, con una Delegazione del Parlamento europeo, per discutere alla Dieta giapponese circa i preoccupanti rapporti economici euro-nipponici. Il problema essenziale

Appendice

è noto: il Giappone produce ed esporta; noi riduciamo le fabbriche e aumentiamo la disoccupazione. Siamo arrivati a dodici milioni di disoccupati nella Comunità europea.

Come si può riequilibrare questa situazione negativa per l'Europa? Non basteranno i nostri ragionamenti né la raffinata ed abile cortesia giapponese. I problemi che abbiamo assieme esaminati sono giganteschi.

Per comprendere la situazione giapponese bisogna ricordare che il Giappone, come l'Europa, si trova nella necessità di importare tutte le materie prime, e nella conseguente necessità di ottenere cospicui saldi attivi della sua bilancia commerciale. Aver aderito al sistema economico occidentale non può significare soltanto partecipare ai benefici; ma condividere anche le responsabilità connesse. L'attuale disavanzo commerciale, di undici miliardi di dollari, non può essere considerato un semplice dettaglio. Rappresenta, bensì, un importante problema strutturale di difficile soluzione.

Le esportazioni giapponesi verso l'Europa continuano a destare apprensione in molti importanti settori. Se non fosse per l'auto-limitazione e lo spirito di cooperazione di quelle industrie giapponesi che hanno accettato volontariamente di contenere le loro esportazioni, la situazione sarebbe ancora più difficile.

L'opinione prevalente in Europa afferma che il mercato giapponese è poco accessibile, e che esiste una intera gamma di barriere non tariffarie, sia del tipo amministrativo sia di tipo culturale e storico, deliberatamente volute dallo Stato e dall'industria nipponica.

I parlamentari che abbiamo ascoltato insistevano nel ribadire che la mancata penetrazione da parte europea è da imputarsi alla nostra scarsa capacità di vendita e alla mancanza di spirito di iniziativa. Nonostante la profusione di dichiarazioni di circostanza sulla "cooperazione industriale", sullo sviluppo in comune, e sulla collaborazione a progetti riguardanti il Terzo Mondo, non si ha la sensazione che si arrivi presto a realizzazioni.

I giapponesi sostengono che i loro mercati sono aperti alla CEE, ma la proporzione delle importazioni di manufatti da parte del Giappone rappresenta soltanto il 50 per cento rispetto a quelle della CEE. Il 2 per cento delle esportazioni comunitarie è diretto in Giappone: pertanto, se la Comunità interrompesse gli scambi con il Giappone quest'ultimo sarebbe il più svantaggiato. E' difficile far ammettere ai giapponesi che il loro mercato è poco penetrabile alle nostre esportazioni. Vi sono molte barriere non tariffarie, di natura sociale e psicologica piuttosto che di carattere am-

ministrativo. L'aumento delle esportazioni giapponesi è solo in parte manovrato dal Governo. Non va dimenticato il ruolo importante svolto dai consumatori.

In generale, i prezzi praticati nella CEE e negli Stati Uniti sono superiori a quelli del Giappone.

La competitività del Giappone sarebbe determinata non da salari bassi, ma da una tecnologia avanzata e da una efficiente programmazione economica.

Nell'ultimo anno si sono verificati pochi mutamenti sostanziali. Il disavanzo commerciale dell'Europa nei confronti del Giappone continua ad aumentare ed è improbabile che esso possa essere inferiore a quattordici miliardi di dollari per l'anno in corso. Non sono rilevabili i sintomi di sostanziali mutamenti.

La disoccupazione europea ha ora raggiunto una cifra senza precedenti. I rapporti di lavoro sono assai diversi in Giappone. L'assenteismo, per esempio, è quasi inesistente e fra gli imprenditori e lavoratori le relazioni sono molto strette. Una volta assunti, i lavoratori non vengono licenziati neppure in periodo di recessione, poiché quando si registra un ristagno dell'economia, le imprese si orientano verso nuovi settori. Gli operai vanno al lavoro talora perfino cantando l'inno della loro fabbrica. Vi è spirito di milizia, e non di lotta di classe.

L'Europa ha da imparare dal Giappone, i cui lavoratori sono altamente preparati e qualificati. Fatto questo che costituisce di per sé un grosso vantaggio per quanto concerne i costi. D'altra parte, in Giappone gli oneri rappresentati dalla sicurezza sociale, quale percentuale del prodotto lordo, sono molto inferiori rispetto a quelli della Comunità europea.

Questo orientamento del lavoro spiega come la produzione quest'anno sia ancora aumentata del 5 per cento; le esportazioni molto di più. Tutti all'estero, vogliono comperare le merci giapponesi le quali non hanno problemi di clientela.

Si ritiene che per migliorare sostanzialmente le relazioni tra Europa e Giappone, bisogna agire attraverso iniziative europee, o miste, di produzione in Giappone.

Si conviene pure sull'opportunità di investimenti giapponesi in Europa. Tuttavia è importante che il Giappone non si limiti a montare negli stabilimenti europei pezzi fabbricati in Giappone. Se il Giappone produce automobili in Europa, dovrebbe trattarsi di automobili europee. Gli europei sono tuttora molto preoccupati per la fuga massiccia di capitali giapponesi verso depositi di risparmio all'estero e verso acquisti di oro.

Appendice

Grave è il problema di un auspicabile incontro trilaterale con gli Stati Uniti.

Infine, abbiamo ricordato nelle nostre discussioni i problemi culturali. La CEE ha un vasto campo di azione in settori quali il gemellaggio di scuole e di università, il reciproco riconoscimento dei diplomi e l'infrastruttura dell'informazione. Inoltre le grandi società dovrebbero poter aumentare la mobilità del loro personale scientifico e tecnico al fine di favorire gli scambi culturali.

In conclusione, dobbiamo dire che si deve promuovere un massimo di collaborazione economica con i giapponesi, sempre precisi nell'assumere impegni e sempre fedeli nel rispettarli.

(5-6-1982)

Un deleterio confusionismo

Il viaggio di Reagan, che doveva dare un apporto a sostanziali chiarificazioni in materia di economia e di armamenti, si è svolto in un clima di contraddizioni politiche più che mai stridenti e preoccupanti. Guerre guerreggiate imperversano dall'Atlantico meridionale all'Irak, al Libano. L'ONU è ridotta a una impotenza che potrebbe essere pre-agonica dopo l'inefficienza dimostrata nelle trattative rivolte invano a contenere i conflitti in corso dall'Atlantico al Medio Oriente; la sua paralisi già provocata dai sistematici veti dell'URSS, si è ora aggravata con il veto degli USA sull'aggressione del Libano. L'atlantismo, pur essendo riconfermato da nuovi e categorici impegni verbali, è seriamente compromesso da una guerra che sposta ingenti forze navali fuori dall'area di sicurezza dell'Atlantico euro-statunitense.

La rivendicazione della pace, che dovrebbe essere un ovvio sottinteso di ogni negoziato internazionale, è caduta nelle mani di una demagogia che, a Roma e a Bonn e altrove, mobilita ingenti masse che inalberano bandiere rosse con falce e martello, cioè le insegne della più bellicista delle nazioni. Il demagogismo fazioso e partigiano è evidente nel rivendicare la pace evitando ogni accenno all'esigenza di difenderla.

Anche i Grandi, da Mitterrand alla Thatcher, da Pertini a Schmidt e allo stesso Pontefice, parlano di pace con toni solenni. Tutti vogliono la pace. Ma è ovvio. Come si potrebbe pensare che uno dicesse di volere la guerra? Eppure tra di essi vi è chi è protagonista di guerra.

Anche il Pontefice, l'unico dei Grandi, per il quale la pace ha

un significato sacro, deve marciare tra le folle osannanti protetto da lamiere di acciaio e cristalli infrangibili che impediscano il ripetersi di una crudele aggressione. Chi potrebbe volere un altro crimine? Quindi, difesa di un'auto, di una nazione, di un continente. E' sempre lo stesso fenomeno che ha diverse dimensioni. Perché rinunciare a difendersi?

Vi sono aggressioni di personaggi, di nazioni e di continenti di fronte ai quali il disarmo è semplice follia, ed autentica provocazione che ha il solo effetto di favorire lo scatenarsi dell'aggressione. A questo non riflettono coloro che agiscono o con ottimismo ingenuo (abbasso le armi) o per evidente mascheratura della complicità con una delle parti che già ha dato prova di aggressività.

A Ginevra dovrebbe lavorare una Conferenza per iniziare una qualche riduzione di armamenti. Da tale Conferenza si sarebbe potuto attendere molto se il clima internazionale non fosse così pesantemente plumbeo. Guardando più lontano non si sa come possa essere incoraggiante il previsto e confermato incontro autunnale tra Reagan e Breznev, un despota al tramonto fisico e politico, condannato ad assistere all'eclissi della sua politica economica e inidoneo ad eliminare la nebulosità in materia di successione al trono.

In questo quadro desolante e irritante, l'Italia continua ad insistere sulla sua funzione "mediatrice". Chi non ha nulla da vendere o da comperare si adatta alla poco sublime funzione del "mediatore" in un mercato in cui si scambiano anche le merci meno raccomandabili.

La stessa guerra libanese ha assunto coloriture crudeli che si ritenevano eliminate dopo tanto internazionalismo di stretta osservanza. Hitler aggrediva la Polonia affermando che i polacchi minacciavano la pace e la sicurezza della Germania, la quale avrebbe avuto non solo il diritto ma anche il dovere di difendere il suo "Lebensraum", cioè il famoso e famigerato spazio vitale degli imperialismi. Oggi, nell'attuale conflitto nel vicino Oriente, si sente parlare addirittura di "fasce di sicurezza" (strana assonanza con la formula del 1930-'40) che dovrebbero essere garantite aggredendo una nazione vicina e massacrando non solo i nemici ma pure inermi popolazioni civili.

Di fronte a tale conflitto, nel quale non è certo difficile individuare l'aggressore e l'agredito, l'ONU si è trovata perfino nell'impossibilità di balbettare la formula sacrale "cessate il fuoco"; non può neppure prospettare l'ombra di quelle sanzioni che sono state fulmineamente scatenate contro l'Argentina.

Appendice

I conflitti locali (Sud-Atlantico e Medio-Oriente) non previsti, almeno in questa proporzione hanno minacciato la solidarietà dell'Occidente proprio nei settori nei quali tale solidarietà dovrebbe essere rafforzata. I molteplici frammenti della volontà di pace aggravano i rapporti fra le stesse super-potenze; e le accresciute preoccupazioni sulle possibilità di difesa sotto l'ombrello atlantico aumentano un pericoloso confusionismo non molto dissimile da quello che caratterizzò in anni precedenti la guerra mondiale.

Vi sono, nelle attuali vicende, nuove situazioni che si sono aggravate e che sembrano insanabili. Sembra più che mai compromessa la vecchia dottrina di Monroe (l'America agli americani), mentre le vicende delle Falkland hanno aperto un nuovo e grave conflitto fra il nord e il sud Atlantico rendendo più difficile il processo di democratizzazione degli Stati meridionali. Sia pure per briciole territoriali, si parla pure di una America agli inglesi in contrasto con la dottrina di Monroe.

E' desolante la politica dei vertici inutili, arricchiti di solennità esteriori, senza nulla di solenne nel cuore e nel cervello degli uomini. I Grandi hanno in questi giorni attraversato le lunghe carovaniere degli Stati e delle città toccando la terra il meno possibile. La terra scotta. Solo il metallo dell'aereo, dell'elicottero, o dell'autoblindata permette ai pastori delle nazioni di muoversi in mezzo ai loro greggi minacciosi o sfiduciati.

(12-6-1982)

L'insicurezza collettiva

L'insicurezza collettiva è figlia diretta e degenera della sicurezza collettiva. Il bilancio degli ultimi mesi di angosce internazionali mette in rilievo che il numero dei vinti è superiore a quello dei vincitori. Chi metterà assieme tanti cocci?

In testa alla lista degli sconfitti sta l'ONU, proprio l'organo supremo della sicurezza collettiva. Fallita la sua funzione, è più che mai esautorato l'organo comunitario che doveva esercitarla e che aveva suscitato tanta fiducia e speranza.

Non è servito né a prevenire le guerre (Vietnam, Cambogia, Afghanistan, Iran, Iraq, Israele, Libano, Argentina, Inghilterra), né a far terminare rapidamente i conflitti con qualche composizione delle controversie belliche. E, allora, l'istituzione si è rivelata praticamente inutile. Anche peggio. Sono tante le cose inutili in mezzo alle quali si vive; cose che pure tolleriamo con pazienza. Ma qui,

più che di inutile si deve parlare di nocivo, perché crea aspettative alimentando illusioni con il conseguente seguito di delusioni.

In questi giorni si sono sentiti dalla tribuna dell'ONU i più banali e logori luoghi comuni sul disarmo che ci hanno ingannato, a cominciare dalla Conferenza sul disarmo, la quale ha segnato l'inizio di un formidabile incremento degli armamenti.

Ma oggi si arriva al colmo. Infatti, come si può giudicare una istituzione mondiale come l'ONU che, avendo il compito di tentare di comporre le controversie fra Stati, ospita sulla sua tribuna il Capo di un governo che, nella stessa ora, sta compiendo operazioni belliche contro avversari e pure contro popolazioni civili? Non accetta tregue e, quando le accetta, non le rispetta. Quindi non Nazioni Unite, ma Nazioni Disunite, o meglio, Nazioni Belligeranti, essendo membri dell'ONU sia aggressori che aggrediti.

Con il crollo della sicurezza collettiva, la guerra tra le nazioni è, più che mai, all'angolo della strada. Come la banda dei terroristi. I moniti del Palazzo di Vetro non sono che una melanconica sequenza di parole vane anche nell'aspetto.

Lacrima il cuore dovendo riconoscere questo fallimento. E lo debbono riconoscere anche coloro che, come noi, non hanno mancato di tenace fede nelle nuove istituzioni internazionali.

Perfino le norme ottocentesche, o del primo Novecento, che cercavano di disciplinare, e pure umanizzare, i comportamenti di guerra e lo stesso diritto dei belligeranti (dall'Aja a Ginevra), sono state calpestate. Guerre non dichiarate; ritiro di ambasciatori reso inutile o impossibile perché le loro dimore finiscono talora per essere bombardate; rappresentanti diplomatici uccisi o imprigionati; nessun rispetto delle popolazioni civili; nessuna divisa o segno che distingua i combattenti dai non combattenti; giganteschi carri armati che vomitano fuoco protetti dai segni della Croce Rossa. Lo stesso "cessate il fuoco" alimenta il fuoco, anziché spegnerlo.

Non si sa quando cominciano le guerre, e neppure quando finiscono. Non si sa neppure se l'arrendersi possa porre fine ad un conflitto.

Le flotte possono ritornare a casa con vuoti nella loro lunga scia oceanica e con ferite nelle contorte lamiere. Ma nessuno sa quanto tempo e quanta fatica saranno necessari per curare le ferite aperte nel corpo e nello spirito di quelle nazioni che, almeno nell'Occidente, sembravano godere di un'amicizia lunga, se non eterna.

Il Governo soccombente sta facendo i conti con i comprensibi-

Appendice

li risentimenti del suo popolo, e pure con la violenza della piazza. Si parla, solo ora e troppo tardi, di un "processo di democratizzazione" del Paese. Anche il vincitore non avrà molto da cullarsi nella soddisfazione della vittoria pagata con un prezzo molto alto. Le vittime di ambedue gli eserciti contrastanti superano il numero normale degli abitanti delle Falkland (milleseicento). Ma il diritto va difeso, e le violazioni vanno affrontate. L'insistente tolleranza di limitate violazioni hitleriane, negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale, furono causa non ultima dell'immane strage. Dalle piccole violazioni alle grandi. La politica dei tollerati fatti compiuti preparò il conflitto fra le nazioni.

Tenendo presenti le amare esperienze del nostro tempo come mai si potrà tornare a considerare valida la dottrina della sicurezza collettiva che vivi consensi suscitò in altre stagioni? Allora eravamo convinti che lo Stato avesse non solo il diritto alla sua sicurezza, ma anche il dovere di cooperare alla sicurezza degli altri, proprio per meglio garantire la propria. Questo doveva essere il presupposto morale e politico e della sicurezza collettiva. Si era convinti che lo Stato può relativamente sentirsi sicuro, cioè non minacciato nei suoi diritti, quando può accertare in altri la sicura coscienza del dovere del rispetto dei diritti, quando non si vede assediato da appetiti malsani e decisi a sfogarsi, oppure quando, esistendo tali appetiti, lo Stato minacciato può fidare non solo in se stesso ma anche nell'assistenza di quei Paesi che, rendendo collettiva la sicurezza, possono offrire garanzie di opporsi solidariamente ad ogni violazione dei diritti.

Considerando vari aspetti della conflittualità di oggi, non si può dimenticare che gli attuali drammi dell'Atlantico e del Medio Oriente insegnano ad essere prudenti nell'utilizzare le plurivalenti argomentazioni di carattere storico, al fine di cercare di sapere da quale parte sia la ragione e il torto.

Gli ebrei vantano decine di secoli di, pur contrastato, dominio della loro terra. Lo stabilimento degli arabi-palestinesi, su questa stessa terra, ha pure la sua storia plurisecolare. Anche per le Malvine si sono ricordate ben lunghe e alternative dominazioni argentine e inglesi.

Non si vorrà che Roma rivendichi presunti diritti di un predominio plurisecolare sulle Gallie, sulla Britannia, sulla Germania? I diritti sono impastati di realtà storiche. Ma la storia è polivalente. Non è statica, ma in movimento. Bisogna quindi chiedere: entro quali limiti di tempo una continuità di possesso più o meno con-

testata, può fondare un diritto di dominio stabile? Non si potrà certo pensare ad usucapione di sovranità.

Ma queste possono sembrare oziose dissertazioni giuridiche mentre le rivalità fra i popoli continuano la loro tragica marcia.

(26-6-1982)

Diffuso malessere

1) Alla Messa domenicale, il sacerdote ha letto un brano dell'Antico Testamento nel quale lo "Spirito" dice al profeta Ezechiele (2, 2-5): "Ti mando agli israeliti, ad un popolo di ribelli, che si sono rivoltati contro di me... Sono figli testardi e dal cuore indurito, sono una genia di ribelli".

Dopo la lettura, il celebrante non ricorda che la Chiesa ha soppresso, in altri brani liturgici, le dure parole di condanna degli ebrei. In compenso ci viene dal sacerdote l'invito a pregare per gli ebrei. Sta bene. Si può pregare per tutti: sia per gli ebrei sionisti di Tel Aviv, sia per gli ebrei palestinesi di Beirut. Aggressori ed aggrediti. Ma perché non pregare anzitutto per i libanesi innocenti massacrati dalle rivalità ebraiche? Al Libano, Paese crocefisso da sette anni, viene impedito di scendere dalla Croce.

Perfino il Parlamento europeo non ha sentito lo sdegno di negare l'urgenza ad un dibattito di solidarietà per i libanesi.

La Messa continua con il Vangelo nel quale è detto: "Un profeta non è disprezzato che nella sua patria". Commento del sacerdote: è disprezzato perché dice cose nuove, perché non è conservatore, perché vuole cambiare. Anche Craxi e Berlinguer, senza essere profeti, vogliono cose nuove, vogliono cambiare. Lo dicono ogni giorno, e non riescono a cambiare nulla. Ad essere precisi, non sono certo mancati i cambiamenti in peggio. Ogni riforma politica o economica attende, dopo poco, una controriforma.

Si potrebbe però chiedere al commentatore del Vangelo se forse è da considerare spregevole chi non cambia per evitare il peggio che è sempre alle porte, chi vuole rimanere fedele alla propria idea, chi è costante nell'adempimento del proprio dovere, chi è tenace nel resistere ad ogni eversione, chi vuole *nova et vetera*. Perché fedeltà, costanza, tenacia e continuità dovrebbero essere virtù non cristiane? Vi sono coloro che non conservano queste virtù, ma finiscono spesso per lavorare a favore di novità negative.

2) Il generale Haig era criticato perché, uomo d'arme, portava sul suo capo in maniera scomoda la feluca di diplomatico. Cioè: il falco non può stare nel posto riservato alla colomba.

Appendice

Ora si è appreso che Haig sarebbe stato licenziato perché troppo colomba nell'accondiscendere alle richieste degli israeliani. Al suo posto si è invece insediata una ex-colomba californiana che, per l'occasione, si è rivelata falco filo-arabo.

Le metamorfosi dei politici sono facili quanto quelle degli animali.

E' una vecchia storia. Ovidio ci racconta la metamorfosi di Dafne in lauro. Anche Narciso venne mutato in fiore, e Aretusa in fonte. Si tratta di metamorfosi più poetiche di quelle del Dipartimento di Stato.

3) Ero ottimo amico dell'indimenticabile Silone, e credo di avergli dato prova di amicizia non solo in vita, ma anche dopo morto.

Una massima di Ignazio Silone è finita sui banchi degli studenti come ottimo tema per gli esami di maturità: "Non ci sono più frontiere geografiche della pace e della verità. Queste frontiere passano nell'interno di ogni Paese, nell'interno di ognuno di noi".

Quei candidati che pensavano di imbottire i loro svolgimenti con qualche pezzo di attualità che recavano in tasca (Garibaldi, la Polonia, le Falkland, il Salvador, ecc.) si sono trovati spiazzati dall'opportuna scelta ministeriale e quindi nell'impossibilità di utilizzare, per i loro componimenti, qualche brano artigianalmente pre-fabbricato. Forse Silone non aveva detto in questo suo brano ciò che disse in altre sue opere. I drammi della nostra età conoscono proprio "frontiere geografiche", sia terrestri che oceaniche. Ancora una volta — come diceva Pascal — una verità al di qua ed una al di là dei Pirenei. La geografia divide.

Ma non poteva mancare agli studenti qualche cintura di salvataggio. Un profondo spiritualista quale era Silone, che disegnò con la sua mano la Croce che volle sulla sua tomba abruzzese, non poteva non dire che lo spirito di pace e di verità ha sede soprattutto nell'animo umano. "*Noli foras ire*". Certamente non saranno mancati i "maturandi" che hanno ricordato le marce della pace, senza pensare che lo scomposto e rumoroso "*foras ire*" dei marciatori è tutto l'opposto dell'interiorità spiritualista alla quale alludeva Silone.

4) E' terminato il "silenzio" della RAI-TV. Ma resta il ricordo di questa "cattività". Gli abbonati alla RAI-TV rimarranno grati alla Federazione della Stampa che, per molti giorni, ci ha somministrato una graziosa serie di "deroghe" al suo ordine di privare gli abbonati del servizio che hanno pagato. Malinconici presentatori di serie B informavano dell'esistenza di una gentile "autoriz-

zazione" concessa alle calcio-trasmissioni in omaggio a Sua Maestà il "ballon". Si vietava ciò che è dovuto, e si autorizzava parzialmente a fare ciò che si doveva fare. Al di fuori di questa autorizzazione, sarebbe stato utile a tutti occupare gli spazi vuoti per far conoscere ciò che gli italiani sarebbero lieti di apprendere: cioè l'ammontare degli aumenti richiesti in modo di permettere agli abbonati di approfondire le loro conoscenze sulla scala mobile e non mobile ed i presumibili aumenti delle tariffe.

La RAI-TV è un servizio che, quando fa comodo, si definisce "servizio pubblico", salvo poi infischiarci del pubblico, quando diversamente fa comodo.

Hanno ragione quegli osservatori stranieri i quali dicono che il popolo italiano è il più paziente dei popoli della terra.

5) Sembra comprensibile l'impressione che i successi dei Governi non possono dipendere solo dal fatto che il potere sia affidato ad un partito laico o a un partito cristiano, ad un partito di maggioranza relativa, o a un partito di minoranza assoluta.

Il dimenticare ventimila miliardi nel conto delle spese dello Stato può essere colpa di laici come di cristiani, ed il configurare variamente i gradini della scala mobile non può essere questione solo di laicismo o di cristianesimo. Ciò dovrebbe sconsigliare la demagogica ricerca del toccasana dei mali nel miracolismo di un orientamento. Nessuno può pensare di essere immune da errori.

(10-7-1982)

Come muore una democrazia

Ricorre, in questo mese, il cinquantenario di uno degli avvenimenti più nefasti della storia politica del ventesimo secolo: il crollo della democrazia tedesca cui seguì l'avvento al potere della dittatura di Hitler. Proprio le elezioni germaniche del 31 luglio 1932 segnarono l'inizio della fine del sistema di Weimar che gli storici hanno malfamato avallando, con molto semplicismo, le critiche aggressive degli avventurieri nazisti.

Questa rievocazione cinquantenaria non è solo un ricordo storico, ma può essere anche il paradigma di serie di avvenimenti a catena che, sia pure indirettamente, possono interessare anche la politica dell'Italia democratica la quale, per nostra fortuna, non è insidiata dalla marcia di una crudele violenza ma pur tuttavia è

Appendice

indebolita dalla crisi del nostro sistema politico, crisi che può spalancare le porte a pericolosi avvenimenti.

I fatti della tragedia tedesca che si possono utilmente ricordare sono: fine dei Governi democratici guidati da socialdemocratici e democristiani; illusione di servire il sistema ricorrendo ripetutamente ad elezioni anticipate; illusorie affermazioni del traditore von Papen che, vantando la sua indipendenza, contribuì ad eliminare i Governi democratici ed a consegnare il potere al nazismo, con la protezione del Presidente della Repubblica tedesca.

Dopo la pace di Versailles, la Germania era riuscita a superare, sia pure con fatica, la depressione della sconfitta e le sofferenze determinate dal vendicativo trattato di Versailles. Instaurò un regime democratico tecnicamente perfetto (la Costituzione di Weimar), ma politicamente esposto alle aggressioni della violenza. Nel decennio successivo dominarono il Paese due partiti di Centro: la Socialdemocrazia e la Democrazia Cristiana. Si alternarono al potere Cancellieri socialdemocratici e Cancellieri del Centro cattolico, il cui principale esponente, Bruening, fu l'ultimo Cancelliere della Germania democratica. La loro politica era osteggiata dalla destra nazista e dalla sinistra comunista, spesso alleate nell'impresa di demolizione del sistema democratico. E' questa una storia non nuova, e da non dimenticare.

Oltre la fine dei Governi democratici di Centro, va ricordata la fine delle illusioni di ricercare la soluzione della crisi del sistema democratico ricorrendo ad elezioni anticipate alle quali guardano oggi, in Italia, non pochi illusi del nostro tempo.

In poco più di un decennio, il popolo tedesco è stato chiamato alle urne per ben nove volte (1919, giugno 1920, maggio 1924, dicembre 1924, maggio 1928, settembre 1930, marzo 1931, luglio 1932; seguirono poi le elezioni del novembre 1932). Il 31 luglio 1932, di cui ora ricordiamo il cinquantenario, segnò un triste epilogo elettorale: più di 13 milioni di voti e 230 seggi ad Hitler. Il suo partito diventò il più forte partito, pur non ottenendo, con il suo 32 per cento, la maggioranza assoluta nel Reichstag che successivamente Hitler occuperà, calpesterà ed incendierà.

Conosciuti i risultati elettorali del 31 luglio 1932, von Papen, il Cancelliere imbello e intrigante, profugo della democrazia e battistrada del nazismo, dichiarò all'Associated Press: "Il risultato delle elezioni dimostra che è venuta l'ora per il Movimento Nazional-socialista di prendere una parte attiva al lavoro di ricostruzione del Paese". La frase è ricordata dallo stesso von Papen a pag. 229 delle sue "Memorie". Il Cancelliere "indipendente" avrebbe

meglio detto: l'ora non della ricostruzione ma della demolizione del Paese.

Hitler, consigliato dal Presidente del Reich, Hindenburg, al quale la tarda età aveva obnubilato la mente, si associò alla coalizione di tutti i partiti e riuscì ad ottenere, il 30 agosto di cinquanta anni fa, la nomina di Goering (quale rappresentante del Partito più forte) a Presidente del Reichstag. Questa carica ebbe subito una decisiva influenza sul precipitare degli eventi.

I tentativi di mediazione con Hitler furono una pietosa illusione di von Papen. La risposta fu chiara: "Il partito chiede che Hitler sia nominato Cancelliere e non accetterà altre soluzioni" (pagina 232 delle "Memorie").

Von Papen, fidandosi del Presidente Hindenburg, che poco dopo abbandonò il Cancelliere al suo triste destino, sognava un "Governo presidenziale" al di sopra e al di fuori dei partiti. L'illusione dell'"al di sopra e al di fuori" ha seguaci anche nel nostro tempo. Il "Governo presidenziale" arrivò effettivamente, ma presiduto da Hitler, non al di fuori dei partiti ma contro tutti i partiti (escluso il partito della dittatura), contro la Costituzione democratica.

Per limitarci al tempo che ricordiamo, il quale è stato stracarico di avvenimenti storici, va ricordata la svolta del luglio-agosto 1932. Von Papen, dopo le elezioni del luglio 1932, si presentò al Reichstag. Così egli descrive quella storica seduta: "Il Reichstag era pieno zeppo: le gallerie del pubblico inverosimilmente sovrappollate ed il corpo diplomatico al completo. Un certo numero di deputati nazisti indossava l'uniforme. L'atmosfera era tesa, ed un deputato comunista chiese che fosse votata una mozione di censura del Governo".

Il Presidente Goering decise di passare ai voti. A questo punto il dramma, come non raramente avviene, si tramutò in tragica farsa. Scrive von Papen: "Avevo dimenticato di portare con me al Reichstag il decreto di scioglimento del Parlamento che era già predisposto. Mandai un messaggero alla Cancelleria in tutta fretta ed egli tornò con il documento". Intanto, la votazione veniva indetta dal Presidente Goering, ed il Governo von Papen venne battuto (412 voti contro 42). Il Cancelliere presentò il documento a votazione avvenuta, e Goering lo mise da parte dicendo che non poteva accettare nulla da un Governo che era stato battuto.

A von Papen successe il Gen. von Schelicher e, nel novembre di cinquanta anni fa, si tennero ancora nuove elezioni nelle quali il popolo tedesco diede segni di ravvedimento e di comprensione

Appendice

dei pericoli dell'avventura che si avvicinava. Infatti, nelle elezioni di novembre, i nazisti perdettero due milioni di voti. L'avvenimento poteva essere decisivo, se avesse funzionato il vecchio Presidente Hindenburg, il quale — invece — si apprestava a consegnare la Germania ad Hitler che divenne Cancelliere due mesi dopo, cioè il 30 gennaio 1933. Dieci anni prima dei giorni più drammatici della guerra nazista.

Si è sempre discusso, e sempre si discuterà, se la storia insegni qualche cosa. Ma se non si può parlare di corsi e ricorsi, certamente non si può negare che — in un momento in cui la democrazia tedesca si è incamminata per ben altre strade — è certamente utile anche a noi l'aver presente in quale modo può morire un sistema democratico ancor prima di essere ucciso dalla ferocia di un dittatore.

(17-7-1982)

Mente e cuore

Sono scomparsi, in questo mese, due personalità delle lettere e delle arti, per nulla comparabili. Eppure hanno avuto, ciascuno a suo modo, qualche cosa in comune: l'appannaggio della fama e della popolarità che fu dea benigna sia per il celebre scrittore Giuseppe Prezzolini, sia per la popolare artista del cinema Isa Miranda.

Nell'Italia di Bearzot non sembri sacrilego avvicinare due così discoste e forse opposte notorietà, due valori intrinsecamente diversi: da una parte il pensiero pensante, dall'altra il sentimento vibrante. Mente e cuore.

Conobbi ambedue di persona. Ho avuto occasione di essere invitato a pranzo da Prezzolini, a Nuova York, e fui molto lusingato che egli disse, e poi scrisse, che non si era mai visto un Ministro della Pubblica Istruzione studiare la magnifica organizzazione tecnica dei servizi bibliotecari americani.

La personalità, ormai italo-americana, era suggestiva, folgorante di aforismi e paradossi.

La conoscenza con l'artista Isa Miranda fu di altro genere, occasionata da una sua lettera su un libro di natura religiosa.

E' già ben ricordato come Prezzolini creò il culto della sua rivista "La Voce", il noto Vangelo a puntate dell'eclettismo dei primi anni del novecento.

Fu ben detto che egli è stato un "impresario" di cultura, in maniera ben diversa dai contemporanei Croce, Gentile e Papini

che lavorarono in proprio, addestrarono capaci garzoni nelle loro ricche botteghe, e furono pure, a loro modo, maestri di vita.

Prezzolini, invece, conobbe amici-nemici nella schiera policroma dei suoi collaboratori che andavano da Mussolini ad Amendola. Cercò di coltivare amicizie, ma non suscitò affetti; ed era sempre armatissimo specialmente nell'additare gli errori degli altri.

Pragmatismo, blondellismo, bergsonismo e scetticismo si mescolavano in un amalgama che aveva quasi tutti gli ingredienti della cultura del tempo.

Forse per questo, nell'apolegetica di chi ben commemorò la sua scomparsa, non sono mancati sinceri imbarazzi e comprensibili reticenze.

Ben disse di lui il Gobetti: ottimo a guardare e giudicare, ma non a reggere e guidare. Probabilmente in questo senso parlò di se stesso come di un "italiano inutile". Più che inutile, direbbesi in parte spreco.

I suoi obiettivi critici non erano pochi, e trattò con disprezzo anche la democrazia ritenuta roba da ignoranti, ingenui ed illusi. Quindi particolarmente sincero è apparso il suo magnifico lavoro su Machiavelli.

Si considerava perseguitato, anche quando nessuno lo molestava. Da Firenze a Nuova York, a Vietri sul Mare la sua marcia finì a Lugano ove la neutralità elvetica sembrava essere il simbolo del suo sterile laicismo agnostico che non offriva alcun valido appoggio al suo fraseggiare da moralizzatore. Prezzolini aveva tutto ma gli mancava il più: non aveva fedi profonde.

Gli mancava una triplice fede: fede politica, fede filosofica, fede religiosa. Fede intesa non nel senso teologico, ma in un senso puramente umano di convinzione profonda, coerente, operativa, nella dottrina e nei fatti.

In politica fu fascista o antifascista?

In filosofia fu bergsoniano, o pragmatista, o scettico?

Per quanto riguarda la religione non gli mancarono occasioni per dichiararsi non credente.

Papa Montini un giorno lo chiamò a sé, e gli parlò di religione con quella sua delicatezza abituale che non forzava mai le coscienze. Prezzolini uscì commosso dalla singolare udienza pontificia, ma disse parole che potevano far credere che egli fosse il Pontefice, ed il Papa un suo sacrestano.

In gioventù si era accostato anche al modernismo, ma poi abbandonò la tematica religiosa.

Ora, non sia considerato sconveniente il voltar pagina. Qualcu-

Appendice

no si chiederà come si faccia ad accostare a Prezzolini una donnetta del cinema che egli avrebbe guardata dall'alto in basso. Eppure, la Miranda ebbe, a suo modo e non meno del celebre scrittore, notorietà e fama — di pur così diversa natura — in Europa ed in America. Naturalmente fama effimera e fuggitiva come ogni fama terrena.

Figlia di un tranviere e di una mondariso, sarta, dattilografa e impiegata, salì con le sue forze la scala della notorietà fino al punto di rivelare la sua vocazione artistica e di riuscire a collocarsi nel cielo delle stelle del cinema.

Per oltre trent'anni fu una "vamp", definita "mangiatrice di uomini". Ma questa era l'immagine artefatta dell'industria della celluloida, la mascheratura hollywoodiana di una personalità diversa che, nei grandi occhi espressivi e nell'immagine sofferente, non si identificava certo con la "Signora di tutti", con "Zazà", e con il "Passaporto rosso" che tutti abbiamo ammirato nei nostri lontani anni. Ebbe fortuna anche nel teatro con De Sica; ma furono i suoi films che in Europa e in America segnarono i maggiori successi.

Per quattro anni degente in ospedale soffrì a lungo per la frattura del femore. Ma i dolori non offuscarono la sua limpidezza spirituale. Serena, nel dolore, disse che sarebbe morta lo stesso giorno di luglio nel quale era nata. E così avvenne.

Esprese in maniera lapidaria la sua religione del dolore: "Se il dolore mi aiuta a sentirmi più vicina a Dio, non è il dolore una disgrazia così grande, come potrebbe sembrare". E aggiungeva: "Per affrontare tanta sofferenza ci vuole la fede, ed io l'ho sempre avuta". E ancora: "Preferisco soffrire di più che perdere la fede".

Nell'ospedale era di conforto a tutti gli ammalati; ed una degente cronica disse: "Mi sarei suicidata dieci volte se non avessi avuto il suo conforto".

L'artista, come si disse, era nata Cenerentola e volle morire Cenerentola dopo essere passata attraverso le sale regali dell'arte sotto i fari abbaglianti della pubblicità. Ridotta alla miseria da rovesci familiari, la ex-diva, chiusa in due stanze di abitazione, diceva: "Alle relazioni sociali e alla vita mondana ho sempre preferito la famiglia e la religione". Morì con il rosario ed il Crocefisso, come ha testimoniato la sua compagna in arte Elsa De Giorgi.

Ricordo che ella diceva: "Sento Gesù sempre vicino a me; quando lavoro in arte, quando compio le faccende di casa, quando medito e quando esco nel mondo".

Avendole una sua amica regalato una copia del libro di alcune

meditazioni religiose lasciate da mia moglie, mi scrisse, con la sua calligrafia alta e decisa: "Le note religiose della sua cara Pia hanno molto illuminato le mie visioni, le mie interpretazioni spirituali. Nelle mie preghiere ringrazio la sua cara Pia".

Il suo cuore di credente e la sua fede religiosa la rendono, più del fulgore degli schermi, veramente miranda.

(24-7-1982)

Bipolarismo funesto

Ogni crisi politica, in qualsiasi area del mondo, offre motivo a vedere, o intravedere, un contrasto cosiddetto di "colpo a colpo" fra il comunismo e l'Occidente. J.F. Revel ha analizzato tale fenomeno di bipolarismo definendolo "ossessione binaria", ed ha fornito molti esempi di questa simmetria che appare talora apocalittica. Ogni colpo su un piatto della bilancia, non può non essere risentito dall'altro piatto.

Dovunque, anche in limitate contese locali, si tende a stabilire una cortina (di ferro, di bambù, di sabbia, di canna da zucchero, ecc.). Ogni crimine dell'area comunista è motivo per la ricerca di un corrispondente crimine nell'area cosiddetta "capitalista". Con questo abituale rimbalzo di accuse da una parte all'altra, ognuna delle parti ricercerebbe una specie di indulgenza plenaria per le proprie malefatte. Ci si illude di poter concludere: se tutti sono colpevoli, nessuno è colpevole.

Da una parte si accusano le ben note e documentate atrocità del Gulag sovietico, e dall'altra si risponde denunciando i cosiddetti cinquanta milioni di esseri umani che ogni anno sarebbero vittime della fame nel "mondo capitalistico". Quasi che l'Africa, l'India, la Cina e la stessa Russia, appartenenti al mondo "non capitalistico", non entrassero nella contabilità dei morti di fame. Si risponde che è accertato che ogni anno morirebbero circa cinquanta milioni di viventi, sicché, nel mondo, ogni morte sarebbe di fame. Le statistiche tecniche di organismi specializzati in queste ricerche parlano del dieci per cento di morti a conseguenza della denutrizione. Si osserva, inoltre, che la moderna economia occidentale avrebbe eliminato dal mondo le cosiddette "fami periodiche" e le carestie che, per secoli, seminarono nel mondo milioni di vittime nelle epoche denominate delle "vacche magre".

Quando l'Occidente denuncia le feroci ed innominabili crudeltà della Cambogia, l'Oriente condanna le pari atrocità che sareb-

Appendice

bero state commesse nel Salvador, quasi che il genocidio cambogiano sia paragonabile al grave conflitto interno fra sinistre e destre salvadoregne. Il genocidio di una intera nazione ad opera di aggressori stranieri, appoggiati da potenze militari straniere, non appare comparabile ad una pur sanguinosa guerra civile fra contendenti di un Paese nel quale — in contrasto con l'abituale e faziosa malinformazione della stampa che prevedeva la non partecipazione del popolo alle urne — sono state tenute libere elezioni con la massiccia e pacifica partecipazione dei cittadini. In tale occasione i partigiani della guerriglia sono risultati una minoranza isolata.

Fra i "montanti compensativi" si pongono pure le situazioni della Polonia e della Turchia.

Dagli anni cinquanta il popolo polacco ha dato ripetute e sofferite prove di voler scrollare il giogo sovietico. Solidarnosc è stata solo l'ultima clamorosa tappa dei moti ostili alla tirannide imposta da Mosca. Mai liberi partiti, mai libere elezioni in Polonia.

La Turchia (considerata Occidente) ha avuto per anni partiti e governi avvicendati in base ai risultati di libere elezioni; cioè, ha conosciuto, a suo modo, le istituzioni democratiche, delle quali si deplora ora la crisi in seguito all'avvento di una dittatura militare antidemocratica ma certamente non più dura di quella sovietica. Mille morti all'anno erano le vittime di quel terrorismo interno che ha determinato la crisi della democrazia turca. Non sarà certo facile ad alcuno dimostrare che gli Stati Uniti hanno installato o favorito una dittatura in Turchia, come l'URSS ha installato una dittatura militare in Polonia.

Le cosiddette "corrispondenze fra mali" sono venute accumulandosi negli ultimi tempi.

A chi deplora l'aggressione israeliana che avrebbe avuto, almeno nel primo momento, un "nulla osta" americano, si contrappongono coloro che denunciano le criminalità degli arabi palestinesi. Anche qui, "colpo a colpo", fra sostenitori orientali e occidentali delle parti coinvolte in un conflitto che potrebbe essere in via di soluzione con una sospensione di ostilità forse non provvisoria.

Ora, l'esercito di Komeini attacca l'Iraq che è unito da un patto militare con Mosca, e subito si denuncia una presunta influenza americana nientemeno che sulla politica di Teheran, ben nota per il dramma della cattività dei diplomatici statunitensi.

Komeini è arrivato a dire che punterebbe su Gerusalemme con i suoi eserciti, già organizzati dallo Scià, liquidando, ad un tempo,

ebrei, arabi e cristiani. Prospettiva questa che non merita considerazione, ma che comunque esprime il desiderio di rimescolare tutte le carte del conflitto arabo-orientale.

Nella convulsa area del Medio-Oriente, la rivalità fra interessi occidentali e orientali ha, però, un sicuro punto di riferimento: il controllo delle vaste zone petrolifere del Golfo ove la bipolarità degli interessi si risolve e dissolve in un groviglio di contrasti. Ognuno gioca la sua parte, e talora pure cambiando fronte, ma avendo in comune solo l'obiettivo dell'egemonia sul Golfo. Qui il conflitto, ancor prima di essere arabo-ebraico, è inter-arabo.

Più da vicino, la bipolarità tocca gli interessi europei. Infatti, la dicotomia politica fra i due mondi ha assunto aspetti nuovi con l'attuale conflitto Europa-America per il gasdotto siberiano. Si arriva a dire che l'Europa potrebbe sembrare associata con l'URSS, in contrasto con gli USA.

La sola Italia avrebbe un disavanzo commerciale di oltre diecimila miliardi con l'URSS. Socialdemocratici e Liberali hanno detto chiaro che non si possono chiedere nuovi sacrifici agli italiani per finanziare un'impresa che finirebbe per favorire l'egemonia e, indirettamente, il riarmo sovietico, concedendo a Mosca — come si è fatto finora — prestiti agevolati al 7 per cento mentre all'interno dell'Italia i prestiti hanno interessi superiori al 20 per cento. Non si sa ancora a quanto ammonta il prospettato aumento di questo basso interesse, già oggetto di accordi, mentre si denunciano i sicuri profitti di almeno otto miliardi di dollari all'anno che conta di realizzare l'economia sovietica. Si denunciano, inoltre, le conseguenze del rapporto di dipendenza energetica dell'economia italiana da quella sovietica, dipendenza che si stabilirebbe con la gigantesca tubatura. Il rispetto degli accordi europei con Mosca non può eliminare il rispetto di quegli impegni europei che limitano l'utilizzo dei brevetti americani.

Pronto è stato il "colpo a colpo", cioè la risposta dell'Europa che rimprovera all'America di trattare con Mosca rifiutando nuovi accordi pluriennali ma, prorogando di un anno i copiosi rifornimenti di grano americano, materiale che, però, non è strategico e che sarebbe pagato non con crediti agevolati ma in contanti e con valuta pregiata.

I fuoriusciti russi denunciano l'Occidente di stupidità, cecità e addirittura autolesionismo, come avrebbe scritto Solgenitzin e come pure avrebbe ripetuto Sakharov.

Dopo l'alternarsi delle politiche di "contenimento" e di "distensione" dell'Occidente nei confronti dell'Oriente sovietico, do-

Appendice

po l'alterna vicenda di "falchi" e "colombe" nella guida della politica americana, si sarebbe arrivati ad una situazione che viene considerata come l'antefatto della possibile rottura dell'Alleanza Atlantica. Se non rottura, certo grave incrinatura. Non più Europa e America; ma Europa e URSS almeno in materia di politica energetica che sempre condiziona la politica industriale.

Gli anti-atlantici hanno sempre deplorato la dipendenza dell'Europa dall'America, ma che si dovrebbe dire della prospettata dipendenza europea dall'URSS in materia energetica?

E' già stato chiesto esplicitamente: che cosa si direbbe dei partiti comunisti europei se da essi fosse partita la proposta di una tale politica? Sarebbero stati accusati, tali partiti, di essere, più che mai, "servi di Mosca".

Sembra difficile che una così grave dipendenza economica non si risolva, sia pure indirettamente, in una dipendenza politica (e forse anche militare) ad un regime che, nel mondo, ha già raggiunto la supremazia negli armamenti, che ha aggredito ed aggredisce popoli vicini, che è guidato da una vecchia e logora dirigenza politica al tramonto la quale, con molte probabilità, sarà sostituita da una dirigenza militare. Che avverrebbe nel caso in cui una crisi della pace rendesse più che mai necessari i rifornimenti energetici?

Troppi interrogativi attendono una risposta.

(31-7-1982)

Scale mobili

Si parla molto della scala mobile delle retribuzioni, e non si parla affatto della scala mobile del costume. La prima aumenta (per modo di dire), la seconda diminuisce (sicuramente). Due procedimenti opposti ed ambedue negativi. La prima favorisce l'inflazione monetaria mentre la seconda favorisce l'inflazione del libero costume e la recessione della vita morale.

Durante la stagione estiva sono d'obbligo le dissertazioni sul nudo nelle spiagge, problema che risale, senza alcun dubbio, ad Adamo ed Eva che videro la nudità dopo il peccato pur essendo frequentatori di un giardino e non di spiagge. Si parla ugualmente della follia omicida che risale a Caino pur non appartenendo ad alcuna brigata, il primo fratricida.

Tutto cambia ma anche tutto non cambia: possiamo risalire alle esperienze bibliche.

Se oggi si vuole ricordare qualche novità aggiornata circa la sca-

Diritto, morale, religione

la mobile del costume, disponiamo di dati statistici che sono particolarmente significativi.

Basta considerare alcuni tipici fenomeni relativi alla vita familiare in Italia ed in Francia per disporre di elementi che permettono di fare considerazioni non avventate.

Naturalmente, in materia di costumi, il tema centrale è e resta la strutturazione e lo sviluppo della famiglia che sta al centro di un'ampia serie di delicati fenomeni etico-sociali.

Nell'ultimo decennio i 418 mila matrimoni del '72 sono scesi a 316 mila del 1981. Più di 100 mila matrimoni in meno ogni anno. Cioè, si è passati da 7,7 a 5,5 matrimoni ogni mille abitanti.

Il costante declino del quoziente di nuzialità denuncia una profonda e progressiva crisi dei rapporti familiari, crisi della quale sembra quasi superfluo ricordare le cause, ben note.

Alla diminuzione del numero di matrimoni si aggiunge un fenomeno che si può considerare parallelo. Più di un matrimonio su dieci viene celebrato con il solo rito civile. E' stato ben notato che le nozze laiche hanno perduto una caratteristica che perfino il mondo pagano aveva riconosciuta fondamentale quando definì il matrimonio "humani et divini juris communio". Il laicismo non sa che farne di un vincolo in cui entra il divino.

E' facile comprendere quali siano le conseguenze sulla natura e sul comportamento delle famiglie che nascono da una tale laicizzazione la quale nega ogni sacralità.

Certamente questa non è l'ultima conseguenza della deplorata diminuzione delle nascite scese a 332 mila all'anno, rompendo un vecchio equilibrio sui rapporti fra nascite e morti e quindi distruggendo i benefici dell'incremento della natalità. Si è arrivati, in alcuni casi, come per esempio nella Liguria, ad un 6,8 per mille di nascite all'anno e ad un 12,2 per mille di morti all'anno. Le bare raddoppiano le culle.

Non si tratta di situazioni eccezionali e le statistiche francesi ci offrono dati relativi a fenomeni paralleli se non più gravi, in un'altra materia che tocca direttamente il costume della famiglia. Si tratta dell'aumento dei divorzi e delle coabitazioni non matrimoniali di cui l'arte cinematografica è efficace propagandista.

I divorzi, che in Francia nel 1950 non superavano i 50 mila, sono arrivati ai 75 mila per anno. Più resistente al divorzio è stato il ceto contadino nel quale operano con maggiore efficacia i fattori religiosi.

Per quanto riguarda il numero dei matrimoni, in Francia, mal-

Appendice

grado la differenza demografica fra le due nazioni si è passati da 416 mila nel 172 a 315 mila nell'ultimo anno.

La vita celibataria è in Francia in notevole aumento nel ceto non rurale e raggiunge la percentuale più alta fra le libere professioni nel ceto cittadino. Però spesso si deve parlare di falsi celibetari, essendo in aumento il fenomeno della coabitazione fra celibi. Fenomeno questo che dimostra che non è solo la crisi degli alloggi la principale causa della diminuzione dei matrimoni.

In Francia si calcola che negli ultimi anni le coabitazioni giovanili siano triplicate. Nel ceto cittadino una coppia su sette non è sposata. Le unioni libere sono inoltre una delle cause del forte aumento delle nascite naturali.

Questi fenomeni, ricordati anche troppo sinteticamente, si aggravano se si tiene presente l'allungamento della durata della vita. Si va verso il raddoppio degli appartenenti al gruppo degli ultrasessantenni. Aumentano coloro che hanno maggior bisogno di cure sanitarie e di assistenza sociale.

La discutibile tendenza alla diminuzione dell'età pensionabile mira a sgombrare per i giovani una serie di posti di lavoro ma, mentre priva la società di apporti più che mai efficienti, aumenta la fascia della cosiddetta "gente inutile", della quale — con nera ingratitudine — si viene a dimenticare l'apporto al progresso sociale.

Di questo fenomeno, strettamente connesso agli altri fenomeni della vita familiare sta ora discutendo l'Assemblea mondiale delle Nazioni Unite che tratta appunto dell'invecchiamento nel Congresso mondiale attualmente in corso a Vienna.

Sembra superfluo ricordare le molte e ben note cause dei fenomeni circa i quali si è inteso solo dare un elementare aggiornamento statistico.

Sulla laicizzazione del matrimonio, sulla diminuzione delle nascite e sull'aumento delle libere coabitazioni influisce una serie complessa di cause: affievolimento della coscienza religiosa, propagandismo di un costume rilassato attraverso stampa e spettacolo, crisi economica, crisi dell'occupazione giovanile, crisi degli alloggi per le giovani coppie, diffusione dei metodi contraccettivi.

I dati statistici ci danno una scala che sale ed una che scende. In realtà si tratta di una sola scala perché ambedue scendono, nella sostanza: si potrebbe parlare della scala mobile del logoramento materiale e spirituale dei valori.

Infatti, si logora il potere d'acquisto della moneta e si logora contemporaneamente la stabilità della vita familiare.

Diritto, morale, religione

La politica, responsabile della vistosa crisi economica, non è meno responsabile della crisi dei valori morali favorita dalle leggi sul divorzio, sull'aborto, ecc. La decadenza morale è pagata con la decadenza materiale, ma ben pochi sono disposti a riconoscere la connessione fra le due scale ed a lavorare perché la loro oscura marcia venga invertita.

(7-8-1982)

L'ultima "contestazione"

Queste note, che dovevano formare una puntata della sua rubrica "Contestazioni" sono state scritte da Guido Gonella quando già cominciava ad avvertire i primi sintomi della malattia dall'esito fatale: si tratta di appunti a mano, che l'autore non ha avuto il tempo di rivedere e che, in alcune righe, sono poco decifrabili. Li pubblichiamo, scegliendo i frammenti compiuti e segnalando le omissioni: "Contestazioni" finisce così, con un'estrema testimonianza d'impegno e di fede nel destino di una democrazia assediata da molteplici difficoltà, ma che — ecco la profonda convinzione, sempre ribadita, di Gonella — ha in sé la pazienza e la costanza per superarle.

Crisi extraparlamentari. Arrovello di giuristi e politici. Quanti proposti: basta con le crisi extraparlamentari. Il Governo non se ne va senza la mozione di sfiducia prevista dalla Costituzione.

Sarebbe giusto: ma chi salva un Governo, impegnato nella stangata sui contribuenti, dalla stangata di un partito che ritira i suoi ministri?

La flessibilità del diritto costituzionale spesso riesce a disciplinare la flessibilità della politica, non disponendo, fra l'altro, di (*qui la calligrafia dell'autore diventa indecifrabile*).

Sentenze. Non è facile parlare di sentenze in un mondo di responsabilità e corresponsabilità fluide.

Sul banco degli accusati ci sono certamente coloro che possono essere condannati per eventuali reati, ma anche coloro che possono essere assolti o per non aver commesso il fatto o per insufficienza di prove. La magnanimità dei giudici può anche fare a qualche colpevole il trattamento di favore concesso ai "pentiti".

Nuove elezioni. Si chiedono nuove elezioni perché le Camere sarebbero ingovernabili a causa dei franchi tiratori. Chi garantisce che le nuove Camere non diano poi peggiori franchi tiratori?

Governi laici. I Governi laici hanno una grande responsabilità: non deludere le aspettative di coloro che sperano in un nuovo Risorgimento garibaldino lasciando da parte la DC e scaricando su

Appendice

di essa tutta la responsabilità dei Governi passati ai quali hanno partecipato coloro che oggi vogliono "svuotare il sacco".

Ma anche in ciò (*il pensiero non è completato*).

Che cosa si vuole. L'opinione pubblica è disorientata perché da una stampa conformista e senza critica costruttiva non si riesce a capire che cosa si voglia: mutare la coalizione a cinque? "Punire" la DC senza la quale non si regge alcun Governo? Costituire un Governo balneare, affidando a Craxi la presidenza? Arrivare alle elezioni per (...) politica socialista? (...).

Preoccupante è la discrepanza fra le (...) riunioni di vertice (...) con comunicati ufficiali.

Sciopero dei ministri. Sembra senza precedenti lo sciopero di un gruppo di ministri che disertano una riunione ministeriale fino a presentare le dimissioni, e in ossequio ad un ordine del loro partito.

Anche le "delegazioni ministeriali" dei partiti sono di ben dubbia costituzionalità. La Costituzione non riconosce queste "delegazioni" e precisa altrimenti come e da chi sono scelti e nominati i ministri.

Protestantismo. Fra le due cause della mancata (*revocata*) maggioranza (franchi tiratori e assenteismo) è anzitutto verso gli assenteisti conosciuti che si deve rivolgere il "protestantismo" dei capi-partito, perché gli assenteisti sono conosciuti per nome e cognome e senza la loro vistosa defezione il provvedimento si sarebbe salvato.

Franchi tiratori. Detestabili per la loro ipocrisia. Non dicono in pubblico ciò che dicono nel segreto dell'urna. E' vano agire contro ignoti, ma è doverosa la condanna del sistema. Il parlamentare ha il diritto-dovere di non votare un provvedimento di cui non condivide il testo, ma deve dichiararlo in aula e dichiararlo al gruppo che non rare volte scioglie dal dovere di disciplina.

Dimissioni di un ministro. Hanno vari precedenti le dimissioni di un ministro a causa di un voto negativo su un suo provvedimento. Chi ha sbagliato paga e se ne va, senza coinvolgere nel suo insuccesso tutto il Governo, cioè anche gli altri ministri che talora, come è avvenuto per il provvedimento petrolifero, hanno privatamente dichiarato di dissentire da alcuni aspetti "tecnici" del provvedimento stesso. Obiezioni erano previste anche dall'azienda statale ENI, cioè, proprio dall'Ente a partecipazione statale, e ciò può aver influito sul voto.

Perché in luogo di un ministro deve crollare il tempio con tutti i filistei? Sì, il provvedimento era importante ma non implicava

responsabilità del Governo. Non mancano i decreti legge bocciati dalle Camere senza dimissioni dei ministri e senza catastrofi di Governo.

Decreti legge. Con il decreto Formica i decreti legge sembra si siano vendicati del loro abuso, opportunamente deplorato dalla presidente Jotti che ha ricordato ben 90 decreti legge.

Questo abuso crea un'atmosfera di sfiducia tra Governo e Parlamento. Il potere esecutivo finisce per essere legiferante, dato che il voto delle Camere pur essendo libero, finisce praticamente per essere una sanzione del dispositivo dei decreti.

Inoltre la maggior parte dei decreti legge può essere considerata incostituzionale. La Costituzione esige l'urgenza, ma una decisione può essere urgente per sopravvenute e imprevedute situazioni, ma può essere urgente perché non si è provveduto in tempo o perché il provvedimento di per sé era urgente.

Fiducia. Malgrado l'abuso di porre la fiducia sulla votazione di provvedimenti di legge anche di secondaria importanza, al fine di costringere le Camere al voto palese, questo sistema vivamente criticato, può essere posto sul banco degli accusati per non aver funzionato su un provvedimento che poneva in pericolo il Governo. Il provvedimento Formica non è stato graziato dalla richiesta di fiducia e così è rimasto arenato nei fondali del voto segreto.

Voto segreto. E' dalla Costituente che si presenta, ripresenta ed abbandona la proposta di abolire il voto segreto. Non è una questione costituzionale ma di semplice regolamento. Al Senato una legge non si vota con voto segreto (art. 129 del Regolamento), invece è prescritto dall'art. 91 del Regolamento della Camera.

Sono note le proposte di don Sturzo contro il voto segreto. Ora sono sbucati fuori molti costituzionalisti che fanno ampie dissertazioni, mentre basta mutare, almeno per quanto riguarda il voto finale, l'art. 91 del Regolamento della Camera.

Però sono necessarie due avvertenze: i propugnatori del voto palese... (*pensiero non completato*).

Assenteismo. Socialisti 32 su 61; socialdemocratici 6 su 19; repubblicani 6 su 16; liberali 7 su 9. Quindi le assenze dei partiti che protestano contro i franchi tiratori della DC considerati sola causa della crisi, sono state: 51 per cento socialisti; 32 per cento socialdemocratici; 40 per cento repubblicani; 80 per cento liberali.

Essendo mancata la maggioranza per 25 voti sarebbe bastato molto meno degli assenti del partito di Formica per assicurare il voto favorevole.

Appendice

Tutti gli assenteisti hanno la loro parte nella cosiddetta "ingovernabilità del Paese".

Decreti legge e leggi. Non è la prima volta che un decreto legge bocciato viene ripresentato come disegno di legge. Per sei mesi non può essere presentato lo stesso decreto, ma la sua sostanza può essere incorporata in diverso disegno di legge che, a sua volta, può essere discusso con urgenza. Perché non si è tentata questa strada, altre volte legittimamente battuta?

(21-8-1982)

INDICE



INDICE

Capitolo primo Diritto e libertà

No all'intolleranza (17 maggio 1975)	7
Inefficiente legalismo (4 giugno 1977)	9
Fede, libertà, potere (27 gennaio 1979)	12
Teocrazia e libertà (12 gennaio 1980)	14
Segreto istruttorio e libertà di stampa (17 maggio 1980)	18
"Reati di opinione" (31 maggio 1980)	21

Capitolo secondo Diritto e pace

I "Diritti umani" oppressi dal nazismo e dal comunismo (13 dicembre 1975)	25
Dove non vi è pace? (20 dicembre 1975)	28
I politici e l'opinione pubblica (17 giugno 1978)	31
Combattere le cause delle guerre (29 dicembre 1978)	34
Bellicismo imperialista e proletario (24 febbraio 1979)	37
Tre guerre fra nazioni, fazioni e passioni (27 dicembre 1980)	40
Sicurezza, violenza, brigatismo, rivoluzione (24 gennaio 1981)	42
La dottrina della pace nell'insegnamento dei Pontefici (5 dicembre 1981)	45

Capitolo terzo Programmazione morale ed economica

Programmazione morale (8 maggio 1976)	49
Consumismo e permissivismo (28 giugno 1980)	52
La povertà di massa (26 luglio 1980)	54

Capitolo quarto Progressismo e mutamento

Non sono cambiati (22 marzo 1975)	59
Nova et vetera (31 maggio 1975)	62
Come rinnovare (19 luglio 1975)	65
Rinnovamenti o sbandamenti? (29 novembre 1975)	68
Tra utopia e realtà (4 febbraio 1978)	70
Coscienza critica e morale (11 novembre 1978)	73
Prestigio e stabilità delle istituzioni (27 ottobre 1979)	75
Domande indiscrete e coscienza civile (5 aprile 1980)	79

Capitolo quinto Storia e miti

Civiltà e razzismo (25 ottobre 1975)	83
Sette decenni di storia (6 gennaio 1979)	86
Detti memorabili su politica e costume (20 gennaio 1979)	88
Ricordo dell'inizio della guerra mondiale (1° settembre 1979)	91
L'entrata in guerra dell'Italia (7 giugno 1980)	94
Inquietanti ricorsi storici (19 gennaio 1980)	97

Capitolo sesto Decadenza e riformismo

Mondo sfasato e contraddittorio (12 aprile 1975)	103
La passione per il riformismo e le sue difficoltà (20 giugno 1981)	105
Riforme da riformare e ritorno al passato (21 febbraio 1981)	108
Priorità del riformismo morale (7 novembre 1981)	112
Politica dell'abbandono (19 aprile 1975)	115
Applicare e riformare la Costituzione (6 ottobre 1979)	117
Prediche dei professori del nulla (23 agosto 1980)	120

Capitolo settimo

Morale

Attendismo e massime eterne (14 giugno 1975)	125
Politica e cura dell'anima (22 novembre 1975)	128
La crisi educativa (4 settembre 1976)	131
Nel mondo della cultura (9 ottobre 1976)	134
Parenti scomodi degli abortisti (23 ottobre 1976)	137
La scomparsa di esponenti di due culture (27 novembre 1976)	139
Ottimismo pessimista (8 gennaio 1977)	142
Opportunismi e incoerenze culturali (17 settembre 1977)	145
Responsabilità, cultura e uguaglianza (24 settembre 1977)	148
Una serie di domande (12 novembre 1977)	150
Corruzione ed estremismi (14 gennaio 1978)	153
E' la bontà che conta (7 giugno 1975)	155
Vana ricerca di benessere sociale (29 agosto 1981)	158
Difesa religiosa della morale sociale (16 maggio 1981)	161
Ancora e sempre scandalismo disfattista (25 aprile 1981)	164
La morte di un grande artista (7 febbraio 1981)	167

Capitolo ottavo

Costume

Gioventù protagonista (15 ottobre 1977)	171
Studi politici (21 gennaio 1978)	173
De senectute (15 luglio 1978)	176
Confessioni e pentimenti della sinistra di "Esprit" (17 febbraio 1979)	178
Fellini, Sartre, Levi (3 marzo 1979)	181
Crimini dell'odio e opere di pace (17 marzo 1979)	184
Natura, errore, amicizia, bontà (14 aprile 1979)	187
Resistenza della famiglia italiana (11 agosto 1979)	191
Malattie gravi e dovere di curarle (14 ottobre 1980)	193
E gli altri suicidi? (8 dicembre 1979)	195
Fromm, Einstein, Decaux, Debray (22 marzo 1980)	199
Dritti umani, decadenza morale ed esigenze dell'unità (27 settembre 1980)	202
Vite, martiri e ordine sociale (28 ottobre 1978)	205

Capitolo nono
Laicismo

Laici e cattolici (7 maggio 1977)	209
L'unione laica? (30 giugno 1979)	212
Molini a vento della massoneria (20 settembre 1980)	215

Capitolo decimo
Vitalità religiosa

Cristo e Marx (17 gennaio 1976)	219
Tolstoj: l'antimachiavelli (9 settembre 1978)	221
Bisogno dell'assoluto (30 settembre 1978)	225
Grani di sapienza (7 ottobre 1978)	228
Primato della spiritualità (26 aprile 1980)	231
Mario Missiroli e Augusto Guerriero in un mondo che scompare (9 gennaio 1982)	234

Capitolo undicesimo
Stato e Chiesa

Una decisione storica della Costituente (26 marzo 1977)	239
A cinquant'anni dalla firma dei Patti Lateranensi (10 febbraio 1979)	243
Pro-memoria concordatario (3 novembre 1979)	252
Comunità e istituzione religiosa (28 maggio 1977)	254

Capitolo dodicesimo
Pontefici

Autolesionismo (6 novembre 1976)	257
Dietro il sorriso (2 settembre 1978)	259
Integrazione della giustizia (6 dicembre 1980)	264
Seminatore generoso della parola di Dio (5 agosto 1979)	267
Enciclica contro la statolatria e il totalitarismo (11 luglio 1981)	271

Incompatibilità tra cristianesimo e massoneria (30 maggio 1981)	274
I 90 anni della "Rerum novarum" (9 maggio 1981)	277

Capitolo tredicesimo Cultura

Cultura, femminismo, informazione (24 gennaio 1976)	281
Compromessi fra dottrine (28 agosto 1976)	284
Un Ministero dei "mali culturali" (2 ottobre 1976)	287
Sbandamenti delle dottrine sociali (20 novembre 1976)	290
Opera marxista per "acculturare" le società (11 dicembre 1976)	293
Guerrigliere, superuomo marxista, arte e amore (9 luglio 1977)	295
Papini, Bacchelli, Sgorlon (16 luglio 1977)	298
L'Occidente delude i profughi dei Lager comunisti (20 agosto 1977)	301
Emigrazione di cattedratici? (8 ottobre 1977)	304
Commemorazione di Benedetto Croce (5 novembre 1977)	307
Croce e Machiavelli (24 dicembre 1977)	310
Malattie dello storicismo e del realismo artistico (26 novembre 1977)	313
Scuola, studi e politica (11 dicembre 1977)	316
Ghetti, manicomi e parodie (5 agosto 1978)	319
Problemi della cultura e della coscienza morale (16 settembre 1978)	322
Garaudy, Sartre, Maritain, Teilhard (12 aprile 1980)	325
Cultura laica, religione e vita morale (21 giugno 1980)	329

APPENDICE

Sintesi di bilanci negativi (6 marzo 1982)	335
Condanne a morte (13 marzo 1982)	338
L'odio politico (20 marzo 1982)	341
Esperienze negative (27 marzo 1982)	344
Marcia indietro (17 aprile 1982)	346
Cause dei mali (24 aprile 1982)	349

La governabilità al Congresso della DC (1° maggio 1982)	352
Le riforme istituzionali al Congresso della DC (8 maggio 1982)	355
Scuola laica in marcia (15 maggio 1982)	358
Europa e Giappone (5 giugno 1982)	360
Un deleterio confusionismo (12 giugno 1982)	363
L'insicurezza collettiva (26 giugno 1982)	365
Diffuso malessere (10 luglio 1982)	368
Come muore una democrazia (17 luglio 1982)	370
Mente e cuore (24 luglio 1982)	373
Bipolarismo funesto (31 luglio 1982)	376
Scale mobili (7 agosto 1982)	379
L'ultima "contestazione" (21 agosto 1982)	382

Nella collana
INCIDENZA

Georges Bernanos
Il suicidio della cristianità

Guido Gonella
Il fallimento del centrosinistra
(Diario politico 1969-1972)

Max Scheler
L'eterno nell'uomo

Guido Gonella
Contestazioni/1
(Stato e democrazia)

Guido Gonella
Contestazioni/2
(Politica interna ed estera)

Guido Gonella
Contestazioni/3
(Diritto, morale, religione)

Finito di stampare
nel mese di settembre 1983
dalla Tipografia Don Bosco
per conto delle Edizioni Logos

Guido Gonella (1905-1982), laureato in filosofia e in giurisprudenza, ha compiuto studi in Francia e in Germania. Professore di filosofia del diritto nelle Università di Pavia, Bari e del Laterano. Nel corso dell'insegnamento universitario ha pubblicato una trentina di studi. Ha diretto la rivista "Studium" e ha fondato la "Rassegna internazionale di documentazione". Redattore di politica estera di "L'Osservatore romano", nel quale pubblicò gli "Acta diurna" dal 1932 al 1942. Partecipò alla guerra di liberazione; fu arrestato per antifascismo, assegnato al confino e sottoposto a vigilanza speciale. Ha collaborato con De Gasperi (1930-1945) per fondare la Democrazia cristiana, di cui ha elaborato e presentato il programma al primo Congresso del partito (1946). Dopo aver dato vita a "Il Popolo" clandestino, lo diresse come quotidiano dal 1944 al 1946. E' stato Segretario nazionale della Dc dal 1950 al 1953. Membro della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente, presentò un programma della nuova Costituzione. Deputato, primo eletto, dal 1946, è stato per cinque legislature riconfermato fino al 1972, coprendo pure la carica di Vicepresidente della Camera. Eletto senatore nel 1972 e rieletto nel 1976 e nel 1979. Cinque volte di seguito Ministro della Pubblica Istruzione dal 1946 al 1951, e otto volte Ministro della Giustizia dal 1957 al 1973. Per due anni Ministro senza portafoglio per la Riforma della pubblica amministrazione e per l'attuazione della Costituzione. Durante tredici anni di attività ministeriale ha partecipato ai governi De Gasperi, Segni, Fanfani, Zoli, Leone e Andreotti. Dal 1965 al 1972 è stato Presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, da lui fondato. Presidente della Commissione per la revisione del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia e per le intese con gli altri culti. Autore di numerosi progetti di legge relativi alle riforme scolastiche ed alle riforme dei codici. Rappresentante italiano all'Assemblea del Consiglio d'Europa dal 1954, è stato anche Vicepresidente dell'Assemblea stessa (1970-1972). Rieletto rappresentante a Strasburgo dal dicembre 1976. Primo deputato di Roma al Parlamento europeo (1979) fu dal Parlamento stesso eletto Vicepresidente. Come candidato alla Presidenza della Repubblica ha ottenuto dalle camere riunite 392 voti, riuscendo secondo dopo Pertini.